RICHARD MATHESON
APPUNTAMENTO NEL TEMPO
(Bid Time Return, 1975)

Con grato amore, a mia madre.
Ricordare il nostro passato assieme è
il più felice dei viaggi nel tempo.

Voglio ringraziare Marcie Buckley per la sua generosa
assistenza nella ricerca di materiale per questo romanzo.

NOTA DI ROBERT COLLIER

Non sono certo che pubblicare il manoscritto di mio fratello sia la cosa più giusta da fare. Lui non ha mai pensato di vederlo pubblicato. Non credeva nemmeno di finirlo.

Però lo ha finito, e, nonostante certe debolezze di una prima stesura, ritengo meriti di essere sottoposto all'attenzione del pubblico. Richard "era" uno scrittore, dopo tutto, anche se questo è l'unico libro che abbia mai scritto. Per questo motivo, a dispetto di talune incertezze ancora molto forti, l'ho sottoposto a un editore.

Acconsentendo alle sue richieste, ho operato una radicale sfrondatura della prima parte del manoscritto. Anche qui, non sono certo di avere fatto la cosa più giusta. Non posso discutere il fatto che questa parte fosse troppo lunga e a tratti noiosa. Però mi sento lo stesso in colpa. Fosse per me, avrei pubblicato il manoscritto nella sua interezza. Spero, se non altro, che i miei tagli siano stati fedeli alle intenzioni di Richard.

Oltre al fatto di ritenere che il libro di mio fratello meriti di essere letto, ho un'altra ragione per volerlo pubblicare.

Francamente, la sua storia è incredibile. Per quanto ci provi, non riesco a credervi. Spero che la sua pubblicazione crei la possibilità di convincere qualcuno. In quanto a me, posso accettarne un solo aspetto, ma lo accetto in maniera totale: "Per Richard, questo non era un romanzo, una storia inventata". Ha creduto, al di là di qualunque dubbio, di averne vissuto ogni singolo momento.

Los Angeles, California
Luglio 1974

VISIT…

Oh, richiama indietro il giorno che fu ieri,
Comanda al tempo di tornare sui suoi passi
Riccardo II, atto terzo, scena seconda

Parte prima

14 novembre 1971

Guido sulla Long Valley Road. Giornata deliziosa; sole fulgido, cielo azzurro. Supero steccati a tre sbarre, dipinti di bianco. Un cavallo mi scruta. Paesaggi di campagna a Los Angeles. Giù per un pendio della strada, su dal versante opposto. Domenica mattina. Molta pace. Alberi del pepe sui due lati della strada; le foglie che si muovono nella brezza.

Me ne sono quasi andato. Da Bob e da Mary, dalla loro casa, dal mio cottage per gli ospiti sul retro; da Kit che veniva a trovarmi mentre lavoravo, batteva le zampe per terra, sospirava, sbuffava, gemeva, e quando non riusciva ad attirare la mia attenzione e a ottenere qualcosa da mangiare, sbatteva il naso contro la parete. Basta.

L'ultimo dosso della strada, l'ultima accelerazione. Davanti a me, la Ventura Freeway e il mondo. ADIOS AMIGOS scritto sul cartello sopra una casa cantoniera. Addio, Hidden Hills.

Fermo nell'autolavaggio. Stranamente deserto. Tutti in chiesa? È appena uscita una Mercedes-Benz beige. Ho sempre desiderato comprarmene una, un giorno o l'altro. Un altro progetto da cancellare. Bevo una sbroda di birra presa al distributore automatico. Arriva la mia Galaxie blu scuro. Posata, accettabile, e moderatamente costosa; il mio tipo di automobile. La accolgono i boccagli delle pompe a spruzzo; sputano le loro lunghe, esili scie di schiuma saponata.

Nel parcheggio vuoto davanti all'ufficio postale. Ultima visita alla mia casella. Non li avvertirò di interrompere il servizio. Ho pagato l'ultima bolletta del telefono e l'ultimo abbonamento a "Broadway".

Fermo a uno stop di Topanga Boulevard. Adesso si apre un varco nel traffico. Svolto in fretta a sinistra, decelero, svolto a destra, imbocco la rampa, e sono sulla Ventura Freeway. Addio, Woodland Hills.

Giornata davvero splendida. Il cielo d'un azzurro luminoso; una piccola scia candida di nubi. L'aria è come un vino bianco fresco. Supero la Gem-

co e il Valley Music Theatre. Me li sono lasciati alle spalle, non sono più reali. Adesso mi tuffo nel solipsismo.

Prima di partire, ho lanciato una moneta: testa nord, croce sud. Sono diretto a San Diego. Strano pensare che se avessi fatto un lancio diverso con la moneta, verso sera starei arrivando a San Francisco.

Ho pochi bagagli: due valigie. In una, il mio vestito marrone scuro, la mia giacca sportiva verde scuro, calzoni, qualche camicia, maglieria intima, calzini, scarpe e fazzoletti, la mia borsa di articoli da toilette. Nell'altra valigia, il mio giradischi, le cuffie, e dieci sinfonie di Mahler. Al mio fianco, il vecchio e fedele registratore a cassette. Il vestito che ho addosso, ed è tutto qui. A parte, ovviamente, i traveler's checks e i contanti. Cinquemilasettecentonovantadue dollari e trentaquattro cents.

Buffo. Venerdì, quando sono andato alla Bank of America e mi sono messo in fila, ho cominciato a spazientirmi. Poi è arrivato il mio turno. Non c'era più nessun bisogno di essere impaziente. Ho guardato tutti quanti, mi sono sentito triste per loro. Erano ancora schiavi dell'orologio e del calendario. Libero da quella servitù, mi sono calmato.

Mi sono appena perso lo svincolo per la San Diego Freeway. E chi se ne frega. Tanto vale cominciare subito col mio piano elastico. Cambierò percorso. Scenderò in centro, prenderò la Harbor Freeway, e raggiungerò San Diego con un'altra strada.

Più avanti, un cartellone che tesse le lodi di Disneyland. Dovrei fare un'ultima visita al Regno Magico? Non ci sono più stato dal 1969, quando mamma è venuta a trovarci e Bob e Mary e i loro ragazzi e io ce l'abbiamo portata. No: Disneyland è esclusa. L'unica attrazione, per me, sarebbe la Casa degli Spettri.

Un altro cartellone pubblicitario. LA OUEEN RACCOMANDA LONG BEACH. Mi sembra già meglio. Mai stato sulla Queen; Bob ci ha attraversato l'Oceano, nella seconda guerra mondiale. Perché non darle un'occhiata?

Alla mia sinistra, l'obelisco, la grande pietra tombale nera: Universal Tower. Quante volte sono entrato lì per un appuntamento? Strano rendersi conto che non vedrò mai più un altro produttore, non preparerò mai più una sceneggiatura. Che non dovrò mai più chiamare il mio agente. — Ehi, Cristo, dov'è il mio assegno? Ho il conto in rosso. — Un'idea che mi dà pace. E anche il tempismo è super: andarmene quando praticamente nessu-

no lavora più.

Quasi all'Hollywood Bowl. Non ci sono più stato dalla fine di agosto. Ci ho portato quella segretaria della Screen Gems. Come si chiamava? Joan, June, Jane? Non ricordo. Tutto quello che ricordo è che diceva di adorare la musica classica. Le ho fatto due palle così. Un tipo insignificante, roba da Bowl. Il secondo concerto di Rachmaninoff? Joanjunejane non lo aveva mai sentito nominare.

Dopo tanti anni, sarebbe logico aspettarsi che avessi incontrato qualcuno. Karma negativo? Qualcosa di negativo. Non riuscire mai, in vita tua, a incontrare una donna che ti arrivi dentro? Incredibile. Qualcosa sepolto nel mio passato, non c'è dubbio. Un'ossessione per il mio triciclo. Pussa via, Freud. Non possiamo semplicemente accettare il fatto che io non abbia mai conosciuto una donna che potessi amare?

In mezzo al traffico pesante, nei pressi della Harbor Freeway. Automobili che mi circondano. Uomini e donne da per tutto. Non mi conoscono. Qui c'è smog. Spero che l'aria sia pulita, a San Diego. Non ci sono mai stato; non so come sia. È una descrizione che va bene anche per la morte.

Il Music Center. Posto da capogiro. Ci sono stato una settimana fa circa, a.C. : avanti Crosswell. Era in cartellone la seconda sinfonia di Mahler. Mehta ha fatto un lavoro brillante. Quando è entrato piano il coro nel movimento finale mi sono venuti i brividi.

Quanti centri cittadini vedrò? Denver? Salt Lake City? Kansas City? Devo fermarmi a Columbia un giorno o due.

Un'idea divertente. Diventerò un criminale perché non ho intenzione di pagare nemmeno un'altra rata dell'automobile. E la sa una cosa, signor Ford? Non me ne frega niente.

Gesù!

Un camion mi si è parato di fronte all'improvviso e io ho dovuto cambiare corsia al volo. Il mio cuore si è messo a battere forte perché non ho avuto il tempo di controllare se nella corsia ci fosse qualcuno subito dietro me.

Il mio cuore batte ancora forte, e io mi sento sollevato al pensiero di essere in salvo.

Fino a dove può arrivare la stupidità?

Adesso vedo i suoi tre fumaioli rossi, con la punta nera. È cementata lì? Mi sento già triste per lei. Relegare sulla terraferma una nave del genere è come impagliare un'aquila. Può ancora apparire imponente, ma i suoi gior-

ni di gloria sono finiti.

La Queen ha appena parlato; un urlo assordante che ha fatto tremare l'aria. Quanto è enorme. Un Empire State Building coricato di fianco.

Ho pagato alla cassa rossa, ho infilato la scala mobile, e adesso percorro lentamente la passeggiata coperta, avvicinandomi a lei. Alla mia destra c'è il porto di Long Beach, con l'acqua molto azzurra e molto agitata. A sinistra, un ragazzino mi fissa. Chi è l'uomo buffo che parla in una scatola nera?

Più avanti, un'altra scala mobile, molto lunga. Quanto è alta la Queen? Venti piani, direi.

Seduto nel salone centrale. Finiture in legno degli anni Trenta. Strano che le giudicassero chic. Grandi colonne. Tavoli, sedie. Una pista da ballo. Sul palco, un pianoforte a coda.

Una galleria; negozi attorno a una piazza col pavimento a piastrelle. In alto, lampadari grossi come ruote da autocarro. E un tempo tutto questo galleggiava? Incredibile. Come sono andate le cose sul Titanic? Provate a immaginare un posto come questo spazzato da un mare gelido. Una visione spaventosa.

Mi piacerebbe sgattaiolare sotto, nella parte buia, dove si trovano le cabine. Camminare fra i corridoi muti, immersi nell'ombra. Chissà se sono infestati.

Ovviamente non lo farò. Obbedirò alle regole.

Le vecchie abitudini sono più dure a morire di chi le pratica.

Un ingrandimento fotografico sulla paratia. Gertrude Lawrence con il suo cane bianco. Come quello che hanno usato nell'*Oliver Twist* di David Lean: brutto, tozzo, e con le orecchie a punta.

La signorina Lawrence sorride. Mentre passeggia sul ponte della Queen, non si rende conto di avere alle calcagna la mortalità.

Fotografie in una vetrina con la placca che dice MEMORABILIA.

David Niven che esegue una danza scozzese. È molto allegro. Non sa che sua moglie morirà presto. Guardo quel momento congelato e provo l'inquietante sensazione di essere dio.

C'è Gloria Swanson in pelliccia. C'è Leslie Howard; com'è giovane. Ri-

cordo di averlo visto in un film che si intitolava *La strana realtà di Peter Standish.* Ricordo che viaggiava all'indietro nel tempo fino al diciottesimo secolo.

In un certo senso, in questo momento sto facendo una cosa simile. Stare su questa nave significa trovarmi parzialmente negli anni Trenta. Anche la musica che ho attorno è in clima con l'epoca. Deve essere la musica che si suonava sulla Queen a quei tempi; è così datata, così magnificamente ritmata.

Un cartello sulla parete dice: VARATA DA SUA MAESTÀ LA REGINA IL 26 SETTEMBRE 1934. Cinque mesi prima che nascessi io.

Seduto nel bar belvedere. Però non ho attorno uomini in completo scuro, non c'è un bicchiere sul mio tavolo. Solo turisti e caffè nero in una tazza di plastica, una mela caramellata cotta in un forno di Anaheim.

Le dispiace? mi chiedo. La Queen accetta la caduta in disgrazia? Oppure è arrabbiata? Io lo sarei.

Guardo dalla parte del bancone. Come si viveva a quei tempi? Dacci un gin and tonic, Harry. Un bicchiere di vino bianco. J.B. on the rocks, per favore. Adesso, sandwiches incellofanati e latte freddo come ghiaccio e caffè bollente.

Sopra il bancone c'è un affresco. Gente che danza, che si tiene per mano, in un ovale allungato, dai bordi sottili. Chi dovrebbero essere? Tutti quanti sono surgelati come questa nave.

Provo una strana sensazione allo stomaco. Un po' come quella che provo guardando un film sulle corse automobilistiche quando c'è una scena ripresa dall'interno dell'auto: il mio corpo sa di essere immobile, però visivamente viaggio ad alta velocità, e l'insolubile contrasto mi dà la nausea.

Qui la sensazione è capovolta e altrettanto sgradevole. Qui sono io a muovermi, e l'ambiente della Queen è fermo. Ha senso? Ne dubito. Ma questo posto comincia a mettermi i brividi.

L'area per gli ufficiali. Ci sono soltanto io, nell'intervallo fra un giro turistico e il successivo. Adesso la sensazione è intensa; qualcosa che preme sul mio plesso solare. I suoni la aumentano; annunci fatti tanto tempo fa a bordo della Queen: — La signorina Molly Brown è pregata di contattare l'ufficio informazioni. — L'Inaffondabile?

Una campana rintocca mentre guardo nella stanza di riposo del capitano. La gente era più piccola, a quell'epoca? Quelle sedie mi paiono minuscole. Un altro annuncio: — Angela Hampton ha un telegramma che la attende

nell'ufficio del commissario di bordo. — Dov'è Angela adesso? Ha avuto il suo telegramma? Spero portasse buone notizie.

Biglietti d'invito sulla parete. Uniformi immobili dietro vetrine. Libri sugli scaffali. Tende, orologi. Una scrivania, un telefono bianco chiaro. Tutto immobile, statico.

Il ponte di navigazione. Lo chiamavano "centro nevralgico". Lucido, luminoso, e morto. Quelle ruote non gireranno mai più. Quel telegrafo non trasmetterà più ordini alla sala motori. Quello schermo radar resterà sempre scuro.

Ho dovuto lasciare la parte della nave riservata ai giri guidati. Mi sento ancora strano. Sto seduto su una panchina nel museo. Qui è tutto estremamente moderno, sfasato rispetto a quello che ho visto. Sono depresso. Ma perché sono venuto qui? Una brutta idea. A me serve una foresta, non un cimitero isolato dal mare.

Be', okay, mi passerà. Sono fatto così. Non mi fermo mai a metà. Non pianto mai lì un libro, per quanto noioso. Non esco mai prima della fine da un film o una rappresentazione teatrale o un concerto, anche se è insopportabile. Mangia tutto quello che c'è nel piatto. Sii gentile con gli anziani. Non tirare calci ai cani.

Alzati, per la miseria. "Muoviti."

Cammino nella sala centrale del museo. Il gigantesco ingrandimento di una prima pagina cattura la mia attenzione: *The Long Beach Press-Telegram.* Il titolo dice: IL CONGRESSO DICHIARA LA GUERRA.

Signore. Un'intera divisione su questa nave. C'è stato anche Bob. Ha mangiato da un vassoio come quello, con posate come quelle. Ha indossato un lungo cappotto marrone come quello, un berretto di lana marrone, un elmetto con calotta interna come quello, stivali da combattimento come quelli. Ha usato una sacca da viaggio come quella e ha dormito in una brandina come una di queste qui, disposte l'una sopra l'altra a tre a tre. È questo il ricordo memorabile della Queen che avrà mio fratello. Non una danza scozzese o un cane bianco con le orecchie a punta. Solo avere diciannove anni e attraversare l'oceano, diretto a una probabile morte.

Di nuovo quella sensazione. Un nucleo di morte fermo nel mio stomaco.

Altri memorabilia. Tessere del domino. Dadi in un contenitore di cuoio.

Una matita a scatto. Libri per le funzioni religiose: protestanti, cattolici, ebrei, mormoni, scientisti cristiani. Uno dei libri mi appare vecchio, familiare. Mi sento come un archeologo che scavi in un tempio. Altre fotografie. Don Ameche e signora. Harpo Marx. Eddie Cantor. Sir Cedric Hardwicke. Robert Montgomery. Bob Hope. Laurel e Hardy. Churchill. Tutti sospesi nel tempo, in un eterno sorriso.

Devo uscire.

Di nuovo in macchina, distrutto. È questo che provano i sensitivi entrando in una casa colma di una presenza del passato? L'ho sentita crescere di continuo in me, un'inquietudine contorta che mi risucchiava. Su quel vascello c'è il passato. Dubito che sopravvivrà al passaggio di tutta quella gente. Tra un po' si sarà dissipato. Ma adesso c'è.

Però può darsi che sia stata solo colpa della mela al forno.

Le due e venti. In viaggio per San Diego. Ascolto musica strana, cacofonica: nessuna linea melodica, nessun contenuto.

Dio, ci siamo un'altra volta. Rallentato da un camper, mi sposto nella corsia accanto, accelero e sorpasso, guizzo qua e là per farmi strada. Ma non capisci proprio, R.C.?

La musica è finita. Non ho capito cosa fosse. Adesso inizia un pezzo di Stravinskij, *Ragtime per undici strumenti a fiato.* Spengo la radio.

Los Angeles è svanita. Come Long Beach e la Queen. San Diego è una fantasia. La realtà è solo qui: questo pezzo di autostrada che si dispiega davanti a me.

Dove mi fermerò, a San Diego? Ammesso che esista, è ovvio. E che differenza fa? Troverò un posto, uscirò a mangiare; magari un ristorante giapponese. Vedrò un film, leggerò una rivista o farò una passeggiata. Berrò, raccatterò una ragazza, mi fermerò su un molo, lancerò sassi alle barche. Lo deciderò quando sarò arrivato. Niente programmi studiati a tavolino, per favore.

Ehi, su di morale, ragazzo! Sarà una bomba! Hai davanti mesi e mesi!

C'è un ristorante con specialità di mare. Penso che mi metterò a mangiare il pesce spada. Aprirò i miei pasti con zuppiere di creme alla francese da *grand gourmet.*

San Juan Capistrano è kaput.

Sensazione divina, far sparire intere comunità con un colpo di pensiero.

Le nubi più avanti sono come montagne di neve ammucchiate in forme giganti; castelli che si stagliano contro il cielo azzurro.

Non ho proprio carattere. Ho appena riacceso la radio. Trasmettono *Les Préludes* di Liszt. La musica del diciannovesimo secolo mi va meglio.

Adesso le nubi sono come fumo. Pare che l'intero mondo stia bruciando.

La sensazione allo stomaco ritorna. Non ha senso, ora che mi sono lasciato la Queen alle spalle.

Deve essere proprio stata la mela al forno.

Il traffico aumenta, mentre entro a San Diego. Devo uscirne.

Non c'è un posto che si chiama "Sea World" in città? Mi pare di sì. Vedrò una balena che salta nel cerchio.

Centro città. Intasamento. Cartelloni pubblicitari che spuntano come funghi velenosi. Le quattro appena passate. Mi sto innervosendo.

Perché sono venuto qui? Adesso mi sembra assurdo. Più di duecento chilometri per cosa?

Domani ripartirò verso est. Mi alzerò presto, mi farò passare il mal di testa, prenderò la strada di Denver.

Cristo, è come essere ancora a Los Angeles! Circondato da automobili che cambiano corsia, da fanalini rossi che lampeggiano, da facce di autisti incazzati.

Ah. Un ponte più avanti. Lo attraverserò. Non mi interessa dove porti. Basta andarmene da qui.

CORONADO dice il cartello.

Guido diritto verso il sole. Mi acceca. Un fulgido disco dorato.

Scogliere in lontananza. Il Pacifico.

Cos'è quell'affare in riva all'acqua? Una struttura grande, strana.

Pago il pedaggio e vado a dare un'occhiata.

Ho appena svoltato a sinistra sulla A Avenue. Sembra vecchia, questa zona. Alla mia destra c'è un cottage all'inglese. Niente traffico, qui. Una strada tranquilla, delimitata da alberi. Forse potrei fermarmi per la notte.

Ci sarà un motel, da qualche parte. Vedo una casa antica, una specie di villa del diciannovesimo secolo. È di mattoni; bovindi, comignoli giganteschi.

E lì? Ma guarda quella torre col tetto ad assicelle rosse.

Non riesco a crederci.

Sono arrivato dalla parte sbagliata. Adesso sono fermo in un parcheggio dietro la costruzione. Deve avere sessanta, settant'anni. Un posto enorme. Cinque piani più il pianterreno, mura dipinte di bianco, tetto ad assicelle rosse.

Devo trovare l'ingresso.

Dall'altra parte della strada c'è un motel, se questo non dovesse essere... È un hotel!

Sono nella stanza 527. Guardo da una finestra che dà sull'oceano. Il sole è quasi tramontato; ne resta una fetta color arancione vivo sopra l'orizzonte, a sinistra del profilo scuro di una scogliera. Non c'è nessuno sulla distesa perlacea della spiaggia. Vedo e sento i frangenti, un tuono che va e viene. Sono le quattro e mezzo passate da poco. Questo posto è così rilassante che potrei anche restarci per più di una notte.

Devo dare uno sguardo in giro.

Alla luce del tramonto, il patio appare irreale; tutto è enorme, con sentieri curvi e verdi prati ben tenuti. Il cielo somiglia a uno sfondo da stùdio cinematografico. Forse questa è la Disneyland del sud.

Prima sono arrivato in macchina davanti all'hotel, e un inserviente ha parcheggiato la mia automobile, un ragazzo ha preso i miei bagagli; mi è parso un po' stupito dal peso della mia seconda valigia. L'ho seguito su per una rampa di scale con la passatoia rossa fino al foyer, ho aggirato un banco in metallo bianco con una fioriera al centro, sono entrato nella hall, ho firmato il registro, e mi hanno accompagnato a questo patio. C'erano uccelli che strillavano come pazzi sugli alberi, ma il fogliame è talmente fitto che non sono nemmeno riuscito a vederli.

Adesso gli alberi sono calmi, il patio è calmo. Lo sto guardando dal balcone del quinto piano; vedo sedie e tavoli con ombrelloni, aiuole fiorite. È un posto di sogno.

Vedo una bandiera americana che sventola alta sopra la torre. Cosa ci sarà lassù? Chissà.

Ho troppa fame per aspettare che servano la cena: alle sei nella saletta Principe di Galles, alle sei e trenta nella sala del Diadema. Sono soltanto le cinque. Se bevo per un'ora, l'appetito mi passerà, e non voglio. Desidero assaporare questo posto.

Sono seduto nella sala del Diadema, quasi deserta, vicino a una delle finestre panoramiche; ho chiesto informazioni, e mi hanno detto che è disponibile un servizio cucina limitato. Qui accanto c'è l'enorme sala della Corona, che viene usata soltanto, presumo, per i banchetti. Fuori, vedo l'area dove sono arrivato in automobile. Sono passati appena quaranta minuti?

La sala è splendida. Alle pareti, pannelli di stoffa rosso e oro; più sopra, pannelli in legno dalle ricche finiture che si incurvano verso un soffitto alto almeno tre o quattro piani. Tavoli con tovaglie bianche, candele accese in candelieri giallo scuro, alti calici di metallo che attendono i commensali. Tutto molto aggraziato.

La cameriera mi ha appena portato la zuppa.

La sto mangiando: superba. Una densa zuppa di fagioli con dadini di prosciutto. Deliziosa. Ho proprio fame. Il che, in prospettiva, può anche essere inutile, ma al momento è un piacere da godere. Questa sala incredibile. Questa ottima zuppa calda.

Mi chiedo se ho soldi a sufficienza per restare qui a scadenza indeterminata. A venticinque dollari al giorno, le mie risorse non possono durare troppo. Immagino abbiano tariffe mensili speciali, ma anche così è probabile che mi ritrovi senza una lira prima di andarmene per sempre.

Da quanto tempo esiste questo hotel? Nella mia stanza c'è un foglio informativo che guarderò più tardi. Comunque, è un posto vecchio. Mentre raggiungevo l'atrio passando per un corridoio che parte dalla saletta Principe di Galles, ho attraversato un vecchio, meraviglioso bar con un bancone degno di un palazzo; domani devo andarci a bere qualcosa. Ho visto anche una galleria con un negozio da barbiere e una gioielleria, ho dato un'occhiata a una sala piena di macchine da gioco, ho intravisto fotografie d'epoca appese alla parete. Studierò anche quelle. Più tardi, quando avrò nutrito il mio corpo affamato.

Adesso fa troppo buio per riuscire a vedere molto dell'esterno. Qui davanti ci sono alberi invasi dall'ombra, qualche automobile, e più oltre, in

distanza, le luci multicolori di San Diego. Nella finestra si riflette l'enorme lampadario, una corona di luci sospesa nella sera. Stare qui non è come trovarsi sulla logora, impotente Queen Mary. Questa è la Mary ancora regina del mare.

C'è una sola cosa che non va: la musica. È inadatta. Dovrebbe essere più dolce. Un quartetto d'archi che suona Lehar.

Sono seduto su una poltrona gigantesca, nel mezzanino sopra l'atrio. Davanti a me c'è un enorme lampadario con file di lampadine dietro paralumi rossi e collane di cristallo che pendono dal fondo. Il soffitto in alto è massiccio, con decorazioni complesse; i pannelli scuri sono tirati a lucido. Vedo un'imponente colonna a pannelli, lo scalone centrale, e la struttura a graticci dorati della tromba dell'ascensore. Sono passato da un'altra scala; il silenzio era così completo che me lo sentivo nella carne.

La poltrona è un universo a sé. Lo schienale arriva molto sopra la mia testa, con due putti paffuti a fianco del ghirigoro ornamentale in alto. I due braccioli terminano in draghi alati, e le forme serpentine, squamose, scendono fino al sedile. Sul retro, dove i braccioli si uniscono, due figure: una un Bacco giovanile, l'altra un Pan con le zampe pelose e lo sguardo fisso, intento a suonare il suo flauto.

Chi si è seduto su questa poltrona prima di me? Quante persone hanno superato con lo sguardo la ringhiera per scrutare, nell'atrio, uomini e donne seduti, o in piedi; la gente che chiacchierava, che entrava e usciva? Negli anni Trenta, e Venti, e Dieci.

Anche prima dell'inizio del secolo?

Siedo nel salone vittoriano, con un drink in mano, e fisso una vetrata dipinta. Sala deliziosa. Ricche fodere rosse nei separé; direi velluto. Colonne a pannelli di legno, soffitto a riquadri di legno, un lampadario con pendenti di cristallo.

Nove e venti di sera. Ho fatto la doccia. Con una stanchezza mortale nelle gambe, mi sono coricato sul letto e leggo il foglio informativo. Questo posto è stato costruito nel 1887. Incredibile. E sapevo che aveva qualcosa di vagamente familiare. Purtroppo, non si trattava di "déjà-vu." Billy Wilder lo ha usato per girare *A qualcuno piace caldo.*

Cito dal foglio:

"Struttura simile a quella di un castello."

"L'ultimo degli stravaganti hotel in riva al mare."

"Un monumento al passato."

"Torrette, alte cupole, colonne in legno scolpito a mano e appariscenti decorazioni vittoriane."

Sto ascoltando un suono che non ho più udito dalla mia infanzia: l'ansito ritmico dei termosifoni.

Un silenzio stupefacente nei corridoi. Come se il tempo stesso vi si fosse raccolto, fino a riempire l'aria.

Mi chiedo se riempia anche questa stanza. La mia camera contiene qualcosa che appartiene al passato? Il tappeto a chiazze oro-marrone-giallo? Ne dubito. Il bagno? Probabilmente tanti anni fa il bagno non esisteva nemmeno. Le sedie di vimini? Può darsi. Di sicuro non i letti o i comodini o le lampade; e di certo non il telefono. Quelle stampe alla parete? Improbabile. Le tende o le persiane alla veneziana? No. Probabilmente è stato sostituito anche il vetro della finestra. Il cassettone o lo specchio appeso sopra? Non credo. Il cestino per la carta straccia? E come no. E il televisore? Oh, già, già.

Qui dentro c'è ben poco del passato. Che peccato.

Mi chiamo Richard Collier. Ho trentasei anni, e di professione scrivo per la televisione. Sono alto un metro e ottantasette e peso ottantaquattro chili. Mi hanno detto che somiglio a Newman; forse alludevano al cardinale. Sono nato a Brooklvn il 20 febbraio 1935, mi hanno quasi spedito in Corea ma poi la guerra è finita, mi sono laureato all'Università del Missouri nel 1957, in giornalismo. Dopo la laurea ho trovato un posto alla ABC di New York, ho cominciato a vendere sceneggiature nel 1958, mi sono trasferito a Los Angeles nel 1960. Mio fratello ha portato la sua tipografia a L.A. nel 1965, e lo stesso anno io sono andato a vivere nel cottage per gli ospiti dietro casa sua. Sono partito da lì stamattina perché morirò nell'arco dei prossimi quattro o sei mesi, e ho pensato di viaggiare e scrivere un libro su questa mia esperienza.

Quanta verbosità per costringermi a dire queste parole. Okay, le ho dette. Ho un tumore al lobo temporale; non si può operare. Ho sempre creduto che le emicranie del mattino fossero dovute alla tensione. Alla fine sono andato dal dottor Crosswell; Bob ha insistito, mi ci ha portato lui stesso. Quel duro di Bob che dirige la sua azienda con la mano di ferro. Ha pianto come un bambino quando il dottor Crosswell ci ha informati. Io ho il tumore, e a piangere era Bob. Che uomo adorabile.

Tutto questo, meno di due settimane fa. Sino ad allora pensavo di vivere

a lungo. Papà ha reso l'anima a sessantadue anni solo perché beveva troppo. La mamma a settantatré, sana e attiva. Credevo di avere un sacco di tempo per sposarmi, farmi una famiglia; non mi sono mai lasciato prendere dal panico, anche se non ho mai incontrato la Donna Della Mia Vita. Adesso è finita. I raggi X, i prelievi di tessuti e tutto il resto lo confermano. Collier è kaput.

Potevo restare con Bob e Mary. Fare la terapia dei raggi X. Vivere qualche mese in più. No. Mi è bastato vedere l'occhiata che loro due si sono scambiati; l'occhiata addolorata, impotente e nervosa che qualcuno lancia sempre in presenza di chi è destinato a morire. Ho capito che dovevo tagliare la corda. Non potevo restare lì a vedere quell'occhiata giorno dopo giorno.

Sto scrivendo questa parte del libro, anziché dettarla al registratore. Comunque, il fatto di dettare tutte le sceneggiature era una cattiva abitudine. Perdere la sensazione di mettere le parole sulla carta è negativo, per uno scrittore.

Adesso non posso dettare perché sto ascoltando in cuffia la Decima di Mahler: Ormandy, la Philadelphia. È un po' difficile dettare, se non senti nemmeno il suono della tua voce.

Cook ha fatto un lavoro sorprendente, nell'orchestrare gli abbozzi incompiuti. Sembra proprio Mahler. Forse un po' meno ricco del solito, ma indiscutibilmente lui.

So perché amo questa musica; l'ho appena capito. Perché lui c'è "dentro". Il passato infesta questo hotel, e Mahler infesta la propria opera. In questo momento, lui è nella mia testa. "Continua a vivere nel suo lavoro" è un luogo comune banale, raramente vero. Nel caso di Mahler, è la pura e semplice verità. Il suo spirito risiede nella sua musica.

Sono all'ultimo movimento. Inevitabilmente, la sensazione di rilassamento agli angoli degli occhi, il deglutire, il gonfiarsi delle emozioni nel mio petto.

La musica ha mai saputo esprimere in maniera più lacerante l'addio alla vita?

Lasciatemi morire con Mahler nella testa.

Sto guardando una faccia nello specchio. Non la mia faccia: Paul Newman, attorno al 1960. L'ho fissata per tanto tempo che mi sento obiettivo. A volte succede: guardi la tua immagine riflessa nello specchio, e a un cer-

to punto, zac!, quella che ti guarda è la faccia di un estraneo. Certe volte, una faccia spaventosa, talmente è estranea.

L'unica cosa che mi riporti alla realtà è il fatto che vedo muoversi le labbra di Paul Newman, e stanno dicendo le parole che io mi sento dire. Quindi, quella faccia deve essere mia, anche se mi pare che non abbia nessun rapporto con me.

Il ragazzo che possedeva quella faccia era bello; glielo ripetevano di continuo, se lo sentiva sempre dire. E a cosa gli è servito? Gli adulti, persino gli estranei, gli sorridevano, e a volte gli carezzavano i capelli di un biondo molto chiaro e fissavano i suoi tratti angelici. E a cosa gli è servito? Anche le ragazze lo fissavano. Di sbieco, in genere. A volte diritto negli occhi. Il ragazzino arrossiva molto spesso. E sanguinava: i bulli adoravano prendere a pugni quella faccia. Purtroppo, il ragazzo aveva grandi capacità di sopportazione. Solo quando lo chiudevano in angolo e cominciavano a tempestarlo di botte anche "lui" perdeva le staffe e si metteva a rispondere ai colpi. Il povero ragazzo non ha mai chiesto quella faccia. Non ha mai tentato di specularci sopra. Per lui, è stato un piacere crescere, perché da una certa età in poi, i bulli si affidano a tattiche più sottili.

Al diavolo, me ne sto qui a parlare della mia faccia. Perché abbandonarmi al giochetto della terza persona? Sono io, gente. Richard Collier. Un uomo molto bello. Posso parlarne finché ne ho voglia. Non c'è nessuno a origliare dal buco della serratura. Eccomi qui, mondo. Tatan-tatan! E a cosa è mai servita quella faccia al ragazzo che se la porta appresso? Lo salverà? Quella faccia impugnerà una spada e farà a pezzetti l'infido tumore? Ma nemmeno per idea. Per cui, in definitiva, quella faccia è inutile: non può trattenere il suo proprietario in questo mondo un giorno più del previsto. Be', per i vermi sarà un bel picnic... Gesù, che cosa schifosa da dire!

Che cosa stupida, idiota.

Quasi mezzanotte.

Sdraiato al buio, ascolto la risacca: colpi di cannoni lontani.

Sono le ore più difficili.

Questo posto mi piace, ma è chiaro che non mi fermerò più di qualche giorno, Che senso avrebbe?

Fra un po' di giorni, una mattina mi alzerò e partirò per Denver. In direzione est.

O magari est-ovest.

Lascia perdere le battute da sbronzo, Collier.

Le quattro e ventisette del mattino. Mi sono appena alzato per bere un bicchiere d'acqua. Non mi piace affatto quel sapore di cloro. Vorrei avere un depuratore, come a casa.

A casa?

15 novembre 1971

Sette del mattino. Ho tentato di alzarmi. Sono sceso dal letto, mi sono vestito, mi sono lavato la faccia e i denti, ho preso le vitamine, eccetera. Poi, subito dopo, di nuovo a letto. L'emicrania è troppo forte. Non riesco ad affrontarla.

Che peccato. Una giornata splendida, almeno dal poco che posso vedere a occhi socchiusi. Cielo e oceano azzurri. Una distesa deserta di spiaggia sotto il sole. Aria fresca, frizzante.

Non riesco più a parlare.

Otto e cinquantasei. Il patio immobile nel sole del mattino. Mi sporgo dalla ringhiera e guardo i prati verdi, così verdi, le siepi tosate alla perfezione, le fioriere quadrate al centro, i lampioni su ogni lato. Tavolini, sedie bianche.

Oltre il tetto rosso dell'hotel, vedo l'oceano.

Le nove. Colazione nella sala del Diadema. Caffè nero e un pezzetto di pane tostato. Altre dodici persone con me.

Troppa luce, qui. La sala ondeggia davanti ai miei occhi. La cameriera entra ed esce dalla mia visuale partendo e tornando al bagliore color giallo limone che vedo. Non so perché sono venuto qui. Potevo chiamare il servizio in camera.

Ho un'aria ambigua mentre borbotto nel mio microfono.

Più tardi. Non so che ora sia, non me ne importa. Sono di nuovo sdraiato sulla schiena. Non so come sono arrivato qui. Forse mi sono addormentato. O sono svenuto.

Wow! Quegli aerei scendono così bassi. Ne ho appena intravisto uno. Cosa fa? Atterra sulla spiaggia?

Deve esserci un aeroporto, nei paraggi.

Le dieci e trentasette del mattino. Coricato a letto. Guardo il "San Diego Union". Non ricordo di averlo comperato. Deve essere successo nel mio periodo di nebbia. È una fortuna essere riuscito a tornare in camera.

Questo giornale ha centoquattro anni di vita. Un bel po' di tempo.

Avevo deciso di non tenermi aggiornato sui fatti del mondo, e invece lo sto facendo. Pechino ci sta già addosso. Il Mariner Nove individua un punto caldo su Marte. L'ultimo disegno di legge per la protezione costiera silurato a Sacramento.

Lascia perdere, Collier. Puoi anche cavartela senza le notizie del giorno.

Domani, luna nuova. Non ti occorre sapere altro.

Faccio una passeggiata. Respiro l'aria fresca, pulita dell'oceano. L'odore è meraviglioso. Cammino sotto la torre. Ho scoperto che lì, a pianterreno, c'è una sala da ballo. Alla mia sinistra, una piscina olimpionica: acqua azzurra, chiara. Vedo di fronte a me sdraio ripiegate; un tendone aperto, tavolini da ping pong. Tutto deserto.

Grande giornata. Sole caldo, cielo azzurro, nubi soffici.

Cammino sui bordi del campo da tennis. Un quartetto di donne gioca un doppio; vedo corti gonnellini bianchi e carnagioni scure come cuoio. Più avanti c'è la spiaggia. Cento metri fino alla schiuma bianca, ribollente.

Adesso guardo l'hotel. Una struttura massiccia, con la torre come un gigantesco minareto: otto lati, e su ogni lato due file di piccoli bovindi. In cima, quella che sembra una torretta d'osservazione. Chissà se i clienti possono salirci.

Sto tornando indietro. Qui c'è un edificio moderno, un grattacielo; un condominio residenziale o qualcosa del genere. Fa uno strano effetto, in contrasto all'hotel.

Guardo una vecchia torre di mattoni, dall'altra parte. Quella che un tempo doveva essere la rimessa per le barche dell'hotel, adesso trasformata in ristorante. Quelli che sembrano binari ferroviari fuori uso. Immagino che, a quei tempi, qui arrivassero treni che portavano i clienti.

Sono seduto nel vecchio stabilimento balneare. Si chiama sala Casinò. Il locale è chiuso; molto tranquillo. Il bancone deve essere lungo quindici metri, bellissimo, splendidamente rifinito. A un'estremità c'è quello che pare un tempietto, e all'interno ia statuina di un moro che regge una lampada.

Quanti piedi hanno consumato quel parapetto d'ottone?

Poco fa, guardavo le fotografie delle star del cinema che sono state qui. June Haver. Robert Stack. Kirk Douglas. Eva Marie Saint. Ronald Reagan. Donna Reed. E si arriva fino alle bellezze della compagnia Paola Negri, a Mary Pickford, a Marie Callahan delle Ziegfeld Follies. Quanto torna indietro nel tempo questo luogo.

Voglio annotare il momento esatto: le undici e ventisei del mattino.

Tornando attraverso il patio, diretto alla mia stanza, ho visto il cartello che segnala il salone della Storia del seminterrato.

Posto affascinante. Fotografie come nella galleria. Una camera da letto di fine Ottocento o dei primi del Novecento. Vetrine con oggetti della storia dell'hotel: un piatto, un menù, un portatovagliolo, un ferro da stiro, un telefono, un registro dell'hotel.

E in una delle vetrine c'è il programma di una rappresentazione tenuta nel teatro dell'hotel (non so dove sia) il 20 novembre 1896: *Il piccolo ministro* di J.M. Barrie, con un'attrice che si chiamava Elise McKenna. Vicino al programma c'è una foto del suo viso: il volto più splendidamente delizioso che io abbia visto in vita mia.

Mi sono innamorato di lei.

Tipico del sottoscritto. Trentasei anni, una cotta qui e una cotta là, una serie casuale di storie che scimmiottavano l'amore. Ma niente di vero, niente che durasse.

Adesso, malato allo stadio terminale, riesco finalmente a perdere il cuore per una donna che deve essere morta almeno da vent'anni.

Bell'impresa, Collier.

Quel viso mi perseguita.

Sono tornato a guardarlo. Mi sono fermato davanti alla vetrina per tanto tempo che un uomo che entrava e usciva periodicamente dalla porta di un ufficio dell'hotel si è messo a fissarmi. Aveva l'aria di chiedersi se avessi piantato radici lì.

Elise McKenna. Nome delizioso. Volto squisito.

Come mi sarebbe piaciuto sedere a teatro (si trovava nella sala da ballo, l'ho scoperto da una foto del museo) e guardarla recitare. Deve essere stata superba.

E come posso saperlo? Forse faceva schifo. No, non ci credo.

Mi pare di avere già sentito il suo nome. Non ha interpretato *Peter Pan*?

Se è chi penso io, era un'attrice splendida.

Di certo era bella.

No, c'è qualcosa in più della bellezza. È l'espressione del suo viso che mi perseguita e mi conquista. Quell'espressione dolce, onesta. Vorrei poterla avere conosciuta.

Sto sdraiato a fissare il soffitto come un ragazzino malato d'amore. Ho trovato la donna dei miei sogni.

Descrizione calzante. Dove potrebbe esistere, se non nei miei sogni?

Be', perché no? La donna dei miei sogni è sempre stata irraggiungibile. Che differenza possono fare tre miserabili quarti di secolo?

Non riesco a fare niente, se non pensare a quel volto. Pensare a Elise McKenna e a ciò che era.

Dovrei prepararmi per Denver, per l'odissea che avevo progettato. Invece, me ne sto qui come uno straccio, col volto di Elise stampato nella mente. Sono sceso giù altre tre volte. Un ovvio tentativo di sfuggire alla realtà. La mente che si rifiuta di accettare il presente e si rifugia nel passato.

Ma... Anima mia, in questo momento mi sento vittima di uno scherzo sadico. Non ho il minimo desiderio di abbandonarmi all'autocommiserazione, però, Gesù Cristo!, lanciare una moneta, guidare per più di duecento chilometri fino a una città che non ho mai visto, uscire dalla superstrada per una bizza dei nervi, attraversare un ponte per scoprire un hotel che non sapevo nemmeno esistesse, e lì vedere la fotografia di una donna morta da tanti anni, e, per la prima volta in vita mia, innamorarmi?

Cosa dice sempre Mary? "Troppo peso per il cuore."

È esattamente ciò che provo io.

Ho fatto una passeggiata sulla spiaggia. Ho bevuto un drink nel salone vittoriano. Ho fissato di nuovo la fotografia. Sono tornato in spiaggia e mi sono seduto sulla sabbia e ho guardato le onde.

Non è servito a niente. Non so sfuggire a quella sensazione. Con gli scarsi rimasugli di razionalità, mi rendo conto "giuro!" che sto cercando qualcosa a cui aggrapparmi, che non è necessario che questo qualcosa sia reale, e che Elise McKenna è diventata quel qualcosa.

Capirlo non mi aiuta. Questa cosa sta crescendo in me; diventa un'ossessione. Prima, nel salone della Storia, mi è occorsa tutta la mia forza di volontà per non rompere il vetro della vetrinetta, rubare la fotografia, e scappare.

Ehi! Un'idea! Potrei fare qualcosa. Niente che fermi quello che mi sta succedendo, niente che mi garantisca di non peggiorare la situazione, però qualcosa di concreto, invece di continuare a piangermi addosso.

Andrò in una libreria del posto, o forse, meglio, di San Diego, e troverò qualche volume su di lei. Sono sicuro che debbono essercene almeno uno o due. Il programma del salone la definisce "la famosa attrice americana".

Sì, certo! Scoprirò tutto il possibile sul mio amore perso per sempre. Perso? Okay, okay. Sul mio amore che non ha mai saputo di essere il mio amore perché è diventata il mio amore solo dopo essere morta.

Chissà dove è sepolta.

Un brivido. L'idea di lei sepolta mi raggela. Quel viso, morto?

Impossibile.

Negli anni del college, ricordo che la mia padrona di casa (una seguace di scientologia cristiana, ottantasette anni) si occupava di una donna di novantasei anni per la quale aveva lavorato in passato. La donna più anziana, la signorina Jenny, non poteva alzarsi dal letto. Era paralizzata, era sorda, era cieca, se la faceva addosso a letto. Era più vegetale che animale. Il mio compagno di stanza e io (me ne vergogno, adesso) scoppiavamo a ridere quando lei strillava con quella sua vocina esile: — Signorina Ada, signorina Ada! Voglio alzarmi! — Giorno e notte, erano quelle le uniche parole a uscire dalle labbra di una donna che non avrebbe mai potuto alzarsi.

Un giorno, entrato nel soggiorno della signorina Ada per usare il suo telefono, ho scoperto la foto di una splendida ragazza in abito a collo alto, con capelli scuri e lunghi e soffici: la signorina Jenny da giovane. E ho provato uno stranissimo senso di disorientamento. Perché quella ragazza mi attraeva, ma sentivo anche, nella stanza vicina, la signorina Jenny che lanciava richiami con la sua voce antica, cieca e sorda e totalmente paralizzata. Voleva alzarsi. È stato un momento di raggelante ambivalenza, un momento che a diciannove anni non ero in grado di affrontare molto bene.

Non so ancora affrontarlo.

L'inserviente ha portato davanti all'hotel la mia automobile. Non la uso solo da ieri pomeriggio, però mi sembra strana: più un oggetto estraneo che una cosa mia. Guidarla è ancora più strano. Nel giro di una notte ho perso tutto il mio feeling per questa macchina.

Ho telefonato a qualche libreria di Coronado; non avevano niente. Mi hanno detto di rivolgermi a Wahrenbrock, a San Diego. L'inserviente mi

ha spiegato come arrivarci: attraversare il ponte, prendere a nord sulla superstrada, uscire alla Sesta, continuare fino alla Broadway.

Sono sul ponte. Vedo davanti la città; montagne sullo sfondo. Una sensazione bizzarra: più mi allontano dall'hotel, e più mi allontano da Elise McKenna. Lei appartiene al passato. Come l'hotel. È una specie di tempio per la preservazione e la cura di ciò che è stato ieri.

Non troppo traffico sulla superstrada. Più avanti c'è un cartello: LOS ANGELES. Stanno cercando di ingannarmi, di convincermi che quella città esiste ancora.

La Sesta Strada esiste, più giù.

Più tardi. Sto tornando, sull'orlo di una crisi. Cristo, se sono nervoso. San Diego mi ha steso. La frenesia, la folla, il caos, la "presenza" pulsante, allucinante della città. Sono stravolto, stordito.

Grazie a Dio non ho avuto problemi a trovare la libreria, e grazie a Dio era un'oasi di pace nel deserto dell'adesso. In una situazione diversa, mi ci sarei fermato per ore, a curiosare tra le migliaia e migliaia di volumi, fra due piani (più seminterrato) di puro fascino.

Però ero in cerca di qualcosa, e sentivo il bisogno di tornare all'hotel. Così ho comperato tutto ciò che ho trovato; non troppo, temo. Il tizio mi ha detto che, per quanto ne sa, non esistono volumi dedicati solo a Elise McKenna. Probabilmente, Elise non era poi tanto importante. Non per il pubblico, comunque, o per la storia. Per me, significa tutto.

Vedo in lontananza l'hotel, e un'ondata di desiderio mi invade. Vorrei poter trasmettere quello che provo, la sensazione di tornare a casa.

Sto tornando, Elise.

Nella mia stanza. Sono le tre appena passate. Incredibile la forza della sensazione che ho provato rientrando all'hotel. Non si è costruita gradualmente, come ieri; mi è piombata addosso d'un colpo. Mi ci sono subito sentito immerso, consolato: l'abbraccio del passato. Non saprei trovare altre descrizioni.

Una volta, ho letto un articolo sulla proiezione astrale, sui viaggi che il cosiddetto corpo immateriale che tutti noi dovremmo possedere fa mentre dormiamo. La mia esperienza è similare. È stato come se, andando a San Diego, io abbia lasciato una parte di me nell'atmosfera dell'hotel, e come se

l'altra parte vi fosse collegata da una lunga corda sottile, sempre più tesa. A San Diego, quella corda era tesa al massimo, e sottilissima, il che mi rendeva vulnerabile all'impatto del presente.

Poi, mentre tornavo, la corda ha cominciato ad accorciarsi, a ispessirsi, ed è riuscita a trasmettermi molto più di quest'atmosfera accogliente. Quando ho intravisto la struttura possente dell'hotel sopra gli alberi lontani, ho quasi urlato di gioia. Quasi un corno. Ho urlato.

Adesso sono di nuovo qui, e ho riconquistato la pace. Circondato da questa fortezza senza tempo sulla spiaggia, non andrò mai più a San Diego. È certo.

Ho ripreso a scrivere. Ascolto in cuffia la Quinta di Mahler. Bernstein e la New York Philharmonic. Splendido. La adoro.

Ma veniamo ai libri.

Il primo è di John Fraser. Si intitola *Astri del teatro americano.* Sto leggendo le due pagine dedicate a lei.

Sulla pagina di sinistra, in alto, c'è una serie di foto che la ritraggono dall'infanzia alla vecchiaia. Già mi turba vedere quel volto splendido che invecchia passando da sinistra a destra.

Nella seconda fila ci sono due foto più grandi: una di lei molto anziana, una in cui è molto giovane; e una simile alla foto del salone della Storia: quel volto franco, squisito, con i lunghi capelli che cadono sulle spalle; Elise com'era in *Il piccolo ministro.*

Nella terza fila di fotografie, indossa un costume delizioso e tiene le mani delicatamente intrecciate in grembo; è un'immagine tratta da una commedia intitolata *Quality Street.* Poi veste i panni di Peter Pan (allora lo ha interpretato davvero): una specie di tuta mimetica militare e un berretto con le piume, e suona lo stesso flauto del Pan scolpito sulla poltrona a pianterreno.

Nell'ultima fila ci sono foto di altri personaggi che ha interpretato: L'Aiglon, Porzia, Giulietta; mio Dio, è persino travestita da gallo in *Chanticleer.*

La pagina di fronte è occupata per intero da una foto del suo viso, di profilo. Non mi piace. Anzi, non mi piace nessuna di queste fotografie. Non ce n'è una sola dotata del fascino della prima che ho visto. Il che scatena una strana sensazione. Se la foto nel salone sotto fosse stata come una di queste, io avrei tirato diritto, non avrei provato niente.

Forse adesso sarei in viaggio per Denver.

Lascia perdere. Leggi.

Un breve resoconto dice che è stata una delle attrici più stimate della scena americana, l'artista capace di procurare i maggiori incassi al botteghino per molti anni. (Allora come mai non esiste un intero volume su di lei?) È nata a Salt Lake City l'11 novembre 1867. Ha lasciato la scuola a quattordici anni per diventare attrice; è arrivata a New York con la madre nel 1888 ed è apparsa in *The Paymaster*. Ha recitato con E.H. Southern; è stata la primadonna di John Drew per cinque anni prima di diventare una stella. Era estremamente schiva, rifuggiva dalla vita di società. Nonostante il fisico delicato, si dice che non abbia mai saltato una sola rappresentazione nella sua intera carriera. Non si è mai sposata ed è morta nel 1953.

Perché non si è mai sposata?

Secondo libro. Martin Ellsworth: *Storia fotografica del teatro americano.* Altre fotografie, però non raggruppate; sono sparse per tutto il volume, e la ritraggono in ordine cronologico dal suo primo ruolo all'ultimo: da *The Wandering Boy* del 1878 a *Il mercante di Venezia* del 1931. Una lunga carriera.

Ecco qui una foto di Elise che interpreta Giulietta con William Faversham. Scommetto che era bravissima.

Ancora *Il piccolo ministro.* Dato che ha aperto a New York nel settembre 1896, qui deve esserci stata una rappresentazione di rodaggio.

Dio, che torrente di capelli! Il colore sembra chiaro, non biondo, e nemmeno castano chiaro. Ha una vestaglia da camera sulle spalle e guarda l'obiettivo della macchina fotografica; guarda me.

Quegli occhi.

Terzo libro. Paul O'Neil: *Broadway.*

Parla dell'impresario di Elise, William Fawcett Robinson. Dice che Elise corrispondeva alla perfezione al concetto di Robinson (e di quell'epoca) di ciò che l'attrice ideale doveva essere. Anticipando di decenni l'adulazione riservata alle star del cinema, è stata la prima attrice a creare un alone mistico attorno a se stessa: mai vista in pubblico, mai citata dalla stampa, apparentemente priva di una vita personale. La quintessenza dell'isolamento.

Robinson approvava tutto ciò, dice O'Neil. Ci sono state frizioni fino al 1897, ma da quell'anno in poi, lei si è dedicata solo al lavoro; ha sublimato

ogni aspetto della propria vita a favore dell'arte di recitare.

O'Neil dice che come attrice possedeva una qualità magica. Anche alle soglie della quarantina poteva impersonare una giovane ragazza o un folletto. Il suo fascino, hanno scritto i critici, era "etereo, luminoso, fulgido". O'Neil aggiunge: "Queste qualità non sempre si rivelano nelle sue fotografie."

Amen.

"Sotto questa superficie così spontanea, però, c'era un'interprete rigorosa, soprattutto dopo il 1897, quando iniziò a dedicarsi esclusivamente al lavoro."

Comunque, non possedeva l'istinto innato del palcoscenico, nota O'Neil. Nei primi anni, la sua recitazione era piuttosto scarsa. Dopo che Robinson divenne suo impresario, Elise si impegnò e riuscì a ottenere un grande successo; il pubblico giunse ad amarla, anche se i critici la consideravano "senz'altro affascinante, ma priva di profondità".

Poi giunse il 1897, e critici e pubblico la strinsero in quello che O'Neil definisce un "abbraccio eterno".

Barrie adattò per lei il suo romanzo *Il piccolo ministro.* In seguito, scrisse per lei *Quality Street*, poi *Peter Pan*, poi *What Every Woman Knows*, poi *A Kiss for Cinderella. Peter Pan* fu il maggiore trionfo di Elise (anche se non la sua interpretazione preferita, che restò sempre *Il piccolo ministro*). "Non ho mai visto a teatro un'adulazione così spiccatamente emotiva" scrisse un critico. "Una reazione isterica. I suoi ammiratori hanno fatto piovere un diluvio di fiori sul palco." "E in risposta, aggiunge O'Neil, lei tenne il solito, brevissimo discorso che faceva sempre all'ultima chiamata alla ribalta. 'Grazie. Grazie, a nome di tutti noi. Buonanotte.'"

Nonostante l'enorme successo, la sua vita privata resta un mistero. I suoi pochi amici intimi erano persone estranee al teatro. Una sua collega avrebbe detto: "Per molti anni è stata simpaticissima e allegra. Poi, nel 1897, ha cominciato a diventare l'originale che pretende la solitudine a tutti i costi."

Chissà perché.

Un'altra citazione. L'attore Nat Goodwin dice: "Elise McKenna è un nome così familiare. Simboleggia tutto ciò che rappresenta la vera e virtuosa femminilità. All'apice della fama, ha tessuto da sé un manto e lo ha posto sul piedistallo sul quale si erge sola. Eppure, guardando in quegli occhi da cerbiatta, mi sono posto delle domande. Ho notato piccole rughe in quel volto arguto, e nette linee verticali sulla sua fronte. La sua pelle mi è parsa secca, i gesti tesi, il modo di parlare convulso. Ho provato la tenta-

zione di prendere nella destra quella sua mano da artista e di dirle: 'Piccola donna, temo che inconsciamente tu stia sfuggendo alla cosa più grande della vita, l'avventura romantica.'"

Cosa so di lei, sinora? A parte il fatto di essermene innamorato, è ovvio.

Che, fino al 1897, era espansiva, aveva successo, la sua carriera procedeva bene, e litigava col suo impresario.

Che, dopo il 1897, è diventata: uno, una reclusa; due, una star assoluta; e tre, il concetto del suo impresario della star assoluta.

L'opera di transizione, se così possiamo chiamarla, è stata *Il piccolo ministro*, che lei ha interpretato in questo hotel circa un anno prima del debutto ufficiale a New York.

Cos'è successo in quell'anno?

Una veloce selezione dall'ultimo libro, il secondo volume di *Storia del teatro americano* di V.A. Bentley.

"Dopo il 1896, il suo assurgere alle lodi della critica è stato rapido, quasi fenomenale. E anche se in precedenza, nonostante il successo e la venerazione, non aveva manifestato nessuna particolare dote interpretativa, in seguito non si è mai cimentata in maniera meno che magnifica con nessun ruolo."

Il libro dice che l'interpretazione di Giulietta rappresenta il simbolo di questo cambiamento. Aveva già recitato la parte nel 1893, con tiepide accoglienze da parte della critica. Quando vi si è cimentata di nuovo nel 1899, le lodi sono state unanimi.

Si parla anche del suo impresario. "Uomo di tempra prepotente, Willian Fawcett Robinson non era amato da molti. Privo del vantaggio di una buona cultura, ha comunque dimostrato audacia e coraggio nelle sue svariate iniziative."

Dio. È morto sulla Lusitania.

Chissà se la amava. Deve essere stato così. Riesco quasi a immaginare cosa provasse per lei. Incolto, forse rozzo, probabilmente non le ha mai parlato dei propri sentimenti per l'intera durata del loro rapporto. La considerava troppo al di sopra di sé. Ha consacrato tutti i suoi sforzi a tenerla alta sul piedistallo, e così ha fatto in modo che Elise non fosse disponibile nemmeno per qualcun altro.

E questo era l'ultimo libro.

Seduto davanti alla finestra. Detto di nuovo. Sono quasi le cinque, il sole

sta calando. Un'altra giornata.

Provo una terribile irrequietezza interiore e non ho modo di risolverla. Perché mi sono lasciato coinvolgere in questa maniera? Elise è morta. È nella fossa. È solo un mucchietto di ossa e polvere.

Non è vero!

Le persone della stanza accanto, che stavano chiacchierando, si sono zittite. Le mie urla devono averle sconcertate. Charlie, c'è un pazzo nella stanza vicina, chiama il bureau.

Ma... Dio, Dio, mi odio per averlo detto. Elise non è morta. Non l'Elise McKenna che io amo. Quell'Elise McKenna è viva.

Meglio coricarmi, chiudere gli occhi. Vacci piano. Ti stai lasciando sfuggire di mano la situazione.

Sdraiato al buio, ossessionato dal mistero di lei.

Devo trasformarmi in detective, tentare di risolverlo?

"Posso" trasformarmi in detective? Oppure è tutto perso, sepolto sotto le sabbie del tempo?

Devo uscire da questa stanza.

Cammino nel corridoio del quinto piano, uno stretto passaggio col soffitto a pochi centimetri dalla mia testa.

Lei ha mai percorso questo corridoio? Ne dubito; aveva troppo successo. Si sarà fermata al primo piano, davanti all'oceano. Una grande camera da letto, un salotto.

Mi sono fermato. Sto qui, a occhi chiusi, e sento l'atmosfera dell'hotel insinuarmisi dentro.

Qui c'è il passato, su questo non ho dubbi.

Però non credo che qui potrebbero aggirarsi spettri. Troppi ospiti sono arrivati e ripartiti; azzererebbero un singolo spirito.

D'altra parte, il passato, come un immenso spettro collettivo, è presente qui al di là di ogni possibilità di esorcismo.

Sono su una terrazza esterna del quinto piano. Guardo le stelle.

Per l'occhio umano, le stelle si muovono molto lentamente. Considerati i loro movimenti relativi a noi, in questo momento lei e io potremmo avere sotto gli occhi praticamente lo stesso spettacolo.

Lei è nel 1896, io nel 1971.

Sono seduto nella sala da ballo. Prima deve esserci stata una festa; vedo tovaglie gettate a terra, sedie sparse dappertutto. Sto guardando il palco su cui ha recitato Elise McKenna. È a meno di quindici metri da me.

Adesso mi sono alzato e cammino verso il palco. I sei giganteschi lampadari sono spenti. L'unica luce proviene da lampade alle pareti, all'ingresso della sala. Le mie scarpe non producono alcun rumore sul parquet.

Adesso sono sul palco. Chissà se da allora ne hanno modificato forma o dimensioni. È probabile. E comunque, a un certo punto di *Il piccolo ministro* lei deve per forza essersi trovata qui, dove sono io. Forse si è fermata qui, magari per un po'.

La scienza ci dice che nulla si può distruggere. Quindi, in un senso molto reale, una parte di lei deve essere rimasta qui. Un'essenza che ha trasudato mentre recitava. Qui. Adesso. In questo punto. La sua presenza che si mescola alla mia.

Elise.

Perché sono tanto attratto da lei, e cosa posso fare? Non sono un ragazzo. Un ragazzo potrebbe urlare: — Ti amo! — sospirare, gemere, sbarrare gli occhi, godersi in pieno la catarsi. Io non posso. La consapevolezza della follia di ciò che provo paralizza ogni sensazione.

Vorrei essere di nuovo un ragazzo, incapace di porre domande, senza il bisogno di analizzare il momento. Ho provato quella sensazione la prima volta che ho visto la sua fotografia: un sovraccarico emotivo. Adesso, la realtà mi assedia. Sono tirato contemporaneamente in due direzioni, verso il desiderio e verso la ragione. E in momenti come questo che odio il cervello. Costruisce sempre più barriere di quante sappia scavalcare.

Seduto sul letto, scrivo, di nuovo con le cuffie stereo; la Sesta, questa volta. La sua atmosfera cupa riflette il mio stato d'animo.

Quando mi è venuta fame, la sala del Diadema era chiusa. Così ho comperato un sacchetto di Fritos, dell'arrosto di vitello, una bottiglietta di Mateus e della soda. Adesso mastico e bevo Mateus alla soda; ho ordinato il ghiaccio al servizio in camera. Non direi che gli echi della masticazione che mi risuonano nella testa rendano un buon servizio a Mahler.

Guardo di nuovo i libri, cerco qualcosa in più su lei.

Però non ce nient'altro. Sono frustrato. Deve esserci altro materiale su di lei. Ma dove lo trovo?

Cristo onnipotente, Collier, diventi più stupido ogni giorno che passa. Mai sentito parlare delle biblioteche pubbliche?

Povera Elise. Un idiota si è innamorato di te.

16 novembre 1971

Sono appena rientrato dalla maggiore biblioteca di San Diego. È a un isolato circa dalla libreria dove sono stato ieri. Ero già là quando ha aperto.

Mi sono alzato alle cinque e ho passeggiato sulla spiaggia per tre ore, per liberarmi dall'emicrania. Alle otto e mezzo il mal di testa cominciava a diminuire, così ho preso una tazza di caffè e un po' di pane tostato, mi sono fatto portare l'automobile dall'inserviente, gli ho chiesto indicazioni, e sono partito per la biblioteca.

All'inizio ho pensato di essere nei guai. Una giovane impiegata mi ha detto che non posso prendere libri a prestito con la tessera di una biblioteca di Los Angeles. Sapevo di non poter trascorrere la giornata lì a leggere; mi stavo già innervosendo. Poi una caposezione più anziana e saggia ha avuto la meglio. Con un documento d'identità e il cartellino della chiave della mia stanza all'hotel, mi ha concesso una tessera provvisoria e il prestito dei libri. Stavo quasi per baciarla sulle guance.

Venti minuti più tardi ero fuori. Ringrazio Dio di avere creato le tessere provvisorie. Ho guidato a velocità sostenuta, e avvicinandomi al Coronado ho provato la stessa sensazione: come se quel grande castello di legno bianco fosse diventato casa mia. Ho lasciato l'auto all'inserviente e mi sono tuffato nel tranquillo abbraccio dell'hotel. Ho dovuto sedere sul patio e chiudere gli occhi, lasciare che tutto tornasse nelle mie vene, il patio è ottimo, per quello: il cuore dell'hotel. Seduto lì, mi sono sentito circondato dal suo passato. La pace mi ha invaso. Ho inspirato a pieni polmoni, riaperto gli occhi, e mi sono alzato. Ho preso uno degli ascensori, sono salito al quinto piano, e sono rientrato nella mia stanza coi libri che avevo trovato.

C'è un libro su di lei che si intitola *Elise McKenna: una biografia intima*, di Gladys Roberts. Lo terrò per ultimo perché, nonostante il senso d'anticipazione che provo adesso, so che quando avrò finito la biografia sarà tutto svanito, e voglio assaporare questa eccitazione il più a lungo possibile.

Scrivo ascoltando la Quarta: la sinfonia più semplice, mi pare, la meno impegnativa. Voglio concentrarmi su Elise.

Il primo volume è di John Drew. Si intitola *I miei anni sul palcoscenico.*

Drew scrive che la sua prima impressione di Elise McKenna è stata di avere di fronte una donna troppo fragile. A quei tempi, come ho capito dalle foto che ho visto, nel mondo del teatro andavano le donne forti, grosse. Eppure, anche lui ripete ciò che ho già letto: Elise non ha mai mancato una sola recita.

All'inizio, sua madre ha recitato con lei. È stata Madame Bergomat (la figlia era Susan Blondet) in *Un ballo in maschera*; la signora Ossian (Elise era Miriam) in *Butterflies.* Qui dice che hanno portato quest'ultimo allestimento in California. Probabilmente le compagnie teatrali si esibivano spesso sulla Costa Occidentale, il che spiegherebbe lo spettacolo qui all'hotel.

Anche se ho trascritto quasi tutto, ho ancora l'impressione di avere attraversato questo libro troppo in fretta, attirato dalla biografia: come un affamato che non trovi alcuna soddisfazione negli antipasti e non veda l'ora di arrivare al primo.

Mi costringerò a rallentare.

Il libro successivo è *Attori e attrici celebri,* pubblicato nel 1903. Il capitolo che mi interessa si apre così: "Elise McKenna vende legname, maiali e pollame" e continua dicendo che, a parte il palcoscenico, l'unica cosa che le interessi è la sua fattoria di Ronkonkoma, a Long Island. Se non fosse un'attrice, prosegue l'autore, sarebbe una contadina. Trascorre tutti i momenti liberi dal teatro chiusa nella sua fattoria di duecento acri. Il suo vagone ferroviario privato la porta lì appena ha un po' di tempo. "Lì può sentirsi libera, lontana da occhi curiosi."

Sempre quell'isolamento.

E c'è dell'altro. "Della sua vita privata si sa meno di quanto si sappia di tutte le altre celebrità del teatro. Per la maggioranza delle persone, ciò che possono sapere di lei si ferma dove finisce la luce dei riflettori. Per proteggere la propria privacy, ha affidato alle cure del suo impresario tutto ciò che concerne i rapporti con la stampa. Se un giornalista chiede un'intervista, lei lo rimanda al signor Robinson, il quale risponde subito di no, in parte per rispetto al desiderio di privacy di Elise McKenna, in parte per una precisa politica che ha adottato subito dopo essere diventato il suo impresario, circa dieci anni fa."

Il che sembra confermare l'opinione che mi sono fatto di Robinson.

Qui c'è una contraddizione. Immagino ne emerga sempre qualcuna, in qualunque ricerca. "Non ha mai mancato una recita perché ammalata, non è mai venuta meno ai suoi impegni, salvo una volta, nel 1896, quando il treno su cui viaggiava con la sua compagnia per spostarsi da San Diego a Denver è stato bloccato da una tormenta."

Ancora il 1896.

Qui c'è una fotografia deliziosa. Elise porta soprabito nero e guanti neri, e un cravattino nero. Ha i lunghi capelli raccolti da pettini, e le sue mani riposano su una colonna. È splendida. Mi sto innamorando un'altra volta di lei; provo la stessa sensazione della prima volta che ho visto la sua foto nel salone della Storia. Ti lasci prendere dalle ricerche e cominci a perdere il coinvolgimento emotivo. Adesso ho visto questa foto, e l'emozione è tornata. Folle o no, per quanto possa essere assurdo, sono innamorato di Elise McKenna.

E non credo che mi passerà.

Un'ultima citazione, molto pregnante.

"C'era un uomo follemente invaghito della signorina McKenna, nel 1898. Le riservava grandi attenzioni. Accompagnava lei e la madre a teatro ogni sera, e poi le scortava a casa. Dopo un certo periodo di tempo, la signora McKenna gli disse: 'Ritengo giusto avvertirla che lei sta sprecando il suo tempo. Elise non si sposerà mai. È troppo dedita alla sua arte per poter prendere in considerazione un'idea simile.'"

Perché non dovrei crederci? Eppure, non ci credo. Per reazione, mi viene da pensare alle parole di Nat Goodwin.

Esiste una soluzione al mistero di Elise McKenna?

Ho di nuovo i brividi. Sono arrivato così in fretta all'ultimo libro. Un ultimo pasto mentale, e poi la fame assoluta.

Niente Mahler. Voglio concentrarmi esclusivamente su questo volume, la sua biografia.

Nel frontespizio, una fotografia del 1909. Pare la foto scattata a una seduta medianica: una giovane donna che guarda l'obiettivo della macchina da un altro mondo. A un primo sguardo, sembra che sorrida. Poi ci si accorge che la sua potrebbe anche essere un'espressione di dolore.

Ancora una volta mi torna alla mente l'osservazione di Nat Goodwin.

"Mai" scrive l'autrice nella prima riga del libro "è esistita un'attrice con una personalità più sfuggente di quella di Elise McKenna."

Siamo d'accordo.

Ecco la prima descrizione dettagliata di lei: "Una figura aggraziata con capelli oro-castano, occhi di un verde che tende al grigio, e zigomi alti, delicati."

Una citazione dalla prima recensione di una certa importanza, nel 1890. "Elise McKenna è una soubrette graziosa come tante ragazze che si possono incontrare in una passeggiata pomeridiana, un dolce e tenero bocciolo sull'albero del teatro."

Non saltare troppo! Detta tutti i fatti importanti. Questo è l'ultimo libro, Collier!

Dio. Le persone della stanza vicina si sono zittite di nuovo.

Recensioni di sue interpretazioni. Le leggerò dopo.

Un dato interessante. No, affascinante.

Nel 1924, ha bruciato tutti i suoi appunti, i diari, la corrispondenza; tutto ciò che aveva scritto. Ha fatto scavare un profondo pozzo nella sua fattoria di Ronkonkoma, ha buttato dentro tutto, ha versato sopra il cherosene, e ha appiccato il fuoco.

È rimasto solo un frammento di pagina trascinato via dal vento. Lo ha trovato un uomo di fatica, lo ha conservato, e più tardi lo ha dato a Gladys Roberts, che lo trascrive nel libro.

(M)io amore, dove sei adesso?
(D)a quale luogo sei venuto a [me]?
(A) quale luogo torni?

Era una poesia che Elise amava? Una poesia scritta da lei? Nel primo caso, perché le piaceva? Nel secondo, perché l'ha scritta? In un modo o nell'altro, questi versi sembrerebbero sconfessare ciò che sua madre disse a quell'uomo.

Il mistero diventa sempre più fitto. Ogni strato che rimuovo svela sotto

un altro strato.

Dove sta il nucleo centrale?

Una recensione della sua Giulietta, nel 1893.

"La signorina McKenna non dovrebbe restare né sorpresa né ferita nel constatare, grazie a questa esperienza, che la natura non ha mai voluto farla interprete delle eroine tragiche di Shakespeare."

Quanto deve averle fatto male. Come mi sarebbe piaciuto poter tirare un pugno sul naso a quel maledetto critico.

Una citazione interessante sul suo viaggio in Egitto con Gladys Roberts, nel 1904. Al tramonto, in mezzo al deserto, Elise ha detto: "Qui sembra che ci sia soltanto il tempo".

Deve avere provato le stesse sensazioni che ho io in questo hotel.

Si parla dei compositori che amava. Grieg, Debussy, Chopin, Brahms, Beethoven...

Mio Dio.

Il suo compositore preferito era Mahler.

Adesso sto ascoltando la Nona di Mahler, eseguita da Bruno Walter con la New York Philharmonic.

Sono d'accordo con Alban Berg. Sul retro della copertina del disco, è riportato il suo commento quando lesse il manoscritto originale della sinfonia: "La cosa più celestiale che Mahler abbia mai scritto". E Walter ha detto: "La sinfonia è ispirata da un'intensa agitazione spirituale, dal senso della scomparsa". Del primo movimento, ha detto che "fluttua in un'atmosfera di trasfigurazione."

Come mi sento vicino a Elise.

Ma torniamo al libro.

Un regalo inatteso. Pagine di fotografie.

Ormai sono quindici minuti che ne fisso una in particolare. Per me, trasmette di Elise più cose di tutte le altre foto che ho già visto. È stata scattata nel gennaio 1897. Lei siede su una grande poltrona di colore scuro; porta una camicetta bianca a collo alto, con lo jabot, e una giacca a tessuto spinato. Ha i capelli fermati da pettini o forcine, le mani intrecciate in grembo. Tiene gli occhi puntati sull'obiettivo della macchina fotografica.

La sua espressione è angosciata.

Mio Dio, quegli occhi! Sono così "persi". Quelle labbra. Si apriranno mai più a un sorriso? Non ho mai incontrato tanta tristezza, tanta desolazione su un volto.

In una fotografia scattata due mesi dopo che lei si è trovata qui, in questo hotel.

Non riesco a staccare gli occhi da quel volto. Il volto di una donna che ha subito una prova durissima. Che è rimasta priva di ogni risorsa spirituale. Che è vuota.

Se solo potessi essere con lei, stringerle la mano, dirle di non provare tanta tristezza.

Mi batte forte il cuore.

Mentre fissavo quel viso, qualcuno ha cercato di aprire la porta della mia stanza; e all'improvviso, ho avuto l'idea folle che fosse lei.

Sto impazzendo.

Mi sono ripreso. I miei nervi, più o meno, sono a posto.

Altre fotografie. Sue interpretazioni: *La dodicesima notte*, *Giovanna d'Arco*, *La leggenda di Leonora*. Mentre riceve una laurea ad honorem dell'Union College. A Hollywood, nel 1908.

"A volte penso che l'unica vera soddisfazione della vita sia il constatare di avere fallito quando si cercava di fare del proprio meglio."

Non mi sembrano le parole di una donna felice.

La sua generosità. Gli incassi delle sue interpretazioni mandati a San Francisco dopo il terremoto; a Dayton, Ohio, dopo l'inondazione del 1913. Le sue *matinées* gratuite per i soldati di leva al tempo della prima guerra mondiale; le sue recite e il lavoro come assistente in campi militari e ospedali.

Un'altra contraddizione.

"L'unica occasione in cui non si presentò in teatro fu dopo una rappresentazione di *Il piccolo ministro* all'hotel del Coronado, in California."

Però non fu bloccata da una tormenta. Forse questo accadde alla sua compagnia, ma lei non era con gli altri. Si era fermata all'hotel. Nemmeno

sua madre o il suo impresario erano rimasti con lei.

Questo è singolare; non lo aveva mai fatto, prima. Da ciò che l'autrice racconta (per quanto con estrema discrezione), il gesto di Elise fu uno shock inatteso per tutti. "Ma ne riparleremo più avanti" scrive Gladys Roberts. Cosa significa? Un altro mistero?

Il capitolo continua: "L'opera, che era stata rappresentata in anteprima sulla Costa Occidentale, si fermò lì, e per un po' di tempo parve che l'allestimento di *Il piccolo ministro* fosse destinato a venire annullato."

Dieci mesi più tardi, ci fu la prima ufficiale a New York.

Nel periodo intermedio, nota l'autrice, nessuno vide Elise McKenna. Si chiuse nella sua fattoria; trascorse le giornate ad aggirarsi per la sua proprietà.

Perché?

Il suo vino preferito era il Bordeaux rosso a temperatura ambiente. Me lo procurerò. Poi potrò ascoltare il suo compositore preferito mentre bevo il suo vino preferito, qui, nel luogo dove lei è stata.

Un altro aspetto del mistero.

"Prima che *Il piccolo ministro* aprisse a New York, la sua recitazione era stata molto gradevole, ma da quel giorno in poi le sue interpretazioni acquistarono una luminosità e una profondità che nessuno è ancora riuscito a spiegare."

Sarà meglio tornare alle recensioni.

Commenti alla sua recitazione fino al 1896.

"Deliziosamente delicata. Un affascinante riserbo. Una semplice sincerità. Fascino personale. Aggraziata modestia. Felicità di toni. Capace e intelligente. Notevolmente promettente."

E in seguito:

Il piccolo ministro: "C'è una nuova vitalità, un nuovo calore, una vivida vita emotiva nella recitazione della McKenna."

L'Aiglon: "Più fulgida di Sarah Bernhardt come le stelle sono più fulgide della luna."

Quality Street: "Una grazia infinita e un pathos semplicemente innegabile."

Peter Pan: "La sua recitazione esprime la forza della vita nel modo più semplice e più bello."

'Op o' Me Thumb: "L'attrice dipinge ogni fitta di disperazione, di assoluta infelicità e totale desolazione che strazia il cuore di questa donna non amata, impossibile da amare. L'apice del vero pathos."

Romeo e Giulietta: "Che diversità dalla sua prima interpretazione di questa parte. Finemente emotiva e assolutamente coinvolgente nel lato tragico. Intensità totale. La sensazione della perdita emotiva viene trasmessa con brillante convinzione e autorità. La Giulietta più vera, più umana e più convincente che abbiamo mai visto."

What Every Woman Knows: "Ha raggiunto l'apice nelle scene in cui l'agonia dello spirito viene soffocata ed emerge il tono filosofico del pacato martirio."

La leggenda di Leonora: "Un'interpretazione squisita e coinvolgente della signorina McKenna, che non ha mai recitato con tocchi più raffinati, con una più ricca capacità di incarnare la vera femminilità e tenerezza."

A Kiss for Cinderella: "La signorina McKenna è così impavida e dolcemente patetica che riesce quasi a spezzare il cuore." (Detto da Alexander Woollcott in persona.)

Giovanna d'Arco: "Il trionfo della sua carriera. Un gioiello di interpretazione perfetto e splendidamente lavorato."

Quando si è verificato il cambiamento, esattamente?

Non posso fare a meno di pensare che sia stato nel corso del periodo che lei ha trascorso qui all'hotel.

Ma cos'è successo?

Mi farebbe comodo l'aiuto di Sherlock Holmes, Dupin, ed Ellery Queen, al momento.

Sto guardando di nuovo la fotografia.

Cosa ha messo sul suo viso quell'espressione di disperata accettazione?

Forse c'è una risposta in questo capitolo. Sono quasi alla fine del libro. Il sole tramonta un'altra volta. Come le mie speranze. Quando avrò terminato il libro, cosa ne sarà di me?

"Il palcoscenico è la sua vita, hanno sempre detto i suoi amici intimi. L'amore non fa per lei. Però una volta, in un momento di abbandono, un momento che non si è mai più ripetuto, mi ha lasciato capire che c'era stato qualcuno. Mentre me ne parlava, ho visto nei suoi occhi una luce di tragedia che non avevo mai visto prima. Non mi ha offerto particolari, a parte l'allusione al 'mio scandalo del Coronado', con un sorriso triste."

Allora è successo!

L'ultimo capitolo. La sua morte. Sento in me un peso atroce.

Cito: "È morta di infarto cardiaco nell'ottobre 1953, dopo... dopo avere partecipato a un party allo Stephens College di Columbia, Missouri, dove aveva insegnato recitazione per diversi anni."

Allora, lei e io ci siamo già trovati nello stesso posto.

Però nello stesso periodo.

Perché mi sento così strano?

Sono citate le sue ultime parole. Nessuno, dice l'autrice, ne ha mai capito il significato.

— E amore, dolcissimo.

Cosa mi ricordano?

Un inno della scienza cristiana. Però le parole sono: "E la vita, dolcissima, da cuore a cuore, parla teneramente quando ci incontriamo e lasciamo."

Mio Dio.

Credo di essere stato a quel party.

Credo di averla vista.

Mi è difficile respirare. Mi pulsano le tempie, i polsi. Ho la testa intorpidita.

È successo davvero?

Sì. C'ero. Lo so. È stato dopo una rappresentazione allo Stephens. Sono andato con una ragazza al party per gli interpreti.

E ricordo che lei mi disse... Non ricordo che faccia avesse, o come si chiamasse, però ricordo le sue parole...

"Hai un'ammiratrice, Richard."

Ho guardato dall'altra parte della stanza, e... c'era una vecchia seduta su un divano con qualche ragazza.

Mi guardava.

Buon Dio, non può essere stato.

Perché quella donna mi guardava?

Come se mi conoscesse.

Perché?

È quella sera che morì Elise McKenna?

La vecchia era davvero lei?

Sto guardando di nuovo la foto.

Elise. Mio Dio, Elise.

Sono stato io a mettere quell'espressione sul tuo volto?

È buio, nella stanza.

Non mi muovo da ore.

Me ne sto sdraiato qui a fissare il soffitto. Fra un po' mi porteranno via con l'ambulanza.

Perché l'ho detto?

Cose simili sono impossibili.

Insomma, ho una mente aperta e tutto il resto, però...

Una cosa del genere?

D'accordo, mi ha guardato come se mi conoscesse. Le ricordavo qualcuno, tutto qui. L'uomo che aveva conosciuto all'hotel.

Tutto qui.

Allora perché, di tutti i posti dello stato e del paese, sono finito qui? Senza volerlo. Per puro capriccio. Ho solo "lanciato una moneta", per amor di Dio!

Perché in novembre?

Perché la stessa settimana in cui lei è stata qui?

Perché sono sceso a pianterreno quando sono sceso? Perché ho visto quella fotografia? Perché mi ha tanto colpito? Perché mi sono innamorato di lei, ho cominciato a leggere di lei? Coincidenze?

Non posso crederlo.

Okay, intendo dire che non voglio crederlo.

Sono stato davvero io?

Credo che la mia testa stia per scoppiare. Ho ripensato a tutto tante volte che mi sento stordito.

Dato di fatto: lei è venuta qui con la sua compagnia.

Dato di fatto: è rimasta qui dopo che gli altri sono ripartiti.

Dato di fatto: non ha più recitato per dieci mesi.

Dato di fatto: si è chiusa nella sua fattoria.

Dato di fatto: era completamente diversa da ciò che era sempre stata.

Dato di fatto: quando ha ripreso a lavorare, era completamente cambiata come attrice, come persona.

Dato di fatto: non si è mai sposata.

Da quale luogo sei venuto a me?
Da quale luogo?

Le due e sette del mattino. Impossibile dormire; la mia mente non si spegne. Non posso sradicare l'idea. Continua a crescere, a crescere.

Ammesso che una cosa simile sia possibile, non sarebbe più possibile in un posto come questo che altrove? Perché, in un posto come questo, una parte del viaggio è già stata fatta. Qui ho sentito il passato entrare in me.

Ma posso tornarvi in maniera totale?

Meglio spegnere la luce.

Sto guardando la sua foto; l'ho ritagliata dal libro. Denunciatemi per danni a una proprietà pubblica. Però sbrigatevi a portarmi in tribunale.

Sdraiato... in questa stanza in penombra... in questo hotel... il suono della risacca in lontananza... la sua fotografia davanti a me... la tristezza infinita di quegli occhi che mi scrutano...

Credo sia possibile.

In qualche modo.

17 novembre 1971

Le sei e ventinove del mattino. Emicrania piuttosto forte. Quasi non riesco ad aprire gli occhi.

Ascolto e riascolto ciò che ho detto ieri sera e stanotte. Ascolto nella, aperte virgolette, fredda luce del giorno, chiuse virgolette.

Deve essere stato un momento di pazzia.

Undici e quarantasei del mattino. Il servizio in camera mi ha appena portato la mia colazione all'europea: caffè, succo d'arancia, tartine con burro e marmellata di mirtilli, e io me ne sto seduto, col cervello intorpidito, a mangiare e bere come se fossi un uomo normale, non un pazzo.

Lo strano è che adesso, che il peggio del dolore è passato, adesso, seduto allo scrittoio con la spiaggia battuta dal sole sotto gli occhi, e le onde dell'oceano azzurro che si frangono bianche sulla sabbia grigia, adesso, mentre sarebbe logico aspettarsi che la razionalità del giorno avesse scacciato l'idea, l'idea invece resiste. Perché, non so.

Insomma, guardiamoci in faccia: nella summenzionata fredda luce del

giorno, l'idea appare come la progenitrice di tutte le idee svitate. Tornare indietro nel tempo? Fino a che punto si può diventare scemi? Eppure, una profonda, indefinibile convinzione mi sprona. Non ho idea di come un'idea simile possa avere senso, però per me lo ha.

Prove a sostegno della mia ottimistica convinzione? Ben poche. Eppure, quell'unico fatto mi sembra sempre più grande ogni volta che ci penso: lei mi ha guardato come se mi conoscesse e, quella stessa sera, è morta di infarto.

Un pensiero improvviso.

"Perché non mi ha parlato?"

Non essere ridicolo. Come poteva farlo? Quasi sulla novantina, parlare a un ragazzo non ancora ventenne di un amore che potevano avere vissuto cinquantasette anni prima?

Fossi stato al suo posto, avrei fatto la stessa cosa: sarei rimasto zitto, per poi morire.

Un'altra riflessione.

Ancora più difficile da accettare.

Se davvero ho fatto tutto questo, non sarebbe più pietoso non tornare indietro? La sua vita continuerebbe, indisturbata. Forse lei non arriverebbe alle stesse vette di celebrità, ma se non altro...

Ho dovuto interrompermi per ridere.

Con quanta indifferenza me ne sto qui a parlare di cambiare la storia.

Un'altra considerazione.

Realizzare la mia idea mi appare più possibile che mai.

Ho letto quei libri. Molti sono stati pubblicati decenni fa, addirittura una generazione fa.

Ciò che è stato fatto a Elise è già stato fatto.

Quindi, non ho scelta.

"Devo" tornare indietro.

Ho dovuto ridere un'altra volta. Rido ancora, mentre parlo. Non una risata divertita, vero; più la risata che denota la presenza di un pazzo.

Stabilito questo, esaminiamo la gatta da pelare nei particolari.

Per quanto io voglia o senta o creda di poter fare, la mia mente e il mio corpo, ogni mia cellula sanno che è il 1971.

Come potrei liberarmi da questo condizionamento?

Non confondermi coi fatti, Collier. Per lo meno, non con i fatti che dimostrano che non si può fare. Adesso devo riempirmi la testa di fatti che dimostrino che "si può" fare.

Ma dove trovo questi fatti?

Un altro rapido viaggio a San Diego. Questa volta non me ne sono quasi accorto. Devo avere avuto con me l'influenza dell'hotel; l'ho indossata a mo' di armatura.

Sono stato di nuovo da Wahrenbrock. Fortuna immediata. J.B. Priestley ha scritto un volume gigantesco sull'argomento, *L'uomo e il tempo.* Mi aspetto di poterne trarre molte indicazioni.

Ho comperato anche una bottiglia di Bordeaux rosso. E una cornice per la fotografia di Elise. Deliziosa. Sembra oro antico, con un ovale al centro del passepartout. Anche il passe-partout pare di oro antico, con delicate volute ornamentali che si intrecciano come una vite dorata attorno alla testa di Elise. Adesso sì che lei è al suo posto. Non chiusa in un libro, come se facesse parte della storia. In una cornice, sul comodino.

Viva. Il mio amore vivo.

L'unica cosa che mi turba ancora è sapere che sarò io a far nascere quell'espressione tragica sul suo volto.

Per adesso non ci penserò. Le possibilità sono molte. Farò una doccia e poi, seduto sul letto, con la sua musica preferita nella testa, col suo vino preferito che mi scende giù per la gola, comincerò a imparare qualcosa di quel tempo che voglio raggirare.

E tutto questo, qui. In questo hotel. In questo preciso posto dove, lontana da me settantacinque anni, anche mentre pronuncio queste parole, Elise McKenna respira e si muove.

(Richard dedica molto spazio alla trascrizione e all'analisi del libro di Priestley. Quindi, è in questa parte del suo manoscritto che ho operato la maggiore quantità di tagli: l'argomento, per lui tanto affascinante, tende a rallentare notevolmente il ritmo del suo resoconto.)

Il capitolo iniziale è dedicato agli strumenti per la misurazione del tempo. Non vedo che valore potrebbe avere per me, ma lo studierò lo stesso; prenderò appunti come facevo all'università.

Ecco come devo considerare la situazione: sto seguendo un corso uni-

versitario sul tempo.

Capitolo due: *Immagini e metafisica del tempo.*

L'acqua in movimento, scrive Priestley, è sempre stata la nostra immagine preferita del tempo. "Il tempo, come un fiume in perenne movimento, trascina via tutti i suoi figli."

Da un punto di vista intellettuale, l'immagine è insoddisfacente, perché i fiumi hanno rive. Quindi, siamo costretti a chiederci cosa resti fermo mentre il tempo scorre. E noi dove ci troviamo? Sulla riva o nell'acqua?

Capitolo tre: *Il tempo e gli scienziati.*

"Il tempo non ha un'esistenza indipendente al di là dell'ordine degli eventi con cui lo misuriamo." Lo ha detto Einstein.

In questo "regno misterioso", come lo chiama Priestley, non esiste un luogo dove poter scoprire il senso ultimo dello spazio e del tempo.

Gustav Stromberg sostiene l'esistenza di un universo a cinque dimensioni che includerebbe il mondo dello spazio-tempo a quattro dimensioni descritto dalla fisica. Lo chiama "regno dell'eternità". Si trova al di là dello spazio e del tempo in senso fisico. In questo regno, passato, presente e futuro sono privi di significato.

C'è solo la totalità dell'esistenza.

Capitolo quattro: *Il tempo nella narrativa e nel teatro.*

"Diciamo che un uomo è nato nel 1900" scrive Priestley. "Se il 1890 esiste ancora da qualche parte, l'uomo potrebbe visitarlo. Ma potrebbe farlo solo come osservatore, perché il 1890 più il suo intervento fisico non sarebbe più il 1890 che è stato.

"Se l'uomo non volesse limitarsi a guardare il 1890, se volesse sperimentarlo come esperienza di vita, dovrebbe usare la parte non-temporale della propria mente per entrare nella mente di qualcuno che abbia vissuto nel 1890.

"A rendere vincolante questa limitazione" sostiene Priestley "non è il viaggio in sé ma la destinazione. Un uomo nato nel 1900 e morto nel 1970 è prigioniero di quei settant'anni di tempo cronologico. Quindi, a livello fisico, non potrebbe fare parte di nessun altro tempo cronologico, si tratti del 1890 o del 2190."

L'idea mi turba. Devo rifletterci su.

No. Non è il mio caso.

Perché io sono già stato là.

Il 1896, "senza" il mio intervento fisico, non sarebbe più il 1896 che è stato.

Quindi, devo tornare.

Parte seconda: *Le idee del tempo.*

Sono ore che leggo e prendo appunti. Mi fa male il polso, ho gli occhi a pezzi, avverto in sottofondo un accenno di emicrania.

Però non riesco a fermarmi. Devo imparare tutto il possibile, per poter trovare il modo di tornare da lei. Il desiderio è una chiave ovvia. Ma deve esserci una tecnica, un metodo. Devo ancora scoprirlo.

Ma ce la farò, Elise.

Il mondo dell'uomo antico, scrive Priestley, trovava basi non nella cronologia ma nel Grande Tempo, nel Tempo Eterno del Sogno: passato, presente e futuro facevano parte di un Istante Eterno.

Mi pare la stessa cosa della teoria del "regno dell'eternità" di Stromberg. Mi pare simile anche alla teoria di Newton di un tempo assoluto, che "scorre costante senza rapporti con alcunché di esterno". La scienza ha rifiutato questa teoria, ma forse Newton aveva ragione.

L'idea del Grande Tempo ci perseguita in molti modi, continua Priestley; stimola la nostra mente e le nostre azioni. L'uomo pensa di continuo di "tornare indietro", lontano da tutte le pressioni del mondo; di raggiungere un luogo che non cambia mai, dove uomini-ragazzi giocano per sempre.

Forse il nostro vero io, la nostra vera essenza, esiste in questo regno dell'eternità, e la consapevolezza che ne abbiamo è limitata dai sensi fisici.

La morte sarebbe la fuga finale da queste restrizioni, ma è concepibile anche una fuga prima della morte, Il segreto deve essere l'allontanamento dalle restrizioni dell'ambiente. Non possiamo farlo a livello fisico, quindi lo facciamo a livello mentale, grazie a quella che Priestley chiama la "parte non-temporale" della mente.

In breve: è la mia consapevolezza dell'ora a tenermi inchiodato qui.

Maurice Nicoll dice che l'intera storia è un presente vivo. Noi non sperimentiamo una sola scintilla di vita nel mezzo di un grande, morto deserto. Esistiamo invece in un certo punto "di un ampio processo di esseri viventi che ancora pensano e provano emozioni ma a noi sono invisibili."

Devo solo spostarmi a un punto in alto dal quale possa vedere, e poi raggiungere, la zona di questa processione che mi interessa raggiungere.

L'ultimo capitolo. Poi dovrò cavarmela da solo.

Priestley parla di tre tempi. Li chiama tempo 1, tempo 2 e tempo 3.

Il tempo 1 è il tempo in cui nasciamo, invecchiamo e moriamo; il tempo pratico, concreto; il tempo del cervello e del corpo.

Il tempo 2 si stacca da questo semplice binario. Nel suo raggio d'azione rientrano la coesistenza di passato, presente, e futuro. Nessun orologio o calendario ne condiziona l'esistenza. Entrandovi, usciamo dal tempo cronologico e lo osserviamo come una totalità immobile, non come un insieme in perenne movimento di attimi.

Il tempo 3 è la zona dove esiste "il potere di collegare o scollegare fra loro il potenziale e il reale".

"Il tempo 2 potrebbe essere l'aldilà" sostiene Priestley. "Il tempo 3 potrebbe essere l'eternità".

Adesso cosa credo?

Che il passato esiste ancora da qualche parte, come componente del tempo 2.

Che per raggiungerlo devo, non so come, staccare la mia consapevolezza cosciente dal tempo 1.

Oppure il mio subconscio? È quello che mi tiene prigioniero? Il condizionamento interiore di tutta una vita?

Se è così, ho qualcosa di preciso con cui lavorare. Ricorrendo ai principi della psicocibernetica, posso "riprogrammarmi" e convincermi di esistere non nel 1971, ma nel 1896.

L'hotel mi aiuterà, perché fra queste mura esiste ancora moltissimo del 1896.

Il posto è perfetto. Il metodo, sicuro.

Funzionerà! So che funzionerà!'

Ho dedicato tante ore a questo libro. Ore preziose, senz'altro. Però è strano che, per lunghi periodi di tempo, io abbia del tutto dimenticato i motivi che mi hanno spinto a studiarlo.

Ma adesso prendo la fotografia dal comodino e guardo di nuovo il suo volto.

La mia splendida Elise.

Il mio amore.

Presto sarò con te. Lo giuro.

Ho appena chiamato il servizio in camera per la cena. Zuppa di verdure. Agnello arrosto. Insalata mista. Dessert molto abbondante. Caffè. E finirò il Bordeaux.

Me ne sto sdraiato a sfogliare la sua biografia. Tutto ciò che ho letto si insinua nel mio subconscio, lo modifica. Domani, mi concentrerò sull'idea di modificarlo in maniera completa.

Ho appena scoperto qualcosa di affascinante. In appendice al libro c'è un elenco che non avevo ancora visto. Una lista dei libri che lei ha letto.

Uno dei libri è *Esperimento col tempo* di J.W. Dunne.

Deve averlo letto dopo il 1896, perché è uscito dopo quella data.

Chissà perché lo ha letto.

Le sette e diciannove del pomeriggio. Ho appena mangiato. A stomaco pieno, mi sento soddisfatto. Rassicurato.

Sono sdraiato e penso a Bob.

È sempre stato così dolce con me. Così buono.

Non è stato molto bello lasciare un semplice biglietto e sparire. So che sarà preoccupato per me. Perché non ci ho pensato prima?

Perché non gli ho telefonato subito, per dirgli che sto bene? Forse è già frenetico. Forse ha chiamato la polizia, tutti gli ospedali.

Sarà meglio fargli sapere che sto bene, prima del mio grande viaggio.

Mary?

Ciao.

Oh, non troppo lontano.

Sì. Sto benissimo. C'è Bob?

Ciao, Bob.

Be'... preferirei non farti sapere se...

È solo una cosa mia, Bob. Non c'entra niente con...

Dovevo farlo, Bob. Credevo di averlo spiegato nel biglietto.

Be', in sostanza è tutto qui. Viaggerò sul serio.

Andrò dove voglio. Insomma...

Sto bene, Bob. Sto...

No, non te lo voglio dire. Cerca di capire. Sto bene. Voglio solo fare questa cosa a modo mio.

Senti, sto benissimo. Ho chiamato per dirtelo. Così non ti preoccupi.
Be', lascia perdere. Non ce n'è bisogno. Sto bene.
Sì. Non so dirti perché. Però sto bene.
No, Bob. Niente. Se mi occorrerà qualcosa, te lo farò sapere.
Non troppo lontano. Senti, adesso devo...
No, Bob, non posso. Non voglio...
Perché ho...
Lasciami fare le cose a modo mio, okay?
Bob, Cristo santissimo!

Sto guardando Carol Burnett.
È divertente.
Anche Harvey Korman.
Divertenti.
Volete sapere perché li guardo, gente? Non potete sentire quello che dico, ma ve lo dirò lo stesso. Perché sto guardando Carol Burnett, invece di mettermi a dormire e prepararmi per l'assalto al tempo di domani?
Ve lo dirò.
Perché ho perso la mia grinta.

Non so quando. Probabilmente è cominciato mentre parlavo con Bob. È peggiorato riascoltando la mia voce che parlava con lui. Non conosco l'esatto momento in cui tutto è svanito.
So solo che è svanito.
All'inizio, non potevo crederci. Ho pensato che me lo stessi immaginando. Ho aspettato che il vuoto si riempisse. Ma non è successo, e mi sono arrabbiato. Poi mi sono spaventato.
Poi ho capito.
È finita.

Io che viaggio nel tempo?
Gesù, dovrei stare *Ai confini della realtà*, non in questo hotel. Sono un idiota. Questo hotel non è un'isola del passato. È una costruzione che invecchia sulla spiaggia. Ed Elise McKenna?
Un'attrice morta diciotto anni fa. Senza drammi. Di vecchiaia.
Niente di drammatico, di sensazionale, le è accaduto settantacinque anni fa. La sua personalità è semplicemente cambiata, tutto qui.
Forse è andata a letto con Robinson. O con un inserviente dell'hotel. O

con...

Oh, zitto!

Lascia perdere, Collier. Fregatene, sbattitene, ignora, azzera. Solo un cretino continuerebbe su questa strada.

Le undici e trentuno di sera. Dopo la fine dello show di Carol Burnett, sono sceso all'edicola-tabaccheria. Ho comperato il "San Diego Union" e il "Los Angeles Times". Seduto nella hall, li ho letti tutti e due da cima a fondo, testardamente, come un alcolizzato a secco che debba rifare il pieno. Ho reimmesso nel mio sistema il veleno del 1971. Per la voglia rabbiosa di mettere a tacere tutto ciò che ho provato prima.

Ho lasciato i giornali sul divano della hall. Sono andato nel salone vittoriano. Ho bevuto un Bloody Mary. Ho firmato il conto del bar. Mi sono alzato e sono sceso alla galleria. Sono entrato nella sala giochi e ho fatto una partita di baseball, una partita di quiz col computer, una partita di golf, una partita al flipper. La sala era deserta, le macchine emettevano un enorme frastuono, e io avrei voluto fracassarle tutte, dalla prima all'ultima, con un martello.

Sono tornato su. Gente in abito da sera. Grande evento nella sala da ballo: un convegno sul problema degli incidenti stradali. Avrei voluto fermare tutti. Raccontare come ci si sente quando il proprio spirito ha una collisione frontale con la realtà.

Un altro Bloody Mary nel salone vittoriano. La coppia del *séparé* accanto litigava. Li ho invidiati; erano vivi. Io me ne stavo lì svuotato, eviscerato, sventrato, e squartato. Ho bevuto un terzo Bloody Mary. Ho firmato il conto: stanza 527, Richard Collier. Sono salito con l'intenzione di buttarmi giù dalla finestra. Non ne ho avuto il fegato. Mi sono messo a guardare la tivù.

Non mi sono mai sentito così vuoto in vita mia. Così totalmente privo di scopo. Con uno stato d'animo del genere, si muore. La voglia di vivere è tutto. Quando scompare quella, scompare anche il corpo.

Sono sospeso sul nulla. Come il personaggio di un cartone animato che da un dirupo balza nel vuoto ma continua a correre per un po' in aria, prima di accorgersene.

Io me ne sono accorto.

Adesso comincio a cadere.

18 novembre 1971

Le dieci e dodici del mattino. Queste sono le ultime parole che scriverò all'hotel. Fra poco parto per Denver. Non ho voglia di scrivere. Però non c'è motivo di rinunciare al mio libro solo perché ho rinunciato a un'illusione idiota.

Sono seduto allo scrittoio. Bevo succo d'arancia, caffè, e mangio una tartina alla marmellata di mirtilli: la mia ultima colazione all'europea prima di partire.

La natura, accidenti a lei, è riuscita a riflettere il mio stato d'animo. Per la prima volta da che sono arrivato qui, non c'è sole; c'è grigio, freddo, e vento. Sopra l'oceano verdastro, agitato, un cumulo di nubi nere. Adesso vedo che probabilmente a Point Loma c'è un faro. C'è una luce che lampeggia in continuazione: il raggio del faro, immagino.

Vedo un uomo che fa jogging in riva all'acqua. Un elicottero militare, scuro, ha appena sorvolato la linea costiera come un'enorme pulce d'acqua. Il parcheggio sotto è invaso da foglie morte, gialle. Il vento ne spazza via alcune con tanta forza da farle sembrare topolini chiari che corrono sull'asfalto. Un uomo calvo, in tuta verde, si aggira nel parcheggio su una bicicletta rossa. In alto c'è un gabbiano; svanisce inseguendo le correnti d'aria.

Adesso preparo le valigie; forse farò un'ultima passeggiata. Non posso restare qui più a lungo.

Adesso l'oceano non ha alcun colore. Linee grigie che si muovono verso il marrone cupo della spiaggia.

Fa freddo. Il vento mi entra nelle ossa. Ma perché sono uscito?

Sto entrando nel salone della Storia per l'ultima volta. Cammino sulle mattonelle bianche e nere. Supero la fotografia, incorniciata in oro, dell'hotel com'era un tempo. Davanti all'ingresso c'è un carro con quattro cavalli. C'è un uomo appoggiato alla bicicletta.

La camera da letto. La supero. Un piatto dipinto a mano nella vetrina: bianco, con decorazioni verde e oro, e due angioletti azzurri.

Una fotografia, scattata nel 1914, del bus che andava a prendere i clienti al treno e li portava all'hotel.

Il programma di *Il piccolo ministro.* La foto di Elise.

La sto guardando attraverso un velo di nebbia.

Un ferro da stiro e un altro piatto su cui è dipinto l'hotel. Il telefono e il registro dell'hotel e il portatovagliolo e il menù e qualcosa che sembra una stampatrice. Supero tutto, percorro il corridoio in direzione della scala che porta al patio. Mi lascerò tutto alle spalle per...

Aspetta un secondo!

La gente mi ha fissato mentre correvo nel patio. Non me ne importava. Niente importava, a parte quello che stavo facendo. Non ho nemmeno tenuto aperta la porta dell'ingresso per una vecchia signora che mi seguiva. Ho spalancato la porta e mi sono precipitato dentro. Avrei voluto correre anche nell'atrio, ma mi sono controllato. Col cuore che mi pulsava in gola, ho attraversato l'atrio a lunghi passi e ho raggiunto il bureau.

— Sì, signore? Posso fare qualcosa per lei? — ha chiesto l'uomo.

Io ho cercato di sembrare indifferente, o per lo meno normale. Essere indifferente era al di là delle mie possibilità. — Mi chiedevo se potrei parlare col direttore — ho risposto.

— Mi spiace, al momento è in Florida.

Ho fissato l'uomo. Mi aspettava un'altra sconfitta?

— Forse può parlare col signor Lyons — ha suggerito l'uomo. — Fa lui le veci del direttore.

Io ho annuito. — Grazie.

Lui mi ha indicato una rientranza nella parete alla mia sinistra. L'ho ringraziato, mi sono spostato in fretta, ho visto una porta, e ho bussato. Non ha risposto nessuno, così sono entrato.

L'ufficio era deserto, ma alla mia destra c'era un altro ufficio con diverse persone che lavoravano. Una di loro, una segretaria, mi ha raggiunto. Le ho chiesto dove fosse il signor Lyons e lei mi ha risposto che era appena uscito, ma poteva tornare da un momento all'altro. Mi ha chiesto se poteva essermi utile.

— Sì — le ho detto. — Io scrivo per la televisione, e mi hanno incaricato di preparare uno special sulla storia dell'hotel.

Le ho detto che ero stato nel salone della Storia, nella biblioteca locale e nella principale biblioteca di San Diego, ma non ero riuscito a rintracciare materiale a sufficienza e mi trovavo a un punto morto e mi occorreva assistenza.

— Pensavo che forse potreste avere un po' di materiale sul passato dell'hotel nei vostri archivi — ho detto.

Lei ha risposto che pensava di sì, ma non ne era certa. Però il signor

Lyons poteva senz'altro aiutarmi, perché aveva cominciato a lavorare nell'hotel a quattordici anni, come ragazzo dell'ascensore.

Io ho annuito, sorriso, l'ho ringraziata, e ho lasciato l'ufficio. Come potevo aspettare il ritorno del signor Lyons, quando il bisogno di trovare ciò che volevo era una fame insaziabile? Ho attraversato l'atrio, mi sono seduto in poltrona, e ho fissato la porta dell'ufficio, in attesa del signor Lyons. Incitandolo mentalmente a tornare. — E dai, e dai — ho continuato a mormorare.

Alla fine non ho più resistito. Mi sono alzato e mi sono diretto all'ufficio. Contemporaneamente ne è uscita la segretaria. Quando mi ha visto, ha cambiato direzione, è venuta verso me. Mi è parso che ci raggiungessimo con una lentezza da sogno.

Poi, finalmente di fronte a me, la segretaria mi ha detto che forse mi conveniva parlare con Marcie Buckley, che lavora nell'ufficio di Lawrence (a quanto ho capito, Lawrence è il proprietario dell'hotel) e che ha scritto un opuscolo sulla storia dell'hotel, *La gemma più fulgida della città della Corona.*

Mi ha indicato la strada. L'ho ringraziata con un sorriso (penso di avere sorriso), ho attraversato la sala del Lungomare, ho salito una breve rampa di scale e aperto una porta a vetri. Nell'ufficio c'erano un vecchio e due giovani donne. Una sedeva a una scrivania appena dietro la porta.

— Vorrei parlare con Marcie Buckley — ho detto.

La donna, giovane, attraente, mi ha guardato. — Sono io Marcie Buckley — ha risposto.

Con un altro sorriso, ho ripetuto la mia bugia. Uno special televisivo, ricerche a un punto morto, necessità di ulteriori informazioni. Lei poteva aiutarmi?

È stata più carina di quanto mi aspettassi; di certo, più carina di quanto meritassi. Mi ha indicato una scrivania sul fondo dell'ufficio. Era coperta di libri e carte; documenti sull'hotel raccolti da lei. Avevo voglia di consultarli? mi ha chiesto. Potevo servirmene a piacere, a patto di lasciarli nello stesso ordine in cui li avevo trovati. Marcie Buckley stava lavorando a una lunga storia dell'hotel e si serviva di quel materiale per le sue ricerche.

L'ho ringraziata e mi sono seduto alla scrivania. Ho dato un'occhiata sommaria e ho visto, con una punta di dolore così forte da colpirmi a livello fisico, che quello che mi interessava non c'era.

Però non potevo andarmene così. Se ciò che cercavo esisteva da qualche parte, avrei dovuto chiedere l'aiuto della donna per trovarlo, e se mi fossi

alzato e avessi detto che quel materiale raccolto con tanta cura da lei non mi serviva a niente, probabilmente lei si sarebbe offesa. Avrebbe avuto tutto il diritto di offendersi.

Così sono rimasto alla scrivania, distrutto, a guardare album con ritagli di giornale che parlavano di tornei di tennis e balli in costume e gare di torte; fotografie dell'hotel in varie stagioni della sua storia; libri con le copie carbone delle lettere scritte da svariati direttori dell'hotel. "Il medico che abbiamo assunto ha lavorato per molti anni a New York come specialista in ostetricia... Gli affari procedono splendidamente e prevediamo una stagione intensa... Sono lieto di comunicarle le tariffe invernali... Abbiamo ricevuto la sua comunicazione datata 14, ma per il momento non ci occorrono forniture di carne di maiale..." Ho finto di prendere nota delle informazioni.

Alla fine, quando mi è parso che fosse trascorso un intervallo decente, mi sono alzato e sono tornato alla scrivania di Marcie Buckley. Tutto bene, le ho detto; tutto molto utile. Però mi chiedevo se non ci fosse di più; magari un magazzino che funge da archivio del materiale?

Il mio cuore ha esultato quando lei mi ha risposto che quello che cercavo esiste. Ho pianto quando lei ha aggiunto che avrebbe cercato di mostrarmelo più tardi; al momento era troppo impegnata. Non ho osato mormorare niente di più di un grazie. Avrei voluto trascinarla via dalla scrivania e costringerla a portarmi all'archivio in quello stesso istante. Ovviamente, non potevo. Ho sorriso e annuito e le ho chiesto quando pensava di poterlo fare.

Lei ha guardato l'orologio e ha detto che avrebbe tentato di liberarsi verso mezzogiorno meno un quarto. L'ho ringraziata di nuovo e sono uscito. Ho guardato l'orologio. Erano appena passate le undici. Quei quaranta minuti mi sono parsi più lunghi di quei settantacinque anni.

Sono tornato alla poltrona nell'atrio e mi sono rimesso a sedere, intorpidito. Mi sentivo privo del minimo rapporto con tutta la gente che si muoveva attorno a me. È questo che prova un fantasma? mi sono chiesto. Ho cercato di non guardare l'orologio. Ho tentato di immergermi in un sogno a occhi aperti, di staccarmi dal tempo 1. "E se stessi facendo tutto questo per niente?" continuavo a domandarmi. Mi sembrava che non sarei riuscito a sopravvivere.

A mezzogiorno meno un quarto sono rientrato nell'ufficio di Lawrence. Lei stava ancora lavorando. Non ho potuto insistere. Che diritto avevo di assillarla, anche se la mia mente urlava per il bisogno di agire?

A mezzogiorno e tre minuti. Marcie Buckley si è alzata e abbiamo lasciato l'ufficio.

Non so cosa ho detto; non ricordo le parole. Lei ha continuato a farmi domande sullo special. Le mie bugie sono state atrocemente trasparenti. Ho pregato che lei non sapesse niente del mondo della televisione; se sapeva qualcosa, avrebbe capito che raccontavo frottole. Le ho detto che mi aveva assunto la ABC ma le ho dato il nome di un produttore che lavora a *Ironside* per la NBC. Le ho dato il nome del mio agente come regista. Ho mentito dall'inizio alla fine, e male. Le mie scuse, signorina Buckley.

Poi, in qualche modo, sono riuscito a spostare su lei il centro del discorso, così ho potuto ascoltare, invece di mentire.

Mi ha detto che assumersi l'incarico di storico dell'hotel era una sua iniziativa; che non ne è mai esistito uno, che gli archivi dell'hotel sono in condizioni terribili, e che lei stava cercando di rimediare al problema. So che mi ha fatto un'ottima impressione. Ama l'hotel e vuole salvarne la storia; vuole contribuire a renderlo un monumento nazionale, non solo locale, come in effetti è.

Parlando, mi ha guidato nel seminterrato, fra quelle che sembravano catacombe sterminate, sino a un ufficio dove si è fatta consegnare delle chiavi da un uomo.

A quel punto, mi pareva che la mia testa appartenesse a qualcun altro. Sentivo i miei passi rimbombare sul pavimento di cemento, ma avevo l'impressione che fosse un altro a portare le mie scarpe. In quel periodo, credo di essere stato più vicino che mai alla follia. Non so perché lei non se ne sia accorta. Forse lo ha notato, ma è troppo cortese e non ne ha parlato.

All'inizio siamo finiti nel posto sbagliato. Ci siamo aggirati fra una serie di stanze che un tempo erano cisterne; nelle pareti erano state create aperture, per collegare fra loro i locali. — Volevano usarle per raccogliere l'acqua piovana. — Sono certo che lo abbia detto; la frase mi è rimasta impressa.

Poi abbiamo ripreso a camminare spediti, e lei mi ha raccontato dell'hotel. Ciò che ha detto è vago e frammentario nella mia memoria. Mi pare che abbia parlato della solidità strutturale delle travi portanti. Di un tunnel da qualche parte. Del fatto che ogni stanza dell'hotel ha un arredo diverso da tutte le altre; ma devo avere capito male. Di una stanza circolare in una torre dove una vecchia signora vive da sempre.

Alla fine, dopo sterminati corridoi nelle cantine, risalita una scala, attra-

versata la rumorosa cucina, le sale per i banchetti; dopo essere usciti, avere fatto il giro dell'hotel e avere superato un'altra porta, ci siamo trovati nel corridoio che sfocia nella saletta Principe di Galles, e lei si è fermata davanti a una porta color marrone, l'ha aperta.

Siamo entrati. La stanza era calda. C'erano sedie ammucchiate. Abbiamo dovuto spostarle per raggiungere un'altra porta. — Quest'altra stanza è caldissima — ha detto lei, aprendo la porta, accendendo una lampadina polverosa che pendeva dal soffitto. La stanza era circa tre metri per due, con un soffitto molto basso, pochi centimetri sopra la mia testa, attraversato da una ragnatela di tubi. La signorina Buckley aveva ragione sul caldo. Era incredibile; come entrare in un forno. — Quelli devono essere tubi del riscaldamento — ha detto. — È un posto osceno per conservare documenti importanti.

Mi sono guardato attorno. Le pareti erano in cemento, col bianco di calce ormai sbiadito. Da per tutto, scaffali colmi di libri; una pigna di libri su un tavolo. Libri immensi, alcuni con una base di cinquanta centimetri e quasi trenta d'altezza, spessi parecchi centimetri. Tutto era coperto da uno strato di polvere grigia come non ne ho mai visti in vita mia: la polvere di un solaio o una cantina lasciati indisturbati per generazioni.

— Sta cercando qualcosa in particolare? — ha chiesto lei.

— Non esattamente. — Un'altra bugia. — Solo il colore locale... Informazioni generali.

Lei si è fermata nella stanza accanto, e mi guardava. Io ho passato il pollice sui dorsi logori, in pelle rossa, dei libri. Il pollice è diventato grigio. Ho sollevato un pesante volume e una nube di polvere si è alzata in aria. Ho tossito, ho messo giù il libro. Il sudore mi scendeva già giù per il collo. Mi sono dato una pulita alle mani e ho tolto la giacca.

Lei pareva esitante, ma alla fine ha detto: — Io vado a mangiare qualcosa. Vuole restare qui intanto che pranzo?

— Se per lei va bene — ho risposto.

— Be'... — Ho capito che era preoccupata per i suoi documenti. — Mi raccomando, stia attento.

— Non abbia paura. — Ho imbastito un sorriso. — E le sono grato dell'aiuto, signorina Buckley. È stata molto gentile.

Lei ha annuito. — Non c'è problema.

Mi sono trovato solo, e l'ansia che avevo cercato di nascondere è saltata fuori di prepotenza. Ho cominciato a muovermi, respirando con la bocca. Dietro il tavolo c'erano scatole coperte. Mi sono accoccolato per togliere

uno dei polverosi coperchi e ho visto dentro mucchi di conti e ricevute ingiallite, pesanti libri mastri. Ho messo giù il coperchio e mi sono rialzato; al movimento, la stanza è diventata scura ai miei occhi. Barcollando, mi sono aggrappato al tavolo, ho scosso la testa. Dopo essermi ripreso, ho estratto il fazzoletto e me lo sono passato sulla faccia.

Mi sono spostato da scaffale a scaffale, passando le dita sugli spessi dorsi dei libri. Tutto ciò che toccavo o in cui inciampavo faceva alzare una polvere grigia nell'aria. Ho continuato a schiarirmi la gola e a tossire. Ho sentito orribili tentacoli di dolore alla testa. Dovevo finire presto, o non ce l'avrei mai fatta.

Ho trovato un dorso datato 1896, incastrato tra due pesanti libri contabili, e l'ho tirato giù, boccheggiando alla polvere che si è coagulata attorno alla mia testa. Era una raccolta di copie carbone di lettere. L'ho sfogliata in fretta; forse poteva esserci qualcosa.

Molte pagine erano vuote, completamente sbiadite. Il mio cuore ha dato un tuffo quando ho visto una lettera datata 6 ottobre che iniziava con "Mia cara signorina McKenna." Gocce di sudore mi sono scese negli occhi, facendoli bruciare. Li ho sfregati. Ho raccolto gocce di sudore dalle sopracciglia e le ho scrollate a terra. "È un grande piacere rispondere alla sua missiva del 30 settembre. Attendiamo con ansia il suo arrivo e la rappresentazione di *Il piccolo ministro* all'hotel."

La lettera proseguiva dicendo che il direttore era spiacente di non aver potuto ospitare lo spettacolo nella stagione estiva, quando c'erano più ospiti all'hotel; ma "senza alcun dubbio preferiamo ospitarlo adesso piuttosto che rinunciarvi."

Ho scrollato la testa. Mi sentivo quasi svenire. Mi sono asciugato di nuovo viso e collo. Il fazzoletto era praticamente fradicio. Il sudore mi colava giù per la schiena e sul petto. Ho dovuto trasferirmi nella stanza attigua per qualche attimo. Per quanto anche lì facesse caldo, il contrasto mi ha dato la sensazione di riemergere nell'aria fresca. Mi sono appoggiato alla parete di cemento, boccheggiante. Riuscivo a pensare una sola cosa: "Se lì non c'è... Se lì non c'è..."

Sono tornato nell'altro locale, ho cominciato a passare mani veloci, impazienti, sui dorsi dei volumi. "Avanti" borbottavo. Ho continuato a ripeterlo e ripeterlo come un bambino disperatamente testardo che non si permette di capire che ciò che vuole è irraggiungibile. "Avanti, avanti." Grazie a Dio, Marcie Buckley non è tornata in quel momento. Se fosse riapparsa, si sarebbe sentita costretta a chiamare un medico, ne sono certo.

Non ero più, per usare una pietosa frase di circostanza, nel "pieno controllo delle mie facoltà mentali". Una sola, esile ancora mi impediva di scivolare del tutto nella pazzia: la cosa che cercavo.

Ho dovuto concentrarmi su quella perché, ormai, ero furibondo con l'hotel, furibondo con tutti i suoi dirigenti del passato che avevano permesso a quei documenti di finire in uno stato simile. Se solo avessero provveduto ad archiviare il materiale nella maniera giusta, avrei ottenuto la mia risposta in pochi secondi. Invece, i minuti si trascinavano insopportabili mentre io proseguivo l'inutile ricerca dell'unica prova concreta che mi avrebbe permesso di sopravvivere. Mi sentivo come Jack Lemmon nella scena di *I giorni del vino e delle rose* in cui diventa una furia nella serra, in cerca di una bottiglia di whisky. Non saprò mai cosa mi abbia impedito di diventare una furia; il mio obiettivo, immagino. Senza quello, mi sarei messo a ululare e rantolare e scaraventare libri e carte in giro e piangere e bestemmiare e mi sarei trasformato in un povero demente.

A quel punto, non asciugavo nemmeno più il sudore. Che senso aveva? Il mio fazzoletto era fradicio; la biancheria intima mi si era incollata addosso come se mi fossi tuffato vestito in piscina. La mia faccia doveva essere di un rosso scarlatto. Avevo perso ogni cognizione del tempo e del luogo. Come un sonnambulo, cercavo e cercavo, sapendo che la mia ricerca era inutile, ma talmente preso della mia follia da non potermi fermare.

Per poco non mi è sfuggito. La mia vista non era quasi più a fuoco. Continuavo a prendere libri e metterli da parte. Ho messo da parte anche quello giusto. Poi qualcosa, Dio sa cosa, è penetrato nelle nebbie del mio cervello e, con un gemito ansante, sono tornato al volume, lo ho ripreso in mano. L'ho aperto, ho sfogliato le pagine con mano tremante, finché non ho rintracciato quella su cui era scritto, a enormi lettere rosse, GIOVEDÌ 19 NOVEMBRE 1896/HOTEL DEL CORONADO/DIRETTORE E. S. BABCOCK/CORONADO, CALIFORNIA.

Probabilmente, ero così disidratato e stordito che non sono riuscito, per quelli che mi sono parsi istanti eterni, a capire che la stessa data cade in un diverso giorno della settimana a seconda degli anni, con coincidenze periodiche. Ho fissato la pagina con stupefatta incredulità; poi, di colpo, rabbiosamente, me ne sono reso conto.

I miei occhi sono corsi alle colonne con le intestazioni "Nome, Residenza, Stanza, Ora;" le ho scorse in fretta. Non riuscivo più a leggere. Era tutto confuso. Mi sono passato sugli occhi una mano tremante. "E.C. Penn. Conrad Scherer e moglie" (ricordo di avere pensato che era una formula

piuttosto strana). "K.B. Alexander, C.T. Laminy." Ho fissato in assoluta confusione la sigla ID ripetuta varie volte nelle colonne. Solo adesso capisco che significava "Idem" e che all'epoca veniva usata al posto delle virgolette di cui ci serviamo oggi.

Ho letto tutta la pagina, fino in fondo, ma quello che cercavo non c'era. Devo avere emesso un gemito di dolore. Ho fissato l'inchiostro sbiadito del registro. L'odore della carta ammuffita e della polvere mi riempiva narici e polmoni. Esausto, ho voltato pagina e sono arrivato al 20 novembre 1896, venerdì.

E mi sono messo a piangere. Non piangevo più così da quando avevo dodici anni; non di tristezza, ma di gioia. Improvvisamente privo di forze, sono crollato a gambe incrociate sul pavimento, col pesante registro dell'hotel in grembo, con le lacrime che mi scendevano giù per le guance, mescolate ai rivoletti di sudore. I miei gemiti singhiozzanti erano l'unico suono nella stanza torrida come una fornace.

Era il terzo nome della lista.

"R.C. Collier, Los Angeles. Stanza 350. 9,18 a.m."

L'una e ventisette del pomeriggio. Sdraiato a letto, invaso da un delizioso senso di attesa. Ho fatto la doccia, ho lavato via polvere e sporcizia e sudore; ho gettato i vestiti nel sacco della lavanderia. Per fortuna sono riuscito a chiudere a chiave la stanza usata come archivio e ad andarmene prima che Marcie Buckley tornasse. Ho telefonato al suo ufficio un po' di tempo fa per ringraziarla di nuovo.

La tentazione (visto che mi sento così bene, così sicuro) è fare nulla. Restare qui e aspettare che accada l'inevitabile.

Eppure, nonostante tutte le rassicurazioni, intuisco che non c'è niente di inevitabile. Devo ancora fare in modo che accada. Sono assolutamente convinto che sia già stato fatto, ma dopo avere letto il libro di Priestley, sono anche convinto che esistano possibilità multiple non solo per il futuro ma anche per il passato.

Potrei ancora fallire.

Quindi, il mio lavoro non è finito. Anche se credo, al di là di ogni dubbio, che domani sera la vedrò interpretare *Il piccolo ministro,* credo anche di dovere fare notevoli sforzi per renderlo possibile.

Fra un po' mi metterò all'opera. Per adesso, voglio crogiolarmi. Nel seminterrato, l'esperienza è stata orribile, finché non ho scoperto il registro dell'hotel col mio nome. Ho bisogno di riprendere le forze, prima di co-

minciare.

Chissà perché ho scritto "R.C. Collier." Non ho mai scritto il mio nome in quel modo.

Mi sono anche chiesto se non sia il caso di trasferirmi alla stanza 350, ma ho deciso di no. Non so esattamente perché, ma non mi è parso giusto. E siccome devo affidarmi soprattutto alle sensazioni, sarà meglio che le segua.

È il 19 novembre 1896. Sei sdraiato a occhi chiusi sul tuo letto, rilassato, ed è il 19 novembre 1896. Nessuna tensione. Nessuno stress. Se senti suoni all'esterno, saranno le ruote di un carro, gli zoccoli di un cavallo. Niente di più; non sentirai nient'altro. Sei in pace, completamente in pace. È il 19 novembre 1896. 19 novembre 1896. Sei coricato su un letto dell'hotel del Coronado ed è il 19 novembre 1896. In questo momento, Elise McKenna e la sua compagnia si trovano nell'hotel. Si sta allestendo il palco per la rappresentazione di domani sera di *Il piccolo ministro.* È giovedì pomeriggio. Sei sdraiato sul letto nella tua stanza all'hotel del Coronado ed è giovedì pomeriggio, 19 novembre 1896. La tua mente accetta questo in maniera assoluta. Non ci sono dubbi, nella tua mente. È il 19 novembre 1896, giovedì, 19 novembre 1896. Tu sei Richard Collier. Trentasei anni. Sdraiato sul letto del tuo hotel, a occhi chiusi, il giovedì pomeriggio del 19 novembre 1896. 1896. 1896. Stanza 527. Hotel del Coronado. Giovedì pomeriggio, 19 novembre 1896. In questo stesso momento, Elise McKenna si trova nell'hotel. In questo stesso momento, sua madre si trova nell'hotel. Il suo impresario, William Fawcett Robinson, si trova nell'hotel in questo stesso momento. Adesso. In questo stesso momento. Qui, Elise McKenna. Tu. Elise McKenna e te. Tutti e due all'hotel del Coronado, in questo pomeriggio di giovedì 19 novembre 1896.

(Questa litania auto-ipnotica di mio fratello continua per l'equivalente di altre ventuno pagine.)

Adesso ho quarantacinque minuti registrati su cassetta. Mi rimetterò a letto, chiuderò gli occhi, e ascolterò.

Le due e quarantasei del pomeriggio. Mi sento più fiducioso che mai. È una strana sensazione che va al di là della logica, ma sono convinto che questa transizione si verificherà. La convinzione forma una corrente sotter-

ranea di eccitazione, dietro la calma mentale che anche provo; la tranquillità di una sicurezza assoluta.

Sdraiato a letto per quei quarantacinque minuti, non so se mi sono addormentato o sono entrato in stato ipnotico o cosa. So solo che ho creduto a ciò che ascoltavo. Dopo un po', era come se mi parlasse una voce diversa dalla mia. Una personalità disincarnata che mi dava istruzioni da una zona senza spazio, senza tempo. Ho creduto a quella voce senza riserve.

Com'è la frase che ho letto tanti anni fa? Ne sono rimasto talmente colpito che, a un certo punto, ho pensato di farla incidere su un pezzo di legno da appendere alla parete del mio ufficio.

Sì, ricordo. "Ciò in cui credi diventa il tuo mondo."

Coricato sul letto, ho creduto che la voce che udivo mi dicesse la verità e che io fossi sdraiato su questo letto, a occhi chiusi, non nel 1971 ma nel 1896.

Lo farò e lo rifarò finché quella convinzione non mi avrà penetrato in maniera talmente completa da trasportarmi letteralmente là, e allora mi alzerò e uscirò dalla stanza e andrò da Elise.

Tre e trentanove del pomeriggio. Fine di un'altra sessione. Risultati simili. Convinzione; pace; sicurezza. A un certo punto, ho addirittura provato la voglia di aprire gli occhi e guardarmi attorno per controllare se fossi ancora nella mia stanza.

Mi è appena venuta un'idea bizzarra.

E se, quando riaprirò gli occhi nel 1896, mi capitasse di vedere qualcun altro nella stanza con me, qualcuno che mi fissa stupefatto? Riuscirei ad affrontare la situazione? E se per caso (mio Dio!) una coppia sposata avesse appena cominciato a concedersi un "rapporto coniugale" e io apparissi all'improvviso nel letto con loro, probabilmente sopra o sotto uno dei due? Grottesco. Ma come posso evitarlo? Devo stare coricato sul letto. Forse potrei sdraiarmici sotto, come misura precauzionale, ma la scomodità inibirebbe la mia concentrazione mentale.

Dovrò correre il rischio, tutto qui. Non vedo alternative. La mia speranza, tenendo presente la lettera di Babcock a Elise, è che con la scarsità di clienti della stagione invernale, questa stanza non sia occupata.

In ogni caso, è un rischio che devo accettare. Di certo non permetterò a questo problema di mandare a monte il mio progetto.

Un breve periodo di riposo, poi una nuova immersione.

Quattro e trentasette del pomeriggio. Un problema; anzi, due: uno irrimediabile, l'altro con una speranza di soluzione.

Primo problema: il suono della mia voce, nel corso di questa terza sessione, ha cominciato a perdere il suo carattere astratto, è diventato più riconoscibile. Come mai? Dovrebbe farsi sempre più irriconoscibile ogni volta che lo ascolto, no?

Ma forse no. Forse la cosa è collegata al secondo problema, che è questo: anche se mentre ascoltavo la mia convinzione interiore è rimasta, ha però cominciato a svanire gradualmente perché non facevo altro che sentire e risentire le stesse parole, il che ha un notevole valore ipnotico, però non serve alla parte della mia mente che ha ancora come sovrana assoluta la logica. Alla fine, quell'area della mia mente si è decisa a formulare in maniera esplicita la domanda: è tutto qui quello che sai di quel giorno del novembre 1896?

Ci sono! Scenderò sotto e comprerò una copia del libro di Marcie Buckley in tabaccheria, lo leggerò in fretta, mi concentrerò sui dati di fatto che riguardano il 1896, poi registrerò un nuovo nastro di istruzioni da quarantacinque minuti, con prove più convincenti del fatto che io mi trovo qui il 19 novembre 1896; arricchirò la scena di maggiori particolari, per così dire.

Elise approverebbe.

Più tardi. Libro interessante. Be', non esattamente un libro; Marcie sta lavorando alla versione lunga. Questo è più che altro un grosso opuscolo. Sessantaquattro pagine con disegni, capitoli sulla costruzione dell'hotel, una parte della sua storia e della storia di Coronado, fotografie dell'aspetto attuale e qualche immagine del passato, fotografie di celebrità che sono state ospiti dell'hotel (il principe di Galles, nientemeno), più commenti e schizzi dedicati al futuro che si prevede per l'hotel.

Ho raccolto elementi a sufficienza per arricchire le mie prossime istruzioni, che inizierò a registrare fra pochi minuti.

È giovedì 19 novembre 1896. Sei sdraiato sul tuo letto nella stanza 527, a occhi chiusi. Il sole è tramontato e adesso è buio. Sta scendendo la sera su questo giovedì all'hotel del Coronado, il giovedì 19 novembre 1896. Adesso nell'hotel stanno accendendo le luci. Gli impianti di illuminazione funzionano sia a elettricità che a gas, ma il gas non viene usato.

Proprio oggi, stanno installando un impianto di riscaldamento che sarà completato entro l'anno prossimo. Al momento, ogni stanza è riscaldata da un caminetto. Questa stanza, la 527, è riscaldata da un caminetto. In questo preciso momento, nel buio di questo giovedì 19 novembre 1896, di fronte a te c'è un camino col fuoco che arde. Le fiamme crepitano piano, trasmettono ondate di calore alla stanza, la illuminano della luce del fuoco.

Nelle loro stanze, altri ospiti si stanno vestendo per la cena nella sala della Corona. Elise McKenna si trova all'hotel in questo preciso momento; forse è in teatro, a controllare qualche particolare per la rappresentazione di *Il piccolo ministro*, prevista per domani sera; forse si sta cambiando d'abito nella sua stanza. Nell'hotel c'è sua madre. C'è anche il suo manager, William Fawcett Robinson. E c'è anche la sua compagnia. Tutte le loro stanze sono riscaldate da caminetti; come la mia, la stanza 527, in questa fine pomeriggio di giovedì 19 novembre 1896. Nella mia stanza c'è anche una cassaforte a parete.

Sei sdraiato tranquillo, in pace, a occhi chiusi, in questa stanza, il 19 novembre 1896. È il pomeriggio del 19 novembre 1896, giovedì. Presto ti alzerai e uscirai dalla stanza e incontrerai Elise McKenna. Presto aprirai gli occhi, in questo pomeriggio ormai buio del novembre 1896, e percorrerai il corridoio e scenderai a pianterreno e troverai Elise McKenna. Lei si trova nell'hotel. In questo stesso momento. Perché è il 19 novembre 1896. Il 19 novembre 1896. Il 19 novembre 1896.

(E così via, per altre venti pagine.)

Sei e quarantasette del pomeriggio. Mi sono fatto portare la cena in camera. Una zuppa, un sandwich. È stato un errore. Ero così preso dalla convinzione di trovarmi nel 1896, nonostante l'aspetto da 1971 della stanza, che l'ingresso del cameriere si è rivelato una stridente intrusione.

Non ci cadrò più. È stato un passo falso, ma non irrimediabile. Comprerò crackers, formaggio, eccetera, a pianterreno, e da adesso in poi mangerò in camera. Mi nutrirò di quello che basta a tenermi in piedi e continuerò col mio piano.

Un altro problema. A dire il vero, lo stesso di prima.

Il suono della mia voce.

Sta diventando una distrazione sempre maggiore. Per quanto la mia mente veleggi lontano, dentro di me so, in un nucleo di consapevolezza profonda refrattario a qualunque inganno, che quella che mi parla è la mìa voce. Non riesco a immaginare che altro potrei fare, ma è inquietante.

In qualche modo affronterò il problema, se dovesse sfuggirmi di mano. Forse non accadrà.

Penso sempre di più al fatto che, tornando indietro nel tempo, diventerò la causa della tragedia che segna questo volto: ho la sua fotografia di fronte a me, sullo scrittoio.

Ho il diritto di farle questo?

So di averlo già fatto. Però, in maniera sempre più spiccata, intuisco la presenza di una variabile nel passato come nel futuro. Non so perché abbia questa sensazione, ma è così. La sensazione di poter scegliere di non tornare, se lo volessi. Una sensazione molto intensa.

Ma perché dovrei non tornare indietro? Anche se sapessi (e non lo so) di poter avere solo pochi "momenti" con lei. Non tornare indietro, dopo tutto questo? Impensabile.

E sono assillato anche da altri pensieri. Pensieri sulle scelte che potrebbero rendere la situazione enormemente più complessa di quanto già non sia.

Cosa diceva Priestley? Devo ricontrollare.

Ecco cosa dice nell'ultimo capitolo, intitolato *Un solo uomo e un solo tempo.*

Parla dei sogni di una donna russa, la contessa Toutschkoff, nel 1812. La contessa sognò, tre volte in una sola notte, che suo marito, generale dell'esercito, sarebbe morto in battaglia in un posto che si chiamava Borodino. Quando si svegliò e ne parlò al marito, non riuscirono nemmeno a trovare il luogo su un atlante.

Tre mesi più tardi, suo marito morì nella battaglia di Borodino.

Priestley parla poi di un altro sogno, fatto da una donna americana nel ventesimo secolo. Questa donna sognò che il figlio annegava in un corso d'acqua. Qualche mese più tardi, si trovò nello stesso identico posto che aveva sognato, col figlio vestito come nel sogno e sul punto di finire vittima delle stesse circostanze che in sogno portavano all'annegamento.

La donna si rese conto del parallelismo della situazione e salvò la vita al figlio, evitando la tragedia.

Priestley suggerisce che è la portata dell'evento a decidere se sia possibile alterarlo in qualche modo. Per portare alla battaglia di Borodino si stava accumulando una tale infinità di singoli dettagli che nulla avrebbe potuto interferire con un evento così complesso.

Invece, la morte per annegamento di un singolo bambino (a meno che, presumo, quel bambino non sia un Cesare o un Hitler) costituisce un evento di natura talmente secondaria che è possibile intervenire per cambiarlo.

Se questo è vero per gli eventi futuri, ritengo che le stesse considerazioni siano valide per gli eventi passati. Io sono stato nel 1896 e ho provocato un cambiamento nella vita di Elise McKenna. Ma questo cambiamento non ha avuto la grande portata storica della battaglia di Borodino. È stato, come la morte di un bambino, un avvenimento insignificante.

Allora, perché non dovrei riuscire a tornare indietro, come già ho fatto, però dandole soltanto gioia, invece di provocarle tristezza? Di certo quella tristezza non è stata scatenata dall'incontro con me, o da qualcosa che io le ho fatto; è sorta perché lei mi ha perso per colpa dello stesso fenomeno temporale che mi ha portato a lei. Lo so che sembra folle, ma io ci credo.

Credo anche che, quando giungerà il momento, sarò in grado di alterare quel particolare fenomeno.

Mi è venuta in mente un'altra soluzione!

Ignorerò la nuova serie di istruzioni. Se il suono della mia voce mi distrae, lo eliminerò. Scriverò istruzioni per il mio subconscio, venticinque, cinquanta, cento volte l'una. Nel farlo, ascolterò in cuffia la Nona di Mahler: sarà la fiamma della mia candela, il mio pendolo che oscilla mentre io scrivo al mio subconscio che oggi è il 19 novembre 1896.

Una correzione. Ascolterò solo il movimento finale della sinfonia.

Il movimento dove, come ha scritto Bruno Walter: "Mahler dà un pacifico addio al mondo".

Lo userò anch'io per dare l'addio a questo mondo; al 1971.

Io, Richard Collier, mi trovo oggi, 19 novembre 1896, all'hotel del Coronado.

Io, Richard Collier, mi trovo oggi, 19 novembre 1896, all'hotel del Coronado.

Io, Richard Collier, mi trovo oggi, 19 novembre 1896, all'hotel del Coronado.

(Scritto cinquanta volte da Richard.)

Oggi è giovedì 19 novembre 1896.

Oggi è giovedì 19 novembre 1896.

(Scritto cento volte.)

Elise McKenna è nell'hotel in questo momento.
(Cento volte.)

Ogni attimo mi porta più vicino a Elise.
(Cento volte.)

Adesso è il 19 novembre 1896.
(Sessantuno volte.)

Nove e quarantasette di sera. È successo.

Non ricordo esattamente quando. Stavo scrivendo "Adesso è il 19 novembre 1896." Avevo polso e braccio indolenziti. Mi pareva di essere avvolto da una nebbia. Intendo in senso letterale. Attorno a me si stava raccogliendo una nebbia. Sentivo l'"adagio" nella testa. Lo ascoltavo per l'ennesima volta. Vedevo la matita muoversi sul foglio. Pareva scrivesse da sola. Ogni rapporto fra la matita e me era svanito. Ne fissavo i movimenti, ipnotizzato.

Poi è successo. Un "tremolio." Non so trovare un termine migliore. Avevo gli occhi aperti, ma dormivo. No, non dormivo. Ero finito da qualche parte. La musica si è interrotta, e per un attimo (un attimo distinto, inconfondibile) sono stato lì.

Nel 1896.

È successo talmente in fretta, che forse non è durato più di un battito di ciglia.

So che sembra folle e poco convincente. Lo sembra persino a me, mentre ascolto la mia voce che lo racconta. Eppure è successo. Ogni fibra del mio corpo sapeva che ero seduto qui, in questo identico posto, non nel 1971, ma nel 1896.

Dio, il suono stesso della mia voce quando dico "1971" mi fa rabbrividire. Ho la sensazione di essere tornato in gabbia. Prima, ero libero. In quell'istante miracoloso, la porta si è aperta e io sono uscito e sono stato libero.

Ho anche la sensazione che la colpa della brevità del fenomeno sia delle cuffie stereo, per quanto io ami la musica. Mi inorridisce pensare che in quel momento avevo le cuffie sulle orecchie, che mi hanno trattenuto.

Adesso che so che funziona, che il mio piano si è semplificato al livello della ripetizione, mi viene in mente un importantissimo particolare pratico.

Gli abiti.

Terribile (e lo dico sul serio) che per tutto questo tempo non mi sia mai venuto in mente che trovarmi nel 1896 con gli abiti che indosso ora potrebbe essere talmente disastroso da far naufragare l'intero progetto.

È chiaro che devo trovare qualcosa da indossare che sia adatto all'epoca.

Ma dove lo trovo? Domani è venerdì. Non so perché mi sono formato la convinzione che debba accadere domani. Però ho questa convinzione, e non intendo combatterla.

Il che, per quanto concerne gli abiti, lascia una sola possibilità.

Sto sfogliando le Pagine Gialle. Cerco una ditta che noleggi costumi. È chiaro che non ho il tempo di farmene preparare uno su misura. Peccato non averlo previsto. Ma come potevo? Solo oggi, nel primo pomeriggio, ho accettato la possibilità di raggiungere Elise. Ieri sera e stamattina parlavo ancora di illusione. Illusione! Dio, è incredibile.

Ne ho trovata una. La San Diego Costume Company, Settima Strada. Ci andrò domattina, come prima cosa.

Inutile continuare stasera. Potrebbe persino essere pericoloso. E se per caso mi ritrovassi nel passato con questa maledetta tuta addosso? Nel 1896, avrei un aspetto molto bizzarro, vestito così.

Domani. Domani è la grande giornata. Ne sono talmente convinto che sarei pronto a scommettere...

Non c'è bisogno di scommettere. Questo non è un gioco d'azzardo.

Domani, sarò con lei.

19 novembre 1971

Le cinque e due del mattino. Mi sto alzando. La tentazione sarebbe quella di non muovermi. Però mi devo muovere, mi devo alzare e...

Brillare di luce mia? Maledettamente improbabile. Però mi alzerò. Anche se dovessi cadere. Mi vestirò e... scenderò giù e andrò sulla spiaggia, all'aria aperta. Farò a pezzi questa emicrania.

Perché oggi è il giorno.

Non puoi vincere, testa. "Oggi è il giorno."

Le otto e quarantatré del mattino. Sto andando a San Diego. Per l'ultima volta. Continuo a ripeterlo. Be', questa volta è vero. Non avrò più bisogno di tornarci.

L'emicrania non è esattamente sparita, però non è tanto forte da impedirmi di guidare.

Strano come mi senta distaccato da tutto ciò che vedo intorno. È possibile che una parte di me sia già nel 1896, in attesa che arrivi il resto di me? Come è successo l'altro giorno, quando una parte di me è rimasta all'hotel mentre io andavo a San Diego?

Certo, è possibile. Chi sono io per negare qualcosa, a questo punto?

Nove e ventisette del mattino. Ottima fortuna. Non c'era molto tra cui scegliere, ma un abito della Costume Company sembrava fatto apposta per me. Adesso è sulla sedia al mio fianco, avvolto nella carta velina e chiuso nella scatola. Spero che a Elise piaccia.

È nero. La giacca è quella che chiamano una finanziera. Mostruosamente lunga; mi arriva alle ginocchia, Gesù. Il commesso ha cercato di farmi scegliere una "giacca a coda di rondine", ma con quel davanti così stretto e quelle due code che scendevano dietro, mi è parsa molto poco pratica.

I calzoni (i pantaloni, signore) sono piuttosto aderenti, con costure guarnite di passamani sui lati. Ho anche una camicia bianca a colletto alto, un panciotto beige a semplice petto coi risvolti, e una cravatta a forma di ottagono tenuta ferma da un nastro che si allaccia dietro il collo. Sembro proprio un figurino. Spero che sia tutto adatto all'epoca. Nello specchio, mi stava bene. Anche gli stivaletti, corti e neri.

Parlare col tizio della ditta dei costumi è stata un'esperienza piuttosto strana. Strana perché mi sentivo solo parzialmente lì. Mi ha chiesto perché volessi il costume. Gli ho detto che domani sera devo andare a un party in costume imperniato sul tema dell'ultimo decennio dell'Ottocento; il che, adesso che ci penso, non è del tutto falso. Gli ho detto che desideravo un aspetto il più autentico possibile.

Per quanto tempo avevo intenzione di noleggiarlo? Mi è venuta la tentazione di rispondergli: per settantacinque anni. Per il weekend, gli ho detto.

Stavo per lasciare San Diego quando mi è venuto in mente che, per quanto ben vestito, nel 1896 non avrei potuto pagarmi nemmeno una tazza di caffè. È incredibile che mi fosse sfuggita la necessità di avere con me un po' di contanti, in attesa di trovare un impiego. Ma cosa pensavo? Di chiedere soldi a Elise? L'idea mi dà i brividi. Ciao, ti amo, puoi prestarmi venti dollari? Dio onnipotente.

Di nuovo, un colpo di fortuna. Il primo negozio di monete e francobolli in cui sono entrato aveva un'obbligazione pagabile in oro da venti dollari.

Mi è costata sessanta dollari, ma mi sono ritenuto fortunatissimo ad averla trovata. L'uomo del negozio mi ha parlato di un'altra obbligazione da venti dollari che non è mai entrata in circolazione, e a me è venuta voglia di comperarla; poi il tizio mi ha detto che mi sarebbe costata sui seicento dollari.

È una banconota molto graziosa, con un ritratto del presidente Garfield sul diritto, sigillo rosso, e le parole VENTI DOLLARI/ IN/ MONETE D'ORO/ PAGABILI AL PORTATORE SU RICHIESTA. Sul rovescio c'è il disegno, color arancione vivo, di un'aquila che stringe delle frecce tra gli artigli.

Ho anche comperato un'obbligazione pagabile in argento da dieci dollari, in condizioni ragionevoli (mi è costata quarantacinque dollari), con un ritratto di Thomas A. Hendricks sul diritto (chissà chi era). Sia questa che l'altra sono notevolmente più grandi delle banconote dei nostri giorni, e ovviamente, per me avranno un valore molto maggiore dei loro equivalenti di oggi. Quindi, in fatto di soldi, dovrei essere in buone condizioni,

"In fatto di soldi." Bah. Che modo di dire poco vittoriano.

Probabilmente avrei dovuto dedicare più tempo alla ricerca del denaro, soprattutto perché quello che lascerò qui non mi servirà a niente, ma ero ansioso di tornare all'hotel e cominciare. Il tempo corre.

Mentre tornavo, ho avuto una buona idea. Non c'è bisogno di mettere le cuffie stereo. Ascolterò il disco mentre me ne starò seduto sul letto, nel mio abito di fine Ottocento, a scrivere le mie istruzioni e attendere che il viaggio cominci.

Le dieci e due del mattino. Pronto a partire.

Sono talmente ansioso di iniziare che ho parcheggiato l'auto dietro l'hotel, per risparmiare tempo. Adesso ho fatto la doccia e mi sono rasato e pettinato. Immagino che la lunghezza dei miei capelli vada bene; ma se fosse sbagliata non potrei farci niente.

Ho tolto le etichette del negozio a giacca, panciotto, camicia e cravatta. Per due motivi. Uno, non voglio che qualcuno le veda nel 1896; sarebbe impossibile spiegarle. Cosa più importante, non voglio vederle nemmeno io. Una volta là, intendo scacciare dalla mente ogni ricordo del 1971. Ho persino raschiato via la scritta stampata all'interno degli stivali; anche un particolare così minimo potrebbe rovinare tutto. Niente calzini, niente biancheria intima; avrebbero un aspetto troppo moderno.

Allora è tutto pronto. Del presente non resta nulla che possa venire con

me; nulla di cui ci si possa accorgere, intendo. Scriverò le istruzioni su fogli che terrò accanto a me sul letto, e non in grembo come prima. Sono certo che così, quando succederà, la matita cadrà sul letto. Non ci saranno cuffie a fermarmi. Sono pronto a un cambiamento istantaneo.

Tranne che nel cervello, è ovvio. A questo dovrò pensare quando arriverò.

Ma certo! Quando sarò arrivato, continuerò a scrivere istruzioni! Per rafforzare la mia posizione nel 1896. Per togliermi a livello mentale dal 1971, finché, lo prevedo chiaramente, non dimenticherò da dove sono arrivato e sarò totalmente, anima e corpo, un figlio del 1896. Mi sbarazzerò di tutto e...

Buon Dio! Avevo quasi dimenticato l'orologio!

Mi sento scosso.

Sarà meglio aspettare che l'impronta del cinturino svanisca dal polso. Metterò l'orologio nel cassetto del comodino, per non vederlo. Ho messo il telefono sotto il letto, la lampada del comodino nell'armadio, ho tolto la coperta; l'unica cosa che vedrò con la coda degli occhi saranno lenzuola bianche.

Per amore di coerenza, nelle mie istruzioni continuerò a fare riferimento al 19 novembre. La logica dell'idea è ancora più soddisfacente perché oggi è davvero il 19 novembre.

Vediamo un po'. Ho trascurato qualcosa? Qualunque cosa?

Non mi pare.

Faccio partire la musica.

Un'ultima occhiata in giro. Sto per lasciare tutto questo.

Oggi.

Le undici e quattordici. Di nuovo!

La stessa cosa, questa volta più lunga. Non solo un breve lampo, un minuscolo istante fra un battito di ciglia e l'altro. È durato di più. Forse solo pochi secondi, forse cinque o sei; però, date le circostanze, per me la cosa è stata significativa come se fosse durata secoli.

Il processo si è messo in movimento.

È successo alla terza ripetizione dell'adagio. Stavo scrivendo l'istruzione "Mi trovo in questa stanza il 19 novembre 1896". Ero a metà della trentasettesima trascrizione della frase quando si è verificato il cambiamento. La parola "novembre" si interrompe dopo le prime quattro lettere, con un trat-

to di matita che scende dalla "e" e poi scompare.

Quindi posso calcolare quando è successo. Il movimento della sinfonia era quasi finito quando io sono riemerso qui. Di conseguenza, il fenomeno deve essersi verificato circa un'ora dopo l'inizio della sessione: l'adagio dura ventun minuti.

Molto più in fretta del primo risucchio.

Lo chiamo "risucchio" perché, per ora, mi sembra la descrizione migliore. È come se, in un istante, venissi attirato da un'altra parte. Dapprima c'è la sensazione di andare alla deriva, un'impressione sempre più forte di disorientamento. Sento la musica, ma per me non ha più significato. Fisso la punta della matita che si muove, ma è un fenomeno distaccato dal mio io. Non sono io a scrivere le parole che appaiono sulla carta; si scrivono da sé. Attorno a me comincia a raccogliersi una nebbia, finché la mia area di visibilità si riduce alla punta della matita. La musica assume un suono bizzarro, distorto, come se stessi diventando sordo. Poi si interrompe del tutto. No, sbagliato. Non è che la musica si fermi; è che io, di colpo, non sono più presente. So che la musica continua. È solo che io mi trovo da qualche altra parte, e la musica non giunge alle mie orecchie.

Questa altra parte è il 1896.

Questa volta ho percepito la presenza lì anche del mio corpo. Ho sentito il materasso (o "un" materasso) sotto me. Ho sentito l'abito e mi sono accorto di respirare. Il che significa che, mentre la prima volta si è trattato esclusivamente di un viaggio mentale nel 1896, della consapevolezza momentanea di essere lì, questa volta ci sono stato in carne e ossa. A livello fisico, ero sdraiato in questa stanza nel 1896. Per cinque o sei secondi, sono stato totalmente là, mente e corpo.

Anche la sensazione del ritorno è stata diversa. La prima volta, è stata rapida, quasi violenta. In un certo senso, sono stato strappato via; un'esperienza sgradevole.

Questa volta è stato più come... scivolare? Non esattamente. Qualcosa di simile, però. Un po' la sensazione fisica di scivolare all'indietro attraverso una membrana. Lasciamo perdere, non riesco a tradurlo in parole. So solo che è successo. Il punto è che la zona di congiunzione, di qualunque cosa si tratti (un passaggio, un'apertura, una membrana), è molto vicina e molto sottile.

E molto raggiungibile. La sento attorno a me anche adesso, qui nel 1971, mentre ne scrivo. La chiamerò "tempo 2", in mancanza di una descrizione migliore. È lontana da noi, sempre, solo un battito di cuore. No, anche

questo è sbagliato. Non è affatto lontana da noi. È con noi. Noi non siamo consapevoli della sua presenza, tutto qui. Applicandosi, però, si può percepire la sua presenza e la si può raggiungere.

Devo ritentare.

Mi sento così vicino. Mi chiedo se non dovrei fare a meno di matita e carta. Le istruzioni, scritte centinaia di volte, sono incise nella mia mente. Perché non dovrei semplicemente coricarmi e ripeterle mentalmente fra me, mentre ascolto la musica?

Già, perché no?

Una e quarantatré del pomeriggio. Devo dettare in fretta, prima di dimenticare i particolari.

Il disco si era fermato quando sono tornato dal risucchio, per cui non so quando sia successo.

Però so che è stato fantastico.

Deve essere durato più di un minuto. A me è parso molto più lungo, ma non voglio fare stime eccessive.

In ogni caso, è durato il tempo necessario per permettermi di vedere, appeso a una parete, un quadro che adesso non è più presente nella stanza.

Quando è successo, il primo sintomo è stato la mia convinzione. A quanto sembra, è una parte essenziale del fenomeno. Avevo gli occhi chiusi, però ero sveglio e sapevo di essere nel 1896. Forse lo "sentivo" attorno a me; non so. Comunque, nella mia mente non c'era il minimo dubbio. E ho avuto prove concrete ancora prima di riaprire gli occhi.

Sdraiato sul letto, ho udito un bizzarro crepitio. Non ho aperto gli occhi perché non volevo correre il rischio di uscire dal risucchio. Ho continuato a restare immobile sul materasso, che sentivo sotto di me, come sentivo l'abito, come sentivo il respiro entrare e uscire dal mio corpo, come sentivo il calore della stanza; e udivo quello strano crepitio. A un certo punto, senza riflettere, mi sono persino grattato il naso, perché prudeva. Non è un gesto molto importante, lo so, ma riflettete sulle implicazioni.

È stato il mio primo atto fisico nel 1896.

Ero lì. Il mio corpo era coricato in questa stanza nel 1896. Così saldamente radicato nel passato che sono riuscito ad alzare una mano e grattarmi il naso senza esserne sbalzato via. Per quanto l'azione fosse banale, è stato un momento portentoso.

Il tempo cronologico, però, non si era ancora reinserito nel mio sistema.

Anche questo, a quanto pare, fa parte del processo. Per raggiungere il tempo 2, devo abbandonare in maniera completa il tempo 1. Ma una volta nel 1896, per potervi restare, devo reinstallare il tempo 1 nel mio sistema. Il che potrebbe spiegare perché la prima volta sono stato trascinato via in modo tanto violento: la mia autocoscienza era così totalmente immersa nel tempo 2 che io non possedevo un'ancora capace di trattenermi nel 1896. No, "ancora" è un termine troppo improprio. Diciamo che non avevo un tessuto connettivo, e che, per lo meno nella fase iniziale, quel tessuto connettivo era il tempo 1.

Questa volta, sono riuscito a creare in me una consapevolezza del tempo 1 sufficiente a permettermi di analizzare l'ambiente. Perché il crepitio, che per un po' mi è risultato incomprensibile come le più avanzate teorie einsteiniane, alla fine mi ha svelato la propria natura.

Era il caminetto.

Ero coricato sul mio letto nel 1896 e udivo il crepitio del fuoco nel camino.

Il mio cuore batte forte, mentre lo dico.

Mi chiedo quale sia stata la reale durata del fenomeno. Una buona percentuale della mia coscienza, credo, è rimasta nel tempo 2; se così non fosse, io sarei ancora nel 1896. Quindi, la mia interpretazione del tempo cronologico trascorso nel 1896 deve essere inesatta. Sospetto di non esserci rimasto a lungo come ricordo.

Ma, a prescindere dalla durata del fenomeno, dopo un po' ho aperto gli occhi.

Dapprima, non ho osato muovermi. Sì, mi ero grattato il naso, però non era stato un gesto voluto; lo avevo fatto, ritengo, proprio perché si trattava di un riflesso automatico. Invece, compiere un" gesto cosciente, un movimento deliberato, mi sembrava più pericoloso: una sfida alla situazione in cui mi trovavo.

Così non ho fatto niente. Sono rimasto immobile, a fissare il soffitto; ho cercato di udire altre cose, oltre al crepitio delle fiamme, ma non ci sono riuscito. Vedo due possibilità: o il crepitio del fuoco soffocava ogni altro suono, o io non ero completamente lì, e quindi non potevo sentire altri rumori.

La mia sensazione è di essermi trovato in una "sacca" del 1896. Forse, la meccanica è questa. Di certo non posso provarlo, e probabilmente non lo potrò mai. In questo momento, però, la migliore descrizione possibile mi sembra questa: per viaggiare nel tempo, si parte dal proprio nucleo (la

mente, è chiaro) e si trasmette la sensazione all'esterno. I primi effetti coinvolgono il corpo, poi si raggiunge il contatto con l'ambiente circostante. La sensazione di attraversare una membrana potrebbe contraddistinguere il momento in cui si è riusciti a emanare la convinzione interiore oltre i limiti del corpo.

In sostanza, quindi, se la mia teoria è valida, io ero coricato sul letto nel 1896 e sentivo il rumore del caminetto che scoppiettava nel 1896; ma al di là di questo, a regnare era ancora il 1971.

Un'idea folle. Ma perché la mia convinzione è così forte? Perché, ad esempio, non ho udito la risacca del 1896? Avrei dovuto udirla con molta più chiarezza, perché all'epoca l'oceano era molto più vicino all'hotel. Però non l'ho sentita. E non ho sentito nemmeno la risacca del 1971 perché ero chiuso nel mio guscio di 1896. Oltre quel guscio, non udivo nulla. Il che, secondo me, indica che la mia teoria deve possedere una qualche validità.

Lasciamo perdere. Continuo a distrarmi, ad allontanarmi dal punto più cruciale.

Di nuovo, non so per quanto tempo sia rimasto a guardare il soffitto. Sapevo solo di essere nel 1896, che il letto sotto di me era nel 1896, come forse l'intera stanza. Il crepitio del camino continuava chiarissimo, e io vedevo bene il soffitto, e non era dello stesso colore che ha adesso.

Alla fine, ho trovato il coraggio di azzardare un movimento. Niente di trascendentale, certo; però, ancora una volta, trascendentale per le sue implicazioni. Perché è stato un gesto voluto, deliberato; calcolato.

Ho girato la testa sul cuscino. (Mi ero scordato di parlare del cuscino, ma c'era anche quello; nel 1896, senza dubbio.) Con infinita lentezza, debbo aggiungere; infinita trepidazione. Nella paura di perdere quel momento ed essere sbalzato un'altra volta nel 1971. La fiducia che provavo (e provo ancora) sulla mia capacità di raggiungere il 1896 non era con me, in quel momento. Sapevo benissimo di esserci, ma non ero certo di avere i mezzi per potervi restare.

È strano rendermi conto, adesso, che mentre accadeva tutto questo, non ho pensato una sola volta a Elise e al fatto che lei si trovasse nello stesso luogo in cui ero io. Forse non l'ho fatto perché in quel momento, in realtà, lei non c'era. Se la mia teoria è esatta, lei non era lì perché io mi trovavo solo in un frammento del 1896, non nella totalità di quell'anno.

Ma torniamo al punto. Ho mosso la testa sul cuscino, molto lentamente.

E ho visto un quadro appeso alla parete.

Vorrei descriverlo. C'erano due figure centrali: madre e figlio, mi è par-

so. La donna indossava un abito grigio e un grembiale bianco. Non era giovane. Aveva i capelli tirati all'indietro. Stava vicina al figlio. Gli teneva le mani sulle spalle. Mi correggo: la sua mano destra era sulla spalla sinistra del figlio. È stata solo una mia impressione che anche la sinistra fosse posata sulla spalla destra.

Il ragazzo era più alto della madre di una decina di centimetri. Indossava un soprabito e stringeva un cappello nella sinistra; il che, suppongo, significa che stava partendo. O forse era appena arrivato. No, non era questa la sensazione che il dipinto trasmetteva; dava l'idea di una partenza. Adesso ricordo un ombrello nero a sinistra della madre. Era appoggiato a qualcosa; non so cosa, non ho visto chiaramente quella parte del quadro. Vicino all'ombrello c'era anche un cane. Accucciato per terra. Di taglia media. Probabilmente guardava il ragazzo che partiva.

Sul lato opposto del dipinto c'erano figure. Un vecchio (o una vecchia) seduto a un tavolo. Ho scordato di dire che madre e figlio erano accanto a questo tavolo, e che dietro la madre c'era una sedia. L'espressione della madre non era felice. Il volto del ragazzo era di profilo. Non guardava la madre. Forse doveva trasmettere la sensazione di combattere le proprie emozioni; non so nemmeno questo.

Stavo strizzando le palpebre per guardare meglio quando sono stato riportato indietro.

Questa volta, il ritorno è stato ancora meno percettibile e rapido. Mentre strizzavo le palpebre, quadro e parete sono diventati sfuocati, e a me è parso che il mio intero corpo venisse risucchiato. Ho capito che stavo tornando indietro; ricordo di avere avuto il tempo per provare un senso di rimpianto. Quindi, non può essere accaduto in un battito di ciglia.

Poi, forse mi sono addormentato, o sono svenuto; chi lo sa? Io so solo che quando ho riaperto gli occhi ero di nuovo qui.

Cosa mi ha riportato indietro? Perché, quando ero là in maniera tanto forte, sono tornato? Sono necessarie diverse ripetizioni dell'esperienza? È quello che devo presumere. Come ho dovuto ripetere all'infinito, verbalmente e mentalmente e scrivendo, le istruzioni, apparentemente dovrò consolidare varie volte la mia posizione nel 1896 finché non si fisserà. L'idea è molto irritante, adesso che sono stato là in modo così vivido. Però devo accettarla. Il processo va rispettato. Farò tutto il necessario per renderlo permanente.

Ma devo tornare immediatamente; di questo sono sicuro. Ho la sensazione di avere ridotto il mio coinvolgimento nel presente. So che non pos-

so, per "nessun" motivo, allontanarmi da qui e ampliare di nuovo quel coinvolgimento.

Devo superare un'altra volta la membrana, il più in fretta possibile.

Più tardi.

Ci sono stato di nuovo.

È durato minuti.

I minuti... di qui... sono gli stessi minuti di là? Quando sono... tornato... l'adagio stava suonando. Sono stato io a far ripartire il disco? Non ricordo. Mi sento molto... strano.

Irreale.

Il 1971 mi dà... la stessa sensazione... del 1896.

Non reale.

Stare coricato qui... è come...

Come era nel 1896.

Come se... Devo stare attento.

O lo perderò.

Strano.

Devo... girare la testa... descrivere un... quadro appeso alla parete?

Per dimostrare che sono qui?

Credo di sì.

Una sensazione di... precarietà.

Come se io fossi... in realtà... un uomo del 1896... che cerca di raggiungere...

Cosa?

Bizzarra sensazione.

Non resistere.

Sta arrivando.

Dio, lo sento arrivare.

Devo... smettere... di parlare. Chiudere gli... occhi, ristrutturare la mia... mente.

Dire a me., a me...

a me stesso, a me stesso che...

Alla deriva.

Pesante.

Mi sento... così pesante.

Parte seconda

19 novembre 1896

Ho aperto gli occhi e ho visto il fuoco del tramonto sulle pareti e sul soffitto.

Dapprima, non l'ho notato. Ero sdraiato immobile, con la testa e l'intero corpo invasi dal torpore, come se avessi bevuto troppo. Però sapevo di non avere bevuto. Il torpore era provocato da qualcosa d'altro.

Ho ascoltato la risacca per minuti, prima di capire.

Il suono era enormemente più forte di quanto fosse mai stato.

"Ero arrivato."

La consapevolezza ha scatenato un improvviso, ramificato prurito alle punte delle dita e sul mio viso. Ho abbassato gli occhi sul corpo, sull'abito nero e sugli stivaletti ai piedi del letto. Poi ho spostato lo sguardo più avanti.

Dove c'era il cassettone ho visto un caminetto. Non riuscivo a vedere il focolare a causa della posizione, però vedevo la mensola, in legno di ciliegio lucido; e quando il rumore della risacca si è smorzato per un istante, ho udito il crepitio di un fuoco.

Incautamente, mi sono rizzato sul gomito destro. Per dieci o quindici secondi, la stanza ha ondeggiato attorno a me, buia, e ho avvertito il timore di dover tornare indietro.

Poi, gradualmente, tutto ha assunto una prospettiva normale e io ho fissato il fuoco. Con mia sorpresa, ho visto bruciare carbone sulla graticola; mi aspettavo ciocchi di legna. Ma ho capito immediatamente quanto fosse stupida l'idea. Un hotel costruito in legno, con centinaia di fuochi di legna accesi nelle camere? Sarebbe stato un invito alla catastrofe.

Ho guardato in direzione delle finestre, ed è stata un'altra sorpresa scorgere persiane alla veneziana. Le ho fissate confuso, rendendomi conto solo gradualmente (con un'incredibile lentezza mentale, mi è parso) che, adesso, erano fatte di legno.

Il mio sguardo si è spostato. Al posto dei drappeggi, su ciascun lato delle finestre c'erano eteree, bianche tendine fermate da cordoni. Scrittoio e sedia erano scomparsi. Contro la parete, sotto le finestre, c'era un basso tavolo rettangolare, con un centrino a merletti sul piano lucido, e un pesante vassoio d'ottone sul centrino.

Ho girato la testa a sinistra. Nella stanza c'era un solo letto, e il bagno era svanito. Al posto della vasca e della doccia troneggiava un massiccio

cassettone con un grosso specchio quadrato appeso sopra.

Mi sono girato con estrema cautela e ho guardato il dipinto incorniciato appeso alla parete. Non lo vedevo molto bene. Mi sono spostato con una serie di laboriosi movimenti e mi sono messo in ginocchio sul materasso morbido.

Il quadro era come ricordavo, solo che adesso potevo distinguere tutti i particolari che mi erano sfuggiti. Nell'ombra dietro il cane sedeva una vecchia, con l'ombrello appoggiato alle gambe. C'erano anche altre tre figure, sul lato destro del dipinto: due uomini e una ragazza. Uno degli uomini era girato di schiena e stringeva una valigetta nella sinistra. L'altro, fermo sotto il vano di una porta, guardava in direzione del ragazzo e della madre. Il mio sguardo è sceso alla placca col titolo, nella parte inferiore della cornice: *Spezzare i legami famigliari*, di Thomas Hovenden.

Tenendomi appoggiato alla testata in legno del letto, sono sceso dal materasso e mi sono alzato in piedi. Nonostante la cautela dei miei movimenti, la stanza ha preso di nuovo a roteare attorno a me, svanendo nell'oscurità, e ho dovuto aggrapparmi alla testiera per non cadere. Alla fine, sono stato costretto a buttarmi sul letto e a restare seduto a occhi chiusi. Mi sembrava che la testa volteggiasse impazzita. "Non lasciare che lo perda" ho pensato; ma proprio non so a chi fosse rivolta l'implorazione.

Dopo un po', la sensazione è diminuita e ho riaperto gli occhi. Ho fissato il complesso disegno floreale del tappeto. Quando la testa mi si è schiarita un poco di più, l'ho sollevata e ho guardato in direzione del cassettone. Uno dei cassetti inferiori era parzialmente aperto, e ho visto all'interno una camicia. L'ho fissata, confuso. Era mia?

Ancora una volta, le capacità del mio cervello si sono messe in azione con una lentezza incredibile. Ovviamente, la camicia apparteneva al cliente che occupava quella stanza. Arrivare lì mentre lui era fuori era stata una grossa fortuna.

Ho guardato il lampadario appeso al soffitto. Ognuno dei quattro globi bianchi era collegato all'estremità di un gambo di metallo curvo, tubolare. "Elettricità" ho pensato. Sapevo che nel 1896 esisteva già l'illuminazione elettrica, ma mi è parsa vagamente anacronistica.

Ho abbassato gli occhi e guardato verso l'armadio, che si trovava nella solita posizione. L'anta era spalancata. Ho visto all'interno due abiti, un paio di stivali in basso, due cappelli su uno scaffale in alto. Li ho fissati per diversi secondi finché, all'improvviso, mi è venuto in mente che il proprietario di quei capi d'abbigliamento poteva rientrare da un momento al-

l'altro. Dovevo andarmene.

E in quell'istante, ho compreso.

"Ero nello stesso posto in cui si trovava Elise."

Ho cercato di alzarmi troppo in fretta e, di nuovo, il buio vorticoso ha minacciato di inghiottirmi. Ma non potevo permettermi di afflosciarmi. Aggrappandomi alla testiera del letto, ansimando, ho continuato a inspirare finché la vertigine non è diminuita. Poi ho lasciato andare la testiera e ho provato a reggermi in piedi da solo. Ho dovuto riafferrare all'istante il pesante legno. "Mio Dio" ho pensato, "sarà sempre così?" Come potevo sperare di potermi aggirare per l'hotel se non riuscivo nemmeno a stare in piedi?

Stringendo i denti, mi sono ordinato di lasciare la testiera. Ho soffocato il desiderio di aggrapparmi un'altra volta. In qualche modo, barcollando, sono riuscito a reggermi sulle gambe, come un bambino incerto che stia per azzardare il suo primo passo. Il paragone è appropriato. Come uomo del 1896 ero, quasi letteralmente, un neonato, costretto a imparare l'uso degli arti in quel mondo nuovo e sconosciuto.

Alla fine, i tremiti si sono placati. Inspirando una boccata d'aria per prendere forza ("aria del 1896" ho pensato), ho accennato il primo passo. Le gambe hanno minacciato di cedere, e allora ho fatto il passo successivo di sghembo, come un ubriaco. Senza concedermi pause, ho fatto un altro passo, poi un altro. Sembravo il mostro di Frankenstein nell'interpretazione di Karloff, con le mani tese in avanti ad artiglio, in cerca di un sostegno. Sono riuscito a stento a raggiungere il cassettone senza cadere. Riverso sul mobile, mi sono appoggiato al piano con entrambe le mani e ho fissato lo specchio. La mia immagine era ondulata, come se venisse riflessa da acque agitate. Ho chiuso gli occhi.

Più di un minuto dopo, credo, li ho riaperti e ho lanciato un cauto sguardo allo specchio. Il pallore del mio volto mi ha fatto sussultare. Avevo l'aria di essermi appena rialzato dal letto di morte. Mi sono chiesto se fosse una conseguenza fisica del viaggio nel tempo.

— Secondo me hai lasciato là tutto il tuo sangue — ho detto allo sconosciuto dal viso terreo nello specchio. Lui ha sussultato al suono inatteso della mia voce, poi ha sorriso pallido. Ho visto muoversi il suo pomo d'Adamo quando ha deglutito. — Ce la farai — gli ho detto. Lui ha annuito, accettando la rassicurazione.

Ho abbassato gli occhi sul piano del cassettone, sorpreso nello scoprire che non avevo fatto cadere nemmeno uno dei numerosi oggetti: una ciotola

con l'orlo dorato che conteneva un pennello da barba ancora umido, un rasoio a mano libera con l'impugnatura in avorio, una scopetta col manico intagliato, e qualcosa che non ho riconosciuto. Sembrava un manico di coltello in argento.

Incuriosito, l'ho raccolto con la destra e l'ho studiato più a fondo. Non capivo ancora cosa fosse. Rialzatomi, con la sinistra ho slacciato il nastro annodato sull'oggetto, e dal manico è uscita una serie di piccoli fili di stoffa, tutti attaccati al nastro. Uno dei fili, il più spesso, era di metallo, e sopra vi erano incise le parole GUARISCO TUTTE LE FERITE, TRANNE QUELLE D'AMORE. Mi sono accorto che il retro di uno dei fili di tessuto era appiccicoso, e dopo diversi momenti ho deciso che doveva trattarsi di un emostatico per la rasatura.

Ho reinserito i fili nell'oggetto e l'ho messo giù. Dovevo uscire dalla stanza prima che l'uomo tornasse. La prospettiva di tentare di spiegare la mia presenza lì mi raggelava. Dopo avere raggiunto il 1896, sarebbe stato grottesco venire arrestato per furto con scasso. Ammesso che usassero già quell'espressione.

Adesso riuscivo a reggermi da solo, pur con una certa difficoltà. Ho guardato di nuovo, nello specchio, lo spettro dall'aria stravolta. "Come faccio a cavarmela?" mi sono chiesto. Restare in piedi era già abbastanza difficile. L'idea di percorrere interminabili corridoi per raggiungere Elise mi sgomentava.

Mi sono trovato a fissare la scopetta. Sopra c'erano incise le parole "Giusto un goccio." L'ho presa su, e con enorme stupore ho sentito un gorgoglio provenire dall'interno del manico. Il mio cervello continuava a funzionare con plumbea lentezza. Non riuscivo a capire che rapporto potesse avere la frase "Giusto un goccio" col fatto di spazzolare i vestiti.

Quando ho cercato di svitare il manico, mi sono di nuovo sentito impotente come un neonato. La mia debolezza era paurosa. Quando il manico ha cominciato a svitarsi, mi ero ormai convinto di non poter fare nulla di nulla in quel nuovo ambiente.

Lentamente, ho tolto il manico e ho avvicinato l'estremità aperta della scopetta al naso. L'aroma pungente del brandy mi ha assalito le narici e gli occhi, mi ha fatto tossire. Ho allontanato la fiaschetta e ho aspettato diversi secondi prima di bere un sorso.

Il fuoco filiforme che mi è sceso in gola mi ha tolto il respiro. Scosso da uno spasmo di tosse, ho quasi lasciato cadere la fiaschetta. Sempre più preoccupato, mi sono reso conto che adesso il mio corpo sembrava fatto di

vetro pesante ma fragile, pronto a spezzarsi a ogni colpo di tosse. Ho lottato per controllare lo spasmo, appoggiandomi al cassettone a occhi chiusi, il viso contorto nello sforzo.

Quando finalmente la tosse si è calmata, ho aperto gli occhi e ho guardato, dietro un velo di lacrime, la mia immagine riflessa. Ho riavvitato il manico, ho messo giù la scopetta, mi sono sfregato gli occhi. L'immagine è tornata nitida. Avevo ancora un'aria stravolta, però sulle mie guance c'era un'ombra di colore. "Non c'è da meravigliarsi se per gli infarti cardiaci consigliano il brandy", ho pensato. Il liquore stava riattaccando l'uno all'altro i frammenti del mio corpo come una colla potentissima. Ho abbassato lo sguardo sul cassetto socchiuso. Vicino alla camicia c'era una scatola aperta di bottoni placcati, e accanto, una rivista intitolata "The Five Cent Wide Awake Library".

Mi sono tirato su. L'effetto del brandy era notevole. La mia testa era sensibilmente meno pesante, e le gambe parevano contenere ossa e tessuti, non solo gelatina. Tremante, mi sono reso conto che ormai potevo avviarmi per andare da lei.

Mi sono dato un'ultima occhiata nello specchio. Cravatta a posto, abito in perfetto ordine. Lentamente, ho alzato una mano per risistemare i capelli nei punti in cui la pressione del cuscino li aveva appiattiti; ho controllato la tasca interna della giacca e ho constatato di avere ancora il denaro. Poi mi sono riempito i polmoni con l'aria calda della stanza, ho lasciato il cassettone e mi sono diretto alla porta a passi lenti, misurati. Mi sentivo ancora leggermente stordito, ma se non altro riuscivo a controllare le gambe.

Ho chiuso la mano sul pomello della porta, l'ho girato, e ho tirato verso me. La porta non si è aperta. "È chiusa a chiave, ovvio" ho pensato, con un sorriso acido alla mia ingenuità nel non prevedere quel particolare. Ho abbassato la testa, in cerca dei mezzi per riaprirla.

Non ce n'era nemmeno uno.

Il problema era così inatteso che non sapevo come affrontarlo. Per l'ennesima volta, ero un neonato stupefatto e stordito.

Avevo percorso settantacinque anni a ritroso nel tempo per lasciarmi bloccare da una semplicissima serratura?

All'inizio, non mi sono reso conto di scuotere la testa. Ero consapevole solo di un incredulo pensiero: "Non è possibile."

Però lo era. La situazione era chiara. L'uomo era uscito, aveva chiuso la stanza dall'esterno con la sua chiave, e aveva trasformato la camera nella mia prigione.

Non ho idea del tempo che ho trascorso a fissare la porta in totale paralisi, nell'attesa di una risposta, incapace di capire che non c'erano risposte. Alla fine, la verità è esplosa in me, e con un gemito di sgomento mi sono voltato e mi sono avviato, a passo rigido, nella stanza. Raggiunto il cassettone, ho aperto i cassetti a uno a uno (davanti ai miei occhi esplodevano tenebre ogni volta che dovevo chinarmi), nella disperata speranza che l'uomo avesse lasciato una seconda chiave.

Non l'aveva lasciata. Ancora peggio, non c'era niente che potesse servirmi per scassinare la serratura: né forbici, né limette per unghie, né un coltello. Niente di niente. Un altro gemito. Impossibile!

Quasi barcollando, sono corso alla finestra e ho guardato fuori. Niente scala antincendio. Con un nuovo gemito, ho scrutato il viale curvo sotto di me, i grandi prati verdi, i due campi da tennis col fondo in asfalto al posto di quello che era il lato nord del parcheggio. E persino nel mio stato, mi ha colto di sorpresa scoprire l'oceano a non più di una ventina di metri dal retro dell'hotel.

Ho fissato la spiaggia. Era immersa in un bagliore arancione, e la schiuma bianca vi si riversava sopra. Poi è apparsa una coppia con due bambini, e mi ha fatto sobbalzare. Vederli camminare sulla spiaggia mi ha mandato il cuore in gola: erano i primi esseri del 1896 che incontrassi. Poco tempo prima, nessuno di loro era vivo, a meno che i bambini non stessero trascorrendo i loro ultimi giorni. Adesso si muovevano sotto i miei occhi, in carne e ossa. Se, prima di quel momento, avevo ancora il minimo dubbio su dove mi trovassi, per dirmi in maniera estremamente chiara che il 1971 era lontanissimo sarebbero bastati il cappello a cilindro e il bastone dell'uomo, la cuffia e la gonna lunga fino alle caviglie della donna, gli abiti dei bambini.

Mi sono girato con uno strillo risentito. Assurdo! Dovevo trovare Elise! Ho barcollato fino alla porta, ho girato il pomolo strattonandolo furiosamente. Stordito dallo sforzo, sono stato costretto ad appoggiarmi al legno scuro della porta, a premervi contro la fronte. Chiaramente, ero troppo debilitato per trovare una via d'uscita. Scoraggiato, mi sono messo a colpire la porta col taglio della mano destra stretta a pugno, nella speranza che in corridoio potesse esserci un inserviente che mi lasciasse uscire.

Non è arrivato nessuno. Ho cominciato a rabbrividire e, per quasi un minuto, ho temuto di perdere il controllò. Quegli ultimi sviluppi della situazione erano troppo folli. Se avessi atteso il ritorno dell'uomo, di certo lui avrebbe informato la direzione dell'hotel. Forse sarei riuscito a scappare, ma mi avrebbero acciuffato non appena mi fossi messo in cerca di Elise.

Ci sarebbe stato un interrogatorio, l'arresto, forse la prigione. "Dio!" Finire in carcere dopo tutto quello che avevo passato!

Mi sono girato, colpito all'improvviso da un'idea nata senza dubbio dalla disperazione. La prima idea costruttiva che riuscissi a formulare da quando ero arrivato nel 1896. Ho raggiunto a passi incerti il cassettone e raccolto il rasoio col manico d'avorio. Tornato alla porta, ho estratto la lama e mi sono messo a tagliuzzare lo stipite all'altezza della serratura. "Il cielo mi aiuti se l'uomo dovesse tornare in questo momento" ho pensato. Ma non ho lasciato che il rischio mi fermasse; ho continuato a lacerare il legno con la lama, tagliandolo a strisce, dando strattoni periodici alla porta per controllare se cedesse. Ho ignorato le ombre che mi pulsavano negli occhi. Dovevo trovare Elise. Nient'altro aveva importanza.

Qualche minuto più tardi, con un frastuono assordante, ho staccato la porta dai cardini e ho sporto la testa in corridoio. Avevo il cuore in gola. Non c'era nessuno. Mi sono girato a guardare i trucioli sul tappeto. In un primo momento, l'uomo avrebbe pensato di essere stato derubato.

Mi sono girato e ho scaraventato via il rasoio; è rimbalzato sul materasso e caduto sul tappeto. "Pover'uomo" ho pensato, con un sorriso colpevole, mentre chiudevo la porta. Non avrebbe mai risolto il mistero; nessuno lo avrebbe risolto. Qualcuno aveva scardinato la porta per "uscire" dalla stanza? L'assurdità della situazione, degna di John Dickson Carr, mi ha quasi spinto a ridere, mentre mi avviavo in corridoio. Clienti e personale avrebbero discusso l'enigma per parecchio tempo.

Con un senso di premonizione, mi sono reso conto di avere già imposto la mia presenza al 1896, provocando danni fisici e creando un problema irresolubile. Mi sono chiesto se tutto ciò mi fosse "permesso."

Dovevo lasciare perdere quella preoccupazione; non potevo fare assolutamente nulla. Dovevo trovare Elise, e quella sarebbe stata la mia unica preoccupazione.

Uscendo dalla stanza, non mi ero diretto a destra. Non so perché; sarebbe stato il percorso più semplice. Forse temevo di entrare in contatto con altra gente troppo presto. Doveva esserci un addetto all'ascensore, se ovviamente c'era l'ascensore. Ma se anche non ci fosse stato, e io tossi sceso per la scala, era probabile che mi imbattessi in qualcuno nel patio. Per motivi ignoti, l'idea di trovarmi vicino a esseri umani mi innervosiva. Volevo rimandare l'incontro il più a lungo possibile.

"È questo che provano gli spettri?" mi sono chiesto. La paura di acco-

starsi alle persone, perché potrebbero non vederli, e loro perderebbero la fragile illusione di essere ancora vivi? Anche l'apparizione della coppia coi figli sulla spiaggia mi aveva turbato. È una cosa trovarsi in una stanza a guardare mobili e oggetti che parlano chiaramente di una certa epoca. È tutt'altro trovarsi in presenza di esseri viventi di quell'epoca. Mi sono chiesto come avrei reagito la prima volta che mi fosse capitato di dover parlare con uno di loro, di guardarlo negli occhi, di avvertire la sua vera, concreta vicinanza.

Come avrei reagito trovandomi in presenza di "Elise?"

Le pareti dello stretto corridoio erano un ammasso confuso. Mi pareva di camminare in sogno. Mi sarei perso di nuovo, come quel giorno? "Quale giorno?" La domanda mi ha colto alla sprovvista, sfidando la mia logica. Non esisteva risposta. Nei ricordi, quel giorno apparteneva al passato. Adesso, però, io appartenevo a un passato molto più remoto.

Ho respinto la contraddizione prima che potesse disorientare la mia mente. Quando ho superato una manica antincendio appesa alla parete, l'ho toccata, per verificare l'esistenza dell'oggetto, e la mia. Era quello il presente da cui dovevano nascere progetti e ricordi. Ho guardato la botte chiusa da un coperchio, i secchi e le asce attaccate alla parete. Ricordo di essermi chiesto: "Perché sono qui?" Il mattino, quando mi ero svegliato, c'erano le bocche dell'impianto antincendio sul soffitto.

"Lascia perdere" mi sono detto. Era già abbastanza difficile sentirsi una persona vera in un posto vero; dovevo concentrarmi solo su quello. Quando ho superato uno specchio dagli ornamenti barocchi appeso al muro, è stato un sollievo scoprire la solidità della mia immagine.

Mentre proseguivo, lo stomaco si è imposto alla mia attenzione. Mi trasmetteva una sensazione di caldo e di contrazione. Ho cercato di ricordare che avevo mangiato da poco, ma anche quell'idea mi ha lasciato stupefatto e turbato. Il giorno in cui avevo mangiato non era lo stesso giorno in cui stavo camminando. Ma il mio corpo lo sapeva? Anche se avevo attraversato tanti anni, per il mio corpo, a rigor di logica, non dovevano essere trascorse solo poche ore? Eppure, lo stomaco era stravolto, la testa avvolta in un manto di lana, l'intero corpo pesante come una pietra, e irreale. Ma forse la cosa non doveva sorprendermi: mi ero trasferito dal 1971 al 1896 nel giro di qualche secondo.

A quel punto, sono stato colpito da una reazione di forza distruttiva. Ho dovuto fermarmi e appoggiarmi alla parete, ansimante. "Come fanno i miei polmoni a respirare quest'aria?" ho pensato, assurdamente. Ho chiuso gli

occhi, ho cercato di ristabilire con forza la consapevolezza del presente. Ero "lì!" Quella convinzione doveva spazzare via tutte le altre. Mi trovavo, anima e corpo, nel...

Un brivido. Che giorno era? Mi ero dato istruzioni per il 19 novembre. Però, quando avevo enunciato, e poi scritto, e poi pensato, quelle istruzioni, era venerdì. Era ancora venerdì? Oppure era il giovedì 19? L'incertezza mi ha spaventato. Se era venerdì, Elise avrebbe recitato di lì a poche ore, e io correvo il rischio di non riuscire a incontrarla.

Ho cominciato a tremare in maniera incontrollabile. Non mi ero mai preoccupato dei particolari del nostro incontro. Per quanto convinto, in maniera assoluta, che fosse possibile, come lo avrei affrontato, in termini pratici? Forse lei stava provando, circondata dai membri della sua compagnia, protetta da Robinson; o magari, per quello che ne sapevo, da una squadra di poliziotti in uniforme. Forse era nella sua stanza, controllata dalla madre; senza dubbio dividevano la stessa camera, e anche quella poteva essere sorvegliata dalla polizia. Oppure stava cenando con sua madre e, probabilmente, con Robinson. In ogni caso, era possibile che fosse circondala da qualcuno deciso a proteggerla. Come sarei riuscito a parlarle, o, tanto più, a perorare la mia causa?

L'assoluta fragilità di ciò che avevo sognato mi ha investito con un furore talmente brutale da togliermi il respiro. A occhi chiusi, mi sono appoggiato alla parete, sopraffatto dai timori. "Era tutto impossibile." Raggiungere il 1896 era stato uno scherzo, a paragone della difficoltà di incontrare Elise. Ero riuscito ad arrivare lì da solo, senza nessuno che interferisse o mi ostacolasse, a parte me stesso.

Davanti al mio secondo obiettivo si parava un'intera serie di ostacoli umani.

Sono certo che quello sia stato, per me, un apice di crisi. Per minuti (non saprò mai quanti) sono rimasto inerte contro il muro, privo di ogni forza, incapace di continuare; troppo debole persino per prendermela con me stesso per la stupidità di non avere previsto restrizioni così ovvie; distrutto dalla disperazione perché, ormai, tutto mi appariva irraggiungibile.

Forse sarei rimasto lì, inerte (ammesso che la paralisi mentale non dovesse riportarmi subito al 1971), se non avessi udito un inatteso suono di passi. Ho spalancato gli occhi, girato la testa, e visto un uomo che si avvicinava in corridoio.

L'ho fissato con un senso di presentimento. Indossava un abito che mi è parso molto simile a quello di mio fratello in una foto del nostro album di

famiglia: tweed grigio, con calzoni alla zuava. Però, mentre l'uomo avanzava, ho scoperto che la giacca era diversa, quasi una camicia, e che le scarpe grigie erano ornate di bottoni, e che nella sua destra c'era una bombetta color grigio perla. La barba rendeva impossibile indovinarne l'età. "Charles Dickens" ricordo di avere confusamente pensato. Sapevo che non poteva essere Dickens, ma la somiglianza era straordinaria.

D'altro canto, io devo essergli parso un relitto umano, perché l'espressione dell'uomo ha denotato dapprima allarme, e subito dopo, preoccupazione. Accelerato il passo, è corso al mio fianco. — Mio caro signore, non si sente bene? — ha chiesto.

Il suono della prima voce che udissi dal mio arrivo nel 1896 mi ha spaventato come una scossa elettrica. Mi ha dato i brividi. — Mio caro "signore" — ha ripetuto l'uomo, prendendomi per un braccio.

Ho fissato il suo viso, lontano solo pochi centimetri dal mio. Quel mattino (per me), quell'uomo era morto da tanti anni; la mia mente non sapeva sfuggire a quel pensiero atroce. Adesso era giovane e vitale; a distanza ravvicinata, mi rendevo conto che doveva essere più giovane di me. Avvertivo la vigorosa pressione delle sue dita sul mio braccio, vedevo la luce della consapevolezza nei suoi occhi azzurri, sentivo persino l'inconfondibile aroma del tabacco nel suo respiro. Era vividamente e magicamente vivo.

— Posso riaccompagnarla alla sua stanza? — ha chiesto.

Io ho deglutito e mi sono fatto forza. Dovevo cominciare ad abituarmi a quella realtà, o l'avrei persa; lo sapevo con estrema chiarezza. — No, grazie — ho risposto, tentando di sorridere. — È solo un leggero attacco di...

Mi sono interrotto, depresso. Stavo per dire "influenza", ma mi sono reso conto che con ogni probabilità non si usava quel termine, nel 1896. — ...Di vertigini — ho concluso sottovoce. — Sono stato malato.

— Forse, se si coricasse un po'... — ha suggerito lui, con un singolare giro di frase. Sembrava sinceramente preoccupato. Ho pensato che il mio primo incontro con un'altra persona si sarebbe potuto concludere in un disastro, se invece di quel giovane mi fossi imbattuto in un vecchio freddo e antipatico, qualcuno che potesse aumentare ancora di più le mie tensioni interiori.

Sono riuscito a sorridere. — No, grazie. Mi passerà — ho detto. — Comunque, apprezzo il suo aiuto.

— Ma non è "nulla" signore. — Con un sorriso, mi ha lasciato il braccio. — È certo che io non possa fare qualcosa per lei?

— No. Grazie. Mi passerà. — Mi rendevo conto di ripetermi, ma non mi

venivano in mente altre parole. Come per i miei primi passi in quel nuovo ambiente, stavo iniziando a parlare con claudicante approssimazione.

Lui ha annuito. — Allora... — La sua fronte si è corrugata un'altra volta. — È sicuro? — ha insistito. — Mi sembra piuttosto pallido.

Gli ho risposto con un cenno del capo. — Sì, grazie. Sono... Sono quasi arrivato alla mia stanza — ho aggiunto. La frase mi è spuntata da sola sulle labbra.

— Molto bene. — L'uomo mi ha assestato una pacca cordiale sulla spalla. — Abbia cura di sé.

È ripartito in corridoio e io mi sono avviato nella direzione opposta, perché lui non mi vedesse ancora appoggiato alla parete e si sentisse obbligato a tornare. Procedevo lentamente ma, mi pare di ricordare, con un atteggiamento più o meno eretto. "Un momento vitale" ho pensato di nuovo. Il mio primo incontro con un figlio del 1896. La prova era stata superata con pieno successo.

Il che mi ha portato a pensare che se mi fossi trovato nelle stesse circostanze in un corridoio del 1971, probabilmente nessuno mi avrebbe avvicinato con tanta gentilezza. Se la gente era capace di restare a guardare un omicidio senza aprire bocca, che probabilità c'era che qualcuno non si limitasse a scrutarmi con espressione cinica, vedendomi riverso contro un muro?

Mentre scendevo la scala, ho cominciato a udire un mormorio di voci e un insieme di suoni che non sapevo identificare. "La discesa nel maelstrom" ricordo di avere pensato. La mia seconda prova del fuoco, molto più pericolosa. Mentre prima avevo affrontato un solo corridoio e un uomo preoccupato per la mia salute, stavo per trovarmi di fronte a una moltitudine di persone pienamente immerse nel loro habitat del 1896.

Assalito dal gelo e dalla stanchezza, mi sono fermato, chiedendomi se avessi la forza necessaria. Mai mi era stato più chiaro che raggiungere un altro tempo è infinitamente meno difficile dell'adattarsi a quel tempo.

Però "dovevo" adattarmi. Non potevo permettermi di arrendermi adesso, quando Elise era lontana solo pochi minuti. Stringendo la ringhiera con tutta la mia saldezza, ho ripreso a scendere. Il pulsare del 1896 mi avvolgeva, mi intimava di adeguarmi al suo ritmo ignoto, se non volevo rischiare di perdere per sempre quel tempo.

Mi sono arrestato sull'ultimo pianerottolo e ho scrutato quello che sembrava un salotto. Nella parete alla mia destra si apriva un caminetto, col carbone che ardeva sulla graticola. Attorno erano disposte una tavola co-

perta da una tovaglia e quattro sedie dall'aria fragile. Ho fissato quegli oggetti almeno per un minuto, rimandando l'impatto col diluvio di suoni e cose che, lo sapevo benissimo, mi aspettavano sotto.

Alla fine, d'impulso, mi sono voltato e diretto verso il piano rialzato al di sopra dell'atrio.

Senza dubbio si è trattato solo di una coincidenza, ma quando mi sono trovato a metà strada, le luci dell'atrio si sono accese. Boccheggiando, mi sono fermato e ho chiuso gli occhi. "Calma, calma" mi sono detto; o forse ho implorato, non so bene.

Un ronzio proveniente da destra mi ha fatto sobbalzare. Riaperti gli occhi, ho guardato in quella direzione. L'ascensore a forma di gabbia stava scendendo nel suo pozzo nero, in metallo lavorato.

Ho fissato la coppia all'interno. I due si sono trovati al mio livello visivo per un solo attimo, ma il ricordo è nitidamente scolpito nella mia memoria: lui in un lungo soprabito a doppio petto, col bavero e i risvolti di pelliccia, il cappello nero e lucido premuto contro il petto; lei con un lungo mantello di pelliccia, un delizioso cappellino sistemato sulla testa, e i capelli color rosso scuro fermati in una crocchia sotto la nuca.

Nell'istante di una breve occhiata, quei due sono diventati per me l'epitome della grazia e dell'eleganza del periodo che avevo raggiunto. Il fatto che non si siano degnati di rispondere al mio sguardo è servito soltanto a rafforzare l'impressione. Mentre l'ascensore raggiungeva l'atrio e si fermava, io mi sono avvicinato alla ringhiera per guardarli uscire, l'uno dopo l'altro. La destra della donna si è posata sul braccio sinistro dell'uomo, quando lui le si è portato a fianco. Li ho scrutati con un senso di meraviglia, li ho visti scivolare verso la porta d'ingresso con serena raffinatezza. Come esseri umani, forse erano mostri, ma come simboli del loro tempo e del loro rango erano perfetti.

Poi, giratomi, sono tornato alla scala e ho preso a scendere verso l'atrio.

La mia prima impressione è stata di delusione: l'atrio non era sontuoso come avevo immaginato. Nell'illuminazione troppo severa, appariva quasi sciatto rispetto all'atrio che avevo visto nel 1971. Il lampadario era spoglio, con paralumi arcuati in vetro bianco. Niente poltrone e divani in pelle rossa; al loro posto c'erano sedie e un divano di legno o vimini, vasi di palme, tavoli quadrati, rotondi e rettangolari, e (la cosa mi ha davvero stupito) lucide sputacchiere disseminate in diversi punti strategici.

Il bureau della reception, anziché trovarsi dove era prima, era sistemato alla destra dell'ascensore, dove prima (o dovrei dire dopo?) sorgevano un

ampio spazio aperto e la vetrina della tabaccheria. Dove prima c'era il bureau ho visto un banco, sopra il quale era appesa un'insegna con la scritta *Western Union Telegraph Office*, e accanto al banco una via di mezzo fra edicola e negozio di articoli da regalo, con una vetrinetta in cui erano esposti diversi oggetti. Dietro l'angolo dell'edicola, una porta aperta con una tenda a frange; oltre la tenda ho intravisto quello che doveva essere un tavolo da biliardo.

Inoltre, a quell'atrio mancava del tutto l'impressione di silenzio ovattato: il pavimento non era a moquette, ma a parquet, e scarpe e stivali di clienti e dipendenti dell'hotel rimbombavano pesantemente sulle assicelle di legno, sotto l'alta volta del soffitto.

Mi è occorso uno sforzo considerevole per costringermi ad attraversare l'atrio, superando innumerevoli persone. Ho annullato ogni percezione del loro sesso e del loro aspetto fisico, perché intuivo che la mia unica possibilità di adattarmi stava nell'ignorare la massa di particolari animati e inanimati che mi circondavano. Dovevo affrontare una cosa alla volta.

Il mio aspetto doveva ancora essere notevolmente pallido e stordito; mi è stato più che chiaro dal modo in cui mi sono visto scrutare dall'impiegato della reception, un uomo coi baffi a manubrio, in un severo abito nero. Per quanto mi è stato possibile, ho cercato di ricompormi mentre mi avvicinavo.

— Signore? — ha chiesto l'uomo.

Ho deglutito, accorgendomi per la prima volta di essere terribilmente assetato. — Potrebbe dirmi... — ho cominciato. Ma prima di completare la frase, sono stato costretto a tossire e deglutire un'altra volta. — Potrebbe dirmi per favore qual è la stanza della signorina McKenna?

Con un improvviso fremito di orrore, ho immaginato che l'impiegato mi rispondesse che non c'era nessuna persona con quel nome all'hotel. Dopo tutto, come potevo sapere che la data fosse davvero il 19 novembre, o il 20? Poteva benissimo essere qualche altro giorno, o addirittura (Dio!) un altro "anno."

— Posso chiederle perché desidera saperlo, signore? — ha ribattuto lui. La domanda era formalmente cortese, ma il tono di sospetto era più che evidente. Un altro ostacolo imprevisto. Era ovvio che non potessero dare al primo venuto il numero di stanza di una donna tanto conosciuta.

Ho improvvisato. — Sono suo cugino — ho risposto. — Sono appena arrivato. Alloggio alla stanza 527. — Un'altra fitta di paura. All'uomo sarebbe bastato controllare il registro per scoprire che mentivo.

— La signorina la attende, signore?

— No — mi sono sentito rispondere, subito contento della bugia; qualunque altra risposta avrebbe provocato ulteriori complicazioni. — Sa che sono in California, e le ho scritto che avrei cercato di essere presente al debutto di stasera... È "stasera", vero? — ho aggiunto, sforzandomi di mantenere un tono indifferente.

— No, signore. Domani sera.

Ho annuito. — Ah.

Non ho idea di quanto tempo siamo rimasti a scrutarci. Forse solo pochi secondi, anche se a me sono parse ore. Quando l'uomo ha risposto, il mio stomaco era tutto un nodo, e non l'ho nemmeno sentito. Ho dovuto mormorare, strizzando le palpebre: — Pardon?

— Ho detto che la farò accompagnare alla stanza della signorina da un fattorino — ha detto lui.

"La stanza della signorina." Quelle parole mi hanno dato i brividi.

— Non sta bene, signore? — ha chiesto l'impiegato.

— Mi ha un po' stancato il viaggio in treno — ho risposto.

— Vedo. — L'uomo ha annuito, poi mi ha fatto sobbalzare sollevando all'improvviso la destra e schioccando le dita. — "George" — ha detto. Schioccava anche la sua voce.

Un uomo basso, tozzo, è entrato nel campo visivo che mi ero concesso. La mia attenzione si è fermata sull'uniforme scura abbottonata fino al collo. — Sì, signor Rollins — ha detto.

— Accompagna questo signore alla stanza della signorina McKenna — ha ordinato l'impiegato. Dal suo tono ho dedotto una seconda, implicita istruzione; "E resta con lui per accertarti che non ci siano problemi." Forse era solo la mia immaginazione; però avrebbe potuto dirmi il numero della stanza, anziché assegnarmi una scorta.

— Sì, signor Rollins — ha risposto il fattorino. Non era affatto giovane; doveva avere, con ogni probabilità, più di cinquant'anni. Mi ha guardato e ha fatto un cenno. — Da questa parte, signore.

Il mi sono avviato alle sue spalle" in un corridoio laterale, cercando di ignorare le discrepanze coi miei ricordi, ma in realtà incapace di farlo. Dove prima c'era la tabaccheria ho visto una sala di lettura. Dove c'era la toilette per uomini ho visto quella che mi è parsa, dall'affollamento di individui con pipa e sigaro, una sala per fumatori. E dove prima sorgeva il salone vittoriano, ho visto un locale di cui non ho capito la funzione: c'erano diversi uomini e donne, seduti a chiacchierare.

Il mio cuore ha accelerato i battiti quando ho guardato verso la porta della sala da ballo. In quella stanza, a pochi metri da me, in quel precìso momento, stavano allestendo il palco (o lo avevano già allestito). Ho inspirato a ritmo convulso scoprendo il cartellone appoggiato su un cavalletto alla destra della porta. Come in sogno, ne ho letto il testo. "LA FAMOSA ATTRICE AMERICANA / ELISE MCKENNA / INTERPRETERÀ *IL PICCOLO MINISTRO* / DI J.M. BARRIE / VENERDÌ 20 NOVEMBRE 1896 / ALLE 20,30".

Mi tremava la voce quando ho chiesto al fattorino: — È possibile che Elise sia lì dentro a provare?

— No, signore. Al momento lì non c'è nessuno, salvo forse un inserviente o due.

Ho annuito. Cosa avrei fatto, se ci fosse stata "lei?" Sarei entrato e l'avrei avvicinata? Che parole avrei usato? "Come sta, signorina McKenna? Ho percorso settantacinque anni per conoscerla..." Dio del cielo. Il solo immaginare frasi del genere mi torceva le viscere.

La verità era che non riuscivo a immaginare di parlare con lei, faccia a faccia. Eppure doveva esserci un primo scambio di parole, una frase d'inizio. Di nuovo, non avevo pensato a prepararmi. Totalmente preso dalla preoccupazione di raggiungerla, non avevo mai riflettuto su cosa le avrei detto una volta giunto lì.

A quel punto seguivo il fattorino sul pavimento in legno di una veranda coperta. Guardando alla mia sinistra, oltre le strette finestre, vedevo non la piscina o i campi da tennis, ma un viale circa tre metri più sotto, e diverse, strette terrazze ancora più giù, collegate al viale da brevi rampe di scale. Ed era sempre stupefacente scoprire quanto fosse vicino l'oceano. In caso di tempesta, senza dubbio le onde avrebbero coperto di schiuma i vetri della veranda.

Mentre superavamo un ampio ingresso che si apriva su una scala che scendeva al viale, ho guardato oltre i vetri di una porta e ho visto tre figure dirigersi, fianco a fianco, verso l'hotel. Indossavano cappe e cappelli, e il loro sesso era indecifrabile nel bagliore accecante del sole.

Ho strizzato le palpebre per rimettere a fuoco la vista. Il fattorino si è diretto a destra. Abbiamo percorso un breve corridoio che conduceva al patio. Lo spettacolo che mi si è parato di fronte mi ha tolto il respiro. — C'è qualcosa che non va, signore? — ha chiesto l'inserviente, fermandosi a guardarmi.

Io ho tentato di dare una risposta coerente. — La vegetazione del patio è

splendida.

— Il patio, signore?

Sono rimasto a fissarlo.

— Noi lo chiamiamo cortile aperto — ha detto lui.

Alle sue spalle, mi sono incamminato lungo il lato ovest del cortile aperto. Nonostante le ovvie differenze nella luce e nella struttura del paesaggio, ciò che mi ha colpito di più è stato il senso di immutabilità dell'ambiente. Forse era solo colpa dell'imponente incombere dell'hotel tutt'attorno a me; non ne ero certo. Ho tentato di analizzare la sensazione, ma è stato inutile. La consapevolezza di avvicinarmi sempre più a Elise a ogni passo ha cancellato tutto il resto dalla mia mente. Nel giro di pochi minuti, forse di qualche secondo, mi sarei trovato di fronte a lei.

"E cosa le avrei detto?"

Il mio cervello non sapeva rispondere alla domanda. Il massimo che mi venisse in mente era: — Potrei parlarle, signorina McKenna? — Dopo di che c'era il vuoto. Persino l'idea di pronunciare quelle parole mi gelava il sangue. Com'era possibile che lei accogliesse favorevolmente un esordio tanto banale, da parte di un perfetto sconosciuto?

A quel punto, l'immaginazione é intervenuta con influenza distruttiva sulla mia mente già disastrata. Senza dubbio, lei doveva essere stanca per le prove, nervosa, forse irritabile. E se le prove fossero andate male? Se avesse litigato con Robinson o con sua madre? Nuovamente stordito, mi sono visto assalire da una moltitudine di ostacoli che si formavano nei miei pensieri; e ognuno di quegli ostacoli mi rendeva impossibile pronunciare più di qualche goffa parola prima che lei si scusasse, mi chiudesse in faccia la porta della sua stanza, e svanisse per sempre dalla mia vita.

Una volta, quando avevo otto anni, mi sono perso a Coney Island. L'emozione che sentivo in quel momento, avvicinandomi alla stanza di Elise, era identica a quella che avevo provato da bambino: ansia cieca, un terrore quasi del tutto irrazionale, il sistema nervoso sull'orlo del panico. Poco è mancato che fuggissi. Con quale coraggio osavo affrontare Elise? Superare tutti quegli anni solo per balbettare parole incerte e sprecare l'occasione sarebbe stato un disastro. Disperato, ho tentato di aggrapparmi al ricordo di ciò che avevo letto: nel corso del suo soggiorno all'hotel, lei aveva incontrato qualcuno, qualcuno che...

Mi sono bloccato, immobilizzato. Il mio cuore batteva così forte da darmi l'impressione che un pazzo stesse sferrando colpi con un ariete dall'interno del mio petto.

"E se lei avesse già incontrato quel qualcuno? Se fosse stata con lui?"

Il fattorino non si è accorto che mi ero fermato. Più avanti di me di diversi metri, ha svoltato a sinistra oltre una porta ed è scomparso. Io sono rimasto immobile, trafitto dal dolore fisico dei battiti del cuore; ho immaginalo che lei mi aprisse la porta e io intravvedessi un uomo nella sua stanza. L'uomo di cui avevo letto, il suo "scandalo del Coronado". L'uomo che mi ero illuso di essere, ingannando la mia mente al punto di arrivare ad aggirare il tempo stesso per raggiungere Elise.

Il fattorino è riapparso, con un'espressione interrogativa in volto. Io ho stretto i denti, ho tirato il fiato. — Stavo guardando il cortile — ho borbottato. Non sapevo nemmeno se la mia voce tosse udibile; ma se lo era, la bugia doveva essere atrocemente ovvia.

L'uomo si è limitato ad annuire, dicendo: — Sì, signore. — Poi mi ha indicato il vano della porta. — Da questa parte, signore.

Ho ripreso ad avanzare, rigido e barcollante come un centenario. Di nuovo, tutte le speranze mi apparivano inutili. Proseguivo solo perché non avevo il coraggio di indietreggiare.

Siamo entrati in un salotto comune che si apriva su quattro camere da letto. Annichilito dall'enormità di ciò che stavo per affrontare, non ho notato nulla dei mobili, dell'arredo. Il mio cuore batteva lento e pesante; avvertivo una pulsazione alle tempie; mi sono chiesto, in maniera distaccata, se non stessi per svenire. Una parte della mia mente, del tutto indifferente, mi ha suggerito che, forse, svenire era il modo migliore di presentarmi a Elise.

Il fattorino si è fermato davanti a una delle porte, e io ho visto una grossa targa ovale col numero 41 inciso sulla superficie di metallo. Ho sobbalzato mentre lui batteva sulla porta con le nocche della destra; ho sentito il pavimento cominciare a ondeggiare sotto di me, ho visto le pareti assumere un aspetto gelatinoso. "Ci siamo" mi ha informato una voce interiore, calmissima. Mi sono proteso in avanti, ho appoggiato il palmo della mano al muro.

E per poco non mi ha preso un colpo, alla lettera, quando una stridula voce femminile ha chiesto alle nostre spalle: — Cercate la signorina McKenna?

Mi sono girato boccheggiando, ho quasi perso l'equilibrio, e di nuovo ho cercato il sostegno della parete. Una ragazza grassoccia ci stava studiando. È strano, ma nei momenti più sconvolgenti il nostro cervello registra particolari insignificanti. L'unico dettaglio che sono riuscito a notare in lei erano le labbra screpolate.

— Sì. C'è? — ha chiesto il fattorino.

— È uscita poco fa. — La ragazza mi ha lanciato uno sguardo affettato, poi ha riportato gli occhi sul fattorino.

— Ha idea di dove sia andata? — ha domandato lui.

— Mi pare di averle sentito dire che sua madre voleva fare una passeggiata sulla spiaggia.

— Grazie — ho mormorato, avviandomi. Nel superarla, ho sentito un odore che solo più tardi ho riconosciuto: sapone da bucato. Mi sono diretto verso l'ingresso del salotto, sperando che il mio passo non fosse incerto come temevo. Quei due potevano anche pensare che fossi ubriaco.

— Vuole lasciare un messaggio, signore? — La domanda del fattorino è rimasta sospesa nell'aria alle mie spalle.

— No — ho detto, alzando la destra nel tentativo di un cenno indifferente. Naturalmente, non potevo lasciare alcun messaggio che avesse un senso per Elise.

Superata a passi incerti la soglia del salotto, ho preso a sinistra e mi sono incamminato verso il lato nord dell'hotel. "Dio, mi sono scordato di dargli la mancia" ho pensato; poi ho ricordato di avere solo le mie due banconote.

Ho fissato la scala per il seminterrato, chiedendomi (il che indica quale fosse il mio stato mentale) che fine avesse fatto il cartello del salone della Storia. Ho svoltato nel corridoio e superato il piccolo ascensore, che quindi esisteva anche a quei tempi. Il giovane addetto all'ascensore mi ha fissato con aria perplessa; il mio aspetto doveva essere ancora terribile. Le mie gambe continuavano a muoversi, ma era come se appartenessero a qualcun altro. Ho raggiunto la porta, l'ho spalancata, e sono uscito.

Il gelo dell'aria marina mi ha fatto rabbrividire mentre scendevo i gradini con movimenti cauti, tenendomi aggrappato alla ringhiera. Scoprire che Elise stava facendo una passeggiata sulla spiaggia mi aveva dato un senso di sicurezza, in parte perché non sarei stato costretto a un primo incontro nella sua stanza, e in parte perché quella circostanza restituiva una prospettiva quasi normale alla situazione: avevo letto del suo amore per le passeggiate, e la realtà dei fatti confermava le informazioni in mio possesso.

Ma il senso di sicurezza era già svanito. Le probabilità di imbattermi in lei sulla spiaggia erano terribilmente remote, E sentivo che quella era la mia ultima occasione. Se non l'avessi incontrata subito, Elise sarebbe andata a cena con qualcuno, poi forse avrebbe fatto un'ultima prova, e poi si sarebbe ritirata nella sua stanza.

Mi sono avviato con andatura incerta sul sentiero, sotto una fila di alberi

dai rami cascanti. Sino a quel momento non avevo notato i molti segni della pioggia caduta da poco. Ho superato i campi da tennis, deserti, e raggiunto il lungomare. Adesso il sole era all'orizzonte, sepolto per tre quarti nell'oceano, di un colore arancio acceso. Nubi scure erano ferme sopra la remota penisola, coi bordi inferiori incendiati dalla luce del tramonto. Sul lungomare erano accesi grossi globi elettrici montati su pali di metallo; sembravano una serie di pallide lune. Su una panchina di legno sedeva un uomo che fumava un sigaro, con un cilindro nero in testa. "E se fosse Robinson?" mi sono chiesto. "Se la tenesse sempre d'occhio?" Mi avrebbe impedito di parlarle anche se l'avessi vista.

Camminando, scrutavo la spiaggia davanti a me, e sulla sinistra. A differenza di quanto ricordavo, non era più ampia di una quindicina di metri. "E se lei non ci fosse?" si è chiesto il mio cervello. "E se ci fosse?" ha ribattuto un'altra parte della mia mente. Comunque, ho continuato a camminare (ammesso che il mio modo di procedere fosse davvero un camminare), cercando con gli occhi un segno della sua presenza.

Dopo un po', ho dovuto fermarmi a riposare. Ho girato la schiena al vento, che non era particolarmente forte ma molto freddo. E sono stato colpito dalla visione dell'hotel, del gigantesco profilo illuminato che si stagliava contro il cielo come un castello uscito da una fiaba.

All'improvviso, ho avuto la gelida premonizione di essermi allontanato troppo. Ho intuito che la mia capacità di presa sul 1896 si limitava all'hotel, e che adesso avrei cominciato a perdere terreno, a essere inesorabilmente risucchiato nel 1971. Ho chiuso gli occhi, lottando con la minaccia del ritorno. Solo dopo lunghi attimi ho avuto il coraggio di riaprire gli occhi e guardare l'hotel. Era sempre lì, intatto.

Quando ho riportato lo sguardo sulla spiaggia, l'ho vista.

Come potevo sapere che fosse proprio lei? Era solo una minuscola figurina che si muoveva in modo quasi impercettibile contro lo sfondo blu scuro dell'acqua. In circostanze diverse, non sarei mai riuscito a identificarla avendo a disposizione indizi così minimi. Però sapevo che doveva essere Elise.

La sua prima apparizione aveva scatenato un brivido che mi aveva gelato il sangue, che aveva fatto sobbalzare il mio cuore. Adesso, la mia unica sensazione era l'atroce timore che quell'istante non potesse durare; che dopo averla raggiunta, qualcosa mi riportasse al tempo dal quale ero arrivato. Il timore che se anche fossi riuscito ad accostarla, lei avrebbe reagito con disgusto alla mia presunzione. Contro ogni logica, avevo sperato che il ve-

derla mi avrebbe finalmente ispirato fiducia. Invece stava accadendo l'opposto. La fiducia in me stesso era al minimo, mentre me ne stavo lì a chiedermi cosa potessi dire per convincerla di non trovarsi di fronte a un folle.

La mia testa pulsava lentamente, il mio intero corpo era gelato. La guardavo camminare sulla riva, tenendo sollevata la lunga gonna. Si muoveva con una lentezza da sogno; come se, nell'attimo in cui l'avevo vista, il tempo si fosse di nuovo alterato, e i secondi si fossero estesi sino a diventare minuti, e i minuti, ore. Come se il tempo 1 non valesse più. Per l'ennesima volta mi trovavo all'esterno del regno di orologi e calendari, condannato a guardarla avanzare verso me per l'eternità, senza mai raggiungerla.

In un certo senso, era un sollievo, perché non avevo idea di cosa dirle. In un senso più ampio, però, era una tortura pensare che non ci saremmo mai realmente incontrati. Di nuovo, mi è parso di essere uno spettro. Ho immaginato che lei mi raggiungesse, mi superasse, senza nemmeno girare gli occhi verso me, perché per lei non esistevo.

Non ricordo di preciso in quale istante mi sono avviato verso lei con l'intenzione di intercettarla. Mi sono accorto di muovermi quando gli stivali hanno cominciato a scivolare sulla piccola discesa erosa dall'acqua, poi a calpestare la sabbia bagnata, in direzione dell'oceano. A rendere quell'attimo ancora più vago, più onirico, c'era la nebulosità del tramonto sull'orizzonte frastagliato di nubi, sulla cima di Punta Loma. La mia vista tendeva in continuazione a diventare confusa; e a tratti, mentre procedevamo l'uno verso l'altra come figure in un paesaggio fantasma, Elise scompariva. Mi è tornato alla mente il soldato di Owl Creek Bridge che cammina verso la sua amata ma non la raggiunge mai, perché i suoi movimenti sono solo l'ultima, vivida illusione dell'agonia. Nella stessa maniera, con lentezza infinita, Elise McKenna e io ci siamo avvicinati l'una all'altro. Le onde si frangevano a riva con un frastuono assordante, come l'urlo di un vento lontano.

Non so dire in che momento lei si sia accorta di me. Ho solo capito, al di là di ogni dubbio, che mi aveva visto quando si è fermata ed è rimasta immobile in riva all'acqua, stagliandosi contro l'ultima, fioca luce radente del tramonto. I suoi occhi erano puntati su me, lo sapevo, per quanto non riuscissi a vedere gli occhi o il volto o a immaginare con quale stato d'animo lei stesse vivendo il mio arrivo. Era impaurita? Non avevo previsto che la mia apparizione potesse provocarle allarme. Il nostro incontro mi era parso così inevitabile che non avevo mai riflettuto su quella eventualità. Vi ho pensato in quell'istante. Se lei si fosse messa a urlare, se fosse scappata,

cosa avrei fatto? Cosa "potevo" fare?

Alla fine, mi sono fermato davanti a lei, e ci siamo fissati in silenzio. Era più piccola di quanto mi aspettassi. Doveva quasi piegare la testa all'indietro per guardarmi in faccia. E io non vedevo il suo volto perché aveva la schiena rivolta al tramonto. Perché era così ferma, così immobile? Mi ha sollevato scoprire che non urlava per chiedere aiuto, e non fuggiva. Ma perché non reagiva? Possibile che fosse raggelata dalla paura? L'idea mi innervosiva.

Ciò che avevo provato nell'avvicinarmi era nulla, a paragone di ciò che sentivo adesso. Corpo e mente erano paralizzati. Non sarei riuscito a muovermi o a parlare nemmeno se si fosse trattato di sfuggire alla morte. Nel mio cervello si agitava un solo pensiero: perché non si muoveva? Perché restava a fissarmi muta? Qualcosa mi diceva che non si trattava di paura, ma al di là di quello mi era impossibile capire il suo comportamento, o reagire in qualche modo.

Poi, all'improvviso, inaspettatamente, lei ha parlato. Il suono della sua voce mi ha fatto sussultare.

— "Sei tu?" — ha chiesto.

Se avessi compilato un elenco di tutte le frasi che lei avrebbe potuto dirmi al primo incontro, quella avrebbe occupato l'ultimo posto, o forse non sarebbe nemmeno comparsa sulla mia lista. L'ho fissata incredulo. Si era verificato un incantesimo al di là di ogni mia fantasia? Lei sapeva già di me? Non potevo crederlo. Eppure, un istante dopo averla udita parlare, ho intuito che mi si offriva la miracolosa occasione di risparmiare intere ore perse nel tentativo di convincerla ad accettarmi. — Sì, Elise — mi sono sentito rispondere.

Lei ha cominciato a tremare, e io ho teso la mano ad afferrarle il braccio. E come potrei descrivere, dopo tutti i miei sogni su lei, la sensazione di scoprire che quei sogni diventavano carne, una carne che vibrava sotto le mie dita? Lei si è irrigidita al contatto, ma io non potevo lasciarla andare. — Stai bene? — le ho chiesto.

Lei non ha risposto; e per quanto io desiderassi, più di ogni altra cosa, sapere cosa pensasse, non sono riuscito ad aggiungere altro, folgorato dalla sua presenza. Di nuovo, come statue, siamo rimasti a fissarci. Temevo che il mio silenzio potesse rubarmi il piccolo vantaggio che avevo acquisito, ma il cervello si rifiutava di funzionare.

Poi lei si è mossa. Si è guardata attorno come riemergendo da una trance. — Devo tornare all'hotel — ha mormorato, più a se stessa che a me, mi

è parso.

A quelle parole inattese, la mia modesta vampata di fiducia ha immediatamente cominciato a spegnersi. Ho soffocato l'istinto di battere in ritirata. — La riaccompagno — ho detto. Forse, lungo la strada mi sarebbe venuto in mente qualcosa.

Lei non ha ribattuto. Ci siamo avviati verso l'hotel. Io ero livido di frustrazione. Ero riuscito nella mia incredibile impresa, mi ero spostato nel tempo per stare con lei. Adesso eravamo assieme, "assieme!" camminavamo fianco a fianco, e io non parlavo. Non riuscivo a capirlo.

Ho sobbalzato quando lei ha parlato. Come prima, mi ha colto alla sprovvista. — Posso sapere il suo nome? — ha chiesto. La sua voce era più calma, anche se estremamente esile.

— Richard — ho detto, senza aggiungere il cognome. Non so perché. Forse mi sembrava superfluo. Per me, lei era solo Elise. — Richard — ho ripetuto, senza sapere perché.

Un altro silenzio. Quel momento mi pareva assurdo. Non ero riuscito a immaginare cosa ci saremmo detti incontrandoci, ma non avrei mai creduto che non avremmo detto niente. Ardevo dal desiderio di conoscere le sue sensazioni, ma ero del tutto incapace di sondarle, o di comunicare le mie.

— È ospite dell'hotel? — ha domandato lei.

Ho esitato, in cerca di una risposta. Alla fine ho detto: — Non ancora. Sono appena arrivato.

All'improvviso, ho pensato che lei si fosse spaventata per la mia presenza sin dall'inizio e che stesse cercando di nasconderlo; che aspettasse solo l'occasione per scappare, non appena ci fossimo trovati più vicini all'hotel.

Dovevo saperlo. — Elise, ha paura di me? — ho chiesto.

Lei mi ha scoccato un'occhiata penetrante, come se le avessi letto nel pensiero, poi ha riportato lo sguardo davanti a sé. — No — ha detto. Ma non sembrava troppo convinta.

— Non abbia paura — le ho detto. — Sono l'ultima persona al mondo che lei debba temere.

Altri passi immersi nel silenzio. La mia mente oscillava fra emozione e buonsenso. A livello emotivo, la situazione era ovvia. Avevo attraversato il tempo per stare con lei, e adesso che ero lì, non dovevo perderla. In termini realistici, sapevo di essere per lei un fattore sconosciuto. Ma perché aveva chiesto: — Sei tu? — Quello mi lasciava perplesso.

— Di dov'è? — ha domandato.

— Los Angeles. — Certo non era una bugia, anche se in circostanze si-

mili era tutt'altro che la verità. Avrei voluto dire di più, farle capire il miracolo del nostro incontro; ma non osavo. Raccontarle del mio arrivo lì mi era vietato.

Ormai eravamo quasi alla piccola salita. Nel giro di qualche secondo ci saremmo trovati sul lungomare, e pochi minuti ci avrebbero portati all'hotel. Non potevo continuare a camminare muto al suo fianco. Dovevo iniziare qualcosa, dare il via al processo di avvicinamento. Ma come potevo chiederle di rivederla quella sera stessa? Senza dubbio la attendevano le prove, e poi il ritiro nella sua stanza di buon'ora.

Di colpo, senza un motivo apparente (a meno che il timore di perdere il suo interesse non si fosse trasformato all'istante nel timore di perderla del tutto), mi sono convinto che fosse iniziato il risucchio verso il 1971. Mi sono bloccato, serrando le dita sul suo braccio. La spiaggia ha preso a ondeggiare attorno a me, le tenebre mi sono calate sugli occhi. — No — ho mormorato. — "Non lasciare che lo perda."

Non ricordo quanto tempo sia durato; possono essere stati secondi, o minuti. La prima cosa che rammento è lei di fronte a me, intenta a fissarmi. E io sapevo che adesso aveva paura. Il suo atteggiamento lo diceva in modo chiaro. — La prego, non si spaventi — ho implorato.

Il suo gemito soffocato mi ha detto che era come se le avessi chiesto di non respirare. — Mi spiace — ho aggiunto. — Non volevo spaventarla.

— Sta bene? — ha chiesto lei. Ho provato un brivido di gratitudine al tono preoccupato della sua voce. Ho tentato di sorridere, di esprimere divertita ironia per me stesso con una risatina. — Sì, grazie — ho risposto. — Forse più tardi potrei spiegarle perché... — Mi sono interrotto. Era indispensabile un maggiore autocontrollo sulle mie parole.

— Adesso riesce a camminare? — ha domandato lei, quasi non si fosse accorta della mia interruzione.

Ho annuito. — Sì. — La mia voce era piuttosto calma, credo, anche se parlare con lei mi pareva incredibile. Non mi ero ancora abituato allo stupore di averla di fronte, di udire il suono della sua voce, di sentire il suo braccio sotto le mie dita.

Con un sussulto, mi sono reso conto di quanto fosse stata forte la mia stretta. — Le ho fatto male? — ho chiesto.

— È tutto a posto.

Una pausa di silenzio, poi ci siamo riavviati verso l'hotel.

— È stato malato? — ha domandato lei.

Io ho provato un senso di bizzarro divertimento. — No. Sono solo un po'

stanco per... il viaggio. — Mi sono fatto forza. — Elise?

Lei ha emesso un suono dal tono interrogativo.

— Possiamo cenare assieme?

Lei non ha risposto, e la mia fiducia è svanita all'istante.

— Non so — ha detto alla fine.

La sensazione di essermi comportato in maniera indecente si è impossessata di me quando, bruscamente, ho ricordato di essere nel 1896. Un perfetto estraneo non poteva avvicinare una donna nubile sulla spiaggia, prenderla per il braccio, accompagnarla senza essere stato invitato, chiedere la sua compagnia a cena. Azioni del genere erano perfettamente normali nel tempo che avevo lasciato, ma non lì.

Come per rammentarmi quella verità, lei ha chiesto: — Posso sapere il suo cognome, signore? — Il tono formale delle parole mi ha dato una fitta dolorosa, ma ho ribattuto nella stessa chiave. — Mi scusi. Avrei dovuto dirglielo subito. Collier.

— Collier — ha ripetuto lei. Dava quasi l'impressione di voler cavare una logica dal cognome. — E sa chi sono io?

— Elise McKenna.

Ho sentito il suo braccio sussultare leggermente, e mi sono chiesto se lei non pensasse che l'avevo avvicinata perché era un'attrice famosa; che non esistesse proprio alcun mistero, e io fossi solo un innamorato pazzo, o magari un cacciatore di dote.

— Ma non è questo — ho detto, quasi lei sapesse ciò che mi passava per la testa. — Non sono venuto qui perché lei è... quello che è.

Lei non ha ribattuto. Io ho sentito crescere l'ansia, mentre la aiutavo a salire sul lungomare. Come avevo potuto pensare che raggiungerla mi avrebbe dato pace? Certo, non era fuggita, non aveva urlato, ma mi aveva accolto con notevole perplessità, a voler essere ottimisti.

— So che tutto questo le sembra... inspiegabile — ho detto, sperando che non le apparisse invece falso, sospetto. — Ma "c'è" un motivo, e non è disonesto. — Perché mi intestardivo a proseguire su quella strada? Un approccio del genere non poteva che aumentare i suoi sospetti.

Eravamo adesso sul lungomare. Il mio cuore batteva sempre più ansioso. Fra pochi attimi saremmo stati dentro. Lei avrebbe potuto scappare, correre a chiudersi nella sua stanza, mettere fine a tutto. E io non potevo fare niente. Ripetere l'invito per la cena mi sembrava sbagliato. Non sapevo che altro aggiungere sull'argomento.

Stavamo salendo i ripidi gradini della veranda. Le mie gambe erano di

piombo, e quando ho aperto la porta per Elise, mi è parso che pesasse una tonnellata. Poi siamo entrati, e ci siamo fermati. Oppure mi sono fermato io e ho costretto lei a fare lo stesso; semplicemente non ricordo. Ricordo solo che per la prima volta stavo guardando, in piena luce, il volto di Elise McKenna.

Le sue fotografie mentono. Lei è molto più adorabile di quanto dicano le immagini. Elencare i particolari a uno a uno non potrà mai trasmettere la magia della loro combinazione. Voglio far notare, comunque, che i suoi occhi sono di un verde tendente al grigio, gli zigomi alti e delicati, il naso perfetto, le labbra piene e rosse senza bisogno di trucco, la carnagione dello stesso colore di fiori rosa chiaro su cui si rifletta la luce del sole, i capelli color fulvo chiaro, lucidi e foltissimi. E in quel momento, lei mi fissava con un'espressione di così aperta curiosità che quasi sono stato tentato di dirle, d'impulso, che la amavo.

Sono convinto che in quei secondi, in quel corridoio muto, noi due ci siamo fissati dalle opposte rive di un abisso di settantacinque anni. Le persone di epoche diverse hanno aspetti diversi, penso; hanno l'aspetto tipico del proprio periodo. Credo che lei lo abbia letto sul mio volto, come io l'ho letto sul suo. È qualcosa di intangibile, ovviamente, e non si può limitare a singoli dettagli. Vorrei poter dare una descrizione più precisa, ma non ci riesco. So solo che, a mio giudizio, lei ha intuito il 1971 nella mia presenza, come io ho intuito il 1896 nella sua.

Tuttavia, non ero certo che questo spiegasse perché lei continuasse a scrutarmi con una franchezza che era senza dubbio anomala per una donna del suo tempo, e del suo stato sociale. Non esagero. Mi fissava come incapace di distogliere lo sguardo; e naturalmente, io la fissavo nello stesso modo. Siamo letteralmente rimasti a guardarci negli occhi per quello che deve essere stato più di un minuto, rapiti l'uno dall'altra. Io avrei voluto prenderla tra le braccia e baciarla, stringerla forte, dirle che la amavo. Sono rimasto immobile, pietrificato. Forse per colpa dell'abisso di tempo fra noi due, o forse per una barriera emotiva di più facile comprensione. Ma di qualunque cosa si trattasse, nell'intero mondo esistevamo solo Elise McKenna e io, immobili, intenti a guardarci.

Di nuovo, è stata lei la prima a parlare. — Richard — ha detto, e io ho avuto la sensazione che non volesse tanto pronunciare il mio nome quanto assaporare la mia identità, scoprire se la sua mente la trovava gradevole.

Considerato ciò che era appena accaduto, mi è parso strano che lei distogliesse all'improvviso gli occhi e le sue guance avvampassero. Solo in se-

guito ho capito che la sua curiosità era stata annullata dal ricordo delle buone maniere. — Devo andare — ha detto.

Ha fatto per allontanarsi da me. Il mio cuore ha tremato. — No — ho detto. Lei si è girata subito. Era quasi spaventata. — No. La prego. — Mi tremava la voce. — La prego, non mi lasci. "Io devo stare con lei."

Di nuovo quell'espressione di franchezza aperta, vulnerabile. Stava cercando, con tutta se stessa, di capire.

— La prego. Ceni con me — ho detto.

Lei ha mosso le labbra, ma senza emettere suoni. — Devo cambiarmi — ha detto poi.

— Non posso... Non potrei... — Mi sono interrotto: dubbi di grammatica in un momento del genere? Pazzesco. Avrei voluto ridere e piangere al tempo stesso. — Elise, la prego... Mi conceda di aspettarla. Non ha un... un salotto o qualcosa del genere? — Ormai imploravo. — "Elise..."

Lei ha emesso un suono che, se la mia interpretazione è corretta, mi diceva: — Ma perché continuo a parlare con te? Perché non strillo e scappo via? — Tutto racchiuso in quel breve suono: l'incredulità e l'esasperazione con se stessa per il fatto di dare ascolto ai vaneggiamenti di un pazzo.

— So che non è facile capirmi — ho detto. — So di comportarmi in maniera strana, so di averla turbata sulla spiaggia. Mentre non so perché lei sia stata tanto gentile con me. Perché non mi abbia gettato la sabbia negli occhi e non sia fuggita. Non...

La mia voce si è spenta. La bellezza del suo volto, così solenne, sarebbe bastata a farmi piangere. Quando sorrideva, la radiosità del suo viso riusciva a fermarmi il cuore. La stavo guardando, ne sono certo, con servile adorazione. Il suo sorriso era così squisito, così dolce nella sua comprensione e nel suo stupore.

— La prego — sono riuscito a continuare. — Le prometto che mi comporterò bene. Resterò tranquillo su una sedia e... — Mi sono interrotto. Non sapevo come completare la frase. Mi venivano in mente tre sole parole. Erano assurde, ma le ho dette lo stesso. — ...Farò il bravo.

La sua espressione è mutata. Ho intuito un flusso di empatia. Non ho capito che forma stesse assumendo quell'empatia; poteva anche trattarsi solo di compassione per la sofferenza di un altro essere umano. So semplicemente che in quell'attimo lei ha reagito alle mie invocazioni.

L'espressione è svanita in un lampo, ma ormai io avevo la certezza di averla raggiunta, almeno per il presente. Ha sospirato come avevo fatto io sulla spiaggia: un sospiro di amara sconfitta. — Va bene — ha detto.

Riconoscente, timoroso di parlare e di farle cambiare idea, ho percorso il corridoio al suo fianco, l'ho seguita fino all'ingresso del salotto comune che si apriva sulle camere da letto. Con un sussulto, ho temuto che lei potesse avere pensato che alludessi a quella stanza. La tensione è svanita quando abbiamo attraversato il salotto senza che lei dicesse niente. Poi si è fermata davanti alla sua porta. Io ho atteso mentre cercava la chiave in borsetta, la trovava, e la inseriva nella serratura.

I miei occhi erano puntati sulla chiave. Vedendo che lei non la girava, ho sollevato la testa e scoperto che lei mi stava fissando. Come posso definire quello sguardo? Forse stava cercando di prendere le distanze da tutto ciò che era successo. Dopo tutto, chi ero io, se non un maschio sconosciuto che tentava di entrare nel suo alloggio? Comunque, ho avuto l'impressione che i suoi pensieri seguissero quella linea, e le ho detto: — Resterò seduto ad aspettare, glielo prometto.

Lei ha sospirato un'altra volta, scoraggiata. — È... — senza completare la frase, ha girato la chiave nella serratura e ha aperto la porta. Non mi era difficile immaginare cosa fosse stata sul punto di dire: "È una follia." E lo era; molto più di quanto sapesse lei.

La stanza era immersa in una luce fioca. Mi sono tirato in disparte mentre lei chiudeva la porta. Il caminetto era spento, ho notato, e ho udito il sibilo del vapore uscire da un radiatore che non vedevo. Ho guardato la statuetta di marmo bianco sulla mensola del camino, una ninfa con una cornucopia traboccante di fiori. Al di là di quello, la mia percezione della stanza è stata generica: tappeti spessi, mobili bianchi, uno specchio con la cornice dorata alla parete, uno scrittoio vicino alla finestra.

Tutto ciò, solo uno sfondo insignificante per la sua aggraziata figura che attraversava la stanza, sbottonando il soprabito. — Può aspettare qui — ha detto, col tono di chi ha accettato la follia delle proprie azioni ma non ne è eccessivamente contento.

— Elise — ho detto io.

Quando si è voltata, è stato uno shock scoprire che, sotto il soprabito, indossava la camicetta che avevo visto in *Celebri attori e attrici*: bianca, con un cravattino nero tenuto fermo da un nastro che girava sotto il colletto. E anche il soprabito, mi sono reso conto, era lo stesso: un doppiopetto nero, con lunghi risvolti bianchi che arrivavano al pavimento.

— Cosa c'è, signor Collier? — mi ha chiesto.

Sono certo di essere trasalito. — Non mi chiami in quel modo — ho risposto. Intuivo che quell'espressione, per lei, era stata una forma di difesa

contro la mia presenza nella sua stanza, un modo per erigere fra noi due una barriera di decenza. Ma mi intimidiva lo stesso.

— E come dovrei chiamarla, allora?

— Richard. E io... — Ho tirato il fiato. — La posso chiamare Elise, vero? Proprio non posso chiamarla "signorina McKenna". Non posso.

Lei mi ha studiato in silenzio. Stavano tornando i suoi sospetti? La cosa non mi avrebbe sorpreso. Qualunque analisi logica di quel momento doveva necessariamente portare a nuovi sospetti.

Però, la sua espressione era dolcissima. — Non so cosa dire — mi ha confidato.

— Lo capisco.

Un sorriso triste ha danzato per un attimo sulle sue labbra. — Davvero? — ha ribattuto; e si è voltata, quasi con sollievo, credo. Senza dubbio, le avrebbe fatto piacere restare sola per un po', riflettere sull'enigma in pace e tranquillità.

Mentre raggiungeva la porta della stanza attigua, si è girata un attimo a guardare; pensava che potessi seguirla? Ho visto un ciuffo di capelli castani scenderle giù per la nuca, e, senza avvisaglie, ho provato un'ondata di amore per lei. Una delle mie paure, come minimo, si era dimostrata priva di basi. Trovarmi in sua presenza non aveva affatto sminuito ciò che sentivo per lei. Il mio amore era più forte che mai.

Poi, ancora una volta, mi sono accorto di avere la gola terribilmente arida. "Come potrebbe succedere a un medium dopo un'esperienza paranormale" ho pensato. — Elise?

Lei si è fermata davanti alla porta della camera da letto, si è voltata.

— Potrei avere un po' d'acqua? — ho chiesto.

Di nuovo, quel piccolo gemito fatto di divertimento e stupore. Riuscivo sempre a coglierla alla sprovvista. Ha annuito ed è uscita dalla stanza.

Io ho attraversato il salotto, mi sono arrestato davanti alla porta aperta. Nella camera da letto vedevo un grande letto matrimoniale, laccato di bianco, incassato in una nicchia delimitata da tende socchiuse. Sulla destra, un comodino bianco con una lampada in metallo; pietre rosse erano incastonate nel paralume.

Ho sentito Elise che faceva scendere l'acqua. Allora aveva anche un suo bagno privato. Mi sono accorto che mi tremavano le gambe. Dovevo sedermi, al più presto.

Elise è tornata, porgendomi il bicchiere. Le nostre dita si sono incontrate per un istante. — Grazie — le ho detto.

Lei mi ha fissato negli occhi con una supplica così intensa da lasciarmi stupefatto. Era come se stesse mettendo in discussione la mia esistenza, se stessa e la risposta a quella esistenza, e non sapesse comprendere nulla.

Poi si è girata, mormorando: — Mi scusi. — Mi sono innervosito quando ha chiuso la porta della camera da letto. Ho atteso di sentire il rumore della chiave nella serratura; mi sono lentamente rilassato scoprendo che quel suono non si produceva. — Elise? — ho chiamato.

Silenzio. Alla fine, lei ha risposto: — Sì?

— Non vorrà... arrampicarsi sulla finestra e scappare, vero?

"Cosa starà facendo?" mi sono chiesto. "Sorride? Aggrotta la fronte?" O aveva davvero in mente di fuggire? Non volevo crederlo, ma in quel momento le mie erano le paure di un bambino, irrazionali.

— Dovrei farlo? — ha ribattuto dopo un po'.

— No. Non sono un criminale. Sono venuto qui solo per... — "Amarti" ha terminato la mia mente. — ...Per stare con lei.

Silenzio totale. Chissà se era ancora dietro la porta o se aveva cominciato a cambiarsi d'abito. Ho fissato la porta in ansiosa attesa, divorato dal desiderio di aprirla per essere di nuovo con lei. Cominciavo già a temere che il nostro incontro fosse solo una mia illusione. Per poco non ho ripetuto il suo nome, ma mi sono costretto a non farlo. Dovevo lasciarle il tempo per riflettere.

Guardandomi attorno nella stanza, che faceva parte in maniera tanto chiara del 1896, mi sono sentito un poco meglio. Sullo scrittoio c'era un calendario da tavolo in argento. Nelle tre finestrelle, in caratteri Old English, era stampato "Giovedì, Novembre" e "19." La mancanza dell'anno mi ha turbato, anche se capivo bene che un calendario tanto costoso non poteva venire utilizzato per un solo anno.

Accorgendomi solo allora di avere ancora in mano il bicchiere, ho bevuto l'acqua in un unico sorso. È stato un sollievo sentirla scendere nella bocca e nella gola riarse, anche se aveva un sapore salmastro. "Sto bevendo l'acqua del 1896" ho pensato, e ho trovato l'idea eccitante, perché si trattava della prima cosa che il mio fisico ingerisse in quell'anno; a parte l'aria che respiravo.

Avevo ancora sete, ma non mi andava di chiedere altra acqua a Elise. Meglio sedermi a riposare. Raggiunta una poltroncina, mi sono lasciato cadere con un gemito e ho appoggiato il bicchiere su un tavolo vicino.

I miei occhi si sono chiusi immediatamente, facendomi sobbalzare. Non dovevo addormentarmi; potevo perdere il contatto! Ho scosso la testa, poi

ho allungato la mano e afferrato il bicchiere. Sul fondo c'era ancora qualche goccia d'acqua. L'ho versata sul palmo sinistro, mi sono passato la mano sul viso, e ho rimesso giù il bicchiere.

Ho cercato di restare sveglio concentrandomi sui particolari della stanza. Ho fissato il centrino a merletto appuntato allo schienale di una sedia. Ho guardato il tavolo vicino alla parete, contato il numero dei fiori intarsiati sulle sue gambe. Ho scrutato l'orologio sul tavolo. Erano quasi le sei; "del tempo 1" ho pensato. Ho studiato il lampadario a sei braccia che pendeva dal soffitto. Ho contato e ricontato tutti i suoi fregi di cristallo. "L'importante è non dormire" ho ordinato a me stesso. "Non devi dormire."

Ho fissato il calendario sullo scrittoio. Mi sono accorto che faceva parte di un completo da scrivania: un vassoio d'argento su cui si trovavano due boccettini d'inchiostro, una penna d'argento, e il calendario. "Non è necessario che riporti l'anno" ho pensato. "So benissimo dove sono."

Ero nel 1896 e avevo raggiunto Elise.

Mi sono svegliato con un gemito. Mi sono guardato attorno in dolorante confusione. "Dov'ero?"

Poi la porta della camera da letto si è aperta, ed Elise mi ha guardato, allarmata. Senza riflettere, le ho teso la destra. Tremava.

Lei ha esitato, poi si è fatta avanti e mi ha preso la mano. Devo esserle parso patetico. La sensazione della sua mano calda nella mia è stata come una trasfusione di sangue. Ho visto i suoi lineamenti irrigidirsi e ho allentato la stretta. — Mi spiace — ho detto. Quasi non riuscivo a parlare.

L'ho scrutata con occhi avidi. Si era messa un abito di morbida saia color vinaccia, con un colletto alto, orlato di seta nera. Le lunghe maniche, anziché essere larghe, fasciavano le braccia. La frangia e i lati dei suoi capelli erano fermati da monili in guscio di tartaruga.

Lei mi ha restituito lo sguardo in silenzio, con la solita espressione interrogativa. Ha cercato una risposta sul mio viso.

Alla fine, ha abbassato gli occhi. — Mi scusi — ha detto. — La sto fissando un'altra volta.

— Anch'io la fissavo.

È tornata a guardarmi. — È solo che non capisco — ha detto, in tono calmo, pacato.

Con un sussulto, ha strappato la mano dalla mia quando qualcuno ha bussato alla porta. Tutti e due abbiamo guardato verso il lato opposto della stanza, poi io ho riportato gli occhi su di lei. La sua espressione era un in-

sieme di irrequietezza e... cosa? La prima parola che mi viene alla mente è "cautela", come se lei stesse già pensando a cosa dire per spiegare la mia presenza. Ho sperato che avesse pronta una giustificazione; io non ne avevo. — Mi spiace. Non vorrei comprometterla — ho detto.

Lei mi ha scoccato un'occhiata veloce, e io ho visto il sospetto sul suo viso. L'avevo di nuovo, senza volere, portata a dubitare di me? Una situazione compromettente, imbarazzante... Mio Dio, magari un "ricatto?" L'idea mi ha atterrito.

— Mi scusi — ha detto Elise. E poi, incredibilmente, si è messa a spazzolarmi i capelli. Non mi ero accorto della spazzola che stringeva nella sinistra. L'ho fissata stupefatto, finché non mi sono reso conto che il vento o il sonno dovevano avermi scompigliato i capelli. Elise stava cercando di rendermi più presentabile alla persona che aveva bussato.

Quando si è chinata su me, ho sentito il suo profumo. Ho dovuto usare tutta la mia forza di concentrazione per non sollevare la testa e darle un bacio sulla guancia. Lei mi ha scrutato. Dovevo avere ancora un aspetto disfatto, perché ha sussurrato: — Si sente bene?

Sapevo che era un errore, ma non sono riuscito a resistere. Con un altro sussurro, le ho risposto: — Io ti amo.

La spazzola ha sussultato nella sua mano, e il suo viso ha assunto un'espressione tesa. Prima che potessi scusarmi, i colpi alla porta si sono ripetuti, e una voce ha chiamato: — Elise? — Ho rabbrividito. Era la voce di una donna non più giovanissima. "Ci siamo" ho pensato.

Elise si era bruscamente raddrizzata al mio sussurro. Adesso si stava avviando alla porta. — Mi spiace — ho balbettato. Lei si è girata a guardarmi, ma non ha ribattuto. Io ho deglutito (avevo un estremo bisogno di altra acqua), mi sono tirato su sulla poltroncina, poi mi sono alzato. Sapevo di dover essere in piedi per l'ingresso della signora McKenna.

Mi sono alzato troppo in fretta e ho perso l'equilibrio. Sono quasi caduto, prima di afferrare la spalliera della poltroncina. Ho guardato Elise: si era fermata davanti alla porta, mi scrutava ansiosa. Che momento terribile deve essere stato per lei.

Ho annuito. — Va tutto bene.

Le sue labbra si sono socchiuse in un respiro; o, più probabilmente, in una preghiera muta. Girandosi verso la porta, Elise si è ricomposta, poi ha afferrato il pomolo.

La signora McKenna è entrata, ha fatto per dire qualcosa alla figlia, ma si è interrotta immediatamente. Con stupefatto dispiacere, ha scoperto la

mia presenza all'altro lato della stanza. Cosa stava pensando? Una diga di ricordi si è aperta nel mio cervello. Sino a quel giorno, al di là dei semplici scambi occasionali, sua figlia non aveva mai avuto a che fare con uomini. Il suo rapporto più intimo era quello con Robinson, ed era strettamente limitato al lavoro.

Imbattersi in un perfetto sconosciuto nella camera d'hotel di Elise deve essere stato elettrizzante, per la signora McKenna. Ho notato che cercava di controllarsi, ma lo shock era enorme.

La voce di Elise era perfettamente controllata: la voce di un'attrice navigata che recita una battuta. Non avessi saputo come stavano le cose, avrei giurato che fosse calmissima. — Mamma, ti presento il signor Collier — ha detto. Buone maniere. Sobrietà. Follia.

Non saprò mai cosa mi abbia dato la forza di attraversare la stanza, prendere nella mia la destra della signora McKenna, stringerla dolcemente, fare un inchino, e sorridere. — Come sta?

— Piacere — ha risposto lei, in tono remoto. È stato, a un tempo, un ammettere la mia esistenza e un metterne in dubbio la validità. È strano, ma quel suo tono rigido mi ha aiutato a fare il primo passo verso la normalizzazione della situazione. Nonostante il nervosismo, il suo atteggiamento freddo e la chiara aria di disapprovazione mi hanno permesso di vedere, dietro la posa aristocratica, l'attrice non del tutto capace di gestire nel migliore dei modi un incontro simile.

Non che stesse coscientemente recitando a mio beneficio, ma l'effetto era abbastanza simile. Non dubito che la mia presenza lì la abbia davvero offesa, però il suo atteggiamento mi è parso eccessivo rispetto a ciò che potevo intuire di lei come persona. In sostanza, stava cercando di recitare al di là della propria natura. E si vedevano le crepe. La signora veniva dall'ambiente rozzo, ruvido, del teatro rurale del diciannovesimo secolo; non era una *grande dame*, per quanto si sforzasse di farmelo credere. La sua mossa successiva sarebbe stata girarsi verso la figlia, la fronte aggrottata, in attesa di una spiegazione. E così, puntualmente, ha fatto. A dispetto del nervosismo, ho avvertito un fremito di divertimento.

— Il signor Collier è ospite dell'hotel. — Elise le ha fornito l'attesa spiegazione. — È qui per assistere alla rappresentazione.

— Sì? — La signora McKenna mi ha scrutato freddamente. Sapevo che avrebbe voluto chiedere: "Ma chi è, e cosa ci fa qui, nella tua stanza?" Però tanta sfacciataggine non era accettabile. Per la prima volta, mi sono sentito grato della reticenza sociale del 1896.

Il silenzio mi ha detto che dovevo aiutare Elise. L'avevo lasciata andare alla deriva, aspettando che fosse lei a chiarire, da sola, la mia presenza. Non ci sarebbe mai riuscita, senza la mia assistenza. — Sua figlia e io ci siamo conosciuti a New York — ho mentito, non so con quanto successo. Poi mi è venuta in soccorso un'ispirazione improvvisa. — Dopo la rappresentazione di *Christopher, Junior* — ho aggiunto. — Ho lasciato Los Angeles per un viaggio d'affari e ho deciso di fermarmi all'hotel per assistere alla recita di domani sera. — "Un'ottima storia Collier" ho pensato. "Ipocrisia sopraffina."

— Vedo — ha ribattuto la signora McKenna, gelida. Non vedeva affatto. Qualunque fosse la mia storia, non avevo ragione di trovarmi nella camera d'hotel di sua figlia. — Di cosa si occupa? — ha chiesto.

Non mi aspettavo quella domanda. Sono rimasto a guardarla a bocca aperta, chiaramente impacciato. Quando ho deciso che la verità era più semplice di una menzogna, senza dubbio lei ormai pensava che la mia risposta sarebbe stata una bugia. — Sono uno scrittore — ho detto. Mi si sono contratte le viscere. Che Iddio mi aiutasse, se lei si fosse spinta a domandare cosa scrivevo.

Non lo ha fatto. Sono certo che non le interessasse per nulla chi o cosa fossi; voleva solo che me ne andassi dalla stanza di sua figlia. Il che è risultato implicito nella sua voce, quando si è girata verso Elise e ha borbottato: — Allora, mia cara? — ("Non sarebbe ora di congedare questo ruffiano?")

Ho amato Elise ancora di più vedendo che non mi girava le spalle, anche se avrebbe avuto ogni motivo per farlo. Sollevando il mento in un atteggiamento regale che, in un solo istante, mi ha detto più cose sulle sue innate doti d'attrice di tutti i libri che avevo letto, ha ribattuto: — Ho invitato il signor Collier a cenare con noi, mamma.

L'intervallo di silenzio prima che sua madre reagisse ha reso banale la sua risposta. — Davvero? — Ho tentato di restituirle quello sguardo gelido, ma mi era difficile. Ho cercato di mormorare qualcosa, ma ho emesso solo un gorgoglio smorzato; avevo ancora la gola molto arida. Me la sono schiarita d'impeto. — Spero che la mia non sia un'intrusione sgradita — ho detto. "Errore!" ha strillato la mia mente. Non avrei mai dovuto offrirle il destro.

Lei ne ha approfittato immediatamente. — "Ebbene..." — ha detto. Non c'era bisogno che aggiungesse un'altra parola. La sua reazione non poteva essere più chiara. Si aspettava che io intuissi l'antifona come avrebbe fatto

qualunque gentiluomo con un po' di sale in zucca, che mi scusassi, levassi le tende, e svanissi per sempre.

Non ho fatto niente di tutto ciò. Ho sorriso, per quanto a vuoto. L'espressione della signora si è raggelata all'istante in quella della nobildonna di animo mite costretta a subire un fato atroce: un'altra scena della stessa commedia.

Elise non mi ha aiutato, quando ha detto: — Sarò pronta fra un momento — e si è avviata verso la camera da letto. Le ho lanciato uno sguardo stupefatto. Perché mi abbandonava? Poi ho visto le ciocche di capelli che le scendevano libere sulla nuca, e mi sono sentito ancora peggio. Era stata scoperta nella sua stanza in compagnia di un maschio sconosciuto, e addirittura in condizioni di non perfetta presentabilità!

Non voglio essere ironico. Ho intuito benissimo il suo imbarazzo. Forse perché avevo cominciato ad assorbire l'atmosfera e i costumi di quel tempo? Lo speravo davvero. Sarebbe stato l'unico aspetto sopportabile di una situazione tragica.

La porta della camera da letto si è chiusa, e io mi sono trovato solo con la signora Anna Stuart Callenby McKenna, che aveva quarantanove anni e mi odiava.

Sembravamo due attori che avessero dimenticato la battuta: rigidi, muti. La scena che stavamo per interpretare sarebbe stata crudele, lo sapevo.

Ben presto è stato chiaro che la signora McKenna non aveva alcuna intenzione di dare il la, così mi sono schiarito la gola e le ho chiesto come andassero le prove.

— Molto bene — mi ha risposto, secca. La conversazione si è arenata.

Dopo un sorriso forzato, mi sono messo a studiare il tappeto. Ho rialzato la testa. Lei ha distolto gli occhi: era rimasta a scrutarmi, non certo con benevolenza. Ho avvertito il desiderio di dirle qualcosa di presciente, ma sapevo di non poterlo fare. Dovevo imparare immediatamente a soffocare ogni impulso a fare commenti basati sulla mia conoscenza del futuro. Dovevo comportarmi come se fossi ciò che avevo detto di essere; anzi, io stesso dovevo cominciare a credere di esserlo. Divenire parte di quel tempo era ormai d'importanza essenziale. Più ci fossi riuscito, meno avrei dovuto temere di perdere il contatto col 1896.

"Attendo con ansia..." ha iniziato la mia mente. — Attendo con ansia la rappresentazione — ho detto. Mi sembrava un giro di frase troppo pomposo, artificiale, ma era indispensabile abituarmi a quel linguaggio fiorito. E "mi sarei" abituato. — Elise...

Lei mi ha zittito con un'occhiata raggelante. "Errore!" ho pensato di nuovo. Ero nel 1896, il regno dei formalismi. Avrei dovuto parlare della "signorina McKenna". "Mio Dio" ho pensato, anticipando le torture che mi attendevano. Come sarei riuscito a destreggiarmi fra la signora McKenna e Robinson? La visione mentale mi ha distrutto. Ho provato il folle impulso di schizzare in camera da letto, chiudere a chiave la porta, e implorare Elise di restare con me, per poter parlare.

Ho studiato l'abbigliamento della signora McKenna. Su un fisico meno robusto, sarebbe stato attraente: una gonna, lunga fino al pavimento, di broccato giallo con orli neri e maniche di chiffon nero; uno scialle nero sistemato sulle spalle. Come con Elise, i capelli erano fermati da accessori di tartaruga. A differenza di Elise, la donna mi trasmetteva solo un'impressione di disgusto e disapprovazione.

— Un abito delizioso — le ho comunque detto.

— Grazie — ha risposto lei, senza guardarmi. Avrei preferito che si sedesse. O che si mettesse a passeggiare. Che guardasse fuori dalla finestra. Che facesse qualcosa, invece di restarsene lì come una guardia di palazzo pronta a bloccare ogni mio movimento sospetto. Di nuovo, il desiderio di correre alla camera da letto. Adesso, però, si trattava di un desiderio in parte perverso: mi sarebbe piaciuto vedere come reagiva la signora. Irritato con me stesso, ho scacciato l'idea. Mi ero trasferito in un periodo circospetto. Dovevo agire con circospezione.

Quando Elise è uscita dalla sua stanza, ero talmente sollevato che ho sospirato. La signora McKenna mi ha scrutato a labbra serrate, per censurarmi. Ho finto di non accorgermene. Ho scrutato Elise che attraversava il salotto. Quanta grazia. Ho sentito un nuovo impeto d'amore per lei. — È splendida — ho detto.

Un altro sbaglio. Quanti ne avrei fatti, prima di imparare? Le mie erano state parole sincere, ma era ovvio che la mettevano a disagio, in presenza della madre. — Grazie — ha mormorato Elise, però i suoi occhi mi hanno evitato quando mi sono precipitato ad aprirle la porta.

La signora McKenna mi ha superato, seguita da Elise, che portava uno scialle nero di pizzo e aveva nella destra una minuscola borsetta da sera. Quando sono stato raggiunto da un refolo del suo delicato profumo, ho sospirato un'altra volta. Lei ha finto di non udire, anche se sono certo che mi abbia sentito. "Attento a quello che fai" ho rammentato a me stesso.

Sono uscito nel salotto esterno e ho chiuso la porta. Elise mi ha teso la chiave. Io l'ho presa, ho chiuso la porta, e le ho restituito la chiave. I nostri

occhi si sono incontrati e, per un solo istante, ho avvertito ancora la strana emozione che ci legava. Non so cosa fosse per lei; qualcosa di molto forte, in ogni caso. Se no, come spiegare il fatto che avesse passeggiato con me sulla spiaggia, che mi avesse permesso di entrare nella sua stanza, che mi stesse portando a cena con lei? Per non parlare di quegli sguardi così intensi, totali. Non era merito del mio fascino, di questo ero sicuro.

L'attimo si è concluso quando lei si è girata e ha lasciato cadere la chiave in borsetta. Sua madre le si è affiancata, e io non ho nemmeno tentato di raggiungerle. Le ho seguite lungo il percorso della stanza, fino al cortile aperto.

Si sono girate a guardare quando io ho emesso un'esclamazione di profondo stupore. Il cortile era un territorio da fiaba, fra le centinaia di lampade multicolori, con la vegetazione tropicale illuminata da ogni direzione, e la fontana al centro, una cascata di luminosi petali d'acqua. — Sono molto colpito dall'aspetto del patio — ho detto. "Cortile aperto!" ho pensato subito, rabbioso con me stesso per l'incapacità di ricordare le cose essenziali.

Da quel punto in poi, sono stato messo in dura prigionia dalla signora McKenna. A livello fisico, la sua mole mi impediva di portarmi a fianco di Elise; il sentiero non poteva contenere tutti e tre. Ed ero isolato anche a livello di conversazione, costretto a sentirla parlare di quell'allestimento teatrale, di attori e attrici che non conoscevo. Probabilmente, la signora voleva sottrarre Elise alla mia "insidiosa forza di persuasione" discutendo di aspetti del loro mondo che io ignoravo. La consapevolezza di sapere della vita di Elise molto più di quanto sua madre potesse immaginare era una consolazione superficiale. Trovavo inquietante il fatto che la signora McKenna stesse già cercando di scavare un solco fra Elise e me. Senza dubbio, mi avrebbe reso la cena il più sgradevole possibile; e poi, se ci fosse riuscita, mi avrebbe allontanato in via definitiva da Elise. Se fosse stato presente anche Robinson, il mio dilemma avrebbe assunto una valenza doppia.

Mentre le seguivo sul sentiero, mi sono chiesto distrattamente perché non svoltassimo verso la veranda sul retro, lungo lo stesso percorso per l'atrio che avevo fatto in compagnia del vecchio fattorino. Adesso penso (è solo un'ipotesi, ma che altra spiegazione potrebbe esserci?) che il fattorino mi abbia fatto fare quella strada perché era la più lunga, e lui non nutriva il minimo desiderio di tornare all'ingresso, dal signor Rollins.

Oltre al dispiacere che provavo nel trovarmi separato da Elise, c'era il rinnovato nervosismo all'idea di dirigermi verso l'atrio. "*Discesa nel Mael-*

strom, capitolo due" ho pensato. Venivo di nuovo trascinato verso quel faticoso nucleo del 1896. Ho tentato di erigere una barriera mentale, ma mi sono reso conto che, una volta esposto alla virulenta energia di quel periodo, sarei stato praticamente privo di difese.

L'atrio era affollato. L'ho notato mentre, facendomi forza, aprivo la porta per Elise e sua madre. Nello stesso istante ho udito la musica di un piccolo complesso d'archi che suonava sull'ammezzato, e il caos di una molteplicità di voci. Ma, piacevolmente sorpreso, ho constatato che l'effetto su me era minimo, a paragone di ciò che era successo prima. Possibile che quel modesto sonnellino avesse risolto il problema?

Sorpresa e piacere sono svaniti scoprendo che la cena sarebbe davvero stata complicata dalla presenza di William Fawcett Robinson. L'ho scrutato con apprensione mentre attraversavamo l'atrio. Elise si era fermata appena entrata, e adesso camminavo al suo fianco.

Robinson è alto sul metro e settantacinque, con una corporatura robusta. Stranamente, in tutte le foto che avevo visto mi era sempre sfuggita la notevole somiglianza con un Sergej Rachmaninov dalla barba scura, con tratti solenni e spigolosi; sul suo volto non c'era la minima traccia di humour. I suoi grandi occhi scuri erano puntati su di me con freddo dispiacere, e l'aria di repulsione era identica a quella della signora McKenna. Indossava un completo nero con panciotto, scarpe nere, farfallino nero; dal panciotto sporgeva la catena di un orologio. I capelli neri, a differenza di Rachmaninov, erano talmente radi che sulla fronte ne scendeva solo un modesto ciuffo, meticolosamente pettinato. Come in Rachmaninov, gli occhi erano grandi. A differenza di Rachmaninov, dubito che quell'uomo abbia nelle vene una sola goccia di musica.

Ho lanciato un'occhiata a Elise mentre raggiungevamo il suo impresario. — William, ti presento il signor Collier — ha detto lei, con voce perfettamente controllata. Mi sono quasi convinto che si fosse ripresa dal turbamento iniziale, e che adesso la mia presenza non le facesse più il minimo effetto.

Dubbi e perplessità non si sono infiltrati nella stretta di mano di Robinson: mi ha martoriato la destra parecchio più del necessario. — Collier — ha ringhiato. Non trovo un verbo migliore per descrivere la sua voce gutturale, sgradevole.

— Signor Robinson... — ho detto io, ritraendo le dita stritolate. "Appena tornerà tutta la mia forza, Bill" ho pensato "stringerò forte anch'io."

Se la signora McKenna non aveva trovato il coraggio di escludermi dai

loro piani per la cena, Robinson non ha avuto incertezze. — Adesso dovrà scusarci — mi ha informato, e si è girato verso Elise e la madre.

— Il signor Collier cena con noi — ha detto Elise. Di nuovo, mi ha colpito il tono risoluto della voce. Rendeva ancora più arduo capire perché mi avesse accettato; era ovvio che se avesse voluto liberarsi di me, lo avrebbe potuto fare all'istante. E io ho deciso che non le era mai passato per la mente di urlare o fuggire. Non era nel suo stile, semplicemente.

Come accettare le sconfitte non era nello stile di Robinson. — Credo che il nostro tavolo sia preparato per tre — ha ricordato a Elise.

— Possono aggiungere un altro coperto — ha ribattuto lei. Intuivo che cominciava a sentirsi a disagio, e ho sperato che essere costretta in continuazione a difendermi non le facesse cambiare atteggiamento. Naturalmente, sarei stato il primo ad andarmene, se il bisogno di restare con lei non fosse stato tanto forte.

Invece, sono rimasto a fissare Robinson quando ha aggiunto in tono secco: — Sono certo che il signor Collier ha altri progetti. — "No" avrei voluto dire, ma ho preferito il silenzio. Con un sorriso, ho preso Elise per il braccio e l'ho accompagnata verso la sala della Corona. Mentre ci allontanavamo, ho sentito Robinson borbottare: — È questa la spiegazione delle prove di oggi?

— Mi spiace, Elise — ho mormorato. — Mi rendo conto di essere invadente, ma devo stare con lei. Abbia pazienza.

Lei non ha reagito, ma i muscoli del suo braccio erano tesi. Ci siamo avvicinati a un dandy coi baffi, in abito da cerimonia, che ci sorrideva a denti sgranati. Era realistico come un manichino in una vetrina. Anche la sua voce era un sussurro artificiale: — Buonasera, signorina McKenna.

— Buonasera — ha risposto lei. Io non l'ho guardata. Non volevo vedere se avesse contraccambiato quel sorriso atroce. — Il signor Collier cenerà con noi.

— Ma sì, "certo" — ha ribattuto il *maître*, apparentemente deliziato. Un altro sorriso. — Sarà un "piacere" signor Collier. — Girando sui tacchi come un ballerino, si è avviato nella sala da pranzo, tallonato da Elise e me.

Dall'atrio, avevo lanciato soltanto una semplice occhiata alla sala della Corona. A dire il vero, non ero entrato lì nemmeno nel 1971. È incredibilmente grande, più di quarantacinque metri di lunghezza e diciotto di profondità; probabilmente ha la stessa cubatura di cinque case di discrete dimensioni. Il soffitto in pino nero è alto per lo meno nove metri; l'ampia

struttura ad arco lo fa somigliare allo scafo capovolto di una nave. Dall'immane pavimento non si alza una sola colonna, un solo pilastro.

Provate a immaginare quello spazio gigantesco colmo di uomini e donne che mangiano, parlano, "esistono:" una sterminata folla di esseri del 1896 che mi avrebbe circondato. Nonostante il notevole miglioramento delle mie condizioni, ho cominciato a sentirmi un po' stordito mentre il *maître* ci guidava in quel vortice di attività. Non c'erano tappeti, e ogni suono rimbombava assordante alle mie orecchie: la conversazione di massa, il tintinnio enorme dell'argenteria sui piatti, i passi pesanti dell'esercito di camerieri in marcia sul pavimento. Apparentemente, nessun altro era disturbato dal frastuono, ma quel tempo mi dava l'impressione di essere più fisico, concreto, di quello che avevo lasciato: più rumori, più movimento, maggiore coinvolgimento nei meccanismi basilari dell'esistenza.

Ho guardato Elise. Aveva girato la testa e stava salutando diverse persone sedute a tavola. Quasi tutti mi scrutavano con aperta curiosità. Solo più tardi ho capito che facevano parte della sua compagnia. E non c'era da meravigliarsi se mi fissavano: probabilmente, non avevano mai visto Elise in compagnia di un uomo sconosciuto.

Il *maître* deve avere fatto un cenno a qualcuno, perché quando abbiamo raggiunto un tavolo circolare sotto una finestra era già pronta una quarta sedia, e un cameriere stava sistemando le mie posate sulla tovaglia color panna. Il *maître* ha scostato la sedia per Elise, e lei si è accomodata con la grazia dell'attrice che sa dominare ogni movimento alla perfezione.

Girandomi, i miei occhi hanno incontrato il duo di anime in pena. Ho scostato una sedia per la signora McKenna. Ma dovevo essere diventato invisibile. La signora ha aspettato che il *maître* spostasse un'altra sedia, poi si è accomodata. Io ho finto di non accorgermene, e mi sono sistemato sulla sedia di cui stringevo ancora lo schienale. La bocca di Elise si è piegata in una smorfia alla scortesia della madre. Il *maître* ha mormorato qualcosa a Robinson, che si è seduto a sua volta; e ci sono stati portati i menù.

— Guarda cosa c'è sul programma, Elise — ha detto la signora McKenna.

Studiando il menù, ho notato, sul fondo, la parola PROGRAMMA, e più sotto il nome di R.C. KEMMERMEYER, DIRETTORE D'ORCHESTRA. Studiando la lista di brani, ho trovato *La musica di Lady Babbie*, di William Furst. Babbie è il nome del personaggio interpretato da Elise in *Il piccolo ministro.*

Il mio tovagliolo era fermato, al centro, da un portatovagliolo in legno

d'arancio. "Come quello del salone della Storia" ho pensato, mentre aprivo il tovagliolo e me lo sistemavo in grembo. "Non della storia" mi sono detto; "del presente." Ho rimesso il cerchietto di legno sul tavolo e ho guardato la copertina del menù. Vi erano stampate le parole HOTEL DEL CORONADO, CORONADO, CALIFORNIA; più sotto, il disegno di una ghirlanda di fiori, con un diadema al centro. Sotto la ghirlanda era stampato un nome: DIRETTORE, E.S. BABCOCK. Ho pensato: "Quest'uomo è qui, in questo momento." L'uomo che aveva dettato le lettere sbiadite, quasi del tutto svanite, che io avevo letto in una stanza tanto simile a una cripta. Ho provato una strana sensazione.

Poi ho riportato gli occhi sul menù, colpito dall'abbondanza delle voci. Ho lasciato correre lo sguardo sulle scelte per la cena: *Consommé Franklyn, Petites Pâtés à la Russe, Olive, Fichi in salamoia, Salmone à la Valoise, Filetto di manzo lardellato à la Condé.*

Il mio stomaco ha lanciato un ruggito mostruoso. Filetto di manzo "lardellato?" Per quanto mi stessi abituando all'epoca, era una visione troppo pesante. Ho cercato di ingannare la mente passando ai dessert: *Torta Meringata all'Arancia, Gâteau d'Anglais.*

Ho alzato la testa udendo la voce di Elise. — Chiedo scusa? — ho detto.

— C'è qualcosa che le piace? — ha domandato lei.

Tu, ho pensato. "Mi piaci soltanto tu." — Non ho troppa fame — ho risposto. "Cosa ci facciamo qui?" ho pensato. Avremmo dovuto essere soli da qualche altra parte. Elise ha riportato gli occhi sul menù, e io l'ho imitata. "Questa sarà, senza dubbio, la cena più lunga di tutta la mia vita" ho pensato.

Ho rialzato lo sguardo quando è arrivato il cameriere a prendere le nostre ordinazioni, e ho avuto il raro privilegio di ascoltare la signora McKenna ordinare cose come *Finta zuppa di tartaruga au Xerxes*, *Canapé Rex, Pasticcio di animelle à la Montpellier*, e altri piatti da rivoltare lo stomaco. Mentre lei parlava, mi è parso che attorno a me cominciasse a raccogliersi una nube di odori. Sul momento, ho creduto che si trattasse di un'evocazione verbale della signora. Adesso mi rendo conto che probabilmente anche il mio senso dell'olfatto era ipersensibile, per cui stavo ricevendo i fumi dei cibi e delle bevande dall'intera sala. Non è stato molto piacevole.

L'orchestra da camera sull'ammezzato ha concluso *Il valzer dei sentieri fioriti* e, senza il fardello degli applausi, si è lanciata nell'*Isola dello champagne,* dall'operetta di Chassalgne, o almeno così diceva il programma; io

non potrei giurarci. Nel tentativo di evitare la sola idea del cibo, ho chiuso il menù e guardato il retro della copertina. LUOGHI INTERESSANTI NEI PRESSI DELL'HOTEL, ho letto, notando fra gli altri uno stabilimento balneare, un museo, e un allevamento di struzzi, "uno spettacolo suggestivo all'ora dei pasti degli animali". "Anch'io devo essere uno spettacolo suggestivo all'ora dei pasti" ho pensato.

— Collier?

Ho guardato Robinson.

— Vuole ordinare? — ha detto lui.

— Solo un *consommé* con pane tostato — ho risposto.

— Mi sembra che lei non stia molto bene — mi ha informato lui. — Forse le converrebbe ritirarsi nella sua stanza.

"La mia stanza" ho pensato. "Già. Le farebbe molto comodo, signor Robinson." Ho sorriso. — No, grazie. Sto benissimo. — "Ci risiamo" ho pensato. "No, grazie, sto benissimo..."

Robinson ha riportato l'attenzione sul cameriere, e il mio stomaco si è di nuovo trovato in stato d'assedio. Ho tentato di non sentirlo ordinare *Ostriche à la Villeroi*, *Oca di Boston con salsa di mele*, *Tagliatelle alla piccante*, *Insalata all'italiana*, e una bottiglia di birra chiara. Com'è evidente, ho udito ogni parola.

— Prima parlavo con Unitt — ha detto Robinson a Elise, quando il cameriere se n'è andato. Mi era sfuggito cos'avesse ordinato lei. — Ha discusso con questo Babcock e ha dovuto ammettere che un fuoco in scena sarebbe una brutta idea, considerata la struttura dell'hotel. Unitt sta cercando di combinare qualcosa con i macchinisti. L'effetto non sarà lo stesso di un vero fuoco, ma date le circostanze, penso che su questo punto dovremo dimostrarci disponibili.

Elise ha annuito. — Va bene.

— Siamo anche pronti a ripartire domani sera, appena il treno sarà carico — ha aggiunto Robinson, più per me che per lei, mi è parso.

"Lei" non "partirà" gli ha comunicato la mia mente; "partirai" tu. Ma mi era difficile avere fede in quella convinzione.

Stavo per rivolgermi a Elise quando Robinson mi ha chiesto, inaspettatamente: — Lei di cosa si occupa, Collier?

Era una domanda trabocchetto? Aveva già domandato informazioni alla signora McKenna? — Sono uno scrittore.

— Davvero? — Era ovvio che non mi credeva. — Giornalista?

— Scrivo opere teatrali — ho ribattuto.

Si è trattato della mia immaginazione, oppure nella sua voce c'è stato realmente un tono di rispetto, quando ha ripetuto: — Davvero? — È possibile. Se mai fosse riuscito ad attribuirmi qualche virtù, doveva essere nel campo del teatro.

Il rispetto è finito quando ha chiesto: — E qualcuna delle sue opere è stata rappresentata? Il suo nome mi è ignoto, anche se credo di conoscere tutti i maggiori drammaturghi. — Con una buona enfasi su "maggiori."

Ho ricambiato in silenzio il suo sguardo irritante. Grazie a Dio, qualcosa mi ha dato la forza di soffocare la risposta che mi è venuta alle labbra: "Sì, in settembre Canale Sette ha trasmesso il film tratto da una mia sceneggiatura per la serie *Movie of the Week.* Lo avrai visto, no?" Ma non sarebbe stata una vittoria. Dopo un attimo di confusione, mi avrebbe giudicato pazzo. — Non a livello professionale — gli ho detto.

— No — ha commentato lui. Più che soddisfatto.

Ho guardato Elise. Desideravo farle una buona impressione, e sapevo che la mia risposta poteva solo deluderla, dato che il teatro era l'interesse principale della sua vita. Ma sarebbe stato molto peggio finire impigliato in una rete da cui non avrei più potuto uscire.

— E che tipo di opere scrive, signor Collier? — ha chiesto lei, nell'ovvio tentativo di ridurre il mio imbarazzo.

Prima che potessi rispondere, è intervenuto Robinson. — Drammi, secondo me. "Tragedie". — Non ha nemmeno cercato di nascondere il sorriso ironico. Io mi sono sentito invadere dall'ira, ma l'ho soffocata ricorrendo a una meschina, indicibile punta di soddisfazione personale: quell'uomo non sarebbe stato così arrogante, se avesse saputo di essere destinato a morire sulla Lusitania.

— Dipende — ho detto a Elise. — A volte sono commedie, a volte drammi. — "Non chiedere di più" ho pensato. "Non ci saranno risposte."

Lei non ha insistito; e io mi sono accorto, con enorme dispiacere, che il suo atteggiamento era simile a quello di Robinson, anche se non altrettanto duro: pensava che io fossi un autore dilettante, e non osavo fare qualcosa per convincerla del contrario.

A quel punto, la mia sensazione del tempo è diventata vaga. Proprio non so ricordare quanto ne sia trascorso. Rammento solo particolari insignificanti della conversazione, e scarsissimi dettagli della cena.

Elise ha mangiato poco, come me: un *consommé*, mezza fetta di pane. Ha bevuto un po' di vino rosso. Credo mangi sempre in maniera spartana, prima di una recita. Forse l'ho letto da qualche parte.

Robinson e la signora McKenna hanno più che rimediato al suo scarso appetito. È stato, penso, lo spettacolo dei due all'opera sulle rispettive cene a dare il colpo di grazia al mio fisico, e alla mia pazienza.

Robinson, in particolare, mi ha steso al tappeto. Mangiava con un gusto che si può definire solo "carnale". Sono stato a un passo dalla nausea, vedendolo riempirsi la bocca di cibo che masticava avidamente. Distogliere gli occhi è servito a risparmiarmi lo spettacolo del suo implacabile appetito; ma i suoni che produceva erano fortissimi. Ho dovuto fare sforzi enormi per non balzare in piedi e lanciarmi dalla finestra. Solo adesso riesco ad apprezzare l'essenza tragicomica della scena. De', bellezza, de', romanticismo; de', dolce idillio di una divorante passione. Il mio stomaco che ribolliva come un pozzo di lava mentre loro mangiavano e conversavano; conversavano e mangiavano; mangiavano e mangiavano. Mangiavano. Elise non ha detto niente. Io non ho detto niente. Lei sorseggiava vino e *consommé* e sembrava a disagio. Io sorseggiavo il *consommé* e mordicchiavo il pane tostato e mi sentivo praticamente finito.

A un certo punto, Robinson mi ha fatto entrare nella sua conversazione con la signora McKenna; o meglio, mi ha di nuovo messo alla graticola. "Lei sa sparare?" ha chiesto, dopo avere accennato alla caccia nella zona di Coronado. Quando io ho scosso la testa, ha detto: — Peccato. A quanto mi hanno raccontato, qui c'è abbondanza di pivieri, e non mancano nemmeno beccaccini e chiurli... E ci sono anche oche colombaccio. — (Giuro che ha detto proprio così.)

— Prospettiva eccitante — ho commentato. Non avevo intenzione di prenderlo in giro, ma il tono è stato quello. Robinson ha aggrottato la fronte alla mia ironia, ma il sorriso soffocato di Elise è stato, se non altro, un momentaneo sollievo.

In quella, il sindaco di San Diego (un certo Carlson, mi pare) si è avvicinato al tavolo per presentarsi e dare il benvenuto della città a Elise. Mi è sembrato terribilmente giovane, nonostante i baffi a manubrio. La sua stretta di mano, come quella di Robinson, è stata devastante.

Quando Carlson e Robinson si sono messi a chiacchierare, io avevo quasi esaurito la mia forza di resistenza. Robinson si è lamentato della scarsa qualità e quantità dei sigari dopo l'inizio della rivolta a Cuba. Carlson gli ha suggerito di prendere il treno che nel pomeriggio partiva dall'hotel per il Vecchio Messico: lì avrebbe potuto trovare tutti i buoni sigari che voleva. Robinson ha risposto che non aveva tempo; come sempre, a mio beneficio, suppongo. La compagnia sarebbe ripartita per Denver subito dopo la fine

della rappresentazione.

A quel punto, non potevo sopportare oltre. In nome di Dio, cosa ci facevo seduto lì con Robinson e la signora McKenna quando, per stare solo con Elise, avevo superato un baratro di settantacinque anni?

Stavo per chiederle con foga insistente di accompagnarmi in una passeggiata quando il buonsenso ha prevalso. Lei non era certo nello stato d'animo adatto per vedersi imporre qualcosa. Comunque, dovevo portarla via da lì.

Ho trovato la risposta, e ho agito. Mi sono chinato verso lei e ho pronunciato il suo nome in un soffio esile.

Elise ha alzato la testa dal *consommé*, con espressione rigida. Solo allora ho ricordato che avrei dovuto chiamarla signorina McKenna, ma ho lasciato perdere. — Non mi sento molto bene. Credo di avere bisogno di un po' d'aria — le ho detto. — Le spiacerebbe...

— La faccio accompagnare alla sua stanza — mi ha interrotto Robinson. Evidentemente, non avevo tenuto la voce abbastanza bassa.

— Ecco...

Mi sono zittito quando lui si è girato per chiamare il *maître*. Doveva averla vinta lui, allora? Avrebbe scoperto che non avevo una stanza, né bagagli, né nient'altro? — Ho solo bisogno di un po' d'aria — ho ripetuto.

Lui mi ha guardato con espressione apatica. — Come preferisce — ha detto.

— Elise, la prego, venga con me. — Mi era chiaro che solo un appello alla sua empatia poteva forse vincere le resistenze di Robinson.

— La signorina McKenna — ha mugugnato lui — deve stare attenta alla propria salute.

Io ho preferito ignorarlo; non avevo alternative. — Vuole aiutarmi? — ho chiesto.

Alzando il volume di voce, Robinson mi ha informato che stavo diventando importuno.

— Basta così — è intervenuta Elise, interrompendolo. I nostri occhi si sono incontrati mentre ci alzavamo, e io ho visto che il mio successo era dolorosamente precario. Lei avrebbe fatto ciò che le chiedevo, ma non per simpatia umana; soltanto per evitare una scenata e, forse (l'idea mi ha raggelato), per sbarazzarsi di me da qualche altra pane.

— "Elise" — ha detto la signora McKenna, più stupefatta che offesa. In quel momento, ho capito che le sue convinzioni non erano per nulla ferree come quelle di Robinson, e che l'impresario era il mio unico, vero nemico.

La livida presenza di Robinson era adesso in piedi. — La aiuto io — ha annunciato. Era un ordine, più che un'offerta.

— Lascia stare — gli ha detto Elise, in un tono talmente sconcertato da farmi chiedere se non avessi perso più di ciò che avevo guadagnato.

— Elise, non posso permetterlo — ha detto lui.

— "Non posso..." — La voce di Elise si è interrotta; il suo volto si è teso all'improvviso.

Nessuno ha aggiunto altro. Ho sentito la rigida stretta delle sue dita sul mio braccio, e ci siamo allontanati dal tavolo. Girandomi a guardare Robinson, ho tremato alla sua velenosità: la bocca era una ferita bianca, sottile, cattiva; gli occhi scuri erano incollati su di me. La sua era, se mai ne ho vista una, un'espressione che denota "oscure intenzioni".

Stavo per dire qualcosa che consolasse Elise, quando ho rammentato di averle raccontato che non mi sentivo bene. Fino a che punto dovevo recitare la scena? Considerato che prima o poi, per mettermi la coscienza a posto, avrei dovuto confessarle la verità, ho scelto per il momento un nervoso silenzio. Nervoso perché mi sembrava che gli occhi di tutte le persone che stavano cenando, non solo quelli di Robinson, seguissero noi due. Ripensandoci ora, sono certo di avere immaginato quasi tutto.

Avviandoci nel corridoio che portava alla veranda, mi sono domandato dove mi stesse portando Elise; le sue dita mi guidavano, su quello non c'era dubbio. — Vuole scaraventarmi nell'oceano? — ho detto. Lei non ha risposto. Guardava diritto davanti a sé, con un'espressione che mi ha turbato; non c'era la minima traccia di empatia.

— Mi scuso di nuovo — ho detto. — So... — Ma non ho continuato, furibondo con me stesso. "Basta con le scuse" ho pensato. Volevo tirarla fuori dalla sala della Corona e c'ero riuscito. "In guerra e in amore, ogni mezzo è lecito, ha recitato la mia mente. Non affogare nei luoghi comuni" le ho ordinato.

Quando lei ha spalancato la porta della veranda e io ho visto i ripidi, scuri gradini che scendevano verso il basso, mi sono ritratto in un gesto di involontaria sorpresa. — Si aggrappi alla ringhiera — ha detto lei, leggendo allarme nella mia reazione, immagino. Ho aggiunto anche quello alla mia serie di sensi di colpa. Annuendo, ho cominciato a scendere.

C'erano due scale per il Paseo del Mar. Una portava a sud, l'altra a nord. Noi abbiamo preso quella a nord. Gradualmente, ho cercato di far apparire più saldi i miei passi, come se l'aria marina mi stesse dando sollievo. Era inutile continuare con la commedia del malessere fisico; di certo non vole-

vo che lei mi considerasse una specie di relitto umano. Però non potevo nemmeno permettere che il mio miglioramento sembrasse miracoloso; e se proprio devo confessare la nuda verità, mi piaceva la stretta della sua mano sul mio braccio, la pressione della sua spalla contro la mia.

Adesso avevo sotto i piedi il terreno solido. Con la continua assistenza di Elise, ho percorso un'altra breve rampa di scale che arrivava a un declivio largo un paio di metri quadrati. Le fronde delle palme frusciavano nel vento. Davanti a noi, la risacca rimbombava minacciosa, vicinanza inquietante. La luna era oscurata da nubi, e io quasi non vedevo le onde che correvano a riva; però avevo la netta impressione che ne saremmo stati colpiti nel giro di pochi istanti.

Abbiamo sceso altri gradini, ci siamo avviati su un sentiero. Ormai convinto che la schiuma bianca, se non le onde stesse, dovessero investirci da un momento all'altro, ho detto in tono preoccupato: — Si rovinerà il vestito.

— No — si è limitata a rispondere lei.

Poco dopo, sono riuscito a vedere che il mare era più lontano di quanto credessi. Il bordo del sentiero sovrastava di un paio di metri una roccia frangiflutti. Vicino al bordo c'era una panchina, su cui Elise mi ha invitato a sedere. Io ho obbedito. Lei ha esitato, poi si è accomodata al mio fianco, mi ha detto di inspirare a pieni polmoni.

Rischiando ulteriori sensi di colpa, le ho appoggiato la testa sulla spalla. "Mascalzone" ho pensato, senza troppo divertimento. Però non avevo rimorsi. Tutte le ore e ore di sforzi per giungere a quel momento mi sono ripassate nella mente. Me l'ero guadagnato, e non ci avrei rinunciato per il semplice desiderio di una confessione onesta. Non subito, per lo meno.

Lei si era irrigidita al contatto. Poco per volta, ho sentito la sua tensione allentarsi. — Sta meglio? — mi ha chiesto.

— Sì. Grazie. — Forse potevo uscire dagli abissi delle mie bugie a stadi, invece che con un'unica confessione che l'avrebbe senz'altro irritata. — Elise?

— Sì?

— Mi dica una cosa.

Lei ha aspettato.

— Perché è così gentile con me? Non ho fatto altro che affliggerla dal momento che ci siamo incontrati. Non ho il minimo diritto di aspettarmi tanta dolcezza. "Non smetta di essere gentile" — ho aggiunto subito. — Per amor di Dio, non smetta... Ma "perché?"

Non ha risposto, e io ho cominciato a domandarmi se davvero potesse darmi una risposta, o se non le avessi reso più difficile la situazione.

È trascorso così tanto tempo che quando lei si è decisa a parlare, io mi ero ormai convinto che non lo avrebbe più fatto. — Le dirò una cosa — ha esordito — e nient'altro. La prego di non chiedermi una spiegazione, perché non gliela posso dare.

Ho ripreso ad attendere. Il battito del mio cuore era una pulsazione possente in petto.

— Io la aspettavo — ha detto lei.

Ho sobbalzato in maniera tanto brusca da farla boccheggiare. — Cosa c'è? — ha domandato.

Non riuscivo a parlare. Senza riflettere, ho alzato la testa fino a che la mia guancia ha sfiorato la sua. Lei ha fatto per scostarsi; poi, al mio gemito, si è fermata. E io sono quasi arrivato a pensare che se fossi morto in quell'istante, con la mia guancia contro la sua, con le sue parole incise nella mente, forse sarei morto contento.

— Richard? — ha chiesto lei alla fine.

— Sì? — Ho scostato la testa, l'ho girata per guardare Elise. Lei stava scrutando l'oceano, seria.

— Prima, quando eravamo sulla spiaggia, lei ha detto... "Non lasciare che lo perda." Cosa significava?

L'ho fissata in disperato silenzio. Cosa dovevo rispondere? Non potevo dirle la verità; ormai lo sapevo al di là di ogni dubbio. "Da quale luogo sei venuto a me?" ho pensato. "A quale luogo...?"

No. Ho scacciato il ricordo. Lei non avrebbe mai scritto quella poesia. Il suo giardiniere non avrebbe mai trovato quel pezzo di carta. — Mi permetta di ripetere ciò che ha detto lei — ho risposto. — Non mi chieda una spiegazione. Non ancora. — Ho visto contrarsi il suo volto, e mi sono affrettato ad aggiungere: — Non è niente di terribile. È solo che... Non è ancora arrivato il momento di spiegarle.

Lei ha continuato a fissare l'oceano. Ha preso a muovere la testa avanti e indietro, troppo lentamente perché potesse trattarsi di un cenno di diniego, anche se la sensazione che io ricevevo era, senza dubbio, negativa. — Cosa c'è? — ho chiesto.

Il suono emesso dalle sue labbra era un insieme di sofferenza e cupo divertimento. — È tutto così folle — ha detto, come riflettendo ad alta voce. — Me ne sto seduta qui con un perfetto sconosciuto, e non so perché. — Si è voltata verso me. — Se solo lei potesse capire — ha detto.

— Io capisco.

— Non è possibile.

— Eppure capisco — ho ribattuto. — "Capisco" Elise.

Lei ha girato di nuovo la testa, mormorando: — No.

— Allora passi un po' di tempo con me. Impari a conoscermi e poi decida...

Mi sono fermato. Stavo per aggiungere: — ...Se può volermi bene. — Non le avrei offerto scelta: "doveva" amarmi. Non c'era altra possibilità. — Trascorra tutto il tempo che può con me — ho concluso.

Lei è rimasta zitta a lungo, guardando l'oceano. Poi ha detto: — Adesso devo rientrare.

— Certo. — Mi sono alzato e l'ho aiutata a tirarsi su. Avrei voluto abbracciarla, ma ho soffocato il desiderio. "Fai un passo alla volta" mi sono detto; "non esagerare." Voltandomi, ho visto le luci dell'hotel, il grande tetto ad assicelle rosse, la bandiera che sventolava alta sopra la torre della sala da ballo, e ho provato un moto d'affetto per quella meravigliosa struttura che mi aveva permesso di raggiungere Elise. Le ho offerto il braccio e ci siamo incamminati.

— E adesso devo fare una confessione — le ho detto, mentre affrontavamo la prima rampa di scale.

Lei si è fermata, staccando la mano dal mio braccio.

— Continui a camminare — le ho detto. — Mi stringa il braccio. Guardi diritto in avanti e si prepari a terribili rivelazioni. — Stavo tentando di mettere sullo scherzo ciò che avevo da dire, nonostante il netto senso di trepidazione.

— Di cosa si tratta? — ha ribattuto lei, sospettosa, senza seguire una sola delle mie istruzioni.

Ho tirato il fiato. — Non mi sentivo male.

— Non...

— Le ho detto che non stavo bene solo per poterla avere per me.

Cosa significava la sua espressione? Condiscendenza? Stupore? Disgusto? — Mi ha "ingannata?" — ha domandato.

— Sì.

— Ma è orribile.

Mi è parso che il suo tono non riflettesse l'asprezza delle parole, e mi sono sentito spinto a rispondere: — Sì, lo è. E lo rifarei un'altra volta.

Di nuovo, quello sguardo, come se studiando il mio viso lei tentasse di comprendere la mia totalità. Poi, di colpo, si è mossa, ha emesso un sospi-

ro impaziente. È ripartita in direzione dell'hotel, con me al suo fianco. — Credo sia ora di trovarmi una stanza — ho detto io.

Lei mi ha fulminato con lo sguardo. "Dio del cielo, ti sembra disonesto anche questo?" ho pensato. — Non ha una stanza? — ha chiesto.

— Non ho avuto il tempo di prenderla. Mi sono messo a cercarla non appena sono arrivato.

— Allora forse avrà qualche difficoltà. L'hotel è molto affollato.

— Oh — ho mormorato io. Un altro particolare che non avevo preso in considerazione. "Però" mi sono detto, iniettando un senso di fiducia nella mia mente, "deve esserci qualche stanza disponibile." Dopo tutto, eravamo nella stagione invernale.

Quando siamo entrati, Robinson era in piedi a fianco di una delle colonne, in chiara attesa del nostro ritorno.

— Mi scusi — ha detto Elise, e si è avviata verso l'uomo con aria battagliera. Dalle narici le uscivano fiamme, come no; i libri che avevo letto non si sbagliavano sul suo carattere deciso.

Mi sono chiesto come avrei potuto rivederla, visto che non avevamo preso alcun accordo. Poi ho capito che per prima cosa dovevo trovare una stanza, e mi sono diretto al bureau. Ma come "potevo" avere una stanza? La contraddizione mi turbava. La mia firma sul registro era prevista solo per l'indomani.

La risposta non si è fatta attendere. Rollins, scrutandomi con freddo sdegno, è stato più che lieto di informarmi che non c'erano stanze disponibili. Il giorno dopo, forse.

"Fatalmente domani" sono stato sul punto di ribattere. Invece, l'ho ringraziato e mi sono scostato dal banco. Elise e Robinson erano ancora impegnati in quella che chiaramente non era una discussione amichevole. Ho rallentato, esitato, poi mi sono fermato. "E adesso?" mi sono chiesto. "Passo la notte su una sedia dell'atrio?" Sulle mie labbra ha cominciato a formarsi un sorriso. Magari la gigantesca poltrona del mezzanino. Sarebbe stata una bizzarra soddisfazione, anche se non mi avrebbe facilitato il sonno. Forse potevo chiedere a Elise di concedermi l'uso della sua carrozza ferroviaria privata, per quella notte. Ho respinto subito l'idea. Avevo già fatto abbastanza per risvegliare i suoi sospetti. Non avrei rischiato oltre.

È stato uno shock vederla girarsi col viso contorto in un'espressione d'ira che ha intimidito persino me. Quando il suo sguardo mi ha intercettato, lei ha cambiato direzione e mi ha raggiunto. — Adesso ha una stanza? — Non

sono riuscito a capire se il suo fosse un tono di preoccupazione o di sfida.

— No. Sono tutte occupate. Dovrò chiederne una domattina.

Lei mi ha scrutato in silenzio.

— Non si preoccupi, troverò una soluzione — le ho detto.

Non sembrava eccessivamente preoccupata. Il suo viso era ancora duro. Ho sperato fosse solo una conseguenza del litigio con Robinson. — Mi preoccupa di più come rivederla... — ho cominciato, interrompendomi subito quando lei è ripartita in direzione di Robinson. "E adesso?" Voleva ordinargli di tirarmi un pugno sul naso? Diffidente, l'ho guardata fermarsi davanti al suo impresario e dirgli qualcosa. Lui ha scosso la testa, ha lanciato uno sguardo rabbioso nella mia direzione, ha guardato di nuovo lei, e le ha risposto con palese furia. In nome di Dio, cosa gli stava dicendo Elise? La reazione enormemente negativa di Robinson mi ha spinto a credere che gli stesse domandando di aiutarmi.

Lui ha teso la mano di scatto e le ha afferrato il braccio destro. Lei si è liberata con uno strattone, e sul suo viso c'era di nuovo quella singolare aria di imperiosità. Mi ha colmato di meraviglia il fatto che quella donna, capace di tanto furore regale, fosse stata così dolce con me. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto sbarazzarsi di me in un istante, quello era ovvio.

Non che Robinson paresse troppo soggiogato dalla sua autorità. Però lei gli teneva testa, e chiaramente aveva in mano le carte migliori; perché lui si è zittito, è rimasto a fissarla accigliato, mentre Elise continuava a parlare. Dopo diversi momenti, lei gli ha voltato le spalle e si è incamminata verso di me. Aveva ancora in volto quell'espressione che mi intimidiva. Adesso avrebbe ordinato a "me" di levarmi di mezzo?

— Nella stanza del signor Robinson c'è un letto in più — mi ha detto. — Per stanotte può dormire lì. Domani dovrà trovarsi un'altra sistemazione.

Avrei voluto rifiutare, dirle che avrei preferito dormire sulla spiaggia piuttosto che trascorrere la notte in compagnia dell'impresario. Però non potevo: sarebbe stato offensivo, quando lei, per l'ennesima volta, mi aveva dato una mano. — Bene — ho detto. — Grazie, Elise.

Per molti secondi mi sono trovato sotto il solito, intenso esame. I suoi occhi scrutavano i miei, e la sua espressione era di tesa incertezza, come se Elise fosse pronta ad accettare una buona ragione per darmi il benservito ma non riuscisse a trovarla. Io non ho detto nulla, consapevole che al momento quella sua sensazione era l'unico elemento a mio favore.

All'improvviso, lei ha mormorato: — Buonanotte — e se n'è andata.

Restare lì, guardarla allontanarsi, deve essere stata l'esperienza più terri-

ficante della mia vita. Ho dovuto affidarmi a ogni risorsa della mia forza di volontà per non rincorrerla, afferrarla per un braccio, implorarla di non lasciarmi. Solo la convinzione che farlo poteva alienarmi del tutto le sue simpatie mi ha trattenuto. Il bisogno di lei era totale. Come un bambino spaventato, sono rimasto immobile, a vedere svanire l'unica persona al mondo che desiderassi.

Non ho sentito i suoi passi; non l'ho visto avvicinarsi. Mi sono accorto della sua presenza solo udendo qualcuno che si schiariva la gola con un suono viscido. Mi sono girato, e avevo di fronte il suo viso di pietra. Gli occhi scuri mi scrutavano, per usare un eufemismo, con odio omicida.

— Sappia immediatamente — mi ha detto — che lo faccio per rispetto alla signorina McKenna e per nessun altro motivo. Spettasse a me decidere, la farei buttare fuori dall'hotel.

Non avrei mai creduto, sino ad allora, che una sua frase mi potesse sembrare buffa. Eppure, nonostante lo strazio per la mancanza di Elise, quel suo commento mi è parso buffo: era vittoriano in una maniera così chiara, così sfacciata. Sono stato costretto a frenare un sorriso.

— "La diverto?" — ha chiesto lui.

Il divertimento ha lasciato il posto all'allarme. Robinson era grosso, anche se non troppo alto. Avevo una decina di centimetri di vantaggio su lui, e mi sentivo infinitamente più forte, ma era meglio non stuzzicarlo. — Non è lei, mi creda — ho detto.

La mia voleva essere una frase di rappacificazione, ma ha avuto l'effetto di un insulto. Probabilmente è stata solo un'illusione ottica, ma mi è sembrato che l'abito di Robinson fosse teso allo spasimo, nella rabbiosa espansione di ogni singolo muscolo del suo corpo.

— Senta... — Cominciavo a perdere la pazienza. — Signor Robinson, non voglio litigare con lei o creare problemi. So che lei pensa... No, mi scusi. "Non so" cosa pensi di me, a parte l'ovvia constatazione che disapprova la mia presenza. Ma per adesso non potremmo stringere una tregua? È l'unica soluzione che possa accettare.

Lui mi ha soppesato lentamente con quei suoi occhi neri, freddi. Poi, socchiudendoli, ha chiesto: — Lei chi è, signore, e qual è il suo gioco?

Un sospiro stanco. — Nessun gioco — ho risposto.

Il suo sorriso era sottile, sprezzante. — Questo lo vedremo — ha commentato — come è certo che le uova sono uova.

"Bella frase" ho pensato, nonostante mi rendessi conto di essere stato minacciato. Un riflesso della mia mente di scrittore.

— Le darò un solo avvertimento, non di più — ha continuato lui. — Non so cosa lei abbia detto alla signorina McKenna per spingerla ad accettarla con tanta credulità. Però si sbaglia, e di molto, se pensa che le sue arti, o quello che sono, mi abbiano conquistato in una qualche maniera, modo o forma.

Sarei stato portato ad applaudire, ma non l'ho fatto. Non ho ribattuto nulla perché sapevo che il signor William Fawcett Robinson doveva sempre avere l'ultima parola. Potevamo restare lì nell'atrio per l'intera notte se non lo avessi capito e non mi fossi comportato di conseguenza. Così gli ho lasciato l'ultima parola. — Adesso possiamo andare nella sua stanza? — ho chiesto.

Il suo viso si è piegato in una smorfia di sdegno. — Possiamo andare — ha risposto.

Ha girato sui tacchi e si è incamminato a passi veloci. Per parecchi istanti non sono riuscito a capire cosa volesse fare. Poi, di colpo, ho compreso che non aveva nessuna intenzione di accompagnarmi. Se non riuscivo a stargli dietro, avrebbe semplicemente detto a Elise che aveva cercato di portarmi alla sua stanza, ma io non lo avevo seguito.

Mi sono avviato alla massima velocità possibile. "Figlio di puttana" ho pensato. Fossi stato un po' più dinamico, credo che mi sarei messo a correre e gli avrei tirato un pugno. Nelle condizioni in cui mi trovavo, era già un miracolo non perderlo di vista. Ha cominciato a salire i gradini a due a due, con l'evidente intenzione di distanziarmi, e io ho scoperto che il mio corpo non si era ancora ripreso quanto pensavo.

Ho spesso ringraziato Dio per avere inventato il senso dell'umorismo, ma mai con l'intensità di quei momenti. Non fossi stato capace di apprezzare il lato comico di quell'inseguimento, forse mi sarei afflosciato sul pavimento. Però sono riuscito ad apprezzarlo, nonostante tutto. Devo essere stato uno spettacolo molto buffo mentre correvo su per la scala, attaccato alla ringhiera, cercando di non lasciar svanire nel nulla quella maledetta gazzella elefantiaca. Più di una volta le mie gambe hanno ceduto, e io sono crollato contro la ringhiera, tenendomi aggrappato come la vittima di un terremoto. A un certo punto, un secondo uomo ha sceso la scala, ma a differenza del primo che avevo incontrato, costui ha scrutato la mia salita con gelida disapprovazione. Ho riso quando ci siamo sfiorati, anche se a lui, senza dubbio, la mia risata deve essere parsa un singhiozzo da ubriaco.

Quando ho raggiunto il terzo piano, Robinson era scomparso. Ho barcollato fino al corridoio e ho guardato in entrambe le direzioni. Non c'era nes-

suno. Ho fatto dietrofront e sono tornato alle scale a passi incerti; ho ripreso a salire. Le pareti cominciavano a diventare un unico ammasso confuso, dal che ho capito che ero quasi sul punto di svenire. E mi ero illuso di avere completamente superato le conseguenze fisiche del viaggio nel tempo! Un altro errore.

Per fortuna, l'ho ritrovato al quarto piano. "Cosa diavolo ci fa quassù?" mi sono chiesto, stordito, mentre lasciavo il pianerottolo. Robinson era in corridoio; stava parlando con un uomo. Ancora oggi non so se si sia fermato a parlare di sua spontanea volontà, per permettermi di raggiungerlo; non certo per simpatia personale, lo sa Iddio, ma forse perché non se la sentiva di affrontare Elise e raccontarle che mi aveva perso per strada. D'altro canto, è possibile che si sia imbattuto per caso nell'uomo e non abbia potuto sfuggire a una conversazione.

Comunque stessero le cose, avvicinandomi su gambe ormai flaccide ho sentito che parlavano dello spettacolo. Giunto più vicino, mi sono fermato e poi appoggiato alla parete, ansante, boccheggiante, assalito da ondate di tenebra. Robinson ha preferito non presentarmi, il che per me è stato un vantaggio, visto che al massimo sarei riuscito a emettere un gorgoglio informe. È probabile che l'altro uomo si sia chiesto chi diavolo fosse quello strano tizio disfatto, riverso contro il muro.

Al termine della conversazione, l'uomo mi ha superato, scrutandomi con fredda curiosità. Robinson si è infilato in un corridoio laterale. Io mi sono staccato dalla parete e l'ho seguito. La sua stanza era sulla sinistra. Mentre lui apriva la porta, ho barcollato verso di lui, ormai troppo vicino allo svenimento per aspettare un invito.

Robinson ha borbottato qualcosa quando l'ho superato; non sono riuscito a decifrare una sola parola. La mia vista sempre più confusa ha individuato due letti al lato opposto della stanza. Su uno era aperto un giornale, così mi sono diretto all'altro. Ho calcolato male le distanze e ho sbattuto la caviglia contro la pedana. Con un gemito di dolore, mi sono piegato in due sul letto e mi sono lasciato precipitare sul materasso, tendendo in avanti la destra per attutire l'impatto. Il palmo della mano è scivolato sulla coperta, e sono caduto di faccia. La stanza ha preso a girarmi attorno come una giostra muta e buia. Me ne sto andando! ho pensato. E quell'idea terrificante è stata l'ultima ad attraversarmi il cervello, prima di precipitare nelle tenebre dell'incoscienza.

Un rumore mi ha svegliato. Ho aperto gli occhi e fissato la parete. Non

sapevo dove mi trovassi. Sono trascorsi dieci o quindici secondi prima che una fitta di paura mi spingesse a girare la testa.

È assurdo, immagino, che il fatto di vedere Robinson mi abbia tranquillizzato. Eppure è stato così, perché, in un solo attimo, la sua presenza mi ha detto che non ero tornato indietro. Nonostante un periodo di totale perdita di coscienza, il mio sistema non si era spostato. Il che poteva solo significare che cominciavo a mettere radici.

Ho scrutato Robinson, confuso. Mi girava le spalle, il viso rivolto a un muro nudo. Aveva qualcosa fra le mani. Non riuscivo a vedere di cosa si trattasse, ma a giudicare dai rumori che udivo doveva essere carta.

Alla fine lui si è mosso, si è voltato. C'è stato un modesto tonfo. Io ho chiuso gli occhi, perché non me la sentivo di affrontarlo un'altra volta. Dopo un po' ho socchiuso le palpebre e ho visto che si era di nuovo girato. Con un'occhiata al punto dove lui si trovava poco prima, ho scoperto che c'era una cassaforte incassata nel muro.

Ho riportato gli occhi su Robinson. Si era messo su una sedia di vimini sotto la finestra, e si stava togliendo le scarpe. Nell'angolo sinistro della sua bocca c'era un mozzicone spento di sigaro. Si era già levato giacca, panciotto, e cravatta. Ho visto fasce elastiche sulle maniche della sua camicia a righe; i polsini avevano l'aria di essere in argento sterling. Anche le decorazioni dei reggicalze neri sembravano d'argento.

La sedia ha scricchiolato quando lui ha lasciato cadere la seconda scarpa (che in realtà era uno stivaletto alto fino alla caviglia). Poi Robinson ha sospirato e appoggiato i piedi, coperti da calze nere, su uno sgabello. Protendendosi sullo scrittoio a fianco della sedia, ha afferrato un coltello da tasca in argento, riccamente intarsiato. Lo ha aperto e ha cominciato a passare sotto le unghie la punta della lama. Il silenzio era così totale che ho potuto udire il lieve grattare del metallo. Ho notato l'anello al medio della sua mano destra: onice nero, con una specie di emblema nobiliare in oro.

Avrei voluto guardarmi attorno nella stanza, ma le mie palpebre stavano ricominciando a diventare pesanti. Mi sentivo caldo e tranquillo anche in compagnia di Robinson. Dopo tutto, quell'uomo stava solo facendo ciò che credeva meglio per Elise.

Mi sono messo a pensare a quello che mi aveva detto lei poco prima. Mi aspettava. Com'era possibile? Non esisteva una risposta razionale, a meno di non pensare in termini di percezione extrasensoriale. Si trattava davvero di ESP? Ero perplesso, ma anche profondamente riconoscente. Qualunque fosse la spiegazione, il fatto che lei mi aspettasse era stato di importanza

essenziale. Certo, era ancora lontana, lontanissima dall'"accettarmi" nel modo in cui volevo essere accettato, ma se non altro, avevamo fatto i primi passi.

La mia mente stava di nuovo scivolando nell'incoscienza, però adesso non mi sentivo in apprensione. Ero sicuro che, al risveglio, sarei stato ancora nel 1896. Mentre mi abbandonavo alle ombre, ho tentato di riflettere sull'enigma. Era tutto preordinato? Il fatto che io vedessi la sua fotografia, mi innamorassi di lei, decidessi di cercare di raggiungerla, e infine riuscissi a farlo? E questa situazione preordinata poteva reggersi solo se mantenuta in equilibrio dalla premonizione di Elise sul mio arrivo?

Ero troppo provato per poter risolvere il problema. L'ho lasciato scivolare via dalla mia mente, assieme a ogni scintilla di consapevolezza.

20 novembre 1896

So che i sogni possono essere riflessi di percezioni sensoriali: stavo sognando di una cascata quando mi sono svegliato e ho sentito una cascata d'acqua all'esterno della stanza.

Giratomi, ho guardato verso la finestra e ho visto una cortina d'acqua scendere dalle grondaie, e l'ho sentita rimbombare sul tetto sotto.

Poi, forse più forte di quel suono, ho udito il russare di Robinson e ho guardato in direzione dell'altro letto. Si era addormentato con le luci accese, ancora vestito, riverso sulla schiena come la vittima di un omicidio. Dalla cavità spalancata della bocca usciva quel russare che somigliava al ringhio spasmodico di un leopardo. Il sigaro che prima teneva fra le labbra era caduto sul cuscino, accanto alla sua testa. Grazie a Dio era spento, quando l'impresario si era addormentato. Sarebbe stato atrocemente ironico raggiungere il 1896 solo per morire nell'incendio dell'hotel.

Mi sono rizzato a sedere con movimenti cauti, per non svegliarlo. Precauzione inutile. Robinson è il tipo d'uomo che dorme durante un tornado. L'ho guardato, ho ricordato con quanto malanimo mi avesse trattato. Dopo ciò che avevo letto su di lui, non provavo animosità. Possedere una prescienza quasi divina può, talora, essere un vantaggio.

All'improvviso ho provato il divorante bisogno di essere con Elise, e mi sono chiesto come avrebbe reagito se avessi bussato alla sua porta a quell'ora. Ma nell'attimo stesso in cui lo pensavo ho capito che era impossibile. I costumi di quel periodo lo vietavano; per non parlare del fatto che se Robinson lo avesse scoperto, probabilmente si sarebbe deciso a darmi la le-

zione più sgradevole di tutta la mia esistenza.

Ma anche così, la consapevolezza della vicinanza fisica di Elise, dopo una separazione di settantacinque anni, mi ossessionava. Cosa stava facendo in quel momento? Dormiva, raggomitolata al caldo nel suo letto? Oppure (ed era ciò che speravo, forse con scarso spirito umanitario, ma per ragioni più che comprensibili) era in piedi davanti alla finestra della sua stanza, a scrutare la notte battuta dalla pioggia e a pensare a me?

Dovevo solo uscire dalla stanza e scendere per scoprirlo.

Per diversi minuti, sono riuscito a portarmi sull'orlo della follia immaginando che lei mi lasciasse entrare nella stanza. Nella mia visione, indossava la camicia da notte e la vestaglia, e quando la stringevo a me (nella visione me lo permetteva subito) sentivo il suo corpo caldo contro il mio. Nella visione, arrivavamo addirittura a baciarci, e le sue labbra erano morbide e arrendevoli, le sue dita si serravano sulle mie spalle. Fianco a fianco, abbracciati, entravamo in camera da letto.

A quel punto, rimproverandomi amaramente, ho trovato la forza di interrompere la visione. "Passo dopo passo" mi sono detto. "Siamo nel 1896; non fare l'idiota." Con un respiro affannoso, mi sono guardato attorno in cerca di una distrazione mentale.

Me l'hanno offerta le cose di Robinson sistemate sullo scrittoio. Mi sono alzato, ho raggiunto il mobile, e ho guardato il suo orologio da taschino. Erano le tre e sette minuti. "Un'ora splendida per bussare alla porta di una signora" ho pensato mentre scrutavo la cassa dell'orologio. Era d'oro, con complesse decorazioni lungo l'orlo, e la figura di un leone al centro; non un leone vivo, ma di pietra, come quelli all'ingresso della biblioteca pubblica di New York.

Guardando la giacca di Robinson, gettata sullo schienale della sedia, ho visto spuntare da una tasca interna una penna, e l'ho tirata fuori. Sorpreso, ho scoperto che era una stilografica. Strano che fossi stato portato a ritenere estremamente primitivo quel periodo. Prima mi aveva sorpreso l'illuminazione elettrica, e adesso la penna. Dopo tutto, non ero nel Medio Evo. Se non ricordavo male, possedevano anche una loro versione dell'orologio digitale.

Scostata la sedia, mi sono seduto in silenzio e ho aperto il cassetto dello scrittoio. Dentro c'erano i fogli della carta intestata dell'hotel. Tolte di mezzo le proprietà di Robinson (un portafoglio e una scatola per fiammiferi in argento), mi sono messo a scrivere. Ho usato lettere il più possibile piccole e ho richiamato alla mente tutto ciò che rammentavo di un corso di

stenografia, perché avevo tante cose da raccontare e non volevo restare senza carta; e in quel modo avrei anche impedito che qualcuno, trovando i fogli, riuscisse a decifrarli.

Adesso sto scrivendo; lo faccio da ore. La pioggia si è interrotta ed è quasi l'alba, credo: il cielo comincia ad assumere una luce grigiastra.

Mi sorprende il fatto che il mio stile narrativo si sia leggermente alterato, quasi mi sforzassi di tenerlo più in armonia con questa epoca. L'unica cosa che le sceneggiature televisive richiedano è un'estrema secchezza. Dettarle al registratore ha reso, da tempo, le mie ancora più concise.

Adesso ho l'impressione di cadere nella distesa loquacità di questo anno. Non è una sensazione spiacevole. Seduto qui, col graffiare della penna sulla carta come unico suono, a parte la lontana voce del mare (persino Robinson, almeno per il momento, si è zittito), mi sento il prototipo del gentiluomo del 1896.

Spero di avere ricordato tutte le cose importanti. So di avere omesso innumerevoli attimi e sfumature di emozioni. Persino fra Elise e me sono state scambiate parole che non rammento. Comunque, credo di avere ricordato i momenti "essenziali."

Fuori è quasi chiaro. Dalle grondaie scende solo uno sgocciolio d'acqua. Oltre Glorietta Bay vedo una manciata di luci, e i diamanti di rare stelle in cielo. Intravvedo la sagoma scura del camino della lavanderia sul lato opposto del paesaggio, la riva che porta in Messico, e, alla mia destra, il profilo spettrale del pontile in ferro che si protende nell'oceano.

Mi chiedo se sia poco saggio, o addirittura folle, riflettere sulle contraddizioni di ciò che ho fatto. Suppongo sarebbe meglio concentrarmi esclusivamente sul mio tempo 1, sul 1896. Intuisco trappole in qualunque altro atteggiamento.

Però è difficile non prendere in esame le contraddizioni, magari solo a livello superficiale. Per esempio, cosa accadrà il 20 febbraio 1935? Io intendo restare dove sono. In questo caso, cosa succederà in quel giorno del futuro? Il mio io adulto svanirà spontaneamente? Il mio io di neonato vivrà o morirà alla nascita, oppure non sarà mai concepito? Possibilità ancora peggiore, il mio ritorno nel passato creerà il grottesco enigma dell'esistenza simultanea di due Richard Collier? Il concetto è inquietante. Vorrei non averci mai pensato.

Forse, più semplicemente, la risposta è che restando qui io assumerò poco per volta un'altra identità, per cui nel 1935 non esisterà più, letteralmente, un Richard Collier da sostituire.

Mi è venuta in mente un'idea strana; strana nel senso che ci ho pensato soltanto adesso.

Uomini e donne famosi di cui ho letto sono in questo momento vivi.

Einstein è un ragazzo in Svizzera. Lenin è un giovane avvocato, ancora lontano dai giorni della rivoluzione. Franklin Roosevelt studia a Groton, Gandhi fa l'avvocato in Africa. Picasso è un giovanotto, Hitler e De Gaulle ragazzini. La regina Vittoria siede ancora sul trono inglese. Teddy Roosevelt non ha ancora ideato il *new deal.* H.G. Wells ha pubblicato solo da poco *La macchina del tempo.* McKinley è stato eletto questo stesso mese. Henry James è appena scappato in Europa. John L. Sullivan si è da poco ritirato dal ring. Crane e Dreiser e Norris stanno appena iniziando a dare vita alla scuola della narrativa realistica.

E mentre io scrivo queste parole, a Vienna, Gustav Mahler sta assumendo l'incarico di direttore della Regia Opera.

Sarà meglio smetterla con pensieri del genere, o...

Buon Dio.

La mano mi trema tanto che quasi non riesco a reggere la penna.

"Ho dormito per ore e ore e non c'è nessuna emicrania."

Mi sembra di essere ancora col fiato sospeso. La metamorfosi è così elettrizzante che ho paura di pensarci.

Dapprima, non ci ho pensato. Con deliberata meticolosità, mi sono concentrato sui dettagli delle mie azioni. Ho ripiegato con cura i fogli, ne ho sentito la trama sotto le dita, li ho uditi frusciare quando li ho riposti nella tasca interna della giacca. Ho guardato di nuovo l'orologio di Robinson. Erano appena passate le sei e trenta. Mi sono alzato e stirato. Ho guardato Robinson, che dormiva ancora, col respiro che gli gorgogliava in gola. Mi sono permesso di preoccuparmi per le pieghe del mio vestito.

Mi sono studiato nello specchio del bagno, dopo avere acceso la luce. Sulle mie guance c'era la barba di un giorno. Ho guardato il completo da rasatura di Robinson, sul lavandino. Non avevo tempo. Volevo uscire di lì, concentrarmi sui particolari, non fissarmi in uno specchio. Dovevo evitare quel pensiero onnivoro. Non ero ancora pronto ad affrontarlo.

Mi sono spruzzato acqua fredda in faccia, mi sono asciugato, poi ho tentato, con scarso successo, di pettinarmi con le dita. Dovevo comperare rasoio, pennello, e tutto l'occorrente per la barba, una camicia, e soprattutto (l'idea mi ha imbarazzato) calze e biancheria intima.

Sono uscito in tutta fretta dalla stanza, confidando che il sonno pesante

impedisse a Robinson di udire il tonfo della porta. Chiudendola, ho visto il numero 472 sulla targa. Ho svoltato a sinistra, percorso il breve corridoio laterale, svoltato di nuovo a sinistra. Mi sono accorto di avere preso la direzione sbagliata, e ho cambiato rotta.

Scendendo la scala, ho notato l'enorme quiete dell'hotel. Alle mie orecchie non giungeva il rombo delle automobili, il ruggito degli aerei in atterraggio. A parte il continuo rimbombo della risacca in distanza, il silenzio era completo. Il suono dei miei passi sembrava gigantesco.

Al primo piano, ho percorso il corridoio in direzione delle scale per l'esterno, per evitare l'atrio. Mentre raggiungevo la porta, ho ricordato che alle nove e diciotto avrei firmato il registro e mi avrebbero dato la stanza 350.

"Déjà vu" ho pensato uscendo sulla balconata, fissando il cortile aperto. Anche se l'aspetto era molto diverso (nel 1971 non c'era quell'abbondanza di piante tropicali: fichi, tigli, aranci, guava, melograni e affini), ho provato la stessa sensazione del mio primo mattino all'hotel. Solo che ovviamente, a rigor di logica, non si poteva parlare di "déjà vu" visto che l'espressione significa "sono già stato qui", e io sarei arrivato all'hotel per la prima volta soltanto di lì a settantacinque anni.

La perplessità mi ha messo a disagio, così l'ho respinta dalla mente. Ho disceso i gradini e mi sono avviato nel cortile fradicio di pioggia, superando macchie di fiori e sedie bianche, archi scavati in siepi alte e foltissime, la fontana che ha al centro la figura di una donna nuda con una giara sulla testa. Ho sobbalzato quando un canarino giallo mi è svolazzato davanti, per poi sparire in un cespuglio. Mentre superavo un olivo, ho guardato in su quando un movimento ha attirato la mia attenzione, e con enorme stupore ho visto su uno dei rami più bassi un pappagallo dalle piume multicolori, intento alla toilette. Ho sorriso all'uccello, poi a quel nuovo mondo, invaso da un impeto di gioia. Avevo dormito, non c'erano emicranie, e stavo andando da Elise!

Sono entrato nel cupo salotto in uno stato d'animo tutt'altro che cupo, anzi col desiderio di spezzare il silenzio con allegri fischi. Solo davanti alla sua porta l'incertezza è tornata a farsi viva. Era ancora troppo presto? Si sarebbe inquietata, addirittura arrabbiata, se avessi bussato adesso? Non volevo svegliarla. Però, riflettendo con tutta la calma possibile, mi era chiaro che non potevo andarmene e sperare di rivederla più tardi. Se avessi aspettato che tutti si svegliassero, sua madre e Robinson mi avrebbero sbarrato la strada un'altra volta. Facendomi forza, ho alzato il pugno sul le-

gno scuro della porta, ho fissato per diversi secondi la targa col numero, poi ho bussato.

Con troppa timidezza, mi è parso. Impossibile che lei avesse sentito. Però non osavo bussare più forte, nel timore di svegliare qualcuno nelle stanze vicine e spingerlo a uscire a controllare. Per quello che ne sapevo, nella stanza accanto poteva esserci sua madre; era molto probabile. "Buon Dio" ho pensato. E se la signora McKenna avesse preteso di passare la notte nella camera di Elise?

Stavo riflettendo su queste cose quando ho udito la voce di Elise, dall'altra parte della porta, che chiedeva piano: — Sì?

— Sono io — ho risposto. Non mi è mai passato per la mente che lei potesse non sapere chi fosse quell'"io".

Infatti, lo sapeva. Ho sentito il rumore della chiave che girava, la porta si è socchiusa lentamente, e lei mi è apparsa davanti. Indossava una vestaglia ancora più deliziosa di quella che avevo evocato nella mia fantasia: color vino rosé, col collo ricamato, e due file verticali di motivi a spirale che scendevano sul davanti. I capelli, liberi, le cadevano sulle spalle in una profusione fulvo-dorata. Gli occhi grigioverdi mi scrutavano seri.

— Buongiorno — ho detto.

Lei mi ha fissato in silenzio. Alla fine ha mormorato: — Buongiorno.

— Posso entrare?

Ha esitato, ma io ho intuito che non era l'esitazione di una signora perplessa sulla liceità di accogliere un uomo nella propria stanza in circostanze discutibili. Era semmai l'esitazione di una donna che non è sicura di volersi lasciare coinvolgere più di quanto sia già coinvolta.

Giunta a una decisione, si è tirata da parte e mi ha lasciato entrare. Chiusa la porta, si è voltata a guardarmi. Aveva un aspetto così stanco, così triste. Cosa le stavo facendo?

Stavo per uscire nell'ennesima espressione di scusa, quando lei mi ha preceduto. — Si accomodi — ha detto.

A volte, si ha la sensazione letterale che il cuore sprofondi. Lo posso giurare perché l'ho avvertita in quel momento. Quella sarebbe stata l'ultima scena, l'addio condito di frasi provate e riprovate? Deglutendo, ho raggiunto una sedia e mi sono girato.

Non c'erano luci accese in salotto; la stanza era invasa da grandi ombre. Rabbrividendo di tristi premonizioni, ho atteso che lei si sedesse. Quando si è sistemata sull'orlo del divano, io mi sono lasciato cadere sulla sedia, certo di essere solo una comparsa della scena che stava per svolgersi: non

sapevo nulla del dialogo, né della trama.

Lei ha alzato gli occhi e mi ha guardato.

— Cosa c'è? — le ho domandato, vedendo che non parlava.

Un sospiro affaticato, stanco. Elise ha scosso lentamente la testa. — Non so perché lo sto facendo — ha detto. Dava l'impressione di soffrire. — In vita mia, non ho mai fatto nulla di remotamente simile a questo.

"Lo so" ho pensato. Grazie a Dio, non ho espresso la riflessione ad alta voce. "Però mi aspettavi" ho quasi detto. Ma sono rimasto zitto. Meglio non dire niente.

Quando lei ha ripreso a parlare, il suo era un tono di sfida. — La mente mi dice che lei e io ci siamo incontrati per la prima volta ieri sera, sulla spiaggia — ha detto. — Che, fino a quel momento, non ci conoscevamo. La mente mi dice che non ho ragione di comportarmi con lei come ho fatto. Nessunissima ragione. — La sua voce si è spenta, e lei si è guardata le mani. Dopo quello che mi è parso un tempo molto lungo, ha aggiunto, senza alzare la testa: — Eppure lo sto facendo.

— Elise... — Ho accennato ad alzarmi.

— No, non si muova — ha ordinato lei, sollevando la testa di scatto. — Voglio che ci sia una... certa distanza fra noi due. Non voglio poterla vedere bene. Il suo viso... — Si è interrotta, con un respiro ansante. — Quello che voglio fare è "pensare."

In silenzio, ho aspettato un processo di analisi, comprensione, messa a fuoco. Non c'è stato nulla, e così mi sono reso conto che la sua era una speranza, più che un piano concreto.

Dopo un lungo intervallo, è tornata a guardarmi. — Com'è possibile che stasera io riesca a recitare? — ha chiesto.

— Reciterà — ho detto io. — Sarà magnifica.

Lei ha scosso la testa.

— Lo farà — ho detto. — E io la guarderò.

Elise ha emesso un gemito soffocato. — Il che non mi aiuterà affatto. — Mi ha fissato in silenzio per un po'; poi, protendendosi sulla destra, ha tirato la catenella di una lampada da tavolo. La luce mi ha fatto strizzare le palpebre.

Lei ha continuato a scrutarmi. Era difficile interpretare le sue emozioni. Nonostante l'espressione grave, speravo di poter leggere in lei l'inizio di un'accettazione. Ma forse è un termine eccessivo; diciamo "sopportazione". Se non altro, avevo conquistato quella minima vittoria.

Ha abbassato la testa. — Mi spiace — ha detto. — Ho ricominciato a

fissarla. Non so perché lo faccio. — Un sospiro. — Ma "certo" che lo so. È il suo viso. — Mi ha guardato. — C'è qualcosa, dietro quell'aspetto dolce. Ma cosa?

Avrei voluto parlare, o fare qualcosa, ma non sapevo cosa. Temevo di perdermi in vacue stupidaggini.

Elise aveva riportato gli occhi sulle proprie mani. — Credevo di sapere come il mondo — ha detto. — Il mio mondo, per lo meno. Credevo di essermi adattata a ogni suo ritmo. — Ha scosso la testa. — E adesso, questo.

Io volevo obbedire alla sua richiesta, mantenere le distanze fra noi; ma prima di rendermi conto delle mie intenzioni, ho scoperto di essermi alzato e incamminato verso lei. Lei mi ha scrutato. Non era esattamente nervosa, anche se di certo non ardeva di gioiosa attesa. Mi sono seduto al suo fianco sul divano e le ho sorriso con tutta la dolcezza possibile. — Mi spiace che non abbia dormito — le ho detto.

— È così evidente? — ha domandato lei, e io mi sono reso conto di non averne avuto la certezza fino a quel momento.

— Non ho dormito molto nemmeno io — le ho detto. — Ho trascorso quasi l'intera notte a... pensare. — Non mi pareva il caso di confessarle che avevo scritto.

— Anch'io. — Nelle sue parole vibrava un sottofondo di partecipazione, ma fra noi due c'era ancora una barriera.

— E...?

— E — ha risposto lei — la situazione è così complessa che va al di là della mia comprensione.

— No — ho ribattuto, d'impulso. — Non è affatto complessa, Elise. È semplice. Noi eravamo destinati a incontrarci.

— Destinati da cosa? — ha domandato, quasi angosciata.

Non potevo permettermi di offrirle una spiegazione. — Ha detto che mi aspettava — ho risposto, evasivo. — Questo, per me, è destino.

— O un'incredibile coincidenza — ha detto lei.

Ho avvertito un dolore fisico al petto. — Non può crederlo.

— Non so più cosa credere — ha ribattuto lei.

— Perché mi aspettava?

— Vuole dirmi da dove viene? — ha replicato lei.

— Gliel'ho detto.

— "Richard." — Il tono era pacato, ma l'intonazione di rimprovero suonava chiara.

— Le prometto che glielo dirò quando arriverà il momento giusto. Ades-

so non posso perché... — Ho cercato le parole giuste. — Perché potrei turbarla.

— Turbarmi? — La sua risata è stata breve, intrisa d'amarezza. — Come potrei essere più turbata di ora?

Ho atteso, in silenzio. Lei ha lasciato trascorrere tanto tempo da farmi pensare che non volesse dirmi niente. Poi, alla fine, ha spezzato il silenzio con una domanda imprevista: — Si metterà a ridere?

— È una storia buffa? — Non sono riuscito a frenare la risposta, anche se l'ho rimpianta nell'istante stesso in cui mi è uscita dalle labbra.

Per fortuna, lei l'ha presa per ciò che era. Il suo viso si è addolcito in un sorriso stanco. — In un certo senso. Bizzarra, come minimo.

— Lasci decidere a me.

Un'altra lunga esitazione. Alla fine, raddrizzando le spalle come per chiamare a raccolta le sue forze, Elise ha cominciato. — È una storia divisa in due parti. Alla fine degli anni Ottanta, non ricordo l'anno esatto, mia madre e io abbiamo recitato a Virginia City.

"Novembre 1887" ho pensato automaticamente.

— Una sera, dopo lo spettacolo — ha continuato lei — qualcuno ha portato una vecchia indiana all'hotel dove alloggiavamo. Ci hanno detto che sapeva prevedere il futuro, e così, per puro divertimento, le ho chiesto di predire il mio.

Il mio cuore ha accelerato i battiti.

— Mi ha detto che, a ventinove anni, avrei incontrato l'... — Si è interrotta. — Un uomo — si è corretta. — Che mi si sarebbe presentato... — Ha trattenuto il fiato. — In circostanze molto strane.

Ho scrutato il suo incantevole profilo. Vedendo che non aggiungeva altro, l'ho sollecitata: — E la seconda parte?

Lei ha risposto immediatamente. — Nella nostra compagnia c'è una guardarobiera che è figlia di una zingara. Sostiene di possedere... come devo chiamarlo?... il dono della divinazione.

I battiti del mio cuore erano ormai frenetici. — E? — ho mormorato.

— Sei mesi fa, mi ha detto che... — Si è interrotta, irrequieta.

— La prego, continui — ho implorato.

Una nuova esitazione, poi: — Che avrei incontrato questo... uomo in novembre. — L'ho sentita deglutire. — "Su una spiaggia" — ha detto.

Non riuscivo più a parlare, sopraffatto da quello che mi aveva raccontato. Il miracolo di ciò che era accaduto nella mia vita mi appariva adesso controbilanciato dal miracolo di ciò che era accaduto nella sua. Non che

credessi di essere l'unico uomo al mondo per lei; niente del genere. Semplicemente, provavo una sterminata meraviglia di fronte al mistero del nostro incontro.

A Elise è tornata la voce prima che a me. Ha gesticolato con la destra; un gesto che esprimeva confusione.

— All'epoca — ha detto — non avevo la più pallida idea che avremmo allestito qui *Il piccolo ministro* per un'anteprima. L'invito è arrivato mesi dopo. E non ho mai collegato Coronado a quello che mi aveva detto Marie.

Per un attimo, si è persa a scrutare i ricordi. — È stato solo giungendo all'hotel che mi è tornato tutto in mente — ha ripreso. — Martedì pomeriggio stavo guardando da quella finestra quando, all'improvviso, la spiaggia mi ha fatto ricordare ciò che aveva detto Marie... e poi quello che aveva detto la donna indiana.

Ha girato la testa e mi ha fissato con aria d'accusa; anche se, il cielo mi è testimone, era un'accusa dolce.

— Da quel momento, mi sto comportando in maniera molto strana — ha detto. — Ieri, alle prove, sono stata indecente. — Ho ricordato la frase di Robinson della sera prima. — Ho scordato decine di battute, ho sbagliato i movimenti... Ho sbagliato tutto. E non lo faccio mai. "Mai." — Ha scosso la testa. — Ma ieri è successo. Non riuscivo a combinare una sola cosa giusta. Riuscivo solo a pensare che era novembre e mi trovavo vicina a una spiaggia e mi era stato detto, non una volta ma due, che avrei incontrato un uomo in questo periodo dell'anno, in un posto come questo. Io "non volevo" incontrare un uomo. Insomma...

Si è interrotta, e io ho capito che era agitata per avere svelato più di quanto intendesse. Ha scrollato entrambe le mani, come per scacciare quelle rivelazioni. — Comunque, ecco perché le ho chiesto "Sei tu?" Non lo avrei mai fatto, in condizioni diverse. — Ha scosso ancora la testa, con un piccolo gemito. — Quando lei mi ha risposto di sì, sono quasi svenuta.

— E io sono quasi svenuto quando lei ha domandato "Sei tu?"

Lei si è voltata a guardarmi, di scatto. — Non sapeva che la aspettavo?

Speravo di non avere commesso un errore terribile, ma ormai non potevo fare dietrofront. — No.

— Allora perché ha risposto di sì?

— Perché lei mi accettasse — le ho detto. — Io "credo" che fossimo destinati a incontrarci, però non sapevo di essere atteso.

Mi ha scrutato attenta, sondandomi con gli occhi. — Da dove viene, Richard? — ha chiesto.

Sono quasi stato sul punto di dirglielo. Al momento, mi è parso assolutamente naturale. Solo all'ultimo secondo una qualche cautela interiore ha avuto la meglio, facendomi capire che una cosa è sentirsi predire il futuro da un'indiana e da una guardarobiera con sangue zingaro nelle vene, e invece è tutt'altro trovarsi di fronte alla realtà concreta del futuro, porta da qualcuno che ha viaggiato all'indietro nel tempo.

Accorgendosi che non parlavo, lei ha emesso un gemito così disperato da straziarmi. — Ci risiamo — ha detto. — Questa nube che lei mi avvolge attorno. Questo "mistero."

— Ma io non voglio avvolgerla in una nube — ho ribattuto. — Voglio solo proteggerla.

— Da "cosa?"

Di nuovo, non ero in grado di offrirle una risposta sensata. — Non so — ho detto. Quando lei si è scostata da me, mi sono affrettato ad aggiungere: — Intuisco solo che potrei farle del male, e questo mi è impossibile. — Ho tentato di prenderle la mano. — Io ti amo, Elise.

Lei si è alzata prima che potessi toccarla, allontanandosi dal divano a passi lenti, agitati. — "Non sia ingiusto" — ha detto.

— Mi spiace. È solo che... — Cosa potevo dirle? — Mi sono impegnato in questa cosa in maniera così totale che è difficile...

— "Io non posso impegnarmi a nulla" — mi ha interrotto lei.

Sono rimasto seduto in silenzio, sconfitto, a fissarla. Era ferma davanti alla finestra, a braccia conserte, e guardava l'oceano. Ho intuito una terribile tensione in lei, qualcosa che teneva nascosta dentro solo con un enorme sforzo. Qualcosa che non potevo sperare di raggiungere, nemmeno se avessi saputo cosa fosse. Sapevo solo che il senso di affinità, così forte qualche istante prima, adesso era completamente svanito.

Penso che lei debba averlo capito; che per lo meno si sia resa conto di avermi trattato in maniera troppo dura, perché il suo atteggiamento si è fatto più rilassato.

— Non si senta ferito, la prego — ha detto. — La colpa non è sua. Non è che io non mi senta... attratta. È chiaro che lo sono.

Gemendo sottovoce, si è girata verso me. — Se lei sapesse in che modo ho sempre vissuto — mi ha detto. — Se sapesse fino a che punto il mio atteggiamento nei suoi confronti è un capovolgimento totale di tutto ciò che ho fatto...

"Lo so" ho pensato. Ma saperlo non mi aiutava.

— Ha visto come ha reagito mia madre alla sua presenza qui, ieri sera —

ha detto lei. — Al fatto che io l'abbia invitata a cenare con noi. Ha visto come ha reagito il mio impresario. Erano "sbalorditi." È l'unico termine possibile. — Ha emesso un sospiro di dolorosa ironia.

— Ma non più sbalorditi di me.

Non ho risposto. Non c'era nient'altro da dire. Avevo già detto tutto, presentato la mia causa. Adesso potevo solo tirarmi in disparte e lasciarle tempo. "Tempo", ho pensato; "sempre il tempo". Il tempo che mi aveva portato da lei. Il tempo che adesso doveva aiutarmi a conquistarla.

— Lei... mi lusinga col suo interesse — ha detto. La frase era troppo formale per tranquillizzarmi. — Anche se la conosco appena, nel suo modo di fare c'è qualcosa che non ho mai visto in un uomo. So che non vuole farmi del male. Io addirittura... "mi fido" di lei. — Lo ammetteva in tono perplesso, svelando chiaramente quale fosse stato, per tanti anni, il suo atteggiamento nei confronti degli uomini. — Ma impegnarmi? No.

Devo avere avuto un'aria molto abbattuta, perché il semplice guardarmi l'ha impietosita, ed è tornata a sedere al mio fianco. Mi ha sorriso, e io sono riuscito a restituirle il sorriso... Quasi.

— Si rende conto... — ha cominciato. — No, lei può soltanto credermi se le dico che è così... che è praticamente incredibile che un uomo sieda accanto a me, nella mia camera d'hotel. Con me in vestaglia, e nessun'altra anima viva in giro. È... "soprannaturale", Richard. — Il suo sorriso ha cercato di farmi capire quanto la cosa fosse soprannaturale. Ma, ovviamente, io lo sapevo già, e non potevo trarne conforto.

Elise ha emesso uno sbuffo perplesso. — Non può restare qui — ha detto. — Se entrasse mia madre e la trovasse a quest'ora, con me in camicia da notte e vestaglia... "esploderebbe".

La visione di sua madre che esplodeva ci ha colpiti contemporaneamente: abbiamo riso nello stesso attimo.

— Basta — mi ha ordinato all'improvviso. — È nella stanza accanto. Ci sentirà.

Nei romanzi rosa, il fatto che un uomo e una donna ridano assieme porta immancabilmente a sguardi infuocati, abbracci torridi, e baci appassionati. Non nel nostro caso. Quando tutti e due abbiamo ritrovato il controllo, lei si è alzata e ha detto: — Adesso deve andare, Richard.

— Facciamo colazione assieme? — ho chiesto.

Lei ha esitato, prima di annuire e rispondere: — Mi devo vestire. — Ho tentato di provare un senso di vittoria, ma la logica si è rifiutata di permettermelo. Elise ha raggiunto la camera da letto, è entrata, e ha chiuso la por-

ta.

Io sono rimasto a fissarla, cercando di sviluppare una qualche fiducia interiore sul rapporto fra noi due. Non ho potuto. Fra noi si ergeva una parete: il suo passato, il suo stile di vita, ciò che lei "era". Il che rendeva tutto estremamente difficile. La fantasia mi aveva spinto a innamorarmi di una fotografia e a viaggiare nel tempo per essere con lei. La fantasia poteva persino avere preavvertito Elise del mio arrivo.

Al di là di quello, la situazione era, ed è, di assoluta realtà. Adesso, solo azioni reali possono determinare il nostro futuro.

La targa sopra la porta diceva SALA DELLA PRIMA COLAZIONE. Abbiamo superato l'arcata dell'ingresso, e un ometto vestito di nero ci ha accompagnati a un tavolo.

La sala non avrebbe potuto essere più diversa da ciò che era; da ciò che sarebbe diventata, intendo. Solo i pannelli del solfitto sono rimasti identici. Non ci sono arcate laterali, e il locale è notevolmente più piccolo di come lo ricordo io. Le finestre sono più basse e strette, con persiane alla veneziana, e ci sono tavoli rotondi oltre a quelli quadrati, con sedie ad assicelle di legno raccolte attorno, tovaglie bianche su ogni tavolo, vasi di fiori freschi al centro.

Mentre superavamo un tavolo, un ometto tozzo, coi capelli biondi, si è alzato di scatto e ha afferrato la mano di Elise, baciandola teatralmente; un attore, senza dubbio. Elise me lo ha presentato come il signor Jepson. Il signor Jepson mi ha scrutato con aperta curiosità prima e dopo che noi ci allontanassimo, senza accettare il suo invito a unirci a lui.

Il cameriere ci ha fatti accomodare a un tavolo davanti a una finestra, si è inchinato con un sorriso rigido, meccanico, e se n'è andato. Sedendomi, ho capito perché la stanza apparisse più piccola. Nel punto in cui ricordavo di essermi seduto c'era adesso una veranda con diverse sedie a dondolo.

Scrutando di lato, ho scoperto che, seppur di soppiatto, gli occhietti tondi del signor Jepson erano ancora su noi. — Temo di averla compromessa un'altra volta — ho detto. — Chiedo scusa.

— Ciò che è fatto è fatto, Richard — ha replicato lei. Devo dire che mi sembrava piuttosto calma. Mi ha dato l'impressione di non lasciarsi turbare più di tanto dalle opinioni negative degli altri; un nuovo punto a suo favore. Come se ne avesse bisogno.

Quando ho raccolto il tovagliolo dal piatto davanti a me, ho sentito un uomo, vicino a noi, dire ad alta voce: — Siamo una nazione forte di settan-

tacinque milioni di abitanti, signore. — La cifra mi ha sgomentato. Un aumento di oltre cento milioni di abitanti nell'arco dei settantacinque anni successivi? Buon Dio.

Intanto, mi era sfuggita la domanda di Elise. Le ho chiesto scusa. — Ancora non ha fame? — ha ripetuto lei.

— Un po'. — Le ho sorriso. — Oggi provate?

Lei ha annuito. — Sì.

— E... — Mi era difficile dirlo. — Pensa ancora di... lasciare l'hotel dopo lo spettacolo?

— Il piano è questo — ha risposto lei.

L'ho fissata di nuovo, in preda a un'improvvisa, incontrollabile tensione. So che lei se n'è accorta, ma questa volta non si è permessa di reagire alla mia espressione. Mentre girava la testa verso la finestra, io ho tentato di mettere a fuoco lo sguardo sul menù, ma le parole si confondevano l'una con l'altra. Per quanto ne sapevo, quelli potevano essere gli ultimi minuti che avremmo trascorso assieme.

"No". Ho scacciato l'apprensione. Non ero ancora pronto ad arrendermi. "Rilassati. C'è tutto il tempo", mi sono detto. Ho soffocato un sorriso. Per anni avevo visto quelle parole, stampate su un cartello appeso alla parete del mio studio di Hidden Hills. Averle sempre sotto gli occhi mi ha aiutato non solo a livello mentale, ma anche viscerale. Ricordarle, mi ha aiutato in quel momento. "Andrà tutto bene", ho giurato. "Ce la farai".

Inutile. Le parole sul menù sono ridiventate confuse mentre la mia spregevole mente di scrittore improvvisava un cupo melodramma vittoriano intitolato *Il mio fato.* Nel dramma, Elise partiva dall'hotel quella sera, abbandonandomi. Ridotto in miseria, io trovavo un lavoro da sguattero nella cucina dell'hotel. Trent'anni più tardi, ormai divenuto un relitto dai capelli bianchi che blaterava di un amore perso da sempre, cadevo a testa in giù nell'acqua saponata e annegavo. *Hic iacet* il più colossale sconfitto del secolo. Il cimitero dei poveri. Le ossa dei cani mischiate alle mie. La visione era così ridicola, e al tempo stesso così orribile, che non capivo se volessi ridere o urlare. Ho scelto il compromesso: non ho fatto nessuna delle due cose.

— Richard, sta...

Elise aveva appena iniziato a parlare quando è stata interrotta da una voce maschile che diceva: — Ah, buongiorno, signorina McKenna.

Un uomo robusto (ma sono tutti robusti, gli uomini di quest'epoca?) si stava avvicinando al tavolo, con un sorriso untuoso per Elise. — Confido

che sia tutto di sua soddisfazione — ha detto.

— Sì. Grazie, signor Babcock — ha risposto lei.

L'ho fissato, folgorato dall'apparizione, nonostante il mio umore. Elise mi ha presentato e l'uomo mi ha stretto la mano; e, credetemi, ben poche sensazioni sono all'altezza della vigorosa stretta di mano di un individuo che sino a pochi attimi prima era, per la vostra mente, morto e sepolto.

Mentre lui raccontava a Elise di quanto tutti fossero "eccitati" alla "deliziosa prospettiva" di godersi lo spettacolo quella sera, io mi sono visto seduto nella torrida stanza del seminterrato, intento a leggere lettere sbiadite, alcune delle quali lui non aveva ancora partorito né dettato. Quella visione enigmatica, come altre similari, si è dimostrata molto inquietante, e mi sono sforzato di cancellarla.

Ripartito Babcock, ho guardato di nuovo Elise. Scoprendo la sua espressione, mi sono reso conto che stavo facendo pochissimo per aiutarla ad affezionarsi a me. Se me ne fossi rimasto lì col mio umore cupo, lei si sarebbe stancata di me, quali che potessero essere i suoi sentimenti.

— Ieri sera ho fatto un inseguimento notevole — le ho detto, forzando la voce a un tono allegro.

— Davvero? — Un piccolo sorriso, molto seducente, le ha sfiorato le labbra.

Quando le ho raccontato della caccia che avevo dato a Robinson, il suo sorriso è diventato totale. — Mi spiace. Avrei dovuto immaginare che avrebbe fatto qualcosa del genere.

— Perché ha la stanza a un piano così alto? — ho chiesto.

— Le prende sempre ai piani alti. Va su e giù per le scale a tutta velocità, per mantenere quello che chiama il suo "vigore fisico".

Ho sorriso e quasi scosso la testa, pensando alla corporatura dell'impresario. — Secondo lei, come mi giudica? — Ho alzato una mano prima che lei potesse rispondere. — Lasciamo perdere. Preferisco non saperlo. Ma mi dica cosa pensa sua madre. Dovrebbe essere un po' più comprensiva.

— Lei crede? — Elise ha curvato all'ingiù gli angoli di un altro sorriso.

— È così terribile, eh?

— Se proprio vuole saperlo... — Ha inclinato la testa di una trazione di centimetro e, per un istante, io ho ricordato le parole di John Drew sulla grazia e il fascino che Elise esercitava in palcoscenico. — Pensa che lei sia un impostore e un truffatore.

— Ma no. — Ho annuito con finta serietà. — Sconsolante. — Me la stavo cavando un po' meglio. Di certo lei doveva preferire un pizzico di buo-

numore a una depressione assoluta. — E lei cosa le ha risposto?

— Che proprio per questo mi attira la sua dolcezza.

Temo di essere rimasto a bocca aperta. "Si sta prendendo gioco di me?" ho pensato, con improvviso timore.

— Non sa cosa sono impostori e truffatori? — ha domandato lei.

Io ho strizzato le palpebre. — Credevo di saperlo.

— I dolciumi?

— I dolciumi? — Adesso ero confuso sul serio.

Elise mi ha spiegato che gli "impostori" sono caramelle rettangolari, gialle, con un ripieno bianco alla menta, e i "truffatori" caramelle simili, di forma quadrata. Mi sono sentito molto sciocco. — Mi scusi — le ho detto. — Temo di non essere troppo bene informato. — "Tranne che su te e sulla tua vita", ho pensato.

— Mi parli delle opere che scrive — ha detto lei.

Ho avuto l'impressione che la domanda nascesse da puro spirito di cortesia, ma a quel punto, non potevo mettere in discussione i suoi moventi. — Cosa posso dirle? — ho ribattuto.

— Cosa ha scritto?

— Sto lavorando a un libro. — Dopo un istante di tensione, mi sono ordinato di rilassarmi. Non poteva esserci niente di male nel dirglielo.

— Di cosa parla?

— È una storia d'amore.

— Mi piacerebbe leggerlo, quando sarà finito.

— Lo leggerà — le ho risposto — non appena scoprirò come finisce.

Lei ha sorriso un poco. — Non lo sa ancora?

Non osavo avventurarmi oltre. Era il caso di tornare sui miei passi. — No. Non lo so mai, finché non ho scritto il finale.

— Strano — ha commentato lei. — Credevo sapesse esattamente dove portano le sue storie.

"Solo perché credevi di sapere esattamente dove porta la tua storia", ho pensato. — Non sempre.

— In ogni caso, mi piacerebbe leggerlo, quando sarà finito.

"Leggerlo?" ho pensato. "Lo stai vivendo". — Lo leggerà — ho ripetuto. Ma mi sono chiesto se avrei mai trovato il coraggio di lasciarle leggere il mio libro. "È ora di cambiare discorso", mi ha informato la mente. — Posso vedere le prove, oggi? — ho domandato.

La sua espressione si è rannuvolata. Avevo detto la cosa sbagliata?

— Non potrebbe aspettare stasera? — ha chiesto alla fine lei.

— Se è questo che vuole.

— Non vorrei essere sgarbata — ha detto lei. — È solo che... Ecco, non mi piace che degli estranei mi vedano...

Notando la mia reazione, si è interrotta. — Ho usato un termine sbagliato. Quello che sto cercando di dire è... — Un respiro quasi ansante. — Questa situazione mi turba. Non riuscirei a lavorare, con lei che mi guarda.

— Capisco — ho detto. — So quali sono le sue necessità di attrice. Sul serio. — Quello, se non altro, era vero. — Sarò lieto di aspettare stasera. No, questo è falso. Non sarò affatto lieto, ma aspetterò. Per lei.

— Lei è molto comprensivo.

"No, non lo sono", ho pensato. "In realtà, vorrei che noi due finissimo ammanettati assieme".

È inutile raccontare nei particolari la nostra colazione. In primo luogo, abbiamo parlato pochissimo, perché la sala si è andata riempiendo di ospiti sempre più rumorosi. È evidente che questa è un'epoca dedita al cibo. La gente comincia a digerire di prima mattina, e continua a ingozzarsi per tutto il giorno, fino a sera. Credevo che il mio stomaco fosse tornato alla normalità, finché gli aromi di prosciutto, pancetta, bistecche, salsicce, uova, focacce, frittelle, cereali, pane e biscotti appena sfornati, latte, caffè eccetera non hanno cominciato a intasare l'aria della sala. È stato un piacere vedere che Elise non mangiava molto più di me, sicché la colazione è stata breve.

Lasciando la sala, mentre ci avviavamo all'atrio, lei ha detto: — Adesso devo prepararmi per le prove. Cominciamo alle nove e trenta.

Credo, per la prima volta, di essere riuscito a non riflettere in volto la fitta d'angoscia. — Oggi avrà un po' di tempo libero? — ho chiesto. Penso che la mia voce suonasse calma.

Lei mi ha scrutato come per riflettere sulle mie parole; o forse, sul mio posto all'interno della sua vita.

— Se può — ho aggiunto. — Sa che vorrei vederla.

Lei ha risposto dopo una lunga pausa. — È libero all'una?

Ho sorriso. — I miei impegni sono limitati. Consistono solo nel vedere lei appena possibile.

Di nuovo, quello sguardo; quell'esame del mio viso, in cerca di una risposta a tutte le sue domande. Non so quanto sia durato, ma a me è parso molto tempo. Non ho fatto nulla per metterle fretta. Intuivo che per lei quei momenti erano di importanza essenziale, e che ogni mia parola poteva sna-

turarli.

Quando, alla fine, quell'espressione è svanita, lei ha guardato il cortile aperto, poi me. — Fuori? — ha chiesto. — Alla fontana?

— Alla fontana, all'una — ho detto io.

Elise ha teso la mano. Stringendola con tutta la mia delicatezza, l'ho sollevata alle labbra e baciata.

Poi sono rimasto immobile, a scrutare ogni suo passo mentre percorreva il cortile aperto; ho rabbrividito vedendola svanire oltre l'ingresso del salotto. Più di quattro ore. Non riuscivo a concepire di stare lontano da lei per tanto tempo. Vero, l'intervallo della notte era stato più lungo, ma avevo dormito.

"Ho dormito". Per la prima volta dal risveglio, mi sono concesso di prendere piena coscienza del mio stato fisico. Ho chiuso gli occhi e offerto una preghiera di ringraziamento alla forza che mi aveva toccato: per quanto riuscivo a sentire, nella mia testa non c'era una sola punta di dolore. Mi è impossibile esprimere l'intensità delle mie sensazioni. Solo qualcuno che abbia vissuto la stessa esperienza può capire cosa provavo, e cosa provo ancora. Il mattino del giorno prima, anche se in un altro tempo, mi ero svegliato con la solita emicrania paralizzante, debilitante. Il familiare sintomo della mia situazione.

Quel mattino, non sentivo nulla. Col sorriso sulle labbra, ho raggiunto il bureau e ho chiesto all'impiegato dove potessi acquistare articoli da toilette. Mi ha risposto che c'era un emporio nel seminterrato, sulla destra della scala. Però non apriva fino alle nove.

Per un attimo o due, ho provato il folle impulso di chiedergli una stanza e firmare il registro. Ci sarei riuscito? Oppure qualcosa me lo avrebbe impedito? Poi ho deciso di non correre il rischio di mettere alla prova la provvidenza. L'ho ringraziato, ho girato sui tacchi, e mi sono diretto alla scala.

Scendendo, ho riflettuto su Elise. Ho capito che avevo pensato a lei solo nei termini del suo rapporto con me. Adesso, dovevo iniziare a considerarla nei termini della sua esistenza personale. "Se voglio conquistarla, non posso farlo con pretese di astratto, assoluto romanticismo. La conosco solo da poche ore. Nel suo passato ci sono ventinove anni che devo affrontare".

L'emporio si trova dove io ricordo un'agenzia immobiliare. Sono rimasto ad aspettare che aprisse per sei minuti circa. In quel periodo, mi sono passati accanto diversi inservienti di cucina, cinesi, che conversavano nella loro lingua. Alla fine, l'impiegato ha aperto la porta. Era un ometto basso,

scuro di capelli, con una camicia dal colletto alto che pareva di celluloide, un cravattino nero, e una giacca di mussola bianca dai risvolti stretti. Stava cercando di farsi crescere un paio di baffi, ma sopra il suo labbro c'era più nerofumo che peluria. Dal che ho dedotto quanto fosse giovane.

Non era facile capirlo da altre cose perché, come tanti uomini di ogni età di quell'epoca, appariva estremamente serio, quasi si trovasse alle prese con una montagna di duro lavoro e lo sapesse benissimo; ancora di più, dava l'impressione di accettare il lavoro senza discussioni. Il suo "Buongiorno, signore", per quanto non sgradevole, è stato brusco e secco, per non sprecare un solo secondo. Doveva afferrare una stella, quel giovanotto. Aveva l'esatto aspetto che avrebbe Horatio Alger, se una persona simile potesse esistere davvero.

Mentre lui si occupava di me (ho acquistato un rasoio a mano libera non per libera scelta ma perché non c'era altro, ciotola, pennello e sapone da barba, una spazzola e un pettine, uno spazzolino da denti, dentifricio in polvere, e una penna stilografica) ho potuto guardarmi attorno nel negozio.

Le pareti erano tappezzate di manifesti pubblicitari: TINTURA PER CAPELLI DAMSCHINSKY; ORANGEINE, IL RIMEDIO UNIVERSALE PER IL DOLORE; BROMO-CHININO PER I RAFFREDDORI; RIMEDIO A BASE DI SEDANO PER LA STITICHEZZA. Quest'ultimo problema dev'essere piuttosto diffuso qui, visto quanto si mangia. C'erano decine di altri articoli, ma è inutile elencarli tutti: questo non è un saggio storico, ma il resoconto della mia storia personale. Basti dire che scaffali e vetrinette rigurgitavano di bottiglie e scatole di ogni forma e dimensione.

Guardando l'orologio alla parete, ho sobbalzato nello scoprire che erano le nove e undici. In tutta fretta, ho chiesto al commesso se nei paraggi ci fosse un posto dove poter acquistare "indumenti intimi per gentiluomo". Ho usato davvero questa frase: credo che una parte di me sia profondamente vittoriana.

Forse ho addirittura esagerato, perché mi è parso che il commesso soffocasse un sorriso nel rispondermi che l'emporio aveva anche un settore riservato all'abbigliamento per gentiluomo; non aveva ancora avuto il tempo di accenderne le luci.

Ho acquistato un completo di maglieria intima, calze, e poi, all'ultimo momento, una camicia bianca. Ho estratto la banconota da dieci dollari e l'ho messa sul banco.

— Hmm — ha detto il commesso. — Era da un po' che non ne vedevo una.

Buon Dio! Avevo portato con me il denaro sbagliato? Mi ha assalito l'ansia. Sapevo di dover firmare il registro alle nove e diciotto. Un'angosciosa inquietudine mi diceva che, se non lo avessi fatto in quel preciso momento, sarebbe accaduto qualcosa di terribile. L'intera struttura della mia presenza nel 1896 sarebbe crollata come un castello di carte.

Per fortuna, il commesso non ha fatto storie. Ha messo i miei acquisti in un sacchetto e mi ha dato il resto. Nonostante l'ansia, sono rimasto molto colpito dal fatto che il totale della mia spesa ammontasse a meno di cinque dollari. Scuotendo la testa, ho lasciato il negozio e mi sono diretto alla scala.

A quel punto, ero talmente nervoso per la possibilità di non firmare in tempo che ho divorato i gradini a due a due, ho attraversato l'atrio a passi lunghi, veloci, e mi sono fermato davanti al banco del bureau col cuore che batteva forte. Un'occhiata all'orologio mi ha rivelato che erano appena passate le nove e quindici.

Si è presentato l'impiegato e gli ho chiesto una stanza.

— Sì, signore. È appena arrivato? — ha domandato lui. Dall'espressione arrogante del suo volto ho capito che me lo chiedeva quasi per sfidarmi, non per curiosità. Il mio aspetto deve essergli parso discutibile e sospetto.

Mi ha stupito mentire con tanta facilità. La mia storia è uscita dalle labbra spontanea, e non mi sono tradito nel tono, o nei gesti. Ero arrivato la sera prima, ma non mi sentivo affatto bene, per cui ero stato costretto a passare la notte nella stanza di un amico. Adesso, rimesso a nuovo, volevo una camera mia.

Forse le mie menzogne non erano perfette come mi illudevo, ma se non altro, l'impiegato non ha avuto il coraggio di insistere con le domande. Si è girato, ha studiato il quadro delle chiavi, Si è voltato di nuovo dopo parecchi momenti e mi ha messo di fronte, sul banco, una chiave. — Eccoci qua — ha detto. — Una stanza singola. Tre dollari al giorno. L'uso della vasca da bagno comporta un extra. Vuole firmare il registro, signore? — Mi ha teso una penna.

Ho fissato la chiave con incredulo stupore. Era della stanza 420. Mi sono sentito, di nuovo, totalmente disorientato. In un attimo, la vista di quella chiave mi ha strappato tutto l'adattamento mentale che credevo di possedere. — È... È sicuro? — ho balbettato alla fine.

— Signore?

Non so perché quel momento sia stato così terrificante per me. Ero lì, nel 1896. Avevo appuntamento con Elise all'una, e per quanto ci fosse an-

cora molto da fare, il nostro rapporto poggiava su basi decenti. Però le implicazioni di quel numero di stanza erano tanto atroci da riempirmi di paura. — È sicuro che sia la stanza giusta? — ho chiesto. Mi tremava la voce, e il tono era troppo alto.

— La stanza giusta, signore? — L'impiegato mi ha guardato come se fossi uscito di senno.

Dio solo sa cosa avrei detto o fatto se in quell'istante non fosse arrivato un altro impiegato. Dopo avere guardato la chiave, l'ha raccolta dal banco. — Mi spiace, signor Beals — ha detto. — Questa stanza è prenotata. Ho dimenticato di lasciare un appunto.

Dalle mie labbra è sfuggito un sospiro di sollievo molto chiaro. L'impiegato ha guardato il collega con aria irritata; poi, con un'occhiata a me che mi ha fatto saltare i nervi, si è voltato per prendere un'altra chiave. Soltanto allora mi sono reso conto di essere estremamente vulnerabile a tutto ciò che ha a che fare col mio viaggio nel tempo. Non so quando questo senso di vulnerabilità passerà, ma per adesso mi accompagna in continuazione, ed è, potenzialmente, mortale.

L'impiegato si è girato. Sul suo volto c'era ancora quell'espressione di sospettosa curiosità. "Se anche questa è la chiave sbagliata", ho pensato, "sprofonderò nel pavimento".

Non ho potuto trattenere un nuovo sospiro, e un sorriso involontario, vedendo il numero della chiave. "Tombola", ho pensato. La mia tensione è svanita. L'impiegato ha raccolto la penna e me l'ha porta un'altra volta.

Io l'ho presa e ho guardato la pagina che avevo davanti. Ho provato la stessa emozione di quando avevo stretto la mano a Babcock. Un giorno, quel registro adesso nuovo sarebbe finito in una stanza caldissima del seminterrato, ingiallito e coperto da uno strato di polvere grigia, e io lo avrei guardato.

Scacciata l'idea dalla testa, ho letto l'ultimo nome scritto sulla pagina: CHANCELLOR L. JENKS E MOGLIE, SAN FRANCISCO. La mia mano ha preso a tremare: se non avessi firmato immediatamente, avrei alterato il corso del tempo. L'idea era spaventosa. Se solo fossi rimasto lì senza fare nulla, tutto sarebbe cambiato. "Disturbare una stella", ho pensato, senza sapere dove avessi letto quelle parole.

Poi ho scrutato la mia mano che firmava R.C. COLLIER, LOS ANGELES. Anche le implicazioni di quel particolare erano sconvolgenti. Avrei potuto firmare "Richard Collier". In condizioni normali, lo avrei fatto. Avere visto, nel 1971, il mio nome scritto in maniera così singolare, essere

poi tornato al momento della firma e avere "copiato" ciò che avevo visto settantacinque anni "dopo" la firma, resta un enigma talmente complesso e multiforme da darmi il capogiro.

— Grazie, signore — ha detto l'impiegato. Ha girato verso di sé il registro, e l'ho visto scrivere il numero della stanza e l'ora. "Seconda tombola", ho pensato, con un brivido.

— In che camera si trovano i suoi bagagli, signore? — ha chiesto l'impiegato. — Li mando a prendere.

L'ho fissato, mentre lui attendeva una risposta. Poi gli ho sorriso; deve essere stato un sorriso mostruosamente artificiale. — Non c'è problema — ha detto R.C. Collier. — Li prenderò io più tardi. Non ho molto. — "Non hai niente", ho pensato.

— Molto bene, signore. — L'impiegato era di nuovo sospettoso, ma adesso io ero un cliente dell'hotel, e non si può essere sospettosi coi clienti. Ha schioccato le dita, facendomi sobbalzare, ed è apparso un fattorino. Il signor Beals gli ha dato la chiave, e il fattorino mi ha rivolto un inchino. — Da questa parte, signore — ha detto.

Mi ha guidato all'ascensore. Siamo saliti. La porta si è chiusa con cigolante lentezza, e siamo partiti. Mentre salivamo, il fattorino e il ragazzo dell'ascensore si sono messi a discutere dell'illuminazione elettrica installata da poco nell'ascensore. Non ho prestato attenzione alle loro parole. Riflettevo sulla precarietà del mio stato. Mi ero illuso che il senso di instabilità diminuisse, ma ormai mi era chiaro quanto fosse ancora pericoloso. A livello mentale, camminavo su una corda tesa sul vuoto. Da un momento all'altro, poteva succedere qualcosa (una parola, un fatto, addirittura un pensiero) capace di farmi precipitare. E la mia caduta poteva avere un solo, terribile effetto: il ritorno al 1971. Lo sapevo benissimo, ed era un'idea che mi terrorizzava.

Siamo scesi dall'ascensore al terzo piano, e il fattorino (avevo dimenticato di dire che anche lui, come il primo, aveva un'età più che rispettabile) mi ha guidato fuori. Abbiamo fatto il giro della veranda, verso il lato dell'hotel rivolto all'oceano. Ho visto due piccioni con la coda a ventaglio aggirarsi sulla scala esterna, in direzione del quarto piano; lasciavano esili impronte sui gradini. Ricordo vagamente che il fattorino mi ha raccontato che appartenevano alla guardarobiera, e che il signor Babcock si dimostrava "tirannico" quando procuravano qualche inconveniente.

Mentre riprendevamo a percorrere un corridoio interno, ho visto un giornale per terra, davanti a una stanza. Dava l'impressione di essere già

stato letto e abbandonato, così l'ho raccolto dal pavimento, fingendo di ignorare l'occhiata sdegnata del fattorino. Di nuovo, "déjà vu" (alla rovescia, ovviamente). Il giornale era il "San Diego Union".

Il pomolo della porta della stanza 350 era di metallo scuro, con decorazioni a fiori. L'ho studiato mentre il fattorino apriva con la chiave. Per un attimo, ho ripensato alla stanza dalla quale ero fuggito il giorno prima, e mi sono chiesto se qualcuno stesse ancora rimuginando sull'enigma.

Il fattorino mi ha porto la chiave con la targhetta ovale e ha chiesto: — Desidera nient'altro, signore?

— No, grazie. — Gli ho teso un quarto di dollaro, giudicando che potesse bastare. Forse era troppo. L'uomo ha strabuzzato gli occhi e si è girato mormorando: — "Grazie", signore.

— Aspetti, c'è qualcosa. — Mi era venuta un'idea. Lui si è fermato, si è girato. — Può aspettare un momento? — gli ho domandato.

— Certo, signore.

Chiusa la porta, mi sono tolto giacca e pantaloni. Ho dovuto togliere anche gli stivali, per riuscire a sfilare i calzoni. Ho sporto la mano dalla porta e ho teso gli indumenti al fattorino. — Può farmeli stirare e riportarmeli nel giro di un'ora?

— Sì, signore — ha risposto dal corridoio la sua voce. Chissà cosa stava pensando. Un ospite dell'hotel del Coronado con un solo vestito? Che il cielo ci protegga.

Rimasto solo, ho studiato la stanza.

È piccola, non più di tre metri e mezzo per quattro, direi. L'arredamento è minimo: un letto in legno scuro, e accanto un tavolo rettangolare con due cassetti, su un robusto piedistallo a quattro gambe; un grosso cassettone scuro, sostenuto da gambe che rappresentano artigli ferini; una sedia di vimini e uno specchio con una cornice rococò alla parete sopra il cassettone. Niente lampade. L'illuminazione è fornita da un lampadario identico a quello della stanza in cui mi sono trovato ieri. Il camino è nell'angolo in fondo a destra rispetto all'ingresso. Ho dimenticato qualcosa? Ah, sì: una sputacchiera di porcellana accanto alla sedia, emblema dei delicati costumi *fin de siècle*. Dovrò allenarmi a sputare.

Prima di svestirmi, avevo gettato sul letto i miei acquisti. Li ho recuperati, mi sono avvicinato al cassettone, ho estratto gli oggetti dal sacchetto a uno a uno, e li ho sistemati sul piano del mobile; poi sono andato alla finestra, attirato dal suono della risacca.

Di nuovo, mi ha colpito la vicinanza all'oceano dell'hotel. Le onde erano

alte. Frangiate di schiuma bianca, si riversavano sulla spiaggia con un ruggito costante. Su una roccia frangiflutti ho visto un uomo; un ospite dell'hotel, probabilmente. Portava il cilindro e un lungo soprabito, e fumava un sigaro che passava in continuazione da un angolo all'altro delle labbra. Devo aggiungere che era di corporatura robusta? All'ancora nella baia, più avanti, c'era un'imbarcazione.

Ho puntato gli occhi sulla destra, verso la spiaggia dove Elise e io ci eravamo incontrati. L'ho fissata a lungo, pensando a lei. Cosa stava facendo? Stavano per iniziare le prove. Pensava a me? Ho avvertito un desiderio traditore di lei, e ho fatto ciò che potevo per soffocarlo. Dovevo sopravvivere a tre ore e mezzo. Non ci sarei mai riuscito, se mi fossi permesso di abbandonarmi al bisogno della sua presenza.

Ho trovato fogli di carta intestata nel cassetto più in alto e mi sono messo ad aggiornare il mio resoconto.

Adesso, sono seduto sul letto nella mia nuova biancheria intima (che non mi pare troppo seducente) e sfoglio l'"Union". Leggo le notizie del giorno che ieri (il "mio" ieri) apparteneva a un passato remoto.

Al di là di questo stimolo, però, devo confessare che le notizie in sé non sono troppo eccitanti. I dettagli della vita quotidiana del 1896 sono desolatamente familiari. Per esempio, un titolo dice: UN PASTORE CONFESSA. AMMETTE DI AVERE TENTATO DI ASSASSINARE LA MOGLIE COL VELENO. Sottotitolo: *L'infame condannato a sei anni di carcere.* Un bell'esempio di giornalismo obiettivo.

Gli altri titoli indicano, nella stessa misura, che il 1896 e il 1971 possono essere lontani nel tempo, ma non nella prassi giornaliera. FINE DI UN POLITICO / *La morte di un senatore di Denver a New York.* UN TERRIBILE INCIDENTE / *Crollo di una tribuna su cui si trovavano trenta persone.* E il mio titolo preferito: MANGIATO DAI CANNIBALI.

C'è una breve notizia che trovo inquietante, se non raggelante. È molto succinta, e dice: "Krupp, il fabbricante prussiano di armi, dichiara un utile annuo di 1.700.000 dollari. Questo gli potrebbe comodamente permettere, in alcune nazioni, di ricorrere alla corruzione."

Ma devo smettere di abbandonarmi a questo tipo di riflessioni, di indugiare sugli aspetti più cupi di quello che per me, adesso, è il futuro. Potrebbe essere pericoloso. Devo cercare di annullare tutto questo dalla mia mente. Così, di questo periodo non saprò più di quanto ne sappia chiunque altro. È l'unica risposta, ne sono certo. La prescienza sarebbe un tormento. Anche se (mi è venuta quest'idea) potrei "inventare" qualcosa e diventare

incredibilmente ricco. La spilla di sicurezza, per esempio.

"No. Lascia perdere". Non devo imporre la mia presenza alla storia più di quanto ho già fatto. "Metti via il giornale, Collier. Pensa a Elise".

Devo ricordare una cosa: la mia vita, a questo punto, è estremamente semplificata. Tutte le complicazioni del mio "passato" sono scomparse. Ho un solo bisogno: conquistare Elise. Che altro potrei fare nei giorni che mi aspettano non fa nemmeno parte dei miei pensieri.

Con lei è diverso. La mia apparizione nella sua vita può averla turbata ma, a parte questo, è ancora presa dalla totalità della sua esistenza. Per ventinove anni, ha seguilo, anche sollecitata da altri, una certa rotta. Al momento, io posso essere una brezza momentanea, ma la corrente principale trascina ancora la sua nave, la forza dei venti della vita gonfia ancora le sue vele. Una similitudine orribile, ma accettiamola. Quello che sto cercando di dire è che i dettagli della sua esistenza non sono stati strappati via come è successo a me. Elise deve continuare a gestirli anche mentre cerca di affrontare me.

Quindi, non devo tormentarla con pressioni inutili.

Quando il fattorino mi ha riportato l'abito stirato, ho indossato calzoni e stivali, ho preso il completo da barba, lo spazzolino per i denti e il dentifricio, e sono andato nel bagno in corridoio.

Lì mi sono ridotto a brandelli sanguinolenti. Nonostante il desiderio di voltare le spalle al 1971, mi concedo un gemito: il mio regno per un rasoio elettrico!

A un certo punto del massacro, col sangue che colava da undici tagli, mentre il rasoio a mano libera stava facendo il suo lavoro sul dodicesimo, mi sono seriamente chiesto se sarei riuscito a concludere quel gioco al massacro prima di avere bisogno di una trasfusione. Se la presenza della barba sul mio viso non fosse stata tanto spiccata (sapevo che aveva dato fastidio a Elise, anche se lei è troppo beneducata per parlarne), avrei subito rinunciato.

Un'idea. Magari, col tempo, mi lascerò crescere la barba. Di sicuro è adatta a quest'epoca, e mi aiuterebbe a creare un'immagine diversa, ai miei occhi come a quelli degli altri.

In ogni caso, ho borbottato molte imprecazioni per non avere avuto l'accortezza di fare pratica del rasoio a mano libera. Non è una tecnica facile da apprendere, anche se sono certo di poterla imparare, se dovessi scoprire che Elise mi preferisce senza barba.

L'immagine nello specchio del mio viso tagliuzzato mi ha portato all'i-

sterismo. Ho dovuto fermarmi, o avrei rischiato di tagliarmi la gola. Ho immaginato di raggiungere la stanza 527 e chiedere al misterioso cliente l'emostatico per le mie ferite. Visualizzare la sua reazione alla mia richiesta, e poi all'informazione che ero stato io a rovinare il suo rasoio usandolo sulla porta, ha reso ancora più convulsa e spasmodica la mia risata. Probabilmente è stato uno sfogo liberatorio; però era un suicidio, per non dire peggio, restarmene lì con quell'arma micidiale che sussultava nella mia mano. Quando sono riuscito a calmare il riso e a concludere gli sforzi di rasatura, sul mio volto fatto a pezzi scorrevano rivoli di sangue. Li ho lavati via.

Quando sono uscito, un uomo aspettava in corridoio; avevo dimenticato che il bagno non era privato. Probabilmente era di cattivo umore per aver dovuto attendere tanto. E probabilmente mi aveva anche sentito ridere, perché mi ha scrutato come il guardiano di uno zoo potrebbe scrutare un esemplare molto disgustoso. Sono riuscito a restare serio, ma appena l'ho superato mi è sfuggito un sogghigno e ho dovuto correre a rifugiarmi in camera, senza dubbio seguito dal suo sguardo d'odio.

Nella stanza, ho indossato la camicia nuova, ho rimesso la cravatta, pulito gli stivali con la camicia sporca, e mi sono sistemato i capelli; è stato notevolmente più facile col pettine. Mi sono guardato nello specchio. "Non troppo attraente, R.C.", ho pensato, studiando le crosticine di sangue che mi segnavano il volto come catene montuose su una carta geografica. — L'ho fatto per te, Elise — ho detto a quella faccia disastrata, e la faccia mi ha sorriso, da buon idiota malato d'amore.

Non sapevo che ore fossero quando ho lasciato la camera, ma ero sicurissimo che mancasse parecchio all'una. Probabilmente non era nemmeno mezzogiorno. Ho raggiunto la porta che dà sull'esterno e sono uscito in veranda.

Sono rimasto lì a lungo, a guardare la folta vegetazione del cortile aperto sotto me, sforzandomi con tutto me stesso di lasciarmi penetrare e avvincere dall'atmosfera del 1896. Mi sto convincendo sempre più che il segreto del successo di un viaggio nel tempo, il prezzo da pagare, sia la perdita della propria identità temporale. Intendo dimenticare, al più presto possibile, ogni conoscenza su "quell'altro anno".

Il desiderio di Elise si era fatto così forte da cominciare a soffocare ogni altra idea e sensazione. Sono sceso, entrato nell'atrio. Ho raggiunto la sala da ballo e mi sono messo in ascolto. Dentro, una voce risuonava col tono caratteristico della recitazione teatrale; le prove erano ancora in corso. A-

vrei voluto intrufolarmi dentro, sedermi, e guardarla, ma mi sono imposto di non farlo. Elise mi aveva chiesto di non assistere alle prove, e dovevo obbedirle.

Tornato in cortile, mi sono accomodato su una sedia a dondolo e ho puntato lo sguardo in direzione della fontana. Ho guardato l'acqua zampillare tutt'attorno alla figura della naiade. "Se sono riuscito a tornare indietro di settantacinque anni", ho pensato, "perché non potrei andare avanti di un'ora e mezzo?" Con una smorfia, ho respinto quell'idea assurda. Abbassando gli occhi sul dorso della mano sinistra, ho scoperto con stupore che vi si era posata una zanzara. In novembre? L'ho spiaccicata con la destra e ho scrollato via ciò che ne restava. "Ho cambiato la storia?" mi sono domandato, ricordando all'improvviso il racconto di Bradbury in cui la morte di una farfalla altera il futuro.

Ho sospirato, scosso la testa. Forse mi conveniva dormire; il sonno è una specie di viaggio nel tempo. Non avevo più paura di dormire, così ho chiuso gli occhi. Sapevo che sarebbe stato meglio passeggiare, familiarizzare con quel nuovo mondo, ma non ne avevo voglia. Cominciavo a essere stanco. Dopo tutto, mi ero svegliato piuttosto presto per stendere il mio resoconto. Avevo le palpebre pesanti. "Rilassati; c'è tutto il tempo", ho pensato. Un sonnellino mi avrebbe fatto bene.

Ho sentito una mano sulla spalla e ho aperto gli occhi. Elise era china su me, i capelli scompigliati, l'abito a brandelli. — Mio Dio, cosa succede? — le ho chiesto, scosso dal suo aspetto.

— Vuole uccidermi — ha mormorato lei, quasi senza voce. — Vuole uccidermi.

Stavo per rispondere quando lei si è girata e, con un urlo, si è messa a correre nel cortile aperto, verso l'ingresso nord dell'hotel. Voltandomi, ho visto Robinson lanciato alla carica nella mia direzione, un bastone in mano, i capelli neri che gli scendevano in faccia. Sono rimasto seduto in un silenzio raggelato, guardandolo avvicinarsi.

Incredibilmente, lui ha superato di corsa la mia sedia, così preso dall'inseguimento di Elise da non vedermi nemmeno. Sono balzato in piedi. — Non puoi farlo! — ho urlato, rincorrendolo. Ma tutti e due mi avevano già distanziato.

Ho superato l'ingresso e sceso la scala per il parcheggio, cercandoli. "Aspetta un attimo", ho pensato. "Qui non ci può essere un parcheggio". Ho dovuto superare a balzi i topolini bianchi che si aggiravano sul cemento. Poi ho visto Robinson inseguire Elise sulla spiaggia. — Dio ti aiuti se le

farai del male, Robinson! — ho urlato. L'avrei ucciso, se l'avesse solo toccata.

Poi ero sulla spiaggia. Cercavo di correre sulla sabbia ma non ci riuscivo. Ho visto le loro figure rimpicciolire. Elise correva in riva all'acqua. Ho visto giungere un'ondata gigantesca e le ho gridato di stare attenta. Non mi ha sentito. "È così terrorizzata da Robinson che non sa quello che fa!" ho pensato. Ho tentato di accelerare, ma quasi non mi muovevo.

Lei correva direttamente verso l'onda. L'acqua le si è avventata addosso con un ruggito; la schiuma bianca è schizzata in ogni direzione. Le mie gambe hanno ceduto; sono precipitato sulla sabbia. Mi sono tirato su. Ho scrutato la spiaggia, orripilato. Anche Robinson era scomparso. L'onda aveva preso tutti e due.

Ho sentito una mano sulla spalla e ho aperto gli occhi. Elise era china su di me.

Per diversi momenti non ho saputo distinguere il sogno dalla realtà. Devo averla fissata in maniera strana, perché lei ha pronunciato il mio nome in tono perplesso, allarmato.

Mi sono guardato attorno, in cerca di Robinson che ci correva contro. Non vedendo nulla, ho riportato gli occhi su lei, e solo allora ho capito di avere sognato. — Dio — ho mormorato.

— Cosa c'è? — ha chiesto lei.

Ho lasciato andare il fiato. — Un sogno. Un terribile... — Mi sono interrotto, rendendomi conto di essere ancora seduto. Mi sono alzato di scatto.

— "Cosa ha fatto al suo viso?" — ha chiesto lei.

Dapprima, non ho capito di cosa parlasse; poi ho compreso. — Non sono troppo bravo nel radermi, temo — ho risposto.

Il suo sguardo ha percorso il mio volto. La sua espressione era quella di una donna che ha appena scoperto la pazzia del proprio compagno. Un uomo della mia età che non sa radersi?

— E lei? — ho chiesto. — "Lei" sta bene?

Il suo cenno è stato così minimo che mi è quasi sfuggito. — Sì, ma camminiamo — ha detto.

— Certo. — Le ho preso il braccio senza riflettere; poi, alla sua occhiata, le ho lasciato il braccio e ho offerto il mio. Mentre ci avviavamo sul sentiero verso l'ingresso nord, l'ho vista girarsi per guardarsi alle spalle. Il gesto mi ha dato un brivido; mi ha riportato i vividi particolari del sogno. — Sta fuggendo da qualcuno? — Ho tentato di sembrare divertito.

— In un certo senso.

— Robinson?

— Ovvio — ha mormorato lei, con un'altra occhiata alle spalle.

Raggiunta la porta che dà sull'esterno, l'ho tenuta aperta per lei. Siamo usciti. Qualche raggio di sole, adesso, scaldava l'aria. Scendendo i gradini, ho guardato a sinistra e ho visto inservienti cinesi raccogliere foglie morte ed erbacce dal Paseo del Mar e trasportarle, a bracciate, sulla spiaggia, dove altri uomini le sfavano bruciando.

Giunti in fondo alla scala, Elise ha detto: — Vogliamo andare da questa parte? — indicando con un cenno il Viale degli Aranci. Ho avuto la momentanea impressione di una donna più abituata a dare suggerimenti che a riceverli. Ci siamo incamminati sulla passeggiata, che gira attorno alla facciata est dell'hotel.

— Come sono andate le prove? — ho chiesto.

Di tutte le domande che avrei potuto farle, quella era forse la meno adatta. — Abominevoli.

— Tanto male?

Lei ha sospirato. — Tanto male.

— Mi spiace.

— Colpa mia — ha detto lei. — Non c'è niente che non vada nella nostra compagnia.

— O nel signor Robinson?

Il suo sorriso era tetro. — Non è stato esattamente arrendevole — ha ammesso.

— Chiedo scusa un'altra volta. Sono sicuro che è successo per causa mia.

— No, no. — Ma non era troppo convincente. — Ha già avuto reazioni del genere.

— Solo perché si preoccupa per la sua carriera — ho detto.

— È esattamente quello che mi ripete sempre — ha ribattuto lei. — Lo ha ripetuto tante volte da farlo imparare a memoria al mondo intero.

La frase mi ha fatto sorridere. — Dice sul serio.

Lei mi ha guardato, come sorpresa di sentirmi parlare bene di Robinson nonostante la sua acrimonia. Ma come avrei potuto agire diversamente? Robinson riteneva sacrosanta la carriera di Elise; lo sapevo ancora meglio di lei. Che poi ci fossero di mezzo anche emozioni personali, e non potevo dubitarne, era tutta un'altra questione.

— Oh, immagino sia così — ha detto lei. — Ma diventa un tiranno, in certi momenti. Sarà un miracolo se domani avrò ancora un impresario, a

giudicare da come ci siamo scagliati l'uno contro l'altro.

Ho sorriso e annuito, ma in realtà ero geloso del loro lungo rapporto, anche se si basava più sugli attriti che sull'armonia. Forse sto dando troppa importanza ai sentimenti che possono esistere fra loro due. Non riesco proprio a immaginare che Elise lo ami, anche se vedo lui adorarla da "nobile" distanza e trasformare questa tacita devozione in una sorta di tirannia sulla vita di Elise.

Di colpo, lei mi ha stretto il braccio e ha sorriso di nuovo, questa volta in maniera radiosa, e (me lo sono immaginato?) con affetto. — Ma sono una compagnia deprimente — ha detto. — Mi perdoni.

— Non c'è niente da perdonare — ho ribattuto, restituendole il sorriso.

Lei mi ha fissato intensamente mentre percorrevamo diversi metri; poi, con uno sbuffo, ha girato la testa. — Sto ricominciando...

Un'occhiata veloce alle spalle. — Richard, mi chiedo se lei capisca davvero quanto sia notevole che io le parli con tanta libertà — ha detto. — Non lo avevo mai fatto, con un uomo. Voglio lei sappia che è un grande complimento a lei il fatto che ci riesca.

— E io voglio lei sappia che può parlarmi di qualunque cosa — le ho detto.

Di nuovo quell'espressione. Elise ha scosso la testa, perplessa. — Cosa c'è? — le ho chiesto.

— Lei "mi è mancato" — ha detto. Ho dovuto sorridere al tono esterrefatto della sua voce.

— Strano. — L'ho guardata con aria adorante. — Lei non mi è mancata affatto.

Il suo sorriso si è fatto più luminoso. Mi ha stretto di nuovo il braccio. Poi, come se avesse bisogno di dare uno sfogo esterno al piacere interiore, ha puntato gli occhi avanti e strillato: — Oh, guardi!

Ho girato la testa e ho visto un gruppo di uomini e donne correre in bicicletta sulla via d'accesso all'hotel. Sono scoppiato a ridere perché lo spettacolo era, a un tempo, buffo e affascinante. Tutte le biciclette avevano una ruota del diametro di un pneumatico da autocarro pesante, alcune sul davanti, alcune dietro, e un'altra piccola come la ruota di un triciclo per bambini. Quella era la parte buffa. Il fascino veniva dalle coppie su ogni bicicletta: gli uomini in calzoni alla zuava, con un berretto o una bombetta in testa; le donne in lunghe gonne e bluse o maglioni, con strani cappellini. In ogni caso, la donna occupava la parte anteriore della bicicletta; alcune pedalavano, altre lasciavano la fatica all'uomo. Sette coppie in tutto. Si sono

allontanate in formazione sparsa dall'hotel, ridendo e chiacchierando. — Deve essere divertente — ho commentato.

— Non lo ha mai fatto? — ha chiesto lei.

— Non su... — Mi sono fermato di colpo. Stavo per dire "Non su biciclette del genere". — Non in città — ho concluso. — Però mi piacerebbe provare con lei.

— Forse lo faremo — ha detto lei; e io ho provato il brivido di sentire, dalle labbra della donna amata, l'implicita promessa di futuri momenti assieme.

Ho notato che, camminando, Elise teneva sollevate con la destra gonna e sottoveste, e ho riflettuto che, nel 1896, una donna che cammina è una donna con una sola mano libera, dato che l'altra deve sempre essere occupata a reggere l'orlo del vestito al di sopra di polvere o fango o neve o pioggia o quello che capita. Ho sorriso fra me. Cioè, credevo di averlo fatto fra me, ma Elise se n'è accorta e mi ha chiesto perché sorridessi.

Ho capito subito che raccontarle la verità sarebbe servito solo a ricreare attorno a me un'atmosfera di stranezza, così ho detto: — Pensavo alla reazione di sua madre a me, ieri sera.

Ha sorriso anche lei. — Non fa mai vere scenate, però riesce sempre a comunicare con molta forza il suo sdegno.

Che frase deliziosa. — Ha avuto successo, come attrice? — ho domandato. Nessuno dei libri ne faceva cenno.

Il suo sorriso si è fatto leggermente malinconico. — So cosa sta pensando — ha detto — ed è una parte della verità, suppongo. Ma non mi ha mai costretta a recitare. Per me è stata una scelta naturale.

Non intendevo entrare in una zona delicata come il rapporto che può esistere fra un'attrice di scarso successo e la figlia, della quale vive di riflesso i trionfi. Non ho detto niente. Ho solo sorriso quando Elise ha aggiunto: — E "ha avuto" successo, a modo suo.

— Ne sono certo.

Per un po' abbiamo proseguito senza parlare. Non sentivo il bisogno di parole, e credo fosse così anche per lei; anzi, forse nel suo caso il sentimento era anche più forte. L'aria fresca, la quiete, lo stimolo rasserenante di muoversi sulla terra, sotto il cielo; ecco perché le piace tanto camminare. Le dà l'occasione di sfuggire alle tensioni del suo lavoro.

Mi sono abbandonato a una fantasia sul mio futuro con Elise. Per cominciare, non c'era motivo di non poter restare con lei. Sì, l'ansia per la mia capacità di presa sul 1896 era ancora viva, ma ormai mi sembrava più

irrazionale che realistica. Non avevo già dormito ben tre volte senza perdere la presa? Ansia o no, tutte le prove stavano a indicare che, di ora in ora, affondavo radici sempre più solide in quel tempo.

Quindi, era ragionevole supporre che sarei rimasto con lei. Col tempo ci saremmo sposati, e dato che io sono uno scrittore, mi sarei messo a studiare l'argomento, poi avrei scritto opere teatrali. Non mi sarei mai aspettato che lei mi aiutasse a farle rappresentare. Prima o poi, il loro valore intrinseco le avrebbe rese degne della messa in scena. Certo non dubitavo che lei si sarebbe offerta di aiutarmi; ma ho giurato che il nostro rapporto non sarebbe mai andato avanti su una base simile. Mai più avrei corso il rischio di rivedere il dubbio sul suo volto.

Il fatto che tutti i libri che avevo letto su di lei sarebbero cambiati non mi preoccupava. Adesso, la mia preoccupazione di intervenire su quell'epoca, addirittura il timore per la porta che avevo scardinato, mi divertiva. Avevo ormai deciso che la storia, ai livelli meno significativi, debba possedere un certo grado di flessibilità. Io non stavo allatto cercando di modificare una battaglia di Borodino.

In quell'istante, la mia attenzione è stata attratta da un vagone ferroviario fermo su un binario morto, a un centinaio di metri dall'angolo di sudest dell'hotel. Ho capito che poteva essere suo, e gliel'ho chiesto. Lei mi ha risposto che sì, era suo. Non ho fatto commenti, ma mi ha dato una sensazione piuttosto strana trovarmi davanti a una prova tanto concreta della sua ricchezza. Non mi stupiva che avesse sospettato di me; forse sospetta ancora adesso, anche se ne dubito. Sono quasi stato sul punto di chiederle di vedere l'interno del vagone, poi mi sono reso conto che non sarebbe stata una richiesta troppo rassicurante.

Abbiamo attraversato un vialetto, superato un'isola floreale di forma rotonda, e siamo sbucati su un terreno aperto. Alla nostra sinistra c'era una lunga spranga di legno per attaccare i cavalli e, più avanti, una profusione di alberi e cespugli. Dopo esserci addentrati nella vegetazione, abbiamo raggiunto un sentiero in assi di legno che si estendeva sul tratto di riva fra l'oceano e Glorietta Bay.

Incamminandomi sulle assi, ho guardato in direzione dell'oceano e ho visto, lontano, un cielo azzurro, con nubi bianche che il vento trasportava verso nord. Circa duecento metri avanti a noi c'erano il museo dal tetto rosso e lo stabilimento balneare; di fronte, la rimessa per le barche, collegata agli altri due edifici da un secondo sentiero pavimentato in legno. Sulla nostra destra sorgevano due immensi pontili di ferro, che si pro-

tendevano sull'oceano sorretti da strutture a forma di V capovolta. Una mezza dozzina di uomini e donne pescavano sui pontili. La spiaggia era molto stretta, non più larga di nove metri, e assai mal tenuta: la coprivano alghe, conchiglie, e quella che sembrava spazzatura, anche se mi era difficile crederlo.

Dopo avere percorso una settantina di metri, ci siamo fermati davanti alla ringhiera del sentiero e abbiamo guardato l'imponente risacca. Il vento era pungente, quasi gelido; ci spruzzava in viso una schiuma che pizzicava la pelle.

— Elise?

— Richard? — La sua imitazione del mio tono è stata così precisa da farmi quasi sorridere. — La smetta, per favore — le ho ordinato, con finta severità. — Ho qualcosa di serio da dirle.

— Dio del cielo!

— Be', non tanto serio da essere insopportabile — l'ho rassicurata; ma ho aggiunto subito: — Spero.

— Lo spero anch'io, signor Collier — ha detto lei.

— Stamattina, dopo che ci siamo lasciati, ho pensato a noi.

— Davvero? — Il suo tono non era più tanto allegro; sfiorava quasi il nervosismo.

— E mi sono reso conto di essere stato molto sconsiderato.

— Perché?

— Aspettarmi che il mio interesse potesse costringerla a...

— No.

— Mi lasci dire — ho insistito. — Non è poi così terribile.

Lei mi ha scrutato preoccupata, ha sospirato. — Va bene.

— Voglio solo dirle questo. So che le occorre tempo per abituarsi all'idea che io entri a fare parte della sua vita, e intendo darle tutto il tempo che le serve. — Ho intuito che la frase era troppo arrogante, e ho aggiunto con un sorriso: — Purché lei si renda conto che da questo momento in poi io "faccio" parte della sua vita.

Una battuta del tutto fuori luogo. Elise è tornata a scrutare l'oceano, ancora una volta con espressione angosciata. "Buon Dio, ma perché continuo a dire le cose sbagliate?" mi sono chiesto. — Non voglio metterla sotto pressione — ho detto. — Se lo faccio, mi scusi.

— Mi lasci riflettere, per favore — ha risposto lei. Non era né un ordine, né una richiesta; una via di mezzo.

L'atmosfera non è stata rasserenata dal passaggio di due uomini che di-

scutevano dell'aspetto abominevole della spiaggia. Da loro, ho appreso che si trattava "davvero" di spazzatura. Le chiatte dell'hotel per l'eliminazione dei rifiuti, spesso e volentieri, non superavano quello che i due hanno definito "punto di zavorra". Quindi, tutti i "detriti rovesciati in mare" tornavano indietro a "infestare la spiaggia".

Ho guardato bruscamente Elise. — Deve ripartire stasera?

— Ci aspettano a Denver per il ventitré — ha detto lei. Non era esattamente una risposta, mi è parso, ma avrei dovuto accontentarmi di quello.

Ho teso la mano, ho afferrato la sua, e l'ho stretta forte. — Chiedo di nuovo perdono. Non ho ancora finito di dire che non voglio metterla sotto pressione, e poi lo faccio subito. — Con una nuova fitta di inquietudine, mi è venuto in mente che la frase "mettere sotto pressione" poteva anche esserle sconosciuta.

Il mio nervosismo è aumentato quando siamo ripartiti in direzione dell'hotel. Avrei voluto dire qualcosa che ricreasse la stessa atmosfera di quando passeggiavamo in silenzio, ma non ho saputo escogitare nulla che non rischiasse di peggiorare ulteriormente la situazione.

Ci ha superati una coppia. L'uomo portava una lunga finanziera nera e un cappello a cilindro; aveva un bastone da passeggio in mano, e un sigaro fra le labbra. La donna indossava un abito blu e un cappellino della stessa tinta. Ci hanno sorriso. L'uomo ha sfiorato il cappello con le dita e ha detto: — Attendiamo questa serata con molta ansia, signorina McKenna.

— Grazie — ha risposto Elise. E io mi sono sentito ancora peggio, nel vedermi ricordare di nuovo che avevo deciso di innamorarmi niente di meno che di una "famosa attrice americana".

Ho frugato disperatamente nel cervello, in cerca di qualcosa che potesse alleviare la sensazione di un baratro sempre più ampio fra noi due. — Le piace la musica classica? — ho chiesto. Lei ha risposto di sì, e io ho aggiunto all'istante: — Anche a me. I miei compositori preferiti sono Grieg, Debussy, Chopin, Brahms, e Tchaikovsky.

"Errore". Dal modo in cui mi ha guardato, ho capito di avere perso molto più di ciò che avevo vinto. Le avevo dato l'impressione di un corteggiatore ben informato, non di un vero amante della musica. — Comunque, il mio compositore preferito in assoluto è Mahler — ho aggiunto.

Dapprima, non ho recepito la sua risposta. L'ho fissata per lunghi attimi, prima che la mente mi informasse che lei aveva chiesto: — Chi?

La confusione più totale. Il libro diceva che Mahler era il suo autore preferito. — Non conosce la sua opera?

— Non l'ho mai sentito nominare — ha risposto Elise.

Il senso di disorientamento stava tornando. Com'era possibile che non conoscesse nemmeno il nome di Mahler quando il libro affermava che era il suo compositore preferito? Una confusione immensa mi ha stretto nella sua morsa finché non mi è venuta l'idea che sarò io, forse, a farle conoscere la musica di Mahler. Se era vero, significava che avremmo trascorso altro tempo assieme? Oppure era bastato quel minimo accenno a far entrare nella sua vita la musica di Mahler?

Ero in preda al conflitto di queste prospettive quando Elise si è girata verso me e ha sorriso: non certo un sorriso d'amore, ma mi è parso ugualmente prezioso. — Mi scusi se le ho dato l'impressione di essermi estraniata — ha detto. — È solo che sono così confusa. Tirata contemporaneamente in due direzioni diverse. Le circostanze del nostro incontro, e tutto ciò che c'è in lei che ancora non riesco a comprendere ma nemmeno a respingere, mi tirano in una direzione. La mia... La mia sospettosità nei confronti degli uomini mi tira nell'altra.

"Devo essere onesta con lei, Richard. Ormai da molti anni sono abituata ad affrontare gli approcci maschili. Senza la minima difficoltà, devo aggiungere. Con lei..." Il suo sorriso era esangue. "È talmente difficile che non mi sembra più di essere la stessa persona che sono sempre stata." Dopo una lieve esitazione, ha continuato: "Lei sa benissimo, mi è chiaro, che le donne sono allevate in maniera da sentirsi inferiori per ciò che concerne i risultati concreti."

Sono rimasto a bocca aperta. Non solo un *non sequitur*, ma anche una dichiarazione da movimento di liberazione femminile, nel 1896?

— Di conseguenza — ha ripreso Elise — le donne sono costrette a uno stato di soggettività. Devono rendere l'io più importante di quanto dovrebbe essere, coltivare l'aspetto esteriore, la vanità, più che la mente e le proprie capacità.

"Il successo teatrale mi ha risparmiato questa sorte, ma al prezzo di una basilare rispettabilità. Nel teatro, gli uomini non si fidano delle donne. Ogni nostro risultato positivo mette in pericolo il loro mondo. Anche quando ci lodano per questi risultati, usano il linguaggio del maschio che si degna di accettare la donna. I recensori parlano sempre delle attrici in termini di fascino o bellezza, mai della capacità di delineare un personaggio. Naturalmente, a meno che l'attrice non sia tanto vecchia da non lasciare al critico nient'altro di cui parlare."

Ascoltandola, due sentimenti si sono risvegliati in me. Uno era la consa-

pevolezza della radicale verità di ciò che lei diceva. L'altro era qualcosa di simile allo stupore, nel trovarmi all'improvviso di fronte alla profondità della donna di cui mi ero innamorato. Logicamente, non potevo vedere questa profondità in una fotografia sbiadita dal tempo, ma Elise possiede il tratto che più ammiro in una donna: un'individualità libertaria racchiusa in una natura discreta. Ero affascinato.

— Come tutte le attrici, mi trovo imprigionata dalla richiesta maschile di rappresentare sul palcoscenico solo qualità femminili accettabili. Ho interpretato Giulietta, ma è una parte che non mi piace perché non mi permettono mai di raffigurarla come un essere umano straziato dal dolore. No, deve essere solo una graziosa soubrette che si lancia in discorsi fioriti.

"Quello che sto cercando di dire è che a causa della mia generica condizione di donna, e di attrice in particolare, ho sviluppato negli anni una rete di difese emotive contro gli atteggiamenti maschili. Il successo economico ha solo irrobustito questa rete, aggiungendo un ulteriore strato di sospettosità davanti a ogni approccio maschile. Quindi, la prego, la prego, cerchi di capire. Il fatto che io sia rimasta con lei tanto a lungo è, alla luce delle mie azioni passate, un miracolo di metamorfosi. E il fatto che le abbia detto queste cose va al di là del miracoloso."

Ha sospirato. — Ho sempre cercato di frenare la mia predilezione per l'occulto perché ritenevo che, in quanto donna, avrebbe teso a logorare la mia forza di volontà, a rendere suggestionabile una mente che doveva essere forte e consapevole; in breve, a rendermi vulnerabile.

"Eppure posso attribuire il mio comportamento con lei solo a quella propensione. Sento, in maniera irresistibile, di essere coinvolta in un mistero ineffabile. Un mistero che mi turba più di quanto io riesca a dire, ma che non posso rifiutare." Un sorriso timido. "Ho detto almeno una parola che abbia senso?" mi ha chiesto.

— Ha tutto senso, Elise — le ho risposto. — Io capisco, e ho un profondo rispetto per ogni sua parola.

Il suo sospiro è stato quello di una persona che si sente togliere dalle spalle un grosso peso. — È già qualcosa, se non altro — ha detto.

— Elise, potremmo sederci nella sua carrozza ferroviaria a parlare? — ho chiesto. — Ci stiamo avvicinando a verità fondamentali. Non dobbiamo fermarci adesso.

Questa volta, lei non ha esitato. La sua partecipazione mi era più che chiara. — Sì, sediamoci a parlare. Dobbiamo andare oltre il mistero.

Superata la macchia di alberi e alti cespugli, ci siamo diretti al binario

morto. Davanti a noi c'era un piccolo edificio bianco, sormontato da una cupola in miniatura. Più avanti c'erano i binari, delimitati da un doppio filare di alberi. Dopo un'altra macchia di vegetazione, abbiamo preso a sinistra. Raggiunto il vagone, ho aiutato Elise a salire sulla piattaforma posteriore.

Mentre apriva la porta, Elise ha detto, non in tono di scusa, ma solo per informarmi in maniera semplice di un fatto semplice: — È più adorno ed elaborato di quanto dovrebbe essere. Lo ha progettato per me il signor Robinson. Io mi sarei accontentata di un arredo più sobrio.

Il suo commento non mi ha preparato allo spettacolo che mi si è parato davanti agli occhi. Devo essere rimasto a bocca aperta per parecchi secondi. — Wow — ho commentato alla fine, in modo per nulla vittoriano.

Mi sono voltato alla risata dolce di Elise. — Wow? — ha ripetuto lei.

— Sono colpito.

E lo ero sul serio. Elise mi ha accompagnato in un giro turistico del vagone, e a me è parso di trovarmi in presenza di uno splendore regale. Pareti a pannelli e soffitti intarsiati. Tappeti altissimi sul pavimento. Poltrone iperimbottite e divani con grandi cuscini morbidi, il tutto in principesche sfumature di verde e oro. Lampade in stile marittimo sospese su cardani, per non risentire degli ondeggiamenti del vagone. Tendine con finiture in oro sul fondo. La voce dei soldi al massimo del volume, se non proprio del gusto. Per fortuna, Elise mi aveva detto che era Robinson il responsabile dell'arredamento.

Dopo il salotto comune della carrozza c'era il salotto privato di Elise. Lì, il rigoglio dell'arredo diventava quasi soffocante. Il tappeto era color arancione, le pareti e il soffitto istoriati; il soffitto era color oro chiaro, le pareti di un porpora intenso, identico a quello del divano e delle poltrone. Lungo una parete erano disposti uno scrittoio e una sedia a schienale rigido, con una piccola lampada che pendeva dall'alto; il paralume aveva la stessa tinta del soffitto. Sul fondo c'era una porta a pannelli di legno, chiara, con una finestrella coperta da una tendina. Se mai avevo frainteso l'atteggiamento di Robinson nei confronti di Elise, adesso non potevo più avere dubbi. Per l'impresario, lei era una regina; destinata, o così si sperava, a regnare sola.

Mi chiedo se la sensazione abbia iniziato a manifestarsi davanti alla porta aperta della sua camera da letto.

Trovo difficile credere che un'ovvia evocazione come la vista del suo grande letto di ottone possa essere stata decisiva in un momento simile, dopo tutto ciò che ci eravamo detti sul reciproco bisogno di capire.

Ma forse, è stato proprio quel simbolo così chiaro dell'attrazione che proviamo l'uno per l'altra a farci piombare in un silenzio pesante. Fianco a fianco, immobili, siamo rimasti a scrutare le ombre del vagone.

Molto lentamente, io ho cominciato a girarmi verso di lei; e, come costretta dallo stesso impulso non detto, anche Elise si è voltata. Ci siamo trovati faccia a faccia. È stato perché, finalmente, eravamo soli, lontani dalla minaccia di interventi esterni? Non lo so. Posso soltanto assicurare che fra noi, veloce e irresistibile, si è andata creando un'aura di emozioni.

Ho appoggiato le mani sulle sue spalle. Lei ha trattenuto il respiro: un'ammissione dei suoi timori, forse anche del suo bisogno. Sempre lentamente, molto lentamente, l'ho attirata a me e, chinan'domi, ho premuto la fronte contro la sua. Ho sentito il profumo del suo respiro tremulo scaldarmi le labbra, e mai in vita mia ho conosciuto un calore tanto fragrante. Lei ha pronunciato il mio nome, con voce smorzata, quasi timorosa.

Scostando un poco la testa all'indietro, ho lasciato risalire i palmi delle mani (sempre lentamente, lentamente), le ho appoggiate ai lati del suo viso, e le ho spinto indietro la testa con tutta la dolcezza possibile. I suoi occhi si sono tuffati nei miei. Elise mi stava scrutando per l'ultima volta, con un bisogno disperato, implorante; quasi sapesse che il suo destino era ormai scritto, avesse o no trovato una risposta.

Chinandomi, l'ho baciata dolcemente sulle labbra. Lei ha tremato, e il suo respiro è fluito nella mia bocca, come vino caldo.

Poi le mie braccia l'hanno circondata. L'ho stretta a me mentre mormorava, in un tono quasi desolato: — Vorrei tanto sapere cosa sta succedendo. Dio, quanto vorrei saperlo.

— Ti stai innamorando.

La sua risposta è stata debole, vinta. — Forse è già accaduto.

— "Elise". — Ho serrato più forte le braccia attorno a lei, col cuore impazzito. — Dio, ti amo, Elise.

Il nostro secondo bacio è stato colmo di passione. Le sue braccia mi hanno circondato la schiena, stringendomi con una forza che mi ha stupefatto.

Poi lei ha avvicinato la fronte al mio petto, e le parole le sono uscite a cascata dalle labbra. — Recitare è l'unica vita che io abbia mai conosciuto, Richard. Ci sono cresciuta. Credevo che per me fosse l'unica via possibile, che se avessi concentrato tutti i miei sforzi su quello, altre cose sarebbero venute da sole; e che, se non fossero venute, non potessero essere importanti. Ma lo sono, lo sono. So che lo sono. Provo un senso di "bisogno" co-

sì forte... Il bisogno di liberarmi di... che termine devo usare?... Forza di volontà? Risorse interiori? Tutto ciò che ho impiegato una vita a costruire in me stessa. Qui, con te, adesso, provo il desiderio di essere debole, di darmi completamente, di lasciare che un'altra persona si prenda cura di me, di liberare la donna prigioniera della mia mente, la donna che ho tenuto chiusa per tutti questi anni perché pensavo che fosse giusto così. Voglio lasciarla libera, Richard. Voglio che sia protetta.

Un gemito. "Buon Dio, non riesco a credere che queste parole escano dalle mie labbra. Lo sai quale profonda metamorfosi hai prodotto in me in pochissimo tempo? Lo sai? Non c'è mai stato nessuno. Mai. Mia madre mi ha sempre raccontato che un giorno avrei sposato un uomo ricco, un nobile. Io però non le ho mai creduto. Dentro di me, ho sempre saputo che non ci sarebbe stato nessuno nella mia vita. E invece, adesso ci sei tu. Così all'improvviso. Mi hai rubato la forza di volontà, la decisione, il respiro, Richard. E, temo, il cuore."

Si è scostata, mi ha guardato. Il suo visino adorabile avvampava; negli occhi brillavano le lacrime che stavano per scendere. — Lo dirò. "Devo" dirlo — ha mormorato.

In quello stesso secondo, è successa la cosa più insopportabile che potesse succedere. Ci illudevamo di essere completamente soli? Al sicuro dalla minaccia di interventi esterni?

Qualcuno ha bussato alla porta in fondo al vagone; e di tutte le voci possibili dell'intero universo, è stata quella di William Fawcett Robinson a urlare: — Elise!

L'impatto su lei è stato pesante. Non appena ha udito quella voce, tutte le ragioni che per tanti anni l'avevano spinta a tenersi distaccata dagli uomini sono tornate a farsi sentire. Si è sciolta dal mio abbraccio con un gemito stupefatto e si è avviata verso il fondo della carrozza. La sua espressione era scioccata.

— Non rispondere — ho detto io.

Parlavo ai sordi. Quando Robinson ha gridato di nuovo il suo nome, Elise è corsa a uno specchio alla parete. Davanti alla propria immagine, riflessa, ha emesso una specie di singhiozzo. Ha portato i palmi delle mani alle guance, come per nascondere il rossore. Dopo essersi guardata attorno, si è avvicinata a un ripiano, ha versato un po' dell'acqua di una brocca in un catino, vi ha immerso le dita, ha premuto le mani sul viso. "È compromessa", ho pensato io; e, incredibilmente, lo credevo davvero. Ero diventato il personaggio di un melodramma vittoriano, forse assurdo ma anche

troppo reale e inquietante: una donna ammirevole finisce coinvolta in una trappola intollerabile, una trappola che minaccia, come si usava dire, di "lacerare il tessuto" della sua posizione sociale. E non era divertente; non era affatto divertente. Immobile, l'ho guardata asciugarsi le guance, a labbra strette: non so se per ira, o se per impedire che tremassero.

Robinson ha urlato: — Lo so che sei lì, Elise!

— "Esco fra un attimo" — ha risposto lei, in un tono così freddo da raggelarmi. Mi ha superato senza una parola e si è avviata nel salotto. Io mi sono incamminato alle sue spalle, muto. Robinson doveva averci seguiti. Era l'unica spiegazione possibile.

Ero a metà del salotto quando mi sono chiesto se Elise non preferisse che io non mi facessi vedere. Ma è stato solo un attimo. Se Robinson ci aveva tenuti sotto controllo, la mia assenza avrebbe peggiorato la situazione. E del resto (il mio spirito di ribellione si è fatto sentire), che diritto aveva quell'uomo di costringermi a nascondermi? Ho ripreso a camminare, ed ero alle spalle di Elise quando lei ha aperto la porta.

Il viso di Robinson era una maschera di odio così intenso che io ho provato una fitta di paura. Se aveva un revolver nella tasca della giacca, ero finito. Mi è balenato alla mente un titolo di giornale: IMPRESARIO DI UNA FAMOSA ATTRICE UCCIDE UN UOMO A COLPI DI PISTOLA. O magari UCCIDE L'AMANTE DELL'ATTRICE?

— Penso sia meglio che tu vada a riposare — ha detto Robinson a Elise, con voce bassa, tremante.

— Mi hai seguita? — ha ribattuto lei.

— Non è il momento di discutere — ha risposto Robinson, a labbra strette.

— Io sono legata a lei come attrice, non come suo stuoino, signor Robinson — ha detto lei, in tono talmente sdegnato e aristocratico che io mi sarei sentito morire, se si fosse rivolta a me. — "Non cerchi di pulirsi gli stivali sul mio corpo". — Eccola, in piena forza: la vocazione di donna ribelle che Elise mi aveva spiegato con estrema pazienza, e che adesso aggrediva Robinson come vetriolo.

Robinson è impallidito a quelle parole, ammesso che il suo volto potesse diventare più pallido di ciò che era. Senza ribattere, si è girato e ha sceso gli scalini della piattaforma. Elise è uscita e io l'ho seguita. Per diversi secondi sono rimasto a guardarla chiudere a chiave la porta; poi mi è venuto in mente che un gentiluomo l'avrebbe chiusa per lei. Ma era troppo tardi; Elise stava scendendo i gradini davanti a me. Robinson le ha teso la mano,

ma lei lo ha ignorato. Il suo viso era duro, risentito.

Quando sono arrivato a terra, Robinson mi ha fissato con tanta velenosità negli occhi da farmi quasi indietreggiare. — Signor Robinson... — ho cominciato a dire.

— La smetta, signore — mi ha interrotto lui con un ruggito — o dovrò prendere provvedimenti. — Non so di preciso a cosa alludesse, ma era chiaro che stava pensando alla violenza fisica.

Ha guardato Elise e teso il braccio. Mio Dio, l'occhiata che lei gli ha scoccato! Sarebbe stata degna dell'ira sovrannaturale di una dea. — Mi accompagnerà il signor Collier — ha detto Elise.

Le guance di Robinson si sono irrigidite a un punto tale che una palla ci sarebbe rimbalzata sopra. I suoi occhi, già di per sé sporgenti, sembravano minacciare di schizzare fuori dalle orbite. In vita mia, non ho mai visto un uomo così furibondo. I muscoli delle mie braccia si sono irrigiditi automaticamente, e ho stretto le mani a pugno, preparandomi a difendermi. Non fosse stato per il cieco rispetto che Robinson portava a Elise, sono certo che ci sarebbe stata una scazzottata a sangue.

Invece, l'impresario ha girato bruscamente sui tacchi e si è avviato verso l'hotel a passi lunghi, rabbiosi. Io non ho porto il braccio a Elise; ho preso il suo e ho sentito che tremava. Sapevo che lei non voleva parlare, così sono rimasto zitto, stringendo il suo braccio in una morsa salda, tenendo dietro ai suoi passi irrequieti, girando di tanto in tanto la testa a guardare il pallore esangue del suo volto.

Non abbiamo detto nulla finché non siamo arrivati alla porta della sua stanza. Lì, lei si è voltata a guardarmi. Ha tentato di sorridere, ma è riuscita solo a fare una smorfia.

— Mi spiace per quello che è successo, Elise — ho detto.

— Non hai niente di cui preoccuparti — ha risposto lei. — Ha fatto tutto Robinson. Si sta comportando in maniera abietta. — Ha snudato i denti, dandomi per un attimo l'impressione (assai sorprendente, devo ammetterlo) di una tigre nascosta sotto l'apparente calma del suo normale comportamento. — Che impudenza — ha borbottato. — Non gli permetterò di darmi ordini come gli pare.

— In effetti ha un atteggiamento da monarca assoluto — ho detto, nel tentativo di alleggerire l'atmosfera.

Lei non ha accettato il tentativo. Ha emesso uno sbuffo. — Ci vorrebbe un'epidemia per farne un re.

La sua frase mi ha strappato un sorriso. Elise si è irrigidita. Per un atti-

mo, immagino, ha pensato che ridessi di lei; poi ha capito che non era così, ed è riuscita a sua volta a sorridere, anche se senza il minimo divertimento. — Sono sempre stata la sua stella più malleabile, e la più proficua — ha detto. — Non ha nessuna ragione di comportarsi in quel modo con me. Come se tra noi ci fosse un contratto di matrimonio, non di lavoro. — Un altro sbuffo. — In effetti, qualcuno ha pensato che noi due, in segreto, siamo sposati — ha aggiunto. — E lui non ha mai cercato di convincere nessuno del contrario.

Ho preso le sue mani nelle mìe e le ho strette dolcemente, sorridendole. Stava tentando, lo vedevo, di controllare l'ira, ma chiaramente Robinson l'aveva colpita troppo nel profondo, e la rabbia non si placava. — Be', si sbaglia — ha detto. — Se ritiene scandaloso e di cattivo gusto ciò che mi sta succedendo, è perché è incapace di capire. Il cuore è mio. La vita è mia. — Un respiro tremulo. — Baciami un'altra volta e poi lasciami andare — ha detto.

Poteva anche essere una richiesta, ma sembrava più un ordine. Non ho fatto discussioni. Mi sono chinato e ho poggiato le labbra sulle sue. Elise non ha reagito in alcun modo, e io mi sono chiesto se il suo ordine fosse più una sfida personale nei confronti di Robinson che un vero desiderio di un mio bacio.

Poi, come per magia, è sparita, e io mi sono trovato a fissare la porta chiusa. Non avevamo preso accordi per rivederci. Questo significava che non voleva più vedermi? Non potevo crederlo, dopo ciò che era successo nel vagone ferroviario. Però il mio senso di fiducia non era nemmeno alle stelle.

Con un sospiro, ho lasciato il salotto comune e sono uscito nel cortile aperto. Raggiunte le scale esterne, le ho salite fino al terzo piano e alla mia stanza. Ho aperto la porta, sono entrato, ho tolto giacca e stivali, e mi sono coricato sul letto. Solo a quel punto mi sono reso conto di essere stanchissimo. Grazie a Dio, non eravamo venuti alle mani. Robinson mi avrebbe ucciso.

L'episodio mi aveva svuotato di ogni energia. "Con quanta imperiosità la protegge", ho pensato. "È chiaro che i suoi sentimenti vanno ben al di là dei normali rapporti fra impresario e cliente. Ed è più che comprensibile".

Ho cercato di escogitare un modo per rivedere Elise. Senza dubbio, adesso aveva bisogno di riposare, ma più tardi? Qualcuno aveva provveduto a riservarmi una poltrona per lo spettacolo? Forse no. L'idea di presentarmi alla porta della sala ed essere respinto mi ha dato i brividi. Però poteva

succedere.

Ho cercato di ricordare l'intera scena che si era svolta nella carrozza ferroviaria, ma la mia mente continuava a rivedere un solo istante: l'attimo in cui lei, debole e sconfitta, mormorava: — Forse è già accaduto. — L'ho sentita ripeterlo all'infinito, e ogni volta ho tremato al ricordo. Lei mi amava. Avevo raggiunto Elise McKenna, e mi amava.

Quando mi sono svegliato, era buio. Immediatamente allarmato, mi sono guardato attorno. Non vedendo nulla che servisse a capire dove mi trovavo, mi sono seduto sul letto e ho cercato di ricordare dove fosse l'interruttore della luce. Non rammentavo affatto di averlo visto, però intuivo che doveva trovarsi vicino alla porta. Mi sono avviato a tentoni in quella direzione. Ho lasciato scorrere dita incerte sulla parete finché la mia mano non ha incontrato l'interruttore.

La luce mi ha strappato un sospiro di sollievo: ero ancora nel 1896. Il sorriso di soddisfazione è stato spontaneo. Avevo dormito quattro volte senza essere risucchiato nel tempo; quattro volte senza risvegliarmi con l'emicrania.

Poi, ho tremato al pensiero di avere dormito troppo. La rappresentazione poteva già essere iniziata. Era un'ansia inferiore alla prima, però mi sgomentava ugualmente. Dovevo scoprire che ora fosse. "Telefona al bureau", mi ha suggerito la mente; e io ho risposto con un rimprovero muto. Non mi sarei mai abituato a quell'anno?

Ho aperto la porta. Nel farlo, ho visto sul tappeto due piccole buste, una bianca, una giallo chiaro. Le ho raccolte, ho studiato la grafia. Due grafie molto precise, ordinate. Sulla lettera color burro spiccava un sigillo di ceralacca verde, con la delicata figura di una rosa al centro. Il sigillo ha evocato tutto il fascino discreto di quel periodo, e mi ha commosso perché ho capito che doveva trattarsi di un messaggio di Elise. Guardandolo, mi sono messo a sorridere come uno scolaretto estasiato.

Avrei voluto leggere subito la lettera, ma prima dovevo scoprire che ora fosse. Uscito in corridoio, ho scrutato in entrambe le direzioni. Non c'era in giro anima viva. In preda al panico, ho temuto che tutti fossero già in sala da ballo, ad assistere allo spettacolo. Percorso il corridoio, sono uscito sulla balconata.

Il cortile aperto era di nuovo una terra fatata di luci multicolori. Nel gelo dell'aria serale che penetrava sotto la camicia, i miei occhi hanno frugato il cortile, e alla fine ho individuato un uomo che lo attraversava. Gli ho lan-

ciato un richiamo. Al mio secondo strillo, l'uomo si è fermato e ha alzato la testa a guardarmi, sorpreso.

Devo essergli parso uno spettacolo sorprendente: in maniche di camicia, con due lettere strette nella mano, i capelli in disordine dopo il sonno. Lui, però, non ha accennato al mio stato pietoso quando gli ho chiesto l'ora. Ha estratto l'orologio dal taschino del panciotto, ha sollevato il coperchio, e mi ha risposto che erano le diciotto, tredici minuti e ventidue secondi. Un tipo molto preciso.

Dopo averlo ringraziato a profusione, sono rientrato nella mia stanza. Avevo tutto il tempo di lavarmi, cenare, e recarmi allo spettacolo. Chiusa la porta, mi sono seduto sul letto e ho aperto per prima la busta bianca. Preferivo tenere per ultimo il messaggio di Elise.

Nella busta c'era un cartoncino bianco, di dieci centimetri per quindici circa, su cui erano stampate queste parole: LA DIREZIONE DELL'HOTEL DEL CORONADO RICHIEDE IL PIACERE DELLA SUA PRESENZA (ciò che segue era scritto a mano) *Venerdì 20 novembre 1896, alle 20,30.* Sotto, altre parole vergate a mano: *Sala da ballo / Il piccolo ministro / con l'interpretazione di Elise McKenna.* Ho sorriso, riconoscente. Elise aveva provveduto a invitarmi.

In fretta e furia ho aperto l'altra busta. Ho cercato di non rompere il sigillo, ma non ci sono riuscito. Sì, la lettera era sua; e confesso di essere rimasto a bocca aperta davanti allo splendore della sua grafia. Dove aveva imparato a scrivere con tanta grazia? I miei scarabocchi saranno un insulto per i suoi occhi.

E le sue parole erano molto più esplicite, e colme di sicurezza, di tutto ciò che mi aveva detto a voce. E la mancanza della mia presenza fisica a permetterle tanta libertà d'espressione? Forse, nel 1896, le lettere sono l'unico mezzo che permetta alle donne di esprimere le loro emozioni.

> Richard, ti chiedo scusa della busta "disastrata". [Avevo dimenticato di dire che la busta era un po' spiegazzata.] È l'unica che abbia. Il che ti dice quanto spesso io scriva a un uomo.
>
> Perdonami se emozione ed espressione sono tutt'uno in questo messaggio. Da quando ci siamo incontrati sulla spiaggia, sto vivendo in una sorta di *folie lucide.* Ogni mio senso si è affinato, tutto ciò che vedo possiede contorni stranamente definiti; ogni suono è netto e distinto, ogni cosa è vivida ai miei occhi. In breve, da che ti ho incontrato, io "sento" con maggiore intensità.

Ero molto pallida, ieri sera, mentre ti guardavo dopo essere rientrati all'hotel? Temo di sì. Mi pareva di non avere più sangue nelle vene. Mi sentivo debole e irreale; come mi sono sentita, e tu senza dubbio lo saprai, oggi pomeriggio, nella mia carrozza ferroviaria.

Ti confesso che, nonostante questo intensificarsi delle percezioni che il tuo arrivo ha portato nella mia vita, dapprima ho pensato che tu fossi soltanto un cacciatore di fortune molto astuto e capace. Perdona se lo dico! Lo faccio solo perché voglio che tu sappia tutto. Dio abbia pietà della mia natura sospettosa, ma ho addirittura temuto che Marie (la mia guardarobiera, ricordi?) fosse in combutta con te per attirarmi in una trappola. Chiedo scusa cento volte. Preferirei non dirtelo, ma devo essere onesta.

Oggi pomeriggio, quando eravamo assieme, ho sentito una tale felicità fluire in me che le mie emozioni vi sono annegate. Ho ancora questa sensazione adesso, qui nella mia stanza, mentre ti scrivo; anche se le ondate, grazie al cielo, si sono placate, diventando un ruscello calmo, tranquillo.

Nonostante il mio comportamento bizzarro nel corso della nostra passeggiata, sappi che mi è piaciuta. No, è un termine troppo modesto. Sappi che sono rimasta commossa. Al punto che stare lontana da te mi ha colmata di una tristezza in conflitto con la felicità di cui ti parlavo prima. Quanto sono confuse le mie emozioni, in questo pomeriggio.

Continuo a pensare ai miei difetti. Dopo l'estremo rimedio di avere cercato (invano, lo ammetto) difetti in te, ora riesco a vedere soltanto i miei. Sento che dovrei essere una persona molto migliore, per meritare la tua devozione.

Richard, io non ho mai avuto storie romantiche. Te l'ho detto, e lo voglio ripetere per iscritto. Non c'è mai stato nessuno; e ne sono lieta, moltissimo. Non ho mai realmente creduto, nonostante i sogni infantili, che un uomo potesse farmi provare ciò che provo adesso. Mio caro signor Collier, comincio a capire quanto mi sbagliassi.

Le donne come me, costituzionalmente incapaci di votarsi a più di un solo uomo nell'intero corso della vita, possono essere le più felici delle donne, o le più infelici. Io sono entrambe le cose a un tempo. Il fatto che tu mi ami, e che io senta continuamente cresce-

re ciò che provo per te, giustifica la felicità.

La mia fosca immaginazione è responsabile dell'infelicità.

Anche adesso avverto la stranezza del nostro incontro; anche adesso mi chiedo, nel profondo, da dove tu venga. No, prometto di non chiedertelo. Quando sarai pronto, me lo dirai; e, ovviamente, la cosa importa meno del fatto che tu sia qui. Da oggi in poi, crederò con tutta me stessa nei miracoli.

E sento che, da oggi in poi, le mie emozioni saranno libere. Ma quanto sono complesse. Un momento, provo il desiderio di raccontare al mondo ogni mio sentimento. Il momento dopo, voglio custodire gelosamente le mie emozioni e conservarle per me. Spero di non irritarti troppo. Cercherò di essere coerente, di non oscillare più come un pianeta che abbia smarrito la strada. Perché, finalmente, ho trovato il mio sole.

Ora devo lasciarti per calmarmi e smaltire la febbre interiore, fare gli ultimi preparativi per la recita, poi cercare di riposare un poco. Ho chiesto che ti venga recapitato un invito. Se non lo ricevessi, ti prego di chiedere al bureau. Ho dato ordine che ti riservino una poltrona in prima fila; un errore, ne sono certa. Se solo dovessi intravederti, senza alcun dubbio scorderò ogni battuta e movimento dell'opera.

È un rischio che devo correre. Voglio che tu mi sia il più vicino possibile.

Quell'uomo orribile ci ha interrotti quando stavo per dire le parole che non avrei mai creduto di dire a un uomo in vita mia. Le scrivo adesso. E tu potrai sempre chiedermi di tenervi fede, perché saranno sempre vere.

Ti amo.

Elise

Provate a immaginare un uomo ubriaco d'amore che siede sul suo letto, ignaro di tutto il resto, mentre rilegge quella lettera, poi la rilegge, e la rilegge e rilegge; e poi resta immobile, con le lacrime agli occhi, così sopraffatto dalla gioia che gli viene in mente una sola frase.

"Dio, ti ringrazio di avere creato Elise".

Erano le sei e quarantacinque quando sono entrato nell'atrio e mi sono diretto alla sala della Corona. Sulla balconata del secondo piano, l'orche-

stra d'archi suonava una marcetta, e io mi sentivo talmente euforico che i miei piedi avrebbero voluto seguire il tempo. Ho sorriso, deliziato, a ciò che vedevo sul lato opposto dell'atrio: PESCI PESCATI DA UN'ORA (così diceva il cartello) MENTRE NUOTAVANO IN ACQUE PROFONDE. È insolito, come minimo, vedere pesci di enormi dimensioni penzolare nell'atrio di un grand hotel.

Sedendomi, ho visto che a cena non c'era nessuno della compagnia teatrale. Senza dubbio erano tutti in sala da ballo o nelle proprie stanze, a prepararsi per la recita. Comunque, trovarmi solo non mi sembrava strano. Cominciavo a sentirmi realmente parte di quell'ambiente. Che sensazione del tutto diversa da quella della sera prima.

Ho ordinato *consommé*, fettine di pollo, pane, formaggio e vino, e sono rimasto a scrutare la sala della Corona con enorme gioia, origliando senza pudore. Sono quasi scoppiato a ridere alla frase rivolta da un uomo al suo compagno di tavola: commessi viaggiatori in trasferta di lavoro, ho deciso. Parlando della stazza di sua moglie, il gentiluomo ha dichiarato: — È aumentata, continua ad aumentare, e poffarre, dovrebbe diminuire!

Vibrante di sommesso divertimento, ho girato la testa a guardarli e ho visto che erano entrambi bassi e tozzi. È una mia impressione, o le persone di questo periodo sono, mediamente, di statura più bassa? Mi pare proprio che sia così. Rispetto alla maggioranza degli uomini che ho incontrato, io sono un gigante.

Altri frammenti di conversazione dei due uomini, alcuni divertenti, alcuni istruttivi, altri del tutto incomprensibili. Li trascrivo per quanto ricordo. — Il ragazzo è una frusta naturale. — (Sarà un sadico o sarà portato alla professione di cocchiere?) — I cafri sono duri predoni, ma a volte si riesce a ottenerne qualcosa. — (Qui siamo nella categoria dell'incomprensibile.) — Lo sapevi che hanno usato due milioni di assicelle per il tetto di questo hotel? — (Istruttivo.) — Questa è la Mecca, credimi. La Mecca. — (A proposito dell'hotel.)

Uno degli uomini ha dichiarato che il progresso della civiltà era al suo "apice assoluto". Ho riflettuto sulla frase e sul modo in cui l'aveva pronunciata.

Ne ho tratto la conclusione che tutto, nel 1896, viene preso più sul serio. Politica e patriottismo. Casa e famiglia. Affari e lavoro. Non si tratta di semplici argomenti di conversazione ma di convinzioni profondamente sentite, capaci di scatenare appassionati conflitti emotivi.

Da un certo punto di vista, disapprovo. Essendo liberale per natura e se-

guace della semantica generale per convinzione, il mio credo filosofico è che le parole non siano cose. Il fatto che le parole possano scatenare l'ira e, al livello minimo di consapevolezza, provocare morte e distruzione è, per me, un fenomeno atroce, spaventoso.

Al tempo stesso, c'è qualcosa di emozionante negli esseri umani che hanno convinzioni tanto forti. Non intendo dilungarmi in discussioni sul tempo che ho lasciato. Dirò solo che ho il ricordo di un'indifferenza assoluta a molte cose, compresa la vita stessa.

Quindi, mentre gli atteggiamenti del 1896 tendono a essere enfatici e talora brutali, qui se non altro i principi vengono pienamente riconosciuti. Si presta attenzione, si dà importanza. "Occuparsi degli altri" è una prassi operativa, non un atteggiamento mal visto.

Sto cercando di dire che questo estremo mi attrae perché, sul piatto opposto, riporta in parità la bilancia. Fra la rigidità più assoluta e l'apatia completa, a mezza strada, si trovano le motivazioni che possono salvare l'animo umano.

Stavo riflettendo su queste cose quando i miei occhi si sono puntati su un uomo che attraversava la sala nella mia direzione. Le mie gambe hanno avuto sussulti spasmodici sotto il tavolo. Era Robinson.

L'ho fissato, senza capire quale disposizione fisica o mentale dovessi assumere. Era difficile credere che avesse scelto un'affollata sala da pranzo per assalirmi. Però non ne ero del tutto sicuro. Dopo numerose contrazioni dei muscoli dello stomaco, ho abbassato il cucchiaio, aspettando con ansia di cogliere qualche segno che mi indicasse le sue intenzioni.

Per cominciare, non ha chiesto il permesso di tenermi compagnia. Scostata una sedia, si è accomodato di fronte a me. La sua faccia era una maschera che non mi diceva nulla. — Sì? — ho chiesto, pronto a discutere, oppure, in caso di necessità, a lanciargli il *consommé* in faccia, nel caso avesse estratto di colpo una pistola (il che era la mia idea, piuttosto limitata, lo ammetto, dell'aggressività in pubblico stile 1896).

— Sono qui per parlarle — ha risposto lui. — Da uomo a uomo.

Spero che il mio volto non abbia lasciato trasparire troppo il sollievo nello scoprire che, per il momento, non mi avrebbe sparato. — D'accordo — gli ho detto, in tono pacato e tranquillo. Anzi, troppo pacato, perché lui non mi ha sentito.

— Cosa?

— D'accordo — ho ripetuto. Il mio tentativo di rappacificazione era morto sul nascere.

Robinson mi ha scrutato attentamente. Non come aveva fatto Elise, però. Il suo era uno sguardo di freddo sospetto, non di franca curiosità. — Voglio sapere esattamente chi è lei. Voglio sapere esattamente a cosa mira.

— Mi chiamo Richard Collier — ho ribattuto. — E non "miro" a niente. Si dà soltanto il caso che...

Mi sono interrotto alla smorfia sdegnata delle sue labbra. — Non cerchi di abbindolare me, signore — ha detto Robinson. — Il suo modo di fare può apparire incomprensibile a una certa signora, ma io la capisco molto bene. Lei mira al guadagno.

— Al guadagno?

— Ai "soldi" — ha ringhiato lui.

Mi ha preso in contropiede. Completamente. Ho riso. Fossimo stati più vicini, gli avrei riso in faccia. — Scherza? — ho chiesto, sapendo perfettamente che non scherzava affatto; ma non ho saputo escogitare un'altra reazione.

Il suo volto è ridiventato di pietra, e la mia voglia di ridere è svanita. — La avverto, Collier — ha rombato lui. Era un rombo, lo giuro. — Esistono leggi molto precise, e non esiterò a servirmene.

Adesso cominciava a picchiare duro. Le mie viscere si sono surriscaldate. — Robinson...

— "Signor" Robinson — mi ha interrotto lui.

— Sì, certo. "Signor" Robinson, lei non ha la più pallida idea di quello che sta dicendo.

Lui ha sussultato, come se lo avessi schiaffeggiato violentemente. Io mi sono teso un'altra volta. In quel momento, senza il minimo dubbio, ho capito che Robinson voleva farmi del male, e che avrebbe anche potuto decidere di passare subito all'azione, se avesse perso il controllo.

Non che a quel punto me ne importasse più. Non sono un attaccabrighe; in vita mia mi sono azzuffato pochissime volte. Però ero senz'altro pronto, come avrebbe detto lui, a "prendere provvedimenti". Confesso di avere provato il desiderio quasi travolgente di fare cambiare forma al suo naso. Protendendomi in avanti, ho detto: — Preferirei non arrivare allo scontro fisico, Robinson, ma non si illuda per un solo secondo che io possa tirarmi indietro. Al momento, se vuole saperlo, l'idea di stenderla al tappeto mi appare deliziosa. Lei non mi piace. È un prepotente, e i prepotenti non mi piacciono. Non mi vanno a genio. Sono stato chiaro?

In quel momento, siamo arrivati più vicini che mai alla rissa. Come cervi in procinto di darsi battaglia, siamo rimasti a scrutarci. Poi le sue labbra si

sono tirate in un sorriso; il sorriso più sprezzante che qualcuno mi abbia mai rivolto. — Lei fa il coraggioso in una stanza affollata — ha detto.

— "Possiamo uscire" — ho ribattuto. Gesù, che voglia di tirargli un pugno! In vita mia, non ho mai incontrato qualcuno che abbia scatenato in me tanta ostilità.

Il cameriere ha frainteso la situazione. Tornato al tavolo, ha chiesto se Robinson volesse cenare con me. — No — ho risposto. — Non vuole. — Con più freddezza del necessario, ne sono certo. Il cameriere deve avere pensato che ce l'avessi con lui. Non sono riuscito a reagire con un po' più di classe.

Ripartito il cameriere, Robinson mi ha detto: — Lei non aproffitterà mai della signorina McKenna, questo glielo prometto.

— Ha perfettamente ragione. Io non approfitterò "mai" di lei. Il che non dipenderà certo dalla sua presenza.

Il suo viso si è indurito. Gli occhi sono diventati due fessure d'acciaio. — Vediamo di trovare un accordo. Qual è il suo prezzo?

Mi ha lasciato esterrefatto. Ho dovuto ridere di nuovo, anche a rischio di farlo imbestialire. — Lei non vuole proprio capire, eh? — ho domandato, incredulo.

Un'altra sorpresa. Invece di avvampare, Robinson ha sorriso con freddo divertimento. — Pessima recitazione, Collier. Se non altro adesso so che lei non è un attore disoccupato in cerca di ingaggio.

Ho emesso un gemito. — Ci risiamo. Soldi, ingaggio... — Ho scosso la testa. — Lei non vede. Non riesce a vedere quello che ha sotto gli occhi.

Un nuovo sorriso raggelato. — Quello che vedo è un impostore.

— E un truffatore. Lo so — ho ribattuto, ricordando ciò che mi aveva detto Elise. Ho sospirato. — Perché non si alza e toglie il disturbo?

— Ho incontrato gente come lei decine di volte — mi ha informato. — E l'ho sempre trattata come si meritava.

Ho annuito stancamente. — Ma certo.

E il ricordo mi ha assalito un'altra volta, distruggendo in un solo istante tutta la mia sicurezza. Non è giusto; è un lato negativo della precognizione. Perché, ricordando in che modo sarebbe morto Robinson, ho provato un'ondata di compassione per lui. Sarebbe affogato nelle gelide acque dell'Atlantico senza mai avere conosciuto l'amore della donna che, tanto chiaramente, adorava. Come potevo odiare un uomo destinato a un simile fato?

Incredibilmente (non lo avrei mai creduto capace di tanta sensibilità), lui si è accorto del mio cambiamento d'espressione, e ne è rimasto perplesso.

Era in grado di reagire all'ira, non alla compassione. Credo che la cosa lo abbia spaventato, perché quando ha ripreso a parlare, la sua voce non era più troppo salda. — La convincerò a darle il benservito al più presto, signore. Ci può contare.

— Mi spiace, signor Robinson — ho detto io.

È stato come se non avessi aperto bocca. — E se così non fosse — ha continuato lui, soffocando la mia voce con la sua — le assicuro che sono perfettamente in grado di farla scomparire di scena.

Non ero abbastanza attento. Mi sono occorsi almeno quindici secondi per capire che mi aveva minacciato di morte.

— Come preferisce — gli ho detto.

La fronte aggrottata, ha spinto indietro la sedia, quasi rovesciandola. Si è alzato, ha girato sui tacchi ed è ripartito di corsa. Quali erano le sue emozioni in quei momenti? Nonostante le minacce tutt'altro che velate, provavo ancora pietà per lui: un altro tipico difetto da scrittore che imbastardisce anche una necessità vitale come l'autodifesa. Ma sfuggire alla verità era impossibile. Robinson amava Elise quanto me, e da molto più tempo di me.

Come potevo non capirlo?

Erano le diciannove e trenta appena passate quando ho consegnato l'invito all'uomo alla porta della sala da ballo e sono stato accompagnato al mio posto in prima fila. C'erano appena un pugno di persone, così ho avuto la possibilità di scrivere senza essere notato. Adesso che ho terminato di raccontare tutto, mi posso guardare attorno.

La sala da ballo non è affatto spettacolare come la ricordo. Somiglia a una caverna buia. Il soffitto, enormemente alto, sale lungo una serie di sezioni ad angolo solcate da travi portanti. Le finestre sono alte e strette, le pareti a pannelli di legno scuro; il pavimento a parquet ha un'aria spoglia. Anche la mia "poltrona" è in realtà una sedia pieghevole di legno. L'atmosfera generale è tutt'altro che sontuosa.

Il palcoscenico è più grande (ha una lunghezza di una dozzina di metri, direi), ma è meno ricco. Il proscenio è curvo, senza gradini per raggiungerlo. Non so dire quale sia la profondità perché il sipario è chiuso. Da dietro mi giunge il ronzio di un'attività frenetica: voci, passi, scricchiolii, tonfi. Mi piacerebbe andare dietro le quinte, a fare gli auguri a Elise, ma so che non devo intromettermi. La prima di un nuovo spettacolo è già abbastanza brutta di per sé, e io ho aggiunto chissà quante preoccupazioni... Spero che

sia in forma.

Sto guardando il programma. In copertina ci sono il titolo dell'opera e una fotografia di Elise. Una fotografia? "La" fotografia. Che strana sensazione vederla, e rendermi conto di quanta strada mi abbia fatto percorrere.

Sul fondo della copertina sono stampate le parole HOTEL DEL CORONADO / DIRETTORE, E.S. BABCOCK / CORONADO BEACH, CALIFORNIA. Giro il programma e vedo, sul retro, la pubblicità delle "svariate e diversissime attrattive" dell'hotel. A modesta opinione di chi scrive, la maggiore di queste attrattive è di gran lunga una piccola, snella attrice di nome Elise.

Aprendo il programma, vedo sulla pagina di sinistra: *Il signor William Fawcett Robinson presenta / LA SIGNORINA ELISE MCKENNA / In una nuova commedia in quattro atti, intitolata /* Il piccolo ministro */ di J. M. BARRIE / Tratta dal suo omonimo romanzo.* Sotto, due righi della canzone composta da William Furst, che si intitola *La musica di Lady Babbie (a tempo di valzer).* Sto cercando di evocarla a livello mentale, col poco che ricordo delle lezioni di pianoforte della mia infanzia.

Sotto la musica appaiono i nomi di alcuni personaggi: Gavin Dishart, Lord Rintoul, il capitano Halliwell. Il quarto nome è Lady Babbie, figlia di Lord Rintoul; e, sul lato opposto della pagina, c'è il nome di Elise McKenna. Ho i brividi (è l'unico termine accettabile) all'idea di vederla recitare.

Sarebbe un momento eccitante anche se la mia unica prospettiva fosse quella di poter vedere all'opera un gigante del teatro americano. Non ha ancora raggiunto l'apice della carriera, ma sul palcoscenico deve essere splendida. Il fatto che questa donna mi abbia scritto il tenero messaggio che termina con le parole "Ti amo" mi riempie di tanta gioia da spingermi a urlare. Le mie emozioni sono parallele alle sue. Da un lato, vorrei fermare ogni sconosciuto e raccontargli tutto; dall'altro, voglio tenere il segreto per me, custodirlo gelosamente.

Ho dovuto chiudere gli occhi, lasciare che tutto questo mi scorresse in corpo in uno spasmo di gioia. È possibile essere così felici? Deve esserlo, perché io lo sono. Nemmeno le minacce di Robinson significano qualcosa.

Il pubblico comincia ad arrivare, e io mi guardo attorno. Lì, vedo una donna che scruta, con un binocolo da teatro, la piccola galleria sopra il palco, apparentemente non usata. Là, vedo (e mi viene da sorridere) un uomo che di nascosto beve un sorso da una fiaschetta. Poi se la infila in tasca, accarezza la barba con dita nervose. Adesso smetto di scrivere.

Lo spettacolo sta per iniziare. Le luci si attenuano; l'orchestra si interrompe. Il mio cuore è appeso a un filo, a un tamburo che batte lentamente. Non vedo quasi più nulla; mi è difficile scrivere.

Ecco! Il sipario si alza. L'orchestra riprende a suonare; il programma dice che il brano è *Una sera di luna in aprile*. Oltre alla stenografia, ricorrerò a frasi concise, per poter trascrivere immediatamente le mie impressioni.

Una macchia d'alberi. Chiaro di luna. Il falò finto di cui parlava Robinson: non troppo convincente. Due uomini che dormono accanto al fuoco. Un terzo uomo fa la guardia. Un quarto uomo scende da un albero. Parlano del "piccolo ministro". — Nessuna tentazione che sia di questa terra spingerà Gavin... — Ho perso il resto. Dio, che accenti stretti!

Parlano, parlano. Fra quanto entrerà in scena Elise? Sto ribollendo...

Arriva il ministro. Vuole che gli altri partano. Quelli ribattono con lamentele sul lavoro. La trama si complica. ("Dov'è Elise"?)

Grande fermento di truppe. Con loro ci sono Lord Rintoul e il capitano Halliwell. Veloce occhiata al programma. Lord Rintoul è il padre di Babbie, che Halliwell vuole sposare. Per questo il capitano lavora con Lord Rintoul per acciuffare i capi della rivolta. Gli uomini in scena hanno intenzione di dare l'allarme all'arrivo dei soldati, per permettere la fuga ai capi. Finalmente comincio a seguire i dialoghi, nonostante gli accenti assurdi.

Una donna che canta fuori scena. È "lei"? Sa anche cantare? Che voce sublime. Dio, quanto la amo. Tremo, nell'attesa.

Elise è in scena! E "balla"! Dio, come è bella, aggraziata. Vestita da zingara. I capelli che scendono liberi, una camicia bianca, uno scialle a frange che dalla spalla sinistra arriva all'orlo della gonna scura. Una lunga sciarpa a frange indossata a mo' di grembiale, una catena di perline nere al collo. Cosa dicevano i libri che ho letto? "Eterea? Guizzante?" Oh, sì.

Ha i piedi nudi! (Non uso mai i punti esclamativi! Tradiscono la mia eccitazione.) Com'è possibile che la vista dei suoi "piedi" mi ecciti? Su tante spiagge, ho visto donne praticamente nude. Niente. Ma quei piedi senza scarpe... I "suoi" piedi. Incredibile. La ammiro, incantato. Non riesco più a seguire la trama.

Lei è uscita di scena, lanciando un bacio al ministro. Tutto qui? No, certo che no; Elise è la star. Ma che delusione. Il palcoscenico sembra vuoto, senza lei.

Adesso è vuoto sul serio. Se ne sono andati tutti. Entra un uomo e comincia ad arrampicarsi su un albero. Ah! È tornata Elise.

Parlano. La sua voce è meravigliosa; uno strumento sopraffino. Cosa stanno dicendo? Ah. Lui sa chi è lei. L'ha vista al castello dei Rintoul l'ultima volta che è andato a caccia di... "talpe"? Devo avere capito male.

Lei gli chiede di non svelare la sua identità. È lì per avvertirli dell'arrivo dei soldati; ha sentito parlare suo padre e Halliwell, ha deciso di prevenirli. Ma il cammino è sbarrato dalle Giubbe Rosse. L'unico modo per avvertire i capi dei ribelli è suonare tre volte il corno dell'uomo. L'uomo ha paura. Le Giubbe Rosse lo "acchiapperanno", se sentono quel suono.

L'uomo se ne va. Elise (Babbie) cerca di suonare il corno. Splendida. Non ci riesce. Le sue guance si gonfiano nello sforzo. Deliziosa. Può davvero essere la stessa donna che mi ha guardato con tanta serietà? Sul palco, è tutta champagne e luce.

Arriva il ministro. Le fa la predica; pensa che sia una zingara. Lei gli dice... Dio onnipotente, cosa sta dicendo? Anche il suo accento è incomprensibile, adesso. E le sottigliezze di dialogo, in scena, non si sprecano. Non che io presti troppa attenzione ai dialoghi, quando recita lei. Sono troppo rapito dallo spettacolo di Elise, dalla grazia dei suoi movimenti, dalla musica della voce.

Insomma, stai attento. Qualcuno si è perso? Ah! Lei sta chiedendo al ministro di soffiare tre volte nel corno, in modo che suo padre la possa ritrovare.

E lui soffia! Strano. Vede gente raccolta sulla piazza della città (fuori scena). È confuso. Lei gli dice che è stato dato l'allarme. — Dopo che io l'ho proibito? — chiede lui.

L'espressione del ministro! Elise gli ha appena detto che è stato lui a dare l'allarme. Lui è furibondo. Scaraventa il corno a terra e fa fuggire Babbie.

Entrano in scena Lord Rintoul e il capitano Halliwell. L'attore che interpreta Rintoul è l'uomo che ho conosciuto a colazione. Jepson, giusto? Guardano la città e dicono di vedere il ministro che esorta la folla a deporre le armi. Una zingara li sta incitando a combattere. Halliwell promette a Rintoul di sbattere in galera la donna prima dell'alba. Ne dubito.

Torna Gavin. Rintoul lo ringrazia. Appare un soldato. I capi della rivolta sono fuggiti. Rintoul e Halliwell escono di scena, rabbiosi. Il ministro è solo.

Di nuovo, la mia adorabile Elise. Guardandola, perderò altri brandelli di trama. Sa dove sono seduto? Non importa. È troppo presa dalla parte. Adesso non è Elise, è Babbie, "in maniera totale". Deve essere questo il suo

segreto: l'identificazione completa coi personaggi.

Dove eravamo? Indossa un berretto e un lungo mantello, avevo dimenticato di dirlo. La inseguono. Aiutami! chiede implorante al ministro. Fatevi avanti! urla lui. Entrano in scena due soldati.

Bizzarro. Lei ha afferrato il ministro per il braccio e, in un inglese impeccabile, ha detto: — Presentami, tesoro. — Il ministro, Dishart, la fissa a bocca aperta. Lei sta raccontando al sergente che, in una sera come quella, una donna dovrebbe essere solo "a fianco del marito". Il ministro è senza parole. Adesso si è liberato. — Sergente, devo informarla...

— Sì, sì, amore — lo interrompe lei. — Parlagli della zingara vestita con quello strano costume.

Il ministro è confuso. Elise punta il dito fuori scena. — Si è insinuata fra noi da quella parte e poi è corsa via di là — dice al sergente.

Dishart ritenta. — Sergente, devo...

— Tesoro, torniamo a casa! — lo interrompe lei.

— Tesoro! — urla lui. Lei sorride. Come adoro quel sorriso.

— Sì, amore — dice lei.

I soldati se ne vanno. — Hai detto di essere mia moglie — dice Dishart. — Tu non mi hai smentita — ribatte lei. — No — borbotta lui.

Lei dice che si assumerà tutte le colpe, se i soldati dovessero scoprire la "terribile condotta" del ministro. Lui obietta. Non vuole vederla finire in carcere. Si sta già innamorando. C'è da meravigliarsi? Non solo io sono innamorato di lei, ma l'intero pubblico. I mormorii d'affetto per Babbie percorrono la sala come onde. Il suo fascino è irresistibile. Balza fuori dal palcoscenico. Elise è magnetica.

Toglie un fiore dalla cintura e lo porge al ministro. Esce di scena. Non andartene, Elise.

Gavin guarda il fiore. Accorre un.uomo, lo afferra, lo butta a terra. Raccoglilo, se hai il coraggio! urla. Dishart lo raccoglie e lo infila nel risvolto della giacca, prima di andarsene. Sipario. Fine del primo atto.

Intervallo. Sto pensando alla sua recitazione. È come la sua personalità. Quanta sincerità. Sobrietà. Niente fronzoli. Temevo potesse essere come altre attrici: ampollosa, eccessiva. No. Niente trucchi. Non esagera mai. Il suo senso della misura è una meraviglia infinita. È affascinante e deliziosa perché appare così affascinata e deliziata. C'è in lei un'allegria birichina che spumeggia. La sua civetteria si fa viva a sprazzi, inattesa. Riesce sempre a trasmettere il senso di fiducia nel suo potere femminile, la forte (ma tollerante) consapevolezza della fragilità del ministro; è per questo che pia-

ce tanto alle signore del pubblico? Ogni suo gesto è netto e delicato. E, di tanto in tanto, si intuisce la vibrazione di qualche arco più profondo, che crea risonanze più remote. Ha tutte le qualità di una grande interprete tragica, su questo non c'è dubbio. In ogni caso, queste qualità emergeranno spontaneamente. Io non avrò alcun merito.

Che altro posso dire? Che per quanto vivida sia la sua interpretazione, c'è sempre la sensazione di qualcosa di più (di molto di più) di non detto? È così. Ho letto in un libro... No, non devo più indugiare su certe cose.

Be', per una volta. È troppo importante. Quel libro parlava del campo d'energia emesso da attori e attrici; un'estensione della cosiddetta aura. Questo campo d'energia, diceva il libro, può, nelle condizioni giuste (in un rapporto perfetto tra spettatore e interprete), estendersi al punto di avviluppare l'intero pubblico. Lo hanno testimoniato sensitivi, veggenti. Dopo avere visto Elise, posso crederci anch'io.

Ci ha avviluppati tutti.

E adesso io...

Ho smesso di scrivere quando una voce ha pronunciato il mio nome. Guardandomi attorno, ho visto che l'uomo che aveva preso il mio invito mi tendeva un foglio di carta, piegato. — Per lei, signore — ha detto.

L'ho ringraziato. Ho preso il foglio, e lui se n'è andato. Ho rimesso carta e penna nella tasca interna della giacca, ho aperto il foglio e letto:

> Collier, devo parlarle immediatamente della salute della signorina McKenna. È questione di vita o di morte, per cui non si tiri indietro. La aspetto nell'atrio.
>
> *W.F. Robinson.*

Il messaggio mi ha scosso. "Una questione di vita o di morte?" Preoccupato, mi sono alzato e sono corso alla porta. Che problemi poteva avere Elise? L'avevo appena vista in palcoscenico, e appariva in forma smagliante. Però il suo benessere era la cosa che stava più a cuore a Robinson.

Nell'atrio, mi sono guardato attorno. Nessun segno di Robinson. Ho preso ad aggirarmi tra la folla, cercandolo. Forse mi aspettava in un angolo. Ho scrutato in ogni direzione. Il cielo abbia compassione della mia ingenuità: non ho afferrato l'antifona nemmeno quando due uomini robusti sono confluiti su me. — Collier? — ha chiesto uno dei due. Un uomo anziano, con denti gialli, sporgenti, e un paio di baffi cadenti.

— Sì?

Le sue dita si sono strette con forza terribile sul mio braccio destro. — Facciamo quattro passi.

— Come? — ho borbottato, fissandolo. Ma fino a che punto si può essere ingenui? Non avevo ancora capito.

— Facciamo "quattro passi" — ha ripetuto lui, aprendo le labbra in un sorriso tetro. Poi ha cominciato a spingermi verso l'ingresso. L'altro uomo mi ha afferrato il braccio sinistro in maniera altrettanto dolorosa.

La mia prima reazione è stata lo stupore; la seconda, l'ira: con Robinson per avermi tratto in inganno, con me stesso per essere stato tanto credulone. Ho tentato di liberare le braccia, ma la morsa era implacabile. — Io non farei resistenza — ha borbottato l'uomo più anziano. — Lo rimpiangeresti.

— Poco, ma sicuro — ha detto l'altro. L'ho guardato. Aveva all'incirca la mia età, senza barba, con guance rosse e screpolate. Come il suo socio, era di corporatura robusta; il vestito gli andava stretto. Mi ha scrutato con occhi d'un azzurro molto chiaro. — Vieni con noi e stai calmo — ha aggiunto.

Io ho provato una nuova reazione: incredulità, divertimento. Era troppo ridicolo. — Lasciatemi andare — ho ordinato. Avevo quasi voglia di ridere.

— Tra un po' non sarai più così allegro — ha detto l'uomo più anziano. A quelle parole, è svanita ogni traccia di divertimento. L'ho fissato. Il suo fiato sapeva di whisky.

Eravamo quasi alla porta d'ingresso. Una volta fuori, non avrei avuto una sola possibilità. — Lasciatemi andare, o mi metto a urlare — ho detto. — "Adesso".

Il respiro mi si è bloccato in gola quando l'uomo più giovane mi si è stretto contro. Aveva la mano infilata nella tasca della giacca, e io ho sentito qualcosa di duro contro il fianco. — Un solo strillo, e la tua vita è finita, Collier.

Ho scrutato a bocca aperta il suo volto impassibile, mentre continuavamo a procedere. "Non sta succedendo davvero", ho pensato. Era l'unica difesa che la mia mente sapesse evocare. Un melodramma tanto eccessivo doveva essere irreale. Rapito da un paio di gorilla corpulenti? Assurdo. Incredibile.

Però dovevo crederci, perché stava accadendo: la porta si apriva, i due mi guidavano fuori, sul portico. Una nuova, improvvisa reazione. Avevo

percorso settantacinque anni per stare con Elise, e adesso lasciavo che finisse così? — No — ho detto. Ho dato strattoni violenti e sono riuscito a liberare il braccio sinistro. — Non mi...

La frase è stata interrotta da un urlo strangolato: il "mio" urlo, quando l'uomo più anziano si è girato di scatto verso me e mi ha percosso l'addome con un pugno di ferro. Gli sono crollato addosso, piegato in due. Strade di dolore si sono intrecciate nel mio petto e nello stomaco; il buio ha preso a pulsare davanti ai miei occhi. Ho sentito i due sollevarmi da terra, trascinarmi giù per i gradini. In maniera vaga, la coscienza mi ha informato della presenza di altre persone, e ho tentalo di chiedere aiuto, ma non avevo più voce. Non riuscivo a parlare.

Poi siamo arrivati sul vialetto, ci siamo diretti verso la spiaggia. Il vento freddo mi ha ridato la vita. Ho inspirato aria. — ...Dovuto farlo, Collier — ho udito. — Un errore idiota.

— Lasciatemi andare — ho detto. Per qualche secondo ho pensato che piovesse, poi ho capito che il colpo mi aveva portato alle lacrime. — Lasciatemi "andare".

— Non ancora — ha ribattuto il più anziano.

Adesso eravamo sul sentiero ad assi di legno, diretti allo stabilimento balneare. Ho tentato di schiarirmi le idee. Doveva esserci una via d'uscita. Ho deglutito, tossito. — Se si tratta di soldi — ho detto — vi pagherò più di Robinson.

— Noi non conosciamo nessun Robinson — ha replicato il più giovane, serrando le dita sul mio braccio.

Gli ho creduto per qualche momento, poi mi è tornato alla mente il messaggio che mi aveva trascinato in quella situazione. — Sì che lo conoscete. E vi dico che vi pagherò più di lui se mi...

— Adesso facciamo una passeggiata, giovanotto — mi ha interrotto l'uomo più anziano.

Mi sono girato a guardare l'hotel, e un'ondata di panico mi ha invaso. — Vi prego, non fatelo.

— "Lo stiamo facendo". — Il tono del più anziano mi ha dato i brividi. All'improvviso, ho capito quanto fosse diverso da me. Inimicizia o no, Robinson possedeva aspetti nei quali potevo identificarmi. Quell'uomo e il suo socio mi erano completamente estranei; rappresentavano un tipo umano del 1896 che non aveva nulla in comune con me. Il vecchio poteva anche essere di Marte, tanto il suo atteggiamento mi era alieno. Per quello che ne sapevo, poteva essere capace di uccidermi. L'idea era scioccante.

Facendomi forza, gli ho chiesto dove volesse portarmi.

— Lo scoprirai a tempo debito. Adesso stai calmo, o dovrò picchiarti un'altra volta.

Un brivido mi è corso giù per la schiena. Era possibile che Robinson avesse ordinato di uccidermi? Un'idea orripilante, ma non inconcepibile. Non era il modo più semplice per sbarazzarsi di me? Lo avevo sottovalutato, illudendomi che fosse solo un prepotente, mentre in realtà era pronto a non fermarsi davanti a nulla per difendere il suo interesse per Elise?

Ho ricominciato a parlare, ma mi sono interrotto subito alla pressione terribile delle loro dita sulle mie braccia. Opporre resistenza era fuori discussione; lo intuivo con raggelante chiarezza. Se esisteva una via d'uscita, dovevo raggiungerla con l'astuzia, non con la forza.

Ho girato la testa di scatto nel superare lo stabilimento balneare. La porta si stava aprendo, e ne usciva una giovane coppia. Ho visto all'interno una terrazza e, più avanti, due grosse vasche di cemento piene d'acqua. Una aveva un lungo piano inclinato in legno. Nell'acqua tiepida (non c'era traccia di vapore) due bambini cavalcavano una piccola botte, spostandosi a guizzi da un lato all'altro. Le loro risate echeggiavano tra pareti e soffitto. Dal bordo della piscina li controllava un uomo anziano, con la barba bianca. Indossava un costume da bagno nero. La metà superiore del costume aveva il collo alto e le mezze maniche; la metà inferiore gli copriva le gambe fino alle ginocchia.

Poi la porta si è chiusa, e la giovane coppia si è avvicinata a noi. Ho fissato l'uomo, chiedendomi se fosse in grado di aiutarmi. L'uomo alla mia destra mi deve avere letto nel pensiero, perché la sua stretta mi ha squassato il braccio, mi ha strappato un sibilo di dolore. — Non dire niente — mi ha avvertito.

Col corpo scosso da tremiti impotenti, ho visto la coppia superarci, dirigersi verso l'hotel. — Una mossa saggia — ha detto l'uomo anziano.

— Dove mi portate?

— In Messico — ha risposto il più giovane.

— "Cosa?"

— Ti portiamo lì, poi ti tagliamo a pezzettini e gettiamo tutto in un pozzo.

Un brivido. — Molto divertente. — Ma non ero affatto certo che scherzasse.

— Non mi credi? — ha cantilenato lui. — Pensi che potrei mentirti?

Ho guardato di nuovo l'hotel, disperato.

— Allora? — ha insistito lui, con una gomitata al mio fianco.

— Vai al diavolo — ho borbottato.

Le sue dita hanno affondato nella mia carne al punto di farmi urlare. — Non mi piacciono i damerini che mi parlano con quel tono — ha detto lui. — Secondo me, vuoi un altro pugno nello stomaco. — Una nuova, dolorosa stretta. — Lo vuoi, Collier?

— Va bene — ho risposto. — Ti sei spiegato.

La pressione delle dita si è allentata. — Lo sai cosa ne faremo di te? — Non era una domanda. — Ti porteremo fuori in barca, ti attaccheremo a un'ancora, e ti butteremo nell'oceano, come cibo per gli squali.

— Andiamo, Jack — è intervenuto l'uomo più anziano. — Smettila di spaventarlo. Gli farai venire i capelli bianchi prima del tempo.

— È "questo" il suo tempo — ha detto Jack.

In quel momento, il vero orrore della situazione mi ha colpito. Mi sono girato a scrutare l'hotel, incapace di trattenere un gemito d'angoscia nello scoprire quanto fosse lontano. — Geme, Al — ha detto l'uomo più giovane. — Secondo te, sta male?

Non gli ho prestato attenzione, assorto nella mia disperazione. Era quella la fine, allora? Il mio lungo viaggio per raggiungere Elise si sarebbe concluso con un brutale omicidio sulla spiaggia? Come potevo essere stato tanto cieco da sottovalutare Robinson? Le ultime parole che mi aveva detto costituivano una minaccia molto precisa. Adesso la stava mettendo in atto, e io avrei perso Elise per sempre, dopo avere trascorso pochi, brevi momenti con lei. Quei libri non sarebbero mai stati diversi; la sua vita si sarebbe conformata a tutto ciò che avevo letto. Il suo "scandalo del Coronado" era già finito. Non ci saremmo più rivisti fino a quella sera del 1953, quando, a un party a Columbia, Missouri, lei avrebbe riconosciuto il mio viso in un ragazzo di diciannove anni, e qualche ora più tardi sarebbe morta. Col mio viaggio non avevo ottenuto nient'altro: un circolo chiuso di infelicità, un continuo viaggiare all'indietro nel tempo per essere ucciso, e poi rinascere e vivere fino al giorno in cui avrei ripetuto il viaggio, per venire di nuovo assassinato.

Mi sono girato verso l'uomo più anziano. — Vi prego, non fatelo — ho detto. — Voi non capite. Io sono arrivato qui dal 1971 per stare con la signorina McKenna. Noi due ci amiamo e...

— Ma che tenerezza — è intervenuto Jack, in un tono di finta comprensione.

— È "vero" — ho continuato io, ignorandolo. — L'ho fatto sul serio.

Sono tornato indietro nel tempo per...

— Ua ua uaaa — ha detto Jack.

— Accidenti a te! — ho strillato.

— No, accidenti a "te!" — ha urlato lui. Io mi sono sentito raggelare, vedendo che infilava la destra nella tasca della giacca. "Sono morto", ho pensato.

— Ehi, ehi. — L'uomo più anziano mi ha lasciato andare per afferrare il socio. — Sei pazzo? Così vicino all'hotel?

— Non me ne importa niente! Voglio infilare una pallottola in quella testa tronfia.

— Tieni la pistola in tasca, Jack, oppure, Dio mi è testimone, ti ridurrò la faccia a polpette — ha ribattuto il più anziano. All'istante, il suo tono mi ha fatto capire quanto fosse più uomo dell'altro, e quale maggiore minaccia costituisse.

Jack è rimasto a fissarlo, senza muoversi. Il più anziano gli ha battuto sulla spalla. — Andiamo, ragazzo — gli ha detto. — Usa il cervello. Vuoi attirarci addosso la polizia?

— Non è ancora nato il damerino che può insultarmi e sperare di cavarsela — ha borbottato Jack.

— È sconvolto, Jack. Non lo capisci?

— Tra un po' sarà anche morto, te lo giuro — ha ribattuto Jack.

— Sia come sia. Adesso andiamo. — Le parole di Al mi hanno raggelato molto più di quelle di Jack, perché sapevo che non venivano da uno spaccone, ma da qualcuno perfettamente sicuro di sé. Se Al avesse deciso di uccidermi, io sarei morto. Punto e basta.

Ci siamo avviati di nuovo. Il risolino ironico di Al è stato una fitta al cuore. — Cosa hai detto? — ha chiesto lui. — Non avevo mai sentito storie del genere, da uno che implora di salvargli la pelle. — Ho avuto l'impressione di lunghi anni trascorsi a uccidere, e ho rabbrividito.

Dapprima, non volevo rispondergli; poi ho deciso che non avevo niente da guadagnare dal silenzio. — Vi sto dicendo la verità. Mi sono fermato a questo hotel settantacinque anni fa, nel 1971. Ho deciso di...

— Quando sei nato? — mi ha interrotto lui.

— Nel millenovecentotrentasei.

Una risata ansimante è uscita dalle labbra di Al. Sono stato investito dai fumi del whisky. — Molto bene. Se non sei ancora nato, com'è possibile che cammini al nostro fianco?

— È un balordo. Facciamolo fuori — ha detto Jack.

Comprendere quanto fosse difficile spiegare l'enigma mi ha colmato d'ansia. Ma non avevo scelta. — State a sentire — ho detto. — Sono arrivato a questo hotel il 14 novembre 1971. Ho visto una fotografia di Elise McKenna e mi sono innamorato di lei.

— Come no — ha detto Jack.

Ho stretto i denti. — Ho fatto ricerche su quest'epoca, e sono tornato nel 1896 con uno sforzo di volontà. "È vero" — mi sono affrettato ad aggiungere, vedendo il sorriso di Al. — Ve lo giuro. Sono nato il 20 febbraio 1936. Sono stato...

Mi ha interrotto la ruvida pacca di Al sulle spalle. — Sei un bravo ragazzo, Collier, ma sei anche svitato. — E io ho capito quanto fosse assurdo il desiderio di fargli capire. Il che, come unica possibilità, mi lasciava la prospettiva di poter sfuggire a quei due perché avrei perso la mia presa sul 1896, allontanandomi troppo dall'hotel; ed era meno di niente.

Alla fine del sentiero di assi, siamo scesi sulla spiaggia, proseguendo in direzione sud. Ho guardato di nuovo l'hotel. Pareva lontano chilometri. Fissandolo, ho preso una decisione improvvisa, dura: non mi sarei arreso troppo facilmente.

— È inutile che continuiate a stringermi le braccia — ho detto. — Non scappo. — Nel mio tono, o così speravo, c'era tutta la mia amara delusione.

— È vero. Non scappi — ha commentato Al. Mi ha lasciato andare il braccio. Jack, invece, no. Ho aspettato, irrequieto. Dopo un altro minuto, anche lui ha lasciato ricadere la mano.

Nello stesso istante, io mi sono lanciato in avanti e mi sono messo a correre con tutta la mia velocità. Ero convinto di udire, da un secondo all'altro, l'esplosione della pistola di Jack, di essere raggiunto dall'impatto di un proiettile alla schiena. — No, Jack! — ha urlato Al, e io ho capito che i miei timori erano giustificati. Ho corso con tutta la potenza delle mie gambe, sollevandole il più in alto possibile; sapendo che la mia era un'occasione concreta di fuga, visto che loro erano tanto più corpulenti di me.

Ho tenuto gli occhi puntati in avanti. Avevo paura di guardare indietro. Non c'era una sola meta visibile: non una casa, un segno di vita. Ho cominciato a piegare leggermente sulla sinistra, nella speranza di percorrere un ampio semicerchio e di tornare, poco per volta, verso l'hotel. Mi è parso di sentire passi che mi inseguivano, ma non ne ero certo. E nessuno aveva sparato. La speranza si è riaccesa.

È morta all'istante quando qualcosa, da dietro, mi ha centrato alle gambe

e io sono precipitato a faccia in giù nella sabbia. Alzando la testa, ho visto Jack sopra me. Con una bestemmia soffocata, ha cercato di assestarmi un pugno, e io ho alzato il braccio sinistro per parare il colpo. Ho boccheggiato di dolore quando la sua mano mi ha centrato il braccio: sembrava di pietra. Qualche altro pugno del genere, e mi sarei ridotto a un ammasso sanguinolento, privo di conoscenza.

Poi l'uomo più anziano gli è balzato addosso. Prima di potermi tirare un altro pugno, Jack è stato sollevato da terra e scaraventato via. Il mio sollievo è stato breve: Al si è chinato su me e mi ha afferrato per la giacca. Mi sono ritrovato in piedi e ho visto il suo braccio ritrarsi. Ho tentato di deviare il colpo, ma la forza dell'impatto ha spostato violentemente il mio braccio. Il palmo aperto della sua mano mi ha percosso la guancia, scavando un solco di dolore accecante nell'occhio e nella mascella. — Adesso "basta" — ha detto Al. Mi ha scrollato come un adulto scrollerebbe un bambino, con una forza incredibile. — Un altro scherzo del genere e ti uccidiamo.

Mi ha sbattuto a terra e si è girato per affrontare la carica di Jack. Lo ha fermato con ridicola facilità. — Lascialo a me! — ha urlato Jack, furibondo. — Lascialo a me! — Io mi sono rialzato, mezzo cieco. L'uomo più anziano ha continuato a tenere a bada l'altro, cercando di calmarlo. — Vacci piano, ragazzo — gli ha detto. — Rallenta il sangue.

Allora non avevano intenzione di uccidermi. Scoprirlo adesso non faceva che peggiorare le cose. Se lo avessi saputo prima, avrei aspettato un'occasione migliore per liberarmi. Dopo quello che avevo fatto, non mi avrebbero più dato la minima possibilità.

L'uomo più giovane ha smesso di divincolarsi solo quando l'altro gli ha ricordato di essere il capo, e che Jack avrebbe fatto meglio a non dimenticarlo. Pochi attimi dopo, mi avevano afferrato di nuovo per le braccia e mi trascinavano sulla spiaggia. Le dita di Jack mi martoriavano ferocemente la carne, ma non mi sono lamentato. A denti stretti, ho chiesto all'uomo più anziano cosa volesse fare di me.

— Ti uccideremo — ha risposto Jack. — Sarai più morto di un pesce all'amo.

— No, Jack — ha ribattuto Al, in tono quasi stanco. — Non sono uomo da omicidi, e lo sai.

— Allora cosa farete? — ho domandato io.

— Ti impediremo di tornare all'hotel — mi ha informato Al. — Finché il treno non sarà partito.

— È questo che vi ha ordinato Robinson?

— Mi pare che quel gentiluomo si chiamasse così, sì. — Al ha annuito. — E ringrazia lui se ti risparmiamo la vita. È stato chiarissimo. Non dobbiamo farti del male, ma semplicemente tenerti lontano dall'hotel per un certo numero di ore. — Un risolino disgustato. — E non ti avremmo fatto niente, se tu non avessi continuato a resistere. Ma è la gioventù, immagino. Anche il mio Paul era identico.

Non ha aggiunto altro. Mi sono chiesto come mai Robinson avesse dato istruzioni tanto precise per la mia vita, quando sembrava desiderare solo la mia morte. Avevo sbagliato un'altra volta nel giudicarlo? Ho scacciato l'idea. Comunque, che importanza aveva? Perdere Elise non era meno che perdere la vita. Vero, avevo letto che si era fermata all'hotel, ma potevo scommettere tutto su quello? Aveva senso che si fermasse da sola, dopo la partenza della sua compagnia? Aveva senso che sua madre, e soprattutto Robinson, la lasciassero lì? Robinson si sarebbe preso tanto disturbo solo per abbandonare Elise all'hotel?

Inoltre, la mia improvvisa scomparsa l'avrebbe spinta a pensare che me n'ero andato come ero arrivato: in modo misterioso, inesplicabile. L'idea che Robinson mi avesse fatto rapire non poteva venirle in mente. Sarebbe partita con la compagnia teatrale. Era l'unico comportamento logico. Il che lasciava a me una sola soluzione, guadagnare soldi a sufficienza per raggiungerla a New York, soluzione che mi appariva un problema insormontabile. Quale lavoro non avrebbe richiesto mesi per permettermi di racimolare i soldi per il viaggio in treno da un capo all'altro del paese? E in quei mesi, Elise poteva cambiare idea su di me. Per non parlare dell'eterna sensazione (ormai quasi una convinzione) che, per un certo tempo, la mia presa sul 1896 si sarebbe limitata all'hotel e agli immediati dintorni. Se temevo di perdere la presa con l'hotel ancora alle spalle, come avrei osato allontanarmi di migliaia di chilometri? A quel punto, che alternativa mi restava? Scriverle e sperare che lei tornasse? Robinson avrebbe tenuto sotto controllo tutta la corrispondenza. Elise non avrebbe mai visto la mia lettera.

Mi sono scosso quando Al ha detto: — Ci siamo. — Ho scorto più avanti la sagoma bassa e scura di una baracca. — Questa sarà casa tua per le prossime ore, Collier — mi ha informato Al.

— E per l'eternità — ha mormorato Jack. Mi sono girato a guardarlo, scioccato.

— Cosa c'è? — ha chiesto Al.

Jack non ha risposto. — Vuole uccidermi — ho detto io.

— Nessuno ti ucciderà — ha ribattuto Al.

"Però è Jack che ha la pistola", ho pensato. E se il suo desiderio di uccidermi fosse stato così forte da spingerlo ad assassinare Al per soddisfarlo? "Una tragica lite fra ladri", ho pensato. Di nuovo, un ridicolo melodramma; di nuovo, una raggelante realtà.

Avevamo raggiunto la baracca. La porta ha cigolato robustamente quando Al l'ha aperta, spingendomi dentro. Ho barcollato e ritrovato l'equilibrio. Il mio occhio sinistro ha trasmesso una scarica di dolore. Dentro c'era un buio pesto. Per un attimo, ho pensato di mettermi a cercare sul pavimento qualcosa con cui colpirli. Ma c'era sempre la pistola nella tasca di Jack. Un attimo dopo si è acceso un fiammifero, e la fiamma ha spruzzato un bagliore tremolante sulle loro facce: facce di uomini che avevano avuto esistenze dure e ne erano stati irrimediabilmente induriti.

Al ha estratto una candela di tasca, avvicinato il fiammifero allo stoppino; poi ha sistemato la candela in mezzo alla sporcizia del pavimento. La fiamma è diventata lunga e gialla; la luce è cresciuta. Mi sono guardato attorno. Niente finestre, solo pareti di legno crepato.

— Va bene, legalo — ha detto Al al suo socio.

— E perché? — ha obiettato Jack. — Una pallottola nel cervello ci risparmierebbe il disturbo.

— Jack, fai come ti dico — ha risposto Al. — Mi farai perdere la pazienza.

Con un sibilo di disgusto, Jack ha raggiunto un angolo della baracca. Chinandosi su me, ha raccolto da terra un rotolo di lurida corda. Quando si è girato, io ho capito, in un soffio di terrore, che era giunto il momento definitivo. Se non fossi riuscito a fuggire subito, non avrei mai più rivisto Elise. All'idea, mi sono irrigidito. Con la forza della disperazione, ho centrato il volto di Jack con la mano chiusa a pugno. Lui ha emesso un grido di stupore ed è volato all'indietro contro il muro della baracca. Girandomi di scatto, ho scoperto i primi segni di reazione sulla faccia dell'uomo più anziano. Non sarei mai riuscito a mandarlo al tappeto. Con un guizzo laterale, ho raggiunto la porta e l'ho spalancata. All'esterno, sono caduto, ho rotolato su me stesso, e ho fatto per rimettermi in piedi.

Poi ho sentito la stretta della mano di Al sulla coda della mia giacca. Uno strattone, e mi sono ritrovato all'interno della baracca, scaraventato a terra. Ho urlato quando il mio braccio sinistro si è torto sotto il corpo. — Non impari mai, vero, Collier? — ha chiesto Al, furibondo.

— Al diavolo, adesso è un uomo morto. — Ho udito la voce roca di Jack alle mie spalle e mi sono girato: era in piedi, barcollava. Stava infilando la mano nella giacca.

— Aspetta fuori — gli ha ordinato Al.

— "È un uomo morto, Al." — Jack ha estratto la pistola e ha teso il braccio per spararmi. Io sono rimasto a fissarlo, incapace di pensare, di reagire; paralizzato.

Non ho visto Al muoversi. Qualcosa ha colpito Jack alla tempia e l'uomo è crollato, perdendo la presa sulla pistola. Al ha raccolto l'arma, l'ha infilata in tasca, poi si è chinato su Jack, lo ha afferrato per il bavero e la cintura, lo ha trascinato alla porta e scaraventato fuori come un sacco di patate. — Prova a rientrare, e sarai "tu" a finire con una pallottola nel cervello! — ha urlato.

Si è girato, ansimante, e mi ha guardato. — Non sei una preda facile, giovanotto — ha detto. — Per niente facile.

Io ho deglutito, sono rimasto a fissarlo. Non osavo fiatare. Il ritmo del suo respiro ha rallentato. Poi, con un movimento brusco, Al ha raccolto la corda e l'ha srotolata. Si è inginocchiato e ha cominciato ad avvolgermela attorno al corpo. Il suo viso era di pietra. — Ti suggerisco di non fare altre mosse — ha detto. — Sei andato vicinissimo alla morte. Ti consiglio di non avvicinarti di più.

Sono rimasto immobile, zitto, mentre lui mi legava. Ho cercato di non sussultare quando ha stretto la corda. Non avrei fatto altre mosse. E non avrei implorato un'altra volta la libertà. Avrei accettato tutto, sarei rimasto tranquillo.

All'improvviso, lui ha ridacchiato. Per un folle istante, ho pensato: "Mio Dio, era soltanto uno scherzo, adesso mi lascerà andare". Ma lui si è limitato a dire: — Mi piace il tuo fegato, ragazzo. Sei coraggioso. Jack è un uomo forte, e tu sei quasi riuscito a stenderlo. — Un'altra risatina. — Sarà sempre un piacere ricordare lo stupore che gli ho visto in faccia. — Si è chinato ad arruffarmi i capelli. — Mi ricordi il mio Paul. Anche lui aveva fegato, a carrettate. Avrà fatto fuori una dozzina di selvaggi prima di lasciarci la pelle, sono pronto a scommetterci. Maledetti Apaches.

Ho continuato a scrutarlo mentre terminava di allacciare la corda. Un figlio ucciso dagli Apaches? Non riuscivo ad accettare l'idea; mi era troppo estranea. Sapevo solo di essere vivo grazie a lui, e di non poter sperare che mi liberasse. La mia unica speranza era riuscire a slegarmi in fretta dopo che lui se ne fosse andato.

Lui ha stretto un ultimo nodo, solido come roccia. Si è rialzato con un grugnito e mi ha guardato. — Bene, Collier. Adesso ci dobbiamo lasciare. — Ha frugato nella tasca posteriore dei calzoni, in cerca di qualcosa che non è riuscito a trovare. Il mio cuore ha accelerato i battiti. Un gelo orribile mi ha avvolto quando lui ha estratto l'oggetto. Non mi sarei mai liberato; non sarei mai tornato all'hotel prima che il treno partisse.

Al si è portato alle mie spalle. — Visto che ho deciso di non restare qui, nelle prossime ore, a tenerti d'occhio, dovrò farti dormire.

— No — ho mormorato. Mi mancava la voce. Non avevo mai visto un manganello di quel tipo: un'arma ripugnante, spaventosa.

— Non c'è niente da fare, ragazzo — ha detto lui. — Attento a non muoverti. Se stai fermo, ti colpirò nel punto giusto. Se ti agiti, potrei fracassarti il cranio.

Ho chiuso gli occhi e aspettato. "Elise" ho pensato. Per un istante, ho avuto l'impressione di vedere il suo volto, quegli occhi angosciati che mi fissavano. Poi c'è stata un'esplosione di dolore nella mia testa, e sono precipitato nelle tenebre.

Il ritorno della coscienza è stato un accumulo graduale di dolori: un dolore pulsante alla nuca, un indolenzimento dei muscoli dello stomaco, la rigidità di braccia e gambe, un torpore gelido in tutto il corpo. Alla fine ho aperto gli occhi e ho scrutato il buio, cercando di ricordare dove mi trovassi. Sentivo corde strette attorno alle braccia, alle gambe, al tronco; quindi, senza dubbio, ero ancora nel 1896. Ma che ore erano?

Ho cercato di tirarmi su. Inutile. Ero legato così stretto che un respiro profondo mi provocava dolore al petto. Ho continuato a guardare avanti, strizzando le palpebre. Gradualmente il buio si è diradato, e ho visto la luce filtrare dalle crepe dei muri. Sì, ero nel 1896; ero legato nella baracca. Ho tentato di muovere le gambe, ho sussultato: i nodi erano talmente stretti che mi avevano quasi fermato la circolazione del sangue.

— Andiamo — ho detto. Mi sono ordinato di riflettere, di agire. Se solo fossi riuscito ad alzarmi, potevo arrivare a saltelli alla porta, aprirla, forse trovare sulla spiaggia qualcuno che potesse aiutarmi. Ho lottato per sollevare la schiena dal pavimento, rendendomi conto solo allora di quanto fosse freddo. "Il mio vestito deve essere ridotto uno straccio" ho pensato. Un'idea stupida, irritante.

Sono ricaduto giù con un tonfo, urlando al dolore che mi ha dilaniato la nuca. Allora Al mi aveva rotto il cranio, anche se ero rimasto immobile?

L'impressione era quella. Ho dovuto tenere chiusi gli occhi a lungo, prima che il dolore passasse. Poi mi è giunto alle narici l'odore della baracca, un misto di legno in decomposizione e terriccio umido. "L'odore della tomba" ho pensato. Il dolore mi ha invaso di nuovo la testa. "Rilassati". Ho chiuso gli occhi. Il treno era già partito? Elise poteva essersi trattenuta un po', nella speranza di vedermi ricomparire; era possibile. Dovevo liberarmi.

Ho aperto gli occhi e ho cercato di orientarmi. Mi è parso di vedere il profilo della porta. Stringendo i denti alle nuove fitte di dolore, ho cominciato a spostarmi in quella direzione. Mi sono immaginato mentre strisciavo e mi contorcevo per terra: una visione ridicola, ma non divertente. "Un pesce fuor d'acqua" ho pensato. Lo ero da ogni punto di vista.

Ho dovuto fermarmi. Ansimavo, e ogni inspirazione mi trafiggeva il petto, facendo pulsare ondate di tenebra nella mia testa. "Rilassati, rilassati". Ormai era più un'implorazione che un ordine. Ho tentato di controllare il respiro, di dirmi che lo spettacolo era lungo, quattro atti; che sarebbe occorso parecchio tempo per smontare le scene e caricare il treno; che, anche al di là di tutto quello, Elise poteva rimandare la partenza della compagnia. Era possibile. Dovevo crederlo. Non c'era...

Ho trattenuto il respiro e sono rimasto immobile. Per diversi secondi (cinque, sei, di più?) ho provato la stessa sensazione che avevo vissuto sdraiato sul letto della camera 527, appena prima di viaggiare all'indietro nel tempo: la sensazione di veleggiare verso il limbo, di non essere in alcun posto, di trovarmi in uno stato di transizione. "Dio, no" ho pensato. "Ti prego, no". Come un bambino terrorizzato dal buio, spaventato da apparizioni mostruose, sono rimasto fermo, in bilico sull'abisso fra due epoche.

Poi è finita. Ero di nuovo nella baracca, saldamente ancorato al 1896. Non c'è modo di descrivere meglio il fenomeno. È qualcosa che si sente più nella carne che nella mente: la sensazione viscerale di essere in un certo luogo. Ho aspettato che si consolidasse, poi ho ripreso a strisciare verso la porta. Questa volta, ho continuato ad avanzare anche quando l'incapacità del mio petto di espandersi mi ricacciava in gola il respiro, dandomi l'impressione di soffocare.

Quando ho raggiunto la porta, il mio petto era un cumulo di dolori strazianti. "Un attacco cardiaco", ho pensato; le sensazioni dovevano essere quelle. Ho cercato di scacciare l'idea con un sorriso, ma probabilmente ho fatto una smorfia. "Ci mancherebbe altro", ho pensato. Ho appoggiato la testa alla porta, aspettando che il dolore scemasse. Poco per volta è diminuito, come il pulsare alle tempie. Ho sollevato le spalle il più possibile da

terra e mi sono lasciato cadere a corpo morto contro la porta.

La porta non si è mossa.

— Oh, "no"! — Un gemito. L'avevano chiusa a chiave? Ho fissato la porta, incredulo. Potevo restare prigioniero lì per giorni e giorni. Brividi convulsi mi hanno scosso. Buon Dio, potevo morire di sete. L'idea mi ha ispirato terrore. "Non può succedere". Era un incubo; presto mi sarei svegliato. Ma anche nel pensarlo, sapevo benissimo di essere perfettamente sveglio.

Mi è occorso un po' per ritrovare il controllo, per tacitare il terrore e poter pensare di nuovo. Lentamente, a denti stretti, ho ruotato su me stesso fino a premere sul legno le suole degli stivali. Mi sono riposato per diversi istanti, poi ho piegato le gambe il più possibile e ho tirato un calcio.

Ho emesso un gemito di sollievo quando, al terzo calcio, la porta si è spalancata con un forte scricchiolio. Sono rimasto sdraiato, boccheggiante, con un sorriso sulle labbra nonostante il dolore alla testa. C'era la luna; la sua luce pallida si è riversata su me. Ho studiato il mio corpo. La corda correva attorno al petto e alle braccia, attorno alle gambe da cosce a caviglie. Un lavoro da vero professionista.

Lentamente, come un verme gigantesco, sono strisciato fuori. Nel superare la soglia, ho visto che la porta era tenuta chiusa da una spranga di legno che i miei calci avevano fracassato. "Ci fosse stato un vero chiavistello..." Ho respinto l'idea. "Non perdere tempo con paure superflue" mi sono detto. Avevo già abbastanza paure concrete da affrontare. Mi sono guardato di nuovo. L'unico punto da cui poter cominciare era vicino alla mano destra. Contorcendomi, sono riuscito ad afferrare un nodo con la mano; era duro come un sasso. I miei deboli tentativi, gli unici possibili, non sono serviti a nulla. Mi sono chiesto perché mi facesse tanto male la destra, poi ho ricordato di avere colpito Jack.

Mi sono affannato sul nodo con maldestra impotenza. Mi sono fermato all'improvviso, invaso da un insieme di rabbiosa frustrazione e angoscia. — Aiuto! — ho urlato. La mia voce era roca, stravolta. — Aiuto! — Ho aspettato un grido di risposta. C'era solo il rombo lontano della risacca. Ho urlato di nuovo; ho urlato fino ad avere la gola indolenzita. Inutile. In giro non c'era nessuno. Dovevo liberarmi da solo. Mi sono voltato in cerca dell'hotel, ma da quel punto non era visibile. "Elise, non partire" ho pensato. "Aspettami, ti prego, aspettami."

Per qualche momento ho creduto di scivolare di nuovo, di cadere verso la tenue membrana fra un tempo e l'altro. Sono rimasto immobile finché

non è passato; questa volta il fenomeno è stato più breve. Perché accadeva? Per il colpo alla testa? Per la distanza che mi separava dall'hotel? O per gli effetti globali del trauma di tutto ciò che mi era successo?

Avevo paura che il pensarci troppo potesse scatenare ancora il fenomeno. Mi sono studiato attentamente, cercando di scoprire il modo per sciogliermi. Alla fine, ho cominciato a fare pressione sulla corda avvolta attorno alle gambe, nel tentativo di dividere le ginocchia e allentare la corda. Avvicinando fra loro gli stivali, ho ottenuto un punto d'appoggio migliore e sono riuscito a spingere le ginocchia contro la corda con più forza. Con un sorriso, ho scoperto che la tattica funzionava; ormai potevo staccare le gambe l'una dall'altra.

Tentando di ignorare le pulsazioni alla testa e il dolore al petto, ho continuato a muovermi finché non sono riuscito a sollevare la punta dello stivale destro e incunearla sotto la corda. Ho spinto col piede; la punta dello stivale è scivolata fuori. Testardamente, ho ritentato; questa volta ho sentito muoversi la corda attorno alle gambe.

Non so quanto tempo abbia impiegato, ma poco per volta ho fatto scendere la corda, fino a ridurla a un ammasso informe attorno alle caviglie. Ho tentato di estrarre lo stivale destro dal groviglio, ma era impossibile. Dibattendomi (i miei sforzi dovevano avere allentato i nodi sul petto, perché adesso respirare era meno doloroso), ho preso a sfregare i due stivali l'uno contro l'altro, finché quello destro non è rimasto sul terreno. Ho estratto dalle corde il piede destro e lo stivale sinistro. Avevo le gambe libere!

Il senso di vittoria è svanito quando mi sono reso conto che la seconda metà delle mie fatiche sarebbe stata molto più difficile. Attento a non perdermi d'animo, ho provato ad alzarmi. Avevo le gambe così intorpidite che mi è occorso più di un minuto. Le prime cinque volte sono caduto. Poi, quando il sangue ha ripreso a circolare ed è iniziata la sensazione di un milione di spilli che mi trafiggevano le gambe, mi sono tirato in piedi, barcollante.

Mi sono guardato attorno. E adesso? Correre all'hotel mezzo legato, con un solo stivale? L'idea era grottesca. Dovevo slegarmi del tutto. Il mio sguardo si è fermato alla base della baracca, dove c'erano cumuli di pietre tenuti assieme da una malta semisgretolata. In un punto, il muro era parecchio arretrato rispetto alle pietre, e lo spigolo della malta sembrava molto affilato. Ho corso per quanto potevo, mi sono buttato in ginocchio. Chinandomi in avanti, ho cominciato a sfregare la corda contro la malta.

Dopo diversi minuti, la corda ha iniziato a sfilacciarsi. Io ho inspirato e

trattenuto il fiato, sperando di allentare ancora di più la corda. Non è servito. Ho ripreso a sfregare contro la malta, più in fretta.

Ho dovuto fermarmi, appoggiare la testa al muro. Dietro i miei occhi danzavano ombre. Stavo per svenire. "Non adesso", ho pensato; non quando ero così vicino alla liberazione. Ansimavo. "Non partire, Elise", ha implorato la mia mente. "Ferma il treno. Fra poco arriverò. Fra poco".

Il pulsare alla testa è diminuito, e ho ripreso a sfregare. Dopo un minuto o poco più, la corda era talmente sfilacciata da permettermi di tenderla al massimo, farla scendere lungo i fianchi, e liberarmene. Mi sono riempito d'aria i polmoni. Viso e collo erano inzuppati di sudore. Ho tolto di tasca il fazzoletto, mi sono asciugato alla meglio. Poi, dopo un'altra, profonda inspirazione, mi sono avviato verso l'hotel.

Dapprima, non vedendo luci, ho pensato di avere preso la direzione sbagliata. Mi sono fermato e girato. Non c'erano luci nemmeno da quella parte. Un brivido. Come sarei riuscito a intuire la direzione giusta? Ho raccolto le idee. La baracca era rivolta verso l'oceano; quindi, la prima direzione che avevo preso doveva essere quella giusta. Voltandomi di nuovo, sono partito al trotto sulla spiaggia.

Ho visto che il terreno cominciava a salire. Prima, nella mia disperazione, non me n'ero accorto. Ho tentato di tenere un buon passo, ma le mie gambe erano colonne di piombo. Ho dovuto fermarmi a prendere fiato, a premere il palmo della sinistra sulla nuca per alleviare il dolore. Ho incontrato un bitorzolo incredibile; pareva che mi avessero inserito sotto le ossa del cranio un pallone da baseball segato in due. Il solo sfiorarlo mi ha strappato un gemito d'agonia.

Qualche attimo più tardi mi sono costretto a riprendere il cammino. Raggiunta la cima della salita, ho visto in lontananza l'hotel: doveva essere almeno a un paio di chilometri, o più probabilmente tre. Con un ruggito di sgomento, mi sono avviato giù per la discesa, fra uno scivolone e l'altro. Giunto in fondo, ho attraversato la spiaggia sino al confine con l'acqua, dove la sabbia era bagnata ma più dura e compatta, e mi sono messo a trotterellare. Ho tentato di cancellare dalla mente ogni dolore e apprensione fissando il tetto dell'hotel. "Elise non è partita" è stato l'unico pensiero che mi sono permesso.

Quando ho raggiunto il sentiero ad assi di legno, ansimavo tanto e avevo le gambe così pesanti che ho dovuto fermarmi, volente o nolente. Di tanto in tanto, a guizzi, il senso di disorientamento andava e veniva quasi con lo stesso ritmo del mio respiro. Ho cercato di analizzarlo, nella speranza di

poterne bloccare le continue intrusioni. La colpa doveva essere dello shock di tutto ciò che mi era successo. Ritrovata Elise, sarebbe passato. Il suo amore sarebbe stato la mia ancora per quell'anno.

Prima che la mia mente potesse ribattere con l'idea che forse lei non era più all'hotel, mi sono lanciato al trotto sulle assi, a labbra strette, lo sguardo fisso sull'hotel. "È ancora lì", ho pensato. "Non può essere partita. La sua carrozza ferroviaria sarà ancora qui. Avrà ordinato di fermarla fino a..."

Mi sono bloccato, investito da un'ondata di stordimento. "Non è vero". Però i miei occhi vedevano benissimo che era vero. Il binario morto era vuoto.

— No. — Ho scosso la testa. D'accordo, il vagone non c'era più. Ma Elise si era fermata, fosse o non fosse logico. Lo avevo letto, no? Aveva mandato la compagnia teatrale a precederla a Denver. Però lei era ancora lì.

Senza accorgermene, avevo ripreso a correre. Le luci dell'hotel erano minime; quasi tutte le finestre erano buie. Potevano essere le tre o le quattro del mattino. "Non importa", mi sono detto. "Lei è nella sua stanza, sveglia. Mi aspetta". Non avrei ammesso nessun'altra possibilità. Non potevo ammetterla. Dentro di me vibrava una paura così immane che avrebbe potuto distruggermi, se solo non l'avessi frenata. "Elise è qui", ho pensato. Mi sono concentrato su quell'idea, alzando una barriera contro la paura. "È qui. È qui".

Correndo sulla strada d'accesso all'hotel, mi sono guardato e ho scoperto di essere lurido, arruffato. Se fossi passato per l'atrio in quello stato, forse mi avrebbero fermato, e dovevo raggiungere Elise subito. Ho svoltato a sinistra, sono sceso al Paseo del Mar e ho girato attorno all'angolo dell'hotel. L'imponente facciata bianca era alla mia destra; i miei passi risuonavano forti. Ogni respiro era una pugnalata ardente. "Non fermarti", ripeteva una voce nella mia mente. "Lei è qui. Tieni duro. Sei quasi arrivato. Corri". Boccheggiante, ho rallentato. Raggiunta la scala sud, ho preso a salire i gradini, aggrappandomi alla ringhiera. Mi pareva fosse trascorso un secolo da quando eravamo saliti assieme; un milione di anni da quando l'avevo incontrata sulla spiaggia. "Lei è qui", insisteva la voce. "Corri. È qui".

La porta della veranda. L'ho spalancata con un gemito di spossatezza, sono entrato, mi sono diretto al corridoio laterale. "Elise è qui. Ti aspetta nella sua stanza. Come hai letto". I miei passi risuonavano sul parquet. Tutto cominciava a diventare nebbioso, confuso. — Novembre 1896 — ho

borbottato disperatamente. — È il novembre 1896. — Ho svoltato nel cortile aperto, sono corso lungo il sentiero. "Elise è qui". Quando una lacrima mi è scesa giù per la guancia, ho capito che la mia vista era appannata dal pianto. — È qui — ho detto. — "Qui". — Sono entrato nel salotto comune, ho barcollato fino alla sua porta, e prima di bussare vi sono crollato contro. — Elise!

Ho aspettato, cercando di captare i suoni, col cuore che mi martellava alle orecchie. Ho bussato di nuovo. — "Elise?" — Nessun rumore dall'interno. Ho appoggiato l'orecchio destro alla porta. Lei "doveva" esserci. Stava dormendo. Fra un attimo si sarebbe svegliata e sarebbe corsa ad aprire la porta. Ho bussato un'altra volta, un'altra. Avrebbe aperto, sarebbe stata fra le mie braccia. La mia Elise. Non poteva essere partita. Non dopo quella lettera. "Adesso sta correndo alla porta. Adesso. Adesso. Adesso".

— Dio! — La verità mi è caduta addosso in un istante. "Era partita". Robinson l'aveva convinta. Era in viaggio per Denver. Non l'avrei più rivista.

Ogni forza mi ha abbandonato in quell'attimo. Sono crollato lungo la porta, poi sono scivolato lentamente sul tappeto, fissando le macchie confuse che i miei occhi vedevano. Ho alzato le mani al volto e mi sono messo a piangere. Come avevo pianto, una vita prima, nella stanza calda e soffocante del seminterrato. Però allora piangevo di felicità, di sollievo e di gioia, sapendo che avrei raggiunto Elise. Adesso piangevo di dolore, di disperazione, sapendo che non l'avrei mai più ritrovata. Che adesso il tempo facesse pure ciò che preferiva. Non mi importava nulla di morire in un anno o nell'altro. Niente importava più. Avevo perso Elise.

— "Richard!"

Ho alzato la testa, stupefatto. Non potevo letteralmente credere ai miei occhi: lei stava correndo nel salotto. — Elise. — Ho tentato di alzarmi, ma braccia e gambe erano allo sfinimento. Ho urlato: — Elise!

Poi lei mi ha raggiunto, si è inginocchiata davanti a me, e ci siamo stretti l'uno all'altra con forza, con disperazione. — Amore mio, amore mio — sussurrava lei. — Oh, "amore". — Ho affondato il viso nei suoi capelli, nel suo calore serico, fragrante. "Non era partita". Mi aveva aspettato. Le ho baciato i capelli, il collo. — Dio, Elise, credevo di averti persa.

— Richard. "Amore". — Lei ha scostato la testa e ci siamo baciati. Le sue labbra morbide erano sotto le mie. Poi si è staccata, ansimante, e un'ansia improvvisa si è dipinta sul suo viso mentre mi carezzava le guance. — Ti hanno fatto del male — ha detto.

— Sto bene, sto bene. — Le ho sorriso, ho portato le sue mani alle labbra, le ho baciate.

— Ma cosa ti è successo? — Il suo volto adorabile era ancora teso per la preoccupazione.

— Lascia solo che ti abbracci.

Si è stretta a me e siamo rimasti aggrappati come naufraghi. Le sue dita mi carezzavano i capelli. — Richard, il mio Richard — ha mormorato lei. Ho sussultato quando la sua mano mi ha sfiorato il bernoccolo sulla nuca. Lei ha trattenuto il respiro e si è staccata da me, scioccata. — Buon Dio, cosa ti è successo? — ha chiesto.

— Mi hanno... preso.

— Preso?

— Rapito. — La parola mi ha spinto a sorridere. — È tutto a posto, tutto a posto — ho aggiunto, carezzandole la guancia. — Sto bene. Non preoccuparti.

— Ma io "sono" preoccupata, Richard. Ti hanno picchiato. Hai le guance ferite, e pallidissime.

— Sono orribile? — le ho domandato.

— Oh, amore mio. — Lei mi ha messo le mani sulle guance, mi ha baciato dolcemente sulle labbra. — Per me, sei lo spettacolo più dolce di questa terra.

— Elise. — Non avevo quasi voce. Ci siamo tenuti stretti. Le ho baciato le guance e il collo, i capelli.

La mia risata è stata improvvisa, e singhiozzante. — Scommetto che sono orribile.

— No, no. Sono solo preoccupata per te. — Elise mi ha restituito il sorriso e io le ho passato un dito sulla guancia, ad asciugare le sue lacrime calde. — Vieni dentro. Voglio pulirti le ferite.

— Sto bene — ho ripetuto. Nessun dolore al mondo, ormai, poteva darmi fastidio.

Avevo di nuovo il mio amore.

21 novembre 1896

Mi aveva tolto la giacca per spazzolarla; era sporca di sabbia e terriccio. Senza cravatta, ero seduto sul divano della sua stanza, la guardavo con occhi adoranti mentre mi lavava viso e mani con l'acqua calda. Quando mi ha toccato la destra, ho sussultato. Osservando la mano, mi sono accorto per

la prima volta che era in condizioni pietose. Diverse nocche dovevano essere rotte. — Cosa hai fatto con la mano? — ha chiesto lei, irrequieta.

— Ho colpito qualcuno.

La sua espressione si è fatta seria. — Richard — mi ha chiesto dopo un po' — chi ti ha rapito?

Ho intuito la sua tensione. — Due uomini. — La sua gola si è contratta in uno spasmo. Ha rialzato gli occhi. Il suo dolce viso era grave, pallido. — Per ordine di William? — ha domandato, piano.

— No — le ho risposto senza esitare, rassicurando lei e sorprendendo me stesso. Perché proteggevo Robinson? Forse perché, in quel momento, non volevo irritare o far arrabbiare Elise: quello che c'era fra noi due era troppo splendido per distruggerlo.

Lei mi scrutava con l'espressione che conoscevo così bene, colma dell'intenso desiderio di sapere. — Mi stai dicendo la verità?

— Sì. Sono uscito per una passeggiata al primo intervallo, e quei due hanno deciso di derubarmi, suppongo. — Una lama di paura mi ha attraversato le viscere: aveva visto il denaro ancora intatto nella tasca della mia giacca? — Poi hanno pensato di legarmi e chiudermi in una baracca, per poter fuggire prima che io informassi la polizia.

Sapevo che non mi credeva, ma sapevo anche di dover continuare nella menzogna. Robinson era sempre importante per la sua vita professionale; per Elise sarebbe stata una delusione terribile, doverlo considerare un malvivente dopo tutti quegli anni. E lui lo aveva fatto per proteggerla; la sua preoccupazione per Elise era sincera, anche se sbagliata. O forse si trattava solo della consapevolezza, nascosta in un angolo della mia mente, che Robinson sarebbe morto sulla Lusitania, continuando ad adorare inutilmente Elise. Non ne ero certo. Sapevo solo che l'immagine dell'impresario non doveva essere infranta con crudele brutalità. Non da me.

— Non è stato lui — ha detto Elise. Adesso stava cercando di convincere se stessa; chiaramente non voleva credere alla colpevolezza di Robinson, e io sono stato lieto di averle mentito. Il nostro ritrovarci non doveva essere sporcato da una simile rivelazione.

— No, non è stato lui. — Sono riuscito a sorridere. — Se potessi, non esiterei a incolparlo.

Il suo sorriso era fragile. — Ero così sicura che fosse stato lui. Abbiamo avuto un litigio tremendo prima che partisse. Ha continuato a ripetere che non saresti più tornato, e io ho avuto la certezza che avesse provveduto a toglierti di scena. Ho dovuto minacciare di recedere dal nostro contratto

per convincerlo ad andarsene senza di me.

— E tua madre?

— È ancora qui — ha risposto lei. Il mio viso deve avere tradito la mia reazione, perché lei mi ha sorriso e mi ha baciato dolcemente la mano. — È nella sua stanza. Le hanno dato dei sedativi. Dorme. — Un gemito di amara ironia. — Anche con lei ho avuto una scenata atroce.

— Ti ho fatto delle cose terribili.

Elise ha messo il panno nella catinella dell'acqua e si è accoccolata contro di me, con la testa sulla mia spalla, il braccio destro sul mio petto. — Hai fatto la cosa più meravigliosa che qualcuno abbia fatto per me nell'intera vita — ha detto. — Mi hai portato l'amore.

Si è chinata a baciarmi la mano sinistra, a carezzarla con la guancia. — Quando ho guardato verso il pubblico nel secondo atto e ho visto la tua sedia vuota, mi sono detta che un piccolo incidente doveva averti trattenuto. Poi il tempo è passato, tu non tornavi, e la mia paura è cresciuta di minuto in minuto. — La sua risata era quasi traboccante d'angoscia. — Gli spettatori devono avere pensato che fossi impazzita. Continuavo a guardare il pubblico, e in condizioni normali non mi sognerei mai di farlo. Ho un vuoto nella memoria. Non ricordo di avere interpretalo il terzo e il quarto atto. Devo essere stata un automa.

Ha riso di nuovo, sottovoce, senza allegria. "So che i miei compagni di lavoro mi hanno giudicata pazza, perché negli intervalli continuavo a spiare da dietro il sipario. Ho persino mandato Marie a cercarti. Pensavo non ti fossi sentito bene e ti fossi ritirato in camera. Quando è tornata a dirmi che non si riusciva a trovarti, mi ha preso il panico. Se te ne fossi andato, mi avresti scritto un messaggio, Io sapevo. Ma non c'era nessun messaggio. C'era solo William che mi diceva che eri scappato perché aveva minacciato di denunciarti come cacciatore di fortune."

— Davvero? — Ho alzato gli occhi al cielo. William non mi stava rendendo facile la vita. Comunque, ormai gli avevo salvato la faccia. Inutile infliggere ferite adesso.

— Riesci a immaginarmi mentre tento di recitare nel bel mezzo di tutto questo? — ha chiesto Elise. — Sono certa che deve essere stata l'interpretazione più orribile della mia carriera. Se il pubblico avesse potuto procurarsi della verdura, me l'avrebbe tirata.

— E io sono sicuro che sei stata magnifica — ho ribattuto io.

— Oh, no. — Elise si è tirata su, mi ha guardato, mi ha carezzato la guancia. — Richard, se ti avessi perso dopo tutti questi anni di attesa, dopo

il modo in cui ci siamo incontrati, la stranezza, il mio tentativo di capire... Se ti avessi perso dopo tutto questo, non sarei sopravvissuta.

— Ti amo, Elise — le ho detto.

— E io amo te. Richard. Il mio Richard. — Il suo bacio è stato dolce e tenero sulle mie labbra.

Poi è toccato a me ridere. — Se mi avessi visto... Sdraiato in una baracca nera come la notte, legato da corde così strette che quasi non potevo respirare. Mi sono contorto sul pavimento lurido come una trota appena presa all'amo. Ho spalancato la porta a furia di calci, poi ho lottato per liberarmi dalle corde, e alla fine sono riuscito a farle scendere dalle gambe. Ho dovuto sfregare le corde sul petto contro un grumo di malta. Mi sono messo a correre come un matto verso l'hotel, e ho scoperto che la tua carrozza ferroviaria era sparita, che non c'era nessuno nella tua stanza. — La risata si è spenta; a quel punto ricordavo soltanto il dolore. L'ho abbracciata. Ci siamo tenuti stretti come due bambini spaventati, finalmente riuniti dopo lunghe, terribili ore di separazione.

Rammentando qualcosa all'improvviso, Elise si è alzata e ha attraversato la stanza. Ha preso un pacchetto dallo scrittoio. È tornata indietro e me lo ha teso. — Col mio amore.

— Dovrei essere io a farti regali — ho ribattuto.

— Me li farai. — Il suo tono mi ha riempito di gioia improvvisa. Nella mia mente è balenata la visione degli anni che avremmo trascorso assieme.

Ho aperto il pacchetto. Sotto la carta c'era una scatola di pelle rossa. Sollevato il coperchio, ho visto all'interno un orologio d'oro con la catena d'oro. Mi ha tolto il respiro.

— Ti piace? — Elise sembrava una ragazzina eccitata.

— È splendido.

L'ho sollevato per la catena e ho scrutato il coperchio, che aveva delicate incisioni lungo l'orlo. Al centro erano incisi fiori e spirali.

— Aprilo — ha detto lei.

Ho premuto sull'albero di carica, e il coperchio si è aperto con uno scatto. — Oh, Elise — ho mormorato.

Il quadrante è bianco, con solenni numeri romani lungo l'orlo; al di sopra di ogni numero romano c'è una minuscola cifra araba. Sul fondo, un cerchio in miniatura con un'altra serie di numeri, e lancette non più spesse di un capello. L'orologio porta la firma di Elgin, e ha il peso e la solidità tipici del periodo.

— Lascia che te lo carichi io, amore — ha detto Elise. Con un sorriso, le

ho passato l'orologio. Lei ha fatto uscire una piccolissima levetta dal fondo e ha regolato l'ora, dopo un'occhiata al lato opposto della stanza: era quasi luna meno un quarto. Poi ha reinserito la levetta nel suo alloggio e ha caricato l'orologio. Il suo viso attento, concentrato, era così incantevole che sono stato praticamente costretto a chinarmi a baciarle il collo. Con un brivido, lei si è stretta a me, poi si è girata e mi ha porto l'orologio con un sorriso adorante. — Spero che ti piaccia. È il migliore che sono riuscita a trovare con così poco tempo a disposizione. Ti prometto l'orologio più bello del mondo, appena mi sarà possibile.

— È questo l'orologio più bello del mondo. Non ne vorrò mai un altro. Grazie.

— Grazie "a te" — ha mormorato lei.

Ho accostato l'orologio all'orecchio, deliziato dal ticchettio nitido, efficiente.

— Mettitelo — ha detto Elise.

Ho premuto il coperchio, che si è chiuso con uno scatto secco. Lei ha avuto un piccolo sussulto. — Cosa c'è?

— Niente, amore.

— No, dimmi.

— Ecco... — Sembrava imbarazzata. — Se tieni premuto l'albero di carica quando chiudi il coperchio... — Non è riuscita a terminare la frase.

— Mi spiace. — Era sconcertante scoprire quanto poco sapessi dei dettagli della vita quotidiana nel 1896.

Mentre cercavo di sistemare l'orologio nel panciotto, mi è venuto in mente quanto quel regalo fosse significativo: pur senza saperlo, Elise mi aveva donato l'oggetto che più di ogni altro simboleggia il tempo.

Non ho concluso niente. Ho rialzato la testa con un sorriso timido. — Temo di non essere all'altezza della situazione.

Lei ha slacciato uno dei bottoni del panciotto, ha infilato la catena nell'asola, l'ha sistemata in maniera che la sbarretta la tenesse ben salda. Mi ha sorriso, poi ha guardato la scatola. — Non hai letto il mio biglietto.

— Scusa. Non l'avevo visto. — Riaperta la scatola, ho scoperto un bigliettino bianco fissato con uno spillo all'interno del coperchio. Lo ho staccato con cautela e ho letto le parole scritte nella sua splendida grafia: "È amore, dolcissimo".

Non sono riuscito a controllare il brivido. "Le sue ultime parole prima di morire". Il pensiero mi ha trafitto. Ho tentato di scacciarlo.

Lei si è accorta della mia reazione. — Cosa c'è, amore?

— Niente. — Non ho mai mentito in modo così pietoso.

— No. C'è qualcosa. — Elise mi ha preso la mano e mi ha scrutato con aria grave. — Dimmi, Richard.

— È la frase. Mi ha commosso.

L'aria ha cominciato a caricarsi di elettricità. — Dove l'hai letta? — ho insistito. — O è tua?

Lei ha scosso la testa, e io mi sono reso conto che, come me, stava lottando con un cupo senso di premonizione. — È una frase di un inno. Hai mai sentito parlare di Mary Baker Eddy?

Cosa dovevo dire? Prima che riuscissi a decidermi, la mia voce ha risposto da sola: — No. Chi è?

— La fondatrice di un nuovo culto religioso, Scienza Cristiana. Ho partecipato a uno dei loro riti e ho sentito l'inno. Ha scritto lei le parole.

"Non ti dirò mai che le hai sentite male" ho pensato; e mai, mai ti ricorderò quali siano le altre parole".

— Dopo la cerimonia, l'ho conosciuta — ha continuato Elise.

— Davvero? — ho ribattuto, sorpreso. E ho capito subito il mio errore: se non avevo mai sentito parlare della signora Eddy, come poteva sorprendermi il fatto che Elise l'avesse incontrata?

— È successo circa cinque anni fa. — Se Elise si era accorta della mia esitazione (e sono certo che l'avesse notata), ha preferito ignorarla. — Aveva settant'anni, eppure... Se possedessi il magnetismo di quella donna, Richard, potrei essere la più grande attrice del mondo. Ha la personalità più incredibile che io abbia mai visto in una donna, o in un uomo. Quando parlava, teneva in pugno i fedeli. È di corporatura fragile, e la sua voce è incolta, istintiva... ma la sua personalità, Richard, la sua "personalità". Mi ha ammaliata. Tutto il resto è svanito. È rimasta solo quella figura esile sul pulpito. La sua voce ha soffocato ogni altro suono.

Ho capito che si era messa a parlare con tanta foga perché il mio comportamento l'aveva innervosita. Per mettere fine a quel fiume di parole, l'ho circondata con le braccia e attirata a me. — Amo il mio orologio — le ho detto. — E amo la persona che me lo ha regalato.

— Quella persona ti ama. — Il suo tono era quasi triste. Poi Elise è riuscita a imbastire un sorriso. — Richard?

— Cosa c'è?

— Mi giudicheresti un mostro se... — Si è interrotta.

— Se cosa? — Non sapevo cosa aspettarmi.

Lei era sempre più irrequieta.

— Se cosa, Elise? — ho ripetuto. Avevo il sorriso sulle labbra, ma i muscoli del mio stomaco si erano contratti.

Lei si è fatta forza. — Mi sento debole non soltanto per amore — ha sussurrato.

Io continuavo a non capire. Ho aspettato, nervoso.

— Mi sono fatta portare in camera un po' di cibo e vino. Cracker, formaggio, frutta. — Ha girato lo sguardo verso l'angolo della stanza, e io ho visto un carrello con piatti coperti, una bottiglia di vino che sporgeva da un secchiello d'argento. Prima non l'avevo notato. Ho riso di sollievo. — Vuoi dire che hai fame?

— So che non è romantico. — Elise era imbarazzatissima. — Però dopo uno spettacolo mi viene sempre fame, e adesso che i nodi della mia tensione si sono sciolti, ho una fame doppia. Puoi perdonarmi?

L'ho stretta di nuovo a me, ridendo. — E ti scusi per "questo?" — Le ho baciato una guancia. — Dai, dobbiamo riempirti lo stomaco. Adesso che ci penso, ho un appetito del diavolo anch'io. Saranno stati tutti quegli sballottamenti...

Il suo sorriso radioso mi ha avviluppato. Elise mi ha abbracciato con tanta forza da farmi sussultare. — Oh, ti amo! E sono così felice che potrei svanire in una nuvoletta di fumo! — In rapida successione, mi ha baciato quattro volte attorno alle labbra, poi si è scostata. — Vuoi tenermi compagnia per una cena a un'ora molto, molto tarda, caro signor Collier?

Sono certo che il mio sorriso abbia espresso un'adorazione totale. — Controllerò la mia agenda degli appuntamenti — ho risposto.

Lei mi ha stretto di nuovo. Questa volta, un sibilo di dolore mi è sfuggito dalle labbra. — Oh. — Lei si è staccata subito. — Ti ho fatto male?

— Se sei così forte quando hai fame — ho ribattuto — cosa succede dopo che hai mangiato?

— Aspetta e vedrai. — Un sorriso vago ha aleggiato sulle sue labbra. Elise si è alzata, mi ha porto la mano. L'ho accompagnata al carrello, ho scostato una sedia per lei. — Grazie, amore — mi ha detto. Mi sono seduto di fronte a lei. Elise ha tolto i coperchi dai piatti, mettendo in mostra cracker, formaggi, frutta. — Vuoi aprire tu il vino? — mi ha chiesto.

Ho estratto la bottiglia dal secchiello e ho guardato l'etichetta. — Come? Non è un Bordeaux rosso a temperatura ambiente? — ho commentato, senza riflettere.

Lei si è irrigidita sulla sedia.

— Cosa c'è? — ho chiesto, cercando di fingere un tono naturale; ma l'e-

spressione del suo viso era terribile.

— "Come fai a sapere che è il mio vino preferito?" Non l'ho mai detto a nessuno, a parte mia madre. Non lo sa nemmeno il signor Robinson.

Per lunghi attimi ho tentato di trovare una risposta, prima di capire che non c'erano risposte. Ho rabbrividito quando lei ha girato la testa, mormorando: — Perché ho paura di te?

— No, Elise. — Le ho teso la mano, ma lei si è rifiutata di prenderla. — Non avere paura, ti prego. Io ti amo. Non ti farei mai del male. — La mia voce, come la sua, era fioca, tremante. — Non avere "paura", Elise.

Lei mi ha guardato, e io ho scoperto che "c'era" paura sul suo viso. Non riusciva a nasconderla.

— Quando arriverà il momento giusto, ti racconterò tutto — le ho detto. — Te lo prometto. Ma adesso non voglio allarmarti.

— Però tu mi allarmi, Richard. Certe cose che dici. Certe espressioni che vedo sul tuo viso. Mi spaventano. — Elise ha avuto un brivido. — Potrei quasi credere... — Si è interrotta su un sorriso angosciato.

— Cosa?

— Che tu non sia del tutto umano.

— Elise... — La mia risata era altrettanto dolorosa. — Io sono umano. Anche troppo. — Ho deglutito. — È solo che... non posso dirti da dove vengo. Non ancora, per lo meno. No, non è una cosa terribile — ho aggiunto, notando che la sua espressione cambiava un'altra volta. — Te l'ho già detto. Non è affatto terribile. Semplicemente, penso che sarebbe sbagliato dirtelo adesso. Sto cercando di proteggerti. Di proteggere noi.

Lei mi ha fissato, e mi sono tornate alla mente le parole di Nat Goodwin, quando ha detto che i grandi occhi chiari di Elise sanno scrutare quelli di un altro "come se potessero penetrare nei recessi stessi dell'anima".

— Io ti amo, Elise — ho detto. — Ti amerò sempre. Che altro posso aggiungere?

Lei ha sospirato. — E sei certo di non potermi dire tutto.

— Ne sono certo. — Lo ero. — Non ancora.

Elise è rimasta zitta per quello che mi è parso un tempo molto, molto lungo. — Va bene — ha detto alla fine. Vorrei saper esprimere ciò che ho provato in quel momento. Non sapevo quanto quella frase potesse realmente significare per lei, ma mi sono reso conto che doveva trattarsi della resa più incondizionata che le fosse mai stata imposta.

— Grazie — le ho detto.

Ho versato vino per tutti e due. Lei mi ha passato cracker e formaggio, e

per quasi un minuto abbiamo mangiato in silenzio. Volevo lasciarle il tempo di abituarsi alla situazione. Alla fine, Elise mi ha detto: — Mi trovo a un crocevia da molti anni, Richard. Sapevo di dovermi sbarazzare di tutte le idee romantiche, per consacrarmi esclusivamente alla carriera. L'uomo che avevo sempre aspettato non arrivava. — Ha messo giù il bicchiere e mi ha guardato. — Poi sei apparso "tu". All'improvviso. Misteriosamente.

Ha abbassato gli occhi sulle mani. — La cosa che mi fa più paura è permettere che questo... "mistero" mi travolga. Come minaccia in continuazione di fare. Anche adesso, il tuo aspetto e le tue maniere mi incantano tanto che temo di non arrivare mai a conoscerti, a sapere chi realmente sei. È per questo che i tuoi segreti mi turbano. Rispetto i tuoi desideri e sono convinta che tu voglia solo il mio bene. Però...

Un gesto sconsolato delle mani. "Cosa dobbiamo fare? Da dove cominciamo a conoscerci sul serio? È come se, in te, io avessi incontrato le mie più riposte fantasie diventate realtà, il mio sogno più segreto divenuto concreto. Sono stordita, affascinata, ma non posso vivere solo in base a queste emozioni. Non voglio essere la Lady di Shalott, vedere l'amore come un'immagine riflessa nel mio specchio. Voglio vedere 'te', voglio conoscerti. Come voglio che tu veda e conosca me, in piena luce, senza illusioni. Non so se tu riesca a farlo. Non so se tu non mi scruti attraverso la stessa cortina incantata che io ho davanti agli occhi. 'Siamo persone vere, Richard'. Abbiamo vite vere e dobbiamo affrontarle in maniera realistica, se vogliamo divìderle."

Nonostante i suoi dubbi, mi è parso rassicurante scoprire che anche lei nutriva le mie stesse speranze. Ma non ho osato dirglielo, nel timore che pensasse di vedersi scimmiottata; così, mi sono limitato a commentare: — Sono d'accordo.

— Ad esempio — ha continuato lei — parliamo del mio lavoro. Tu non mi chiederesti mai di lasciarlo, vero?

— Lasciare il tuo lavoro? — L'ho fissata, stupefatto. — Posso essere invasato dall'amore, ma non sono completamente pazzo, Elise. Privare il mondo di ciò che tu puoi offrirgli? Dio onnipotente, non ci penserei mai. Tu sei splendida.

Il suo sollievo non mi è parso totale. — Allora ti aspetti che interpreti solo quello che scrivi tu?

Ho dovuto ridere. — "Elise". — L'idea mi divertiva, ma forse lei la trovava un po' meno ridicola, perché si è irrigidita. — Per tutto questo tempo hai continuato a pensare che dietro ogni mia parola, ogni mio gesto, si na-

scondessero le ambizioni di un commediografo dilettante?

Immediatamente, un'ombra di tristezza sul suo volto. Mi ha teso la mano, e io l'ho presa. — Oh, amore, perdonami — ha detto.

Le ho sorriso. — Non c'è niente da perdonare. Sono cose di cui è necessario parlare. Non dobbiamo nasconderci nulla. Ti dirò, francamente, che per ora non so come mi guadagnerò da vivere, ma di certo non mi affiderò a opere teatrali interpretate da te, di questo puoi essere certa. Forse non scriverò più niente per il teatro. Magari scriverò libri. Perché "so" scrivere. Discretamente.

— Ne sono sicura. Solo...

— Cosa? — Ho chiesto, vedendo che lei non proseguiva.

Le sue dita si sono strette sulle mie. — Qualunque cosa tu possa fare — ha detto — e da qualunque luogo tu sia venuto, adesso che sei qui... — Mi ha scrutato con occhi ansiosi. — "Ti prego, non lasciarmi".

L'aria era quasi immobile mentre passeggiavamo sulla spiaggia. Io le tenevo il braccio attorno alla vita.

— Continuo a ripeterti che dobbiamo essere realisti — ha detto lei. — Eppure mi aggrappo alla natura di sogno di tutto questo. Sono terribilmente stramba, Richard?

— No. Certo che no. Il nostro rapporto "possiede" una natura di sogno. La avverto anch'io.

Lei si è appoggiata a me con un sospiro. — Spero di non svegliarmi mai.

Le ho sorriso. — Non ci sveglieremo.

— Ho "davvero" sognato di te — mi ha confessato. — Dormendo, e da sveglia. Mi sono detta che stavo solo desiderando la realizzazione di un mio desiderio interiore, ma questo non ha fermato i sogni. Mi sono detta che era solo una reazione alla profezia di quell'indiana, alle predizioni di Marie. Anche negli ultimi giorni, quando ti attendevo coscientemente, quando mi aspettavo di vederti ogni volta che uscivo in spiaggia, mi sono ripetuta che si trattava soltanto della mia immaginazione. Ma non potevo convincermi.

— Ne sono lieto.

— Richard, cos'è questo mistero che ci ha portati a incontrarci? Vorrei sapere, e contemporaneamente non voglio. Anzi, mi sembra una follia tentare di risolvere l'enigma. Perché dovrei sapere? Cosa può essere più importante del fatto di stare con te? Cosa può contare, al di là del mio amore per te, del tuo amore per me?

Le sue parole hanno cancellato ogni ansia dalla mia mente. — Nient'al-

tro conta, Elise. Tutto il resto può aspettare.

— Sì — ha detto lei, decisa. — Che aspetti.

Ci siamo fermati, ci siamo girati a guardarci. Ci siamo abbracciati e baciati, e null'altro aveva importanza, nel mondo intero.

Almeno sino alla fine del bacio. — No — ha detto lei, con finta severità. — Se devo diventare la signora Collier, esigo che tu sappia che persona terribile stai per sposare.

— Dimmi. — Ho tentato di assumere un tono inflessibile. — Oh, torna a parlare, radioso angelo.

Sono scoppiato a ridere, ed Elise mi ha pizzicato il braccio. — Ti conviene essere serio, giovanotto. — Scherzava, ma in sottofondo si intuiva una basilare sincerità. — Tu ti illudi di avere davanti un'esistenza deliziosa, scommetto.

— Non è così?

— "No". — Mi ha puntato contro un indice ammonitore. — Sarai il marito di una maniaca del perfezionismo che ti porterà alla bottiglia. — Ha soffocato il sorriso divertito che minacciava di incrinare la sua serietà. — Ti rendi conto, caro signore, che ho preparato un rigido programma per il mio matrimonio, nel caso mi fossi sposata? Un "programma!" La mia mente ha elaborato ogni singolo dettaglio del matrimonio come un architetto progetta una casa. — Il sorriso malandrino si è riaffacciato. — Una casa che sarebbe crollata subito, ne sono certa, ammesso che qualcuno la costruisse.

— Continua.

— Molto bene. — Ha alzato il mento e mi ha fissato con aria austera. "Lady Barbara?" mi sono chiesto. "O magari Lady Macbeth?"

— Mi interessa molto anche il ruolo femminile nella nostra società.

— Ma non dirmelo.

Un altro pizzicotto al braccio. — Stai a sentire — ha ordinato.

— Sissignora.

— Per continuare... Non ritengo che il ruolo sociale delle donne debba essere così limitato.

— Nemmeno io.

Mi ha studiato con maggiore attenzione. — Mi prendi in giro? — Era realmente confusa.

— No.

— Stai sorridendo.

— Perché ti adoro, non perché non sono d'accordo con te.

— Davvero... — Si è interrotta.

— Cosa?

— Credi davvero che le donne dovrebbero...?

— Esigere la liberazione? Sì. Anzi, so che finiranno con ottenerla. — Finalmente, una certezza acquisita in "quell'altro tempo" aveva un certo valore.

— Oh, perbacco — ha commentato Elise.

Ho aspettato. Lei ha socchiuso gli occhi, e sul suo viso si è dipinta un'espressione di divino sospetto. Ho dovuto fare un grosso sforzo per non scoppiare a ridere. — Ma l'unico ruolo della donna è trovare un marito e obbedirgli — ha detto. Non era un'affermazione; mi stava mettendo alla prova. — L'unico ruolo della donna è riprodurre la specie. — Ha atteso. — Non è così?

— No.

Mi ha guardato in diffidente silenzio. Alla fine ha sospirato, sconfitta. — Tu sei senz'altro diverso, Richard.

— Accetto la differenza, se serve a farmi amare ancora di più da te.

La sua espressione non è cambiata. — Io "devo" amarti. — Era perplessa. — Potrei parlare con tanta franchezza solo all'uomo che amo. So che è vero.

— Bene. — Ho annuito.

— Nessuno mi ha mai realmente conosciuta — ha ripreso lei. — Nemmeno mia madre. Eppure, tu hai già letto in me in maniera tanto profonda che... — Ha scosso la testa. — Non posso crederci.

— Io ti capisco, Elise.

— Questo lo credo. — Il suo tono era esile, incredulo.

Abbiamo proseguito per un po' in silenzio, poi ci siamo fermati a scrutare, in direzione di Punta Loma, il lampeggiare periodico del faro. Dopo qualche minuto, ho alzato la testa a guardare il cerchio argenteo della luna e la manciata di diamanti che erano le stelle. "Nulla può essere più delizioso di questo luogo", ho pensato. "Il paradiso non ha niente di più da offrire".

È stato come se lei mi leggesse nella mente. Si è girata, mi ha abbracciato, stringendosi a me. — Tanta felicità mi fa quasi paura — ha mormorato.

Le ho appoggiato le mani alle tempie, ho inclinato all'indietro la sua testa. C'erano lacrime nei suoi occhi. — Non devi mai più avere paura — le ho detto. Chinandomi, le ho baciato gli occhi, ho sentito le sue lacrime calde sulle labbra, le ho assaporate. — Ti amerò sempre.

Con un sospiro tremulo, si è aggrappata a me. — Dimentica quello che ti ho detto sulle donne — ha sussurrato. — No, non voglio che lo dimentichi. Ma ricorda che è solo una parte di ciò che sento e desidero. L'altra parte è quello che sento adesso, la parte che non si è mai realizzata per tanto, tanto tempo. Ho finto di non sapere cosa fosse, ma l'ho sempre saputo. — Le sue braccia si sono serrate sulla mia schiena. — Era la mia natura femminile, e non la nutrivo. Aveva "fame", Richard.

— Adesso non più.

Girandoci, ci siamo incamminati verso l'hotel, e io ho avuto l'impressione che tutti e due sapessimo perché tornavamo. Non c'erano più parole. Passeggiavamo in silenzio, tenendoci stretti. Anche a lei batteva forte il cuore come a me? Non ne avevo idea. Sapevo solo, ed ero certo lo sapesse anche lei, che non importava più quale mistero ci avesse uniti, non importava che io fossi una sua fantasia concretizzata in carne e ossa, o che lo fosse lei per me. Come aveva detto Elise, era sufficiente essere assieme, dividere quei momenti. Perché, per quanto la mente possa parlare, arriva sempre l'istante in cui il cuore parla più forte. Adesso i nostri cuori stavano parlando, e non si poteva sfuggire ai loro ordini.

Davanti a noi, la sagoma imponente dell'hotel si stagliava contro il cielo scuro. Incredibilmente, sopra la costruzione erano sospese due nuvole bianche. Dico incredibilmente perché sembravano due teste di profilo. — Quella a sinistra sei tu — ho detto, certissimo che anche lei avesse visto le nubi, che avrebbe capito.

— Sì, sono io. Ho stelle nei capelli. — Mi ha appoggiato la testa al petto. — E quella a destra sei tu, senza dubbio.

Per tutto il resto del percorso abbiamo continuato a guardare le due gigantesche, eteree teste sopra il tetto dell'hotel: la testa di Elise, e la mia.

Raggiunta la sua stanza, senza una parola, lei ha estratto la chiave dalla borsetta e me l'ha porta. Il suo era un sorriso di pace sognante. Ho aperto, siamo entrati. Ho richiuso la porta a chiave e mi sono voltato verso di lei. Elise ha lasciato cadere a terra lo scialle e si è stretta a me. Siamo rimasti immobili, abbracciati. — Strano — ha sussurrato lei.

— Cosa, amore?

— Strano che nel consegnarti la chiave non abbia temuto di sorprenderti. Non ci ho nemmeno pensato.

— Non c'è bisogno di pensare proprio a niente. Sai che stanotte non potrei mai lasciarti sola.

— Sì — ha mormorato. — Lo so. Non sarei sopravvissuta a questa notte

da sola.

Ha lasciato correre le braccia sul mio petto, le ha incrociate sulla mia nuca. L'ho attirata a me. Il nostro è stato il bacio di due persone che si accettano in maniera completa, mente e corpo.

Elise mi è rimasta contro, sussurrando parole che le uscivano dalle labbra in un torrente colmo di calore. — Ieri, quando mi sei apparso sulla spiaggia, ho creduto di morire, di morire davvero. Non potevo parlare. Non potevo pensare. I battiti del cuore mi toglievano il respiro. Ero in preda al tormento da che avevo visto la spiaggia e avevo cominciato a pensare alla possibilità del tuo arrivo. Ero irrequieta, nervosa, irritabile. Mi mettevo a piangere e smettevo subito. In questa settimana ho versato più lacrime che in tutta la mia vita. Mi sono tuffata in un lavoro estenuante, cercando di dimenticare. Ho ucciso di lavoro la mia compagnia. Devono avere creduto che fossi impazzita. Sono sempre stata così controllata, così sicura, serena. Non questa settimana. Oh, Richard, ero diventata pazza. "Pazza".

Le sue labbra bruciavano sotto le mie. Mi ha stretto la testa, serrando le dita sui capelli.

Poi si è staccata, ansimante. Il suo viso esprimeva paura. — È tutto chiuso dentro me. Ho il terrore di lasciarlo uscire.

— Non avere paura — le ho detto.

— Ma "ho" paura. — Si è stretta a me, disperata. — Amore, mio dolcissimo amore... "Ho" paura. Temo che possa consumarti. È così spregevole...

— Non è spregevole. È naturale. Bello e naturale. Non devi frenarti. Lascia esprimere i desideri del tuo cuore. — Le ho baciato il collo. — E del tuo corpo.

Il suo respiro ardeva sulla mia guancia. — "Dio!" — Un gemito. Era letteralmente terrorizzata. Dentro lei, qualcosa di vulcanico minacciava di eruttare, ed Elise temeva di lasciarlo uscire. Lo considerava distruttivo. — Non voglio scioccarti, Richard. E se ti ingoiasse? È così forte, così "forte". Non ho mai permesso che qualcuno ne vedesse un solo segno. È come una fame terribile che io non ho mai soddisfatto per l'intera vita. — Mi ha carezzato le guance con mani tremanti. — Non voglio che ti inghiotta. Non voglio sembrarti repellente o...

Ho fermato le sue parole con un bacio. Lei mi si è aggrappata come se stesse per affogare. Ansimava spasmodicamente. Tremava in maniera incontrollabile, convulsa. — Lascialo uscire — le ho detto. — Non averne paura. Io non ne ho. Non è qualcosa da temere. È bello, Elise. Sei tu. Sei

una donna. Lascia che quella donna abbia la sua libertà. Liberala. Slegala... e godine. "Nutriti", Elise. Non continuare a morire di fame. Non è scioccante. Non è repellente. È meraviglioso. Un miracolo. Non trattenerlo per un altro istante. Ama, Elise. "Ama".

È scoppiata a piangere. Mi ha fatto piacere; indicava lo sfogo, la liberazione. Ha singhiozzato stretta a me, respirando affannosamente. E io ho capito, ho sentito che tutti i suoi anni di spietata prigionia stavano per finire. Finalmente, Elise apriva la porta della segreta dove aveva imprigionato la propria natura. Avrei potuto piangere con lei, tanto profonda era la mia gioia. Le lacrime le scorrevano a torrenti sulle guance, le sue labbra tremavano, e il suo corpo, stretto al mio, sussultava.

Poi le sue labbra si sono insinuate sotto le mie, e lentamente, ma con sicurezza, hanno domandato e hanno risposto, hanno preso con onesta avidità ciò di cui avevano bisogno. Le sue mani correvano impazzite sulla mia schiena e sul collo, mi carezzavano i capelli, l'intero corpo, mi massaggiavano. Le sue dita mi scavavano la carne. Adoravo quel dolore squisito. Avrei voluto che non finisse mai. — Ti amo — mi ha sussurrato. — Ti amo. Ti amo. Ti amo. — Non riusciva a smettere di dirlo. Le parole cadevano tempestose dalle sue labbra; erano la chiave con cui stava aprendo le sale interne dei suo bisogno.

Quando l'ho raccolta da terra e trasportata in camera da letto, l'unico suono è stato il suo respiro ansimante. Era leggera, così leggera. L'ho depositata sul letto, mi sono seduto al suo fianco, ho cominciato a toglierle i pettini. Li ho estratti a uno a uno, e i capelli fulvi le sono scesi a cascata sulla schiena, sulle spalle. Lei mi ha scrutato in silenzio finché non ho tolto l'ultimo pettine e ho preso a baciarle le guance e le labbra e gli occhi e il naso e le orecchie e il collo. Intanto, scioglievo i lacci del suo vestito. Adesso, le sue spalle bianche, calde, erano nude. Le ho baciate all'infinito; poi le braccia, la nuca. Lei ha continuato a non parlare. Ansimava solo, ed emetteva piccoli gemiti imploranti con la gola.

La vista della sua pelle, quando le ho slacciato il corpetto, mi ha strappato un gemito. Lei mi ha fissato, allarmata. I miei occhi non riuscivano a staccarsi dai segni rossi sul suo corpo. — Dio, "non portare mai più quella cosa!" — ho urlato. — Non martoriare questa pelle splendida. — Con un radioso sorriso d'amore, Elise mi ha teso le braccia.

Poi ci siamo sdraiati assieme sul letto, stretti l'uno all'altra, con labbra avide. Scostandomi un poco, le ho baciato il collo, il viso, il petto e le spalle. Lei mi ha attirato ai suoi seni e io ho premuto il viso contro quel calore

morbido, li ho baciati, ho preso in bocca i rosei, turgidi capezzoli. I suoi erano quasi gemiti d'agonia. Un'ondata di desiderio mi ha avviluppato. Mi sono alzato, mi sono spogliato, ho gettato gli abiti sul pavimento. Ho guardato Elise che mi aspettava coricata, senza tentare di nascondermi il suo corpo. Quando ho terminato di svestirmi, mi ha teso le braccia. — "Amami", Richard — ha sussurrato.

Sentirmi dentro lei, sentire il suo corpo febbrile sotto il mio, sentire il suo respiro caldo sulle guance. Udire i suoi gemiti di rabbiosa passione. Sentirmi esplodere dentro di lei, vedere il suo spasmo tanto violento da darmi l'impressione che la sua schiena potesse spezzarsi in due, e le sue unghie che mi scavavano la carne, l'estasi assoluta sul suo volto quando Elise ha provato quello che era forse il primo orgasmo completo della sua vita: tutto questo era quasi superiore alle povere forze di un semplice essere umano. Ondate di tenebra sono corse in me, minacciando di Ianni perdere conoscenza. L'aria era carica di calore pulsante, d'energia.

Poi tutto si è placato. Lei era coricata al mio fianco, e piangeva sottovoce, di felicità. Sussurrava: — Grazie — all'infinito. — Grazie. Grazie.

— "Elise". — L'ho baciata dolcemente. — Non devi ringraziarmi. Anch'io sono stato in paradiso con te.

— "Oh" — ha sussurrato lei. Era quasi un sospiro. — Sì, era il paradiso.

Ha intrecciato le braccia attorno al mio collo e mi ha guardato, con un sorriso di tenera soddisfazione sulle labbra. — Se stanotte non fossimo rimasti assieme, sarei morta, Richard. — Un singhiozzo smorzato. — Adesso che ci penso, "sono" morta. — Mi ha baciato la guancia. — Per rinascere fra le tue braccia. Reincarnata in un corpo di donna.

— Oh, "sei" una donna — le ho detto. — E che donna.

— Lo spero. — Una carezza eterea sul mio petto. — Ero così... "divorata" dalla follia che tu hai fatto esplodere in me, che non so nemmeno se sono riuscita ad accontentarti.

— Mi hai accontentato. — Ho sorriso alla sua espressione insicura. — Farò scolpire questa frase nella roccia, se vuoi.

Lei mi ha restituito il sorriso, con amore, poi si è guardata. — Sono terribilmente magra? — mi ha domandato.

Mi sono scostato a scrutare i suoi piccoli seni, lo stomaco piatto, la vita così stretta che mi aveva dato l'impressione di poterla stringere in maniera completa nella coppa delle due mani, le gambe affusolate: uno spettacolo color panna, e meraviglioso. — Terribilmente — le ho detto.

— "Oh". — Era davvero delusa. Ho riso e singhiozzato a un tempo, ba-

ciandole guance e occhi con amore appassionato. — "Adoro" il tuo corpo — le ho detto. — Non permetterti mai di insinuare che sia meno che perfetto.

Il nostro bacio è stato lungo e dolce e totale. Quando ci siamo staccati, lei mi ha guardato con devozione assoluta. — Voglio essere tutto per te, Richard.

— Lo sei.

— No. — Il suo era un sorriso di serena accettazione. — So di non essere molto capace nel... fare l'amore. E come potrei esserlo? — Il suo sorriso si è fatto malizioso. — Non ho esperienza, signore, proprio nessuna. Mi muovo in maniera goffa e dimentico le battute. Dimentico il titolo stesso dell'opera che sto interpretando, tanto ne sono presa. — Ha piegato le dita sulla mia schiena. — Dimentico tutto. Perdo la testa sul palcoscenico e adoro ogni secondo di ciò che succede. — La sua espressione, adesso, era di aperta sensualità. Si è chinata in avanti all'improvviso e ci siamo baciati a lungo, avidi del sapore delle nostre labbra.

Le ho sorriso quando ci siamo staccati. — La parte è tua — le ho detto.

La sua risata fanciullesca mi ha procurato tanto piacere da farmi temere che mi esplodesse il cuore per la felicità. L'ho stretta forte a me. — Elise, Elise.

— Ti amo, Richard, ti amo immensamente — mi ha mormorato all'orecchio. — E adesso mi odierai perché mi è tornata fame.

Con una risata, l'ho lasciata libera. Lei mi ha fatto alzare un momento mentre riassettava il letto. Poi è corsa nell'altra stanza, è tornata con due mele, e ci siamo coricati a mangiare sulle lenzuola fredde. Elise ha tolto un seme dalla sua mela, lo ha premuto sulla mia guancia. Io ho sorriso e le ho chiesto cosa significasse quel gesto. — Aspetta — mi ha risposto.

Dopo qualche secondo, il seme è caduto. — Cosa significa? — ho domandato.

Il suo sorriso si è fatto malinconico. — Che presto mi lascerai.

— Mai.

Il suo sorriso non ha ritrovato l'allegria. Le ho dato un lieve pizzicotto al braccio. — A chi credi? A me, o a un seme di mela?

Con mio dolore, il suo sorriso è rimasto colmo di pena. I suoi occhi hanno ripreso a scavare nei miei. — Penso che mi spezzerai il cuore, Richard.

— "No". — Ho tentato di sembrare rassicurante. — Mai, Elise.

Il suo sforzo per scacciare l'angoscia era evidente. — Va bene. — Ha annuito. — Ti credo.

— Buon per te — ho ribattuto, fingendomi imbronciato. — E chi ha mai sentito parlare di semi di mela che predicono il futuro, poi?

Finalmente, il suo sorriso ricominciava a essere sereno. — Spero proprio che tu scriva qualcosa per me — ha detto. — Mi piacerebbe moltissimo interpretare un'opera scritta da te.

— Ci proverò.

— Bene. — Mi ha baciato la guancia. — Ovviamente — ha aggiunto con un sorriso — supponendo che io abbia ancora voglia di recitare, dopo questo.

— Reciterai.

— Se lo farò, e so che lo farò, naturalmente, sul palcoscenico sarò diversa. Sarò una "donna". — Si è stretta a me con un sospiro, passandomi le braccia attorno al collo. — Mi sono sempre sentita così squilibrata. Dentro me c'è sempre stato questo conflitto tra mente ed emozioni. Il peso del tuo amore, finalmente, ha riportato in equilibrio la bilancia. Se ieri sera o oggi sono stata fredda con te...

— No, non è vero.

— Si. So di esserlo stata. Ma erano solo le mie ultime resistenze a ciò che stava per accadere, a ciò che temevo: la liberazione, grazie a te, di tutto quello che ho nascosto per tanti anni.

Ha portato la mia mano alle labbra e l'ha baciata teneramente. — Ti sarò sempre riconoscente.

Poi è tornata a farsi sentire la sua fame interiore, il bisogno soffocato per un tempo così lungo. Doveva soddisfarlo di nuovo. Questa volta, Elise non ha opposto resistenza. Colma di gioia per le catene che si erano infrante, si è data a me e ha preso da me. La sua libertà nell'amore è stata così totale che, all'arrivo dell'orgasmo, ha rovesciato la testa all'indietro, ha allargato le braccia, a palme in su. Ha rabbrividito violentemente, emesso gemiti di irresistibile piacere. Di nuovo, io mi sono riversato in lei, e ho sperato che il suo corpo puro, adorabile, potesse concepire nostro figlio.

Dopo l'amore, sdraiati fianco a fianco caldi e soddisfatti ("credevo" fossimo soddisfatti), le sue prime parole sono state: — Tu "mi sposerai", vero?

Non ho potuto resistere. Sono scoppiato a ridere.

— Non vuoi sposarmi? — Era stupefatta.

— Ma certo che ti sposerò — le ho risposto. — Sto ridendo per la domanda e per il modo in cui l'hai fatta.

— Oh. — Ha sorriso di sollievo, poi d'amore.

— Come hai potuto credere per un solo istante che io non abbia intenzione di sposarti?

— Io... — Ha scrollato le spalle. — Pensavo...

— Pensavi cosa?

— Che... Ecco, il mio modo di fare l'amore potrebbe essere così atroce che tu...

Le ho appoggiato un dito sulle labbra. — Elise McKenna — l'ho informata — tu sei la più magnifica, eccitante libertina del mondo intero.

— Davvero? — Il suo tono, il suo sorriso erano deliziati. — "Davvero, Richard?"

— Davvero. — Le ho baciato la punta del naso. — E farò incidere anche "questo" sulla pietra, se vuoi.

— Io sono già incisa — mi ha detto, mettendosi una mano sul cuore. — Qui dentro.

— Bene. — Le ho baciato le labbra. — E dopo esserci sposati, vivremo... — Le ho rivolto un'occhiata interrogativa. — Dove?

— Nella mia fattoria. Ti prego, nella mia fattoria, Richard. La adoro. Voglio che sia nostra.

— Nella tua fattorìa, allora.

— Oh! — Non ho mai incontrato un volto così raggiante. — Mi sento... Non so come dirlo, Richard. "Inondata" d'amore. — Di colpo, è arrossita. — Dentro e fuori.

Coricandosi sulla schiena, ha studiato il proprio corpo, incredula. — Non posso crederci. Non posso credere di essere davvero io... A letto, senza un solo indumento addosso, a fianco di un uomo nudo che ho conosciuto solo ieri. Ieri! E quest'uomo è già entrato in me! Sono proprio io? Sono davvero io, Elise McKenna? O i sogni sono diventati allucinazioni?

— Sei tu. — Le ho sorriso. — Il tu che ha sempre aspettato, leggermente ammanettato.

— Ammanettato? — Ha scosso la testa. — Chiuso dentro una vergine di ferro, vorrai dire. Oh! — Un brivido, una smorfia. — Che immagine terribile, ma tanto vera.

Si è girata a guardarmi, e ci siamo stretti l'uno all'altra, a gambe e braccia intrecciate. Abbiamo cominciato a baciarci.

— Hai mai voluto bene a Robinson? — le ho chiesto.

— Non come uomo. Come un padre, forse. Non ho mai avuto un vero padre, dopo i primissimi anni di vita. Quindi immagino che per me lui abbia assunto quel ruolo. — Un gemito eccitato. — È sorprendente che me

ne renda conto adesso, dopo tanti anni. Lo vedi quali rivelazioni mi costringi ad avere?

Mi ha baciato senza pudori: una donna che assapora in piena libertà le labbra del suo amante. — Prima ti ho detto che sono una perfezionista. Credo che si sia sempre trattato non del desiderio di eccellere, ma piuttosto di insoddisfazione. Non sono mai stata completamente soddisfatta del mio lavoro, di come lo faccio. Non sono mai stata del tutto soddisfatta di niente, in vita mia. È questo il punto cruciale. Mi è sempre mancato qualcosa. Come ho potuto non capire che mi mancava l'amore? Mi sembra così ovvio, adesso. E non mi sento più una perfezionista. Voglio solo procurarti gioia. Darmi a te in maniera completa. — Ha sorriso, ancora stupita di se stessa. — E l'ho fatto, no?

Le ho risposto con una risata sottovoce. Lei mi ha fissato con quell'aria di finta severità. — Ti avverto, signor Collier, sono una persona molto gelosa. Farò a pezzi la prima donna che osi anche solo guardarti.

Le ho sorriso di felicità. — Accomodati.

Lei ha lasciato correre l'indice sulle mie labbra, seguendone il profilo con un tocco lieve. — Hai amato altre donne, Richard? No — ha aggiunto subito — non dirmelo. Non lo voglio sapere. Non ha importanza.

Le ho baciato la punta del dito, fermo sulle mie labbra. — Non c'è stata nessun'altra donna.

— "Davvero?"

— Davvero. Nessuna. Lo giuro.

— Oh, amore mio, amore mio. — Ha avvicinato la guancia alla mia. — Come può esistere tanta felicità?

Dopo l'abbraccio, si è scostata. Mi ha guardato, e le brillavano gli occhi. — Parlami di te. Dimmi quello che puoi. Voglio amare tutto ciò che ami.

— Allora ama te stessa — le ho risposto.

Mi ha baciato sulle labbra, poi ha spostato lo sguardo sul mio viso. — Adoro il tuo volto. I tuoi occhi da uccello notturno. I tuoi capelli color pulviscolo in un raggio di sole. La tua voce e il tuo modo dolce di toccarmi. Il tuo modo di fare... — Ha soffocato un sorriso. — E i tuoi argomenti.

Le ho arruffato i capelli morbidi come seta.

— E adoro il tuo sorriso — ha continuato lei. — Come se ridessi sempre in segreto di qualcosa. Vorrei tanto conoscere quel segreto, ma adoro il tuo sorriso. — Si è premuta a me, mi ha baciato la spalla. — Ripetimi il nome di quel compositore.

— Mahler.

— Imparerò ad amare la sua musica.

— Non ti sarà difficile — le ho assicurato. "E forse, un giorno, dopo che saremo invecchiati assieme, ho pensato, ti racconterò come la sua nona sinfonia abbia contribuito a farci incontrare".

Le ho appoggiato le mani ai lati del viso, l'ho guardato: il viso di quella fotografia riportato in vita, caldo sotto le mie mani, e non più angosciato, ma tranquillo. — Ti amo — le ho detto.

— E io amo te. Adesso e sempre.

— Sei così deliziosa.

— Dotata di una bellezza, una grazia, un fascino delicati e ammalianti — ha detto lei, assolutamente seria.

— Cosa?

Il sorriso malandrino di Babbie è rispuntato fuori. Elise si è messa a ridere come un'assatanata. — Chiuse le virgolette — ha boccheggiato.

Il mio sorriso deve essere stato un po' confuso, perché lei si è premuta di nuovo contro di me, tempestando di baci le mie guance. — Oh, non dovrei scherzare. È solo che mi sento talmente piena di felicità che non posso continuare a essere seria per un solo secondo di più. E tu eri così serio quando mi hai detto che sono deliziosa. — Mi ha baciato cinque volte sulle labbra. — Ma è un complimento a te — ha aggiunto. — Riuscirei a scherzare solo con l'uomo che amo. Nessuno conosce questo mio aspetto. Lo tengo sempre nascosto. Magari qualche volta si vede nel mio modo di recitare.

— Sempre.

Un sospiro di falso rimpianto. — D'ora in poi dovrò interpretare soltanto tragedie, perché ci sarà tanta felicità nella mia vita che non ne resterà nemmeno un pizzico per il palcoscenico. — Mi ha carezzato una guancia. — Mi perdoni, vero? Non ti dispiace se scherzo un po'?

— Scherza finché vuoi. Forse posso mettermi a scherzare anch'io.

— Tutto quello che vuoi, amore mio — mi ha detto, stringendosi a me.

È ricominciato una terza volta mentre ci baciavamo. Il suo viso adorabile si è imporporato e i suoi occhi hanno assunto quell'espressione di abbandono che mi eccitava e colmava di gioia. Quando ho separato le sue labbra con le mie e le ho fatto scivolare la lingua in bocca, lei ha rabbrividito e ha cominciato a carezzare la mia lingua con la sua, poi a usare i denti per attirarla più in profondità. Qualche attimo dopo, ero ancora dentro lei, e di nuovo Elise si contorceva freneticamente sotto di me, roteando la testa da una parte all'altra. Il suo volto esprimeva la libertà più totale. Al

terzo orgasmo, ha urlato: — "Non è possibile!"

Poi siamo rimasti abbracciati. Il suo corpo era caldo e sudato contro il mio, il suo respiro dolce sulle mie labbra. Si è addormentata. Io ho tentato di restare sveglio a guardarla, ma non ho potuto. Con un senso di calma estatica, mi sono lasciato affondare nel pozzo senza fondo del sonno.

Quando ho riaperto gli occhi, Elise dormiva ancora, anche se non più fra le mie braccia. Eravamo sdraiati, fianco a fianco, sotto un lenzuolo e qualche coperta. Doveva essere stata lei a svegliarsi per coprire tutti e due.

Coricato su un fianco, sono rimasto a fissarla a lungo. Continuavo a pensare: "Adesso questa donna è nella mia vita". A mo' di esperimento, ho cercato di ricordare Hidden Hills e Bob e Mary, e l'ho trovato quasi impossibile. Mi sembravano lontani un universo. La sensazione di disorientamento sta svanendo. Fra un po' sarà scomparsa del tutto, ne sono certo. La mia presenza nel 1896 è come il granello di sabbia che invade l'ostrica. Come invasore di questa epoca, gradualmente, verrò ricoperto da uno strato protettivo; verrò incapsulato. Col tempo, il mio nucleo iniziale sarà talmente nascosto sotto gli strati di questo periodo da trasformarmi in qualcun altro. Dimenticherò la mia origine, vivrò solo come uomo di quest'epoca.

Deve essere questo il segreto del viaggio nel tempo. Se Ambrose Bierce, Crater, e tutte le persone che come loro sono scomparse, si sono davvero trasferiti all'indietro nel tempo, ormai non debbono più possedere il minimo ricordo dei rispettivi punti di partenza. La natura protegge la propria opera. Se viene infranta una regola o si verifica un incidente nell'ordine normale dell'esistenza, deve entrare in azione un meccanismo di compensazione; un qualche contrappeso deve riportare in equilibrio i piatti della bilancia. In questo modo, il flusso della coerenza storica viene alterato solo a livello momentaneo da chi riesce ad aggirare il tempo. Quindi, la ragione per cui nessun viaggiatore è mai tornato dalla sua epoca di destinazione è che si tratta, per necessità naturale, di un viaggio di sola andata.

Ho pensato a tutte queste cose mentre guardavo Elise. Quando ho finito di pensarle, ero perfettamente sveglio e non volevo rimettermi a dormire. Desideravo invece assaporare quei momenti, il mio amore che mi dormiva accanto, col ricordo del nostro dare e del nostro prendere scolpito nella mente e nella carne. Con molta lentezza e cautela sono sceso dal letto. Precauzione inutile. Elise era profondamente addormentata. E non mi meravigliava. Lo stress fisico ed emotivo delle ultime ventiquattro ore doveva a-

verla lasciata esausta.

Ho scoperto che il mio abito non era più sul pavimento, e mi sono guardato attorno. I miei vestiti erano appesi nell'armadio, aperto. L'ho raggiunto e ho controllato la tasca interna della giacca. I fogli di carta erano dove li avevo lasciati. Lei doveva averli visti; erano troppo voluminosi per non notarli. Ma se li avesse letti, avrebbe potuto dormire così in pace? E se anche non fosse riuscita a leggerli per il mio ricorso alla stenografia, non sarebbero bastati quegli strani simboli, quelle parole tronche, a turbarla? Mi sono girato a guardarla. Qualunque altra cosa potesse essere, non appariva turbata. Ho deciso che non aveva letto i fogli o, se lo aveva fatto, li aveva giudicati privi d'importanza.

Era il momento adatto per aggiornare il mio resoconto. Ho fatto per trasferirmi allo scrittoio; poi sono tornato indietro, attirato dai suoi vestiti. Li ho carezzati a uno a uno. Mi sono avvicinato all'abito che Elise indossava poco prima, ho sollevato la gonna con entrambe le mani, e premuto sul viso la stoffa morbida. "Elise, ho pensato. Tempo, fammi un ultimo favore. Fermati su questo momento sublime, in maniera che io possa viverlo per sempre".

Ovviamente, il tempo non poteva fermarsi, e non lo ha fatto. Dopo avere assaporato un istante d'eternità, ho lasciato che la gonna ricadesse al suo posto con un fruscio e mi sono avviato verso lo scrittoio.

Sul piano c'era una lettera: due fogli piegati, col mio nome scritto sul retro di uno dei due. Mi ha colto un senso d'ansietà: allora aveva letto e compreso le mie parole? Ho aperto i fogli e ho cominciato a leggere.

Ma sin dalla prima riga, mi è stato chiaro che non aveva scoperto il mio segreto.

> Mio caro signore,
>
> ho preso atto dei tuoi gentili favori del 21 ultimo scorso, e mi rammarico di non essere fra le tue braccia in "questo" istante. Quale follia mi ha spinta a lasciare il tuo abbraccio?
>
> È trascorsa da parecchio l'ora delle streghe, quando i cimiteri (e le attrici addormentate) sbadigliano. Dovrei essere a letto con te (ho appena guardato il tuo viso adorato e gli ho mandato un bacio), ma, da donna che conosce il proprio dovere, mi spazzolerò i capelli cento volte prima di tornare al tuo fianco.
>
> Stavo spazzolando i suddetti capelli qualche attimo fa quando, all'improvviso, ho pensato: "Ti amo, Richard!" E il mio cuore ha

avuto un balzo così violento di gioia che ho dovuto scrivere quello che provo. Se non lo faccio, è probabile che debba svegliarti per dirtelo, e non sarei mai disposta, per nessun regno di questa terra, a disturbare la tranquillità del tuo sonno.

Ti amo, Richard mio. Ti amo tanto che, se fossi fuori di qui, mi metterei a danzare e la folla si radunerebbe attorno a me e arriverebbe un poliziotto a rimproverarmi e finirei in disgrazia per troppa felicità. Batterei su un tamburo e soffierei in un corno e coprirei le pareti del mondo di cartelli giganteschi per dichiarare a tutti che ti amo, ti amo, ti amo!

Eppure, nonostante tutto, non sono felice come vorrei essere, come dovrei essere. C'è una tenebra che mi dà la caccia. Perché il nostro amore non riesce a scacciarla?

Un pensiero giunge sempre a spaventarmi, e quando vi rifletto mi sento spersa. Il pensiero di perderti come ti ho avuto: in maniera strana, come dici tu, fra ombre che sfuggono al mio controllo. Ho tanta paura, amore. Immagino cose terribili e non c'è tregua ai miei timori. Dimmi che non devo preoccuparmi. So che basterà che tu continui a ripetermelo, di nuovo e di nuovo e di nuovo, finché questa paura non sarà spazzata via dal mare delle tue rassicurazioni. Dimmi che va tutto bene. Sono eternamente presa dal timore che qualche avvenimento orribile impedisca il nostro matrimonio.

No, debbo smettere di proseguire su questo sentiero oscuro e pensare solo al nostro amore. Noi siamo fatti l'uno per l'altra e per nessun altro. So che è vero. Stanotte mi sembra di sapere esattamente cosa sia l'amore. (In questo momento, potrei interpretare Giulietta alla perfezione!) È la chiave di ogni cuore, e il tuo ha aperto il mio per sempre. Per me, questo mondo inizia e finisce con te.

Non scriverò altro. Tesoro mio, buonanotte. Forse, in questo stesso secondo sogni di me. Lo spero, perché ti amo col cuore e con l'anima. Oh, poter essere in quel sogno!

Sono troppo stordita e confusa per scrivere un'altra parola. Ma ne scriverò ancora due, prima di dormire. "Ti amo".

Elise

I miei occhi sono corsi alla sua firma dietro un velo di lacrime. "P.S.: ti

amo, Richard." Ho guardato il secondo foglio, e il mio sorriso è aumentato. "P.P.S.: Non ero sicura di avertelo detto."

Il mio sorriso è svanito. Elise aveva scritto qualcosa d'altro.

> Non volevo parlartene, ma sento, in tutta onestà, di doverlo fare. Mentre appendevo la tua giacca, da una tasca interna è scivolato fuori un fascio di fogli piegati. Non intendevo leggerli (non lo farei mai senza il tuo permesso), ma non ho potuto fare a meno di notare una parte di ciò che vi era scritto. Ho la sensazione che la risposta alla tua presenza qui si trovi lì, e spero che mi dirai cosa hai scritto quando giungerà il momento. Il mio amore per te non cambierà. Niente potrebbe cambiarlo. E.

Ho scritto tutto ciò che è accaduto sino a ora. E scrivere mi ha portato a una decisione: non le mostrerò mai quello che ho scritto. Adesso mi vesto, esco, trovo dei fiammiferi e un angolo di spiaggia, e brucio queste pagine. Lascerò che il vento disperda la cenere nella notte. Lei capirà quando le dirò che l'ho fatto per eliminare l'unica barriera rimasta fra noi, in modo che nulla, in questo o in un altro mondo, possa separare Elise e Richard.

Ho portato la sua lettera e i miei fogli all'armadio. Ho ripiegato i fogli e li ho sistemati nella tasca interna della giacca assieme alla sua lettera.

Per diversi minuti, sono rimasto lacerato fra l'impulso di mettere immediatamente in atto il mio piano e il desiderio pressante di sdraiarmi di nuovo a letto, accanto al suo corpo caldo. Ho raggiunto il letto e mi sono fermato a guardare Elise. Era così dolce nel sonno, come una bambina: il palmo di una mano sul cuscino, le guance del colore dei petali di una rosa, le labbra appena socchiuse. L'intenso desiderio di chinarmi a baciare quelle labbra mi ha aiutato a decidere. La adoravo. Non avrei trovato pace finché non avessi reciso l'ultimo legame col mio passato. Sono tornato all'armadio e ho cominciato a vestirmi.

Gradualmente, nello specchio ha preso forma un uomo del 1896, coperto di escoriazioni e con l'occhio sinistro iniettato di sangue. Ho indossato biancheria intima e calze, camicia e pantaloni, poi gli stivali. Ho messo la cravatta, la giacca, e mi sono pettinato. Lo specchio rifletteva l'immagine di R.C. Collier, gentiluomo di fine Ottocento. Ho annuito e gli ho sorriso, soddisfatto. "Basta coi dubbi", mi sono detto. "Tu appartieni a questo tempo".

Dallo scrittoio ho raccolto l'orologio e l'ho sistemato nel panciotto; adesso ero completo. Con un sorriso, ho attraversato la stanza facendo il meno rumore possibile, gli occhi puntati su Elise. — Torno fra un attimo, amore mio — le ho sussurrato.

Ho girato la chiave nella serratura con cautela, per non svegliarla. Ho aperto la porta e sono uscito. L'ho accostata in perfetto silenzio e mi sono incamminato, senza chiudere a chiave: sarei rientrato nel giro di pochi istanti. Mentre attraversavo il salotto comune e raggiungevo il cortile aperto, canticchiavo.

Avevo appena preso a sinistra quando, con la coda dell'occhio, ho notato un movimento sulla destra. Ho guardato in quella direzione. Col cuore improvvisamente impazzito, mi sono girato, e di fronte a me c'era Robinson.

La sua espressione era terribile. Ho capito immediatamente che era tornato per uccidermi. Mi sono lanciato in avanti e gli ho afferrato il polso destro con tutta la forza che avevo. La sua faccia era una maschera di pietra, immobile, a parte il pulsare di una vena sotto l'occhio destro. Non parlava. Le sue labbra erano ritratte sui denti, il suo respiro era un ansito sibilante. Stava lottando per infilare la mano nella tasca destra, dove, lo sapevo con certezza matematica, c'era una pistola.

— Lei non può uccidermi, signor Robinson — ho detto con estrema lentezza. — Io vengo dal futuro e so tutto di lei. Lei non può essere impiccato per omicidio perché è destinato a morire nel Nord Atlantico tra vent'anni.

Il suo momentaneo stupore mi ha dato il vantaggio che mi occorreva. L'ho scaraventato all'indietro con entrambe le mani, e lui è caduto. Io mi sono voltato, ho comincialo a correre. Attraversato il salotto comune, ho raggiunto la porta della camera di Elise. Sono entrato e ho chiuso a chiave. Mi girava la testa. Ho dovuto appoggiarmi alla parete. Il cuore batteva ancora con tanta violenza da togliermi il respiro. Mi è parso di sentire il rumore dei suoi passi nel salotto comune, e sono indietreggiato, spaventato. Cosa intendeva fare Robinson? Bussare alla porta fino a svegliare Elise? Far saltare la serratura con un colpo di pistola e poi uccidermi? Ho barcollato in direzione del letto. "Non svegliarla", mi sono detto. Ho cambiato rotta, dirigendomi verso l'armadio. I miei polmoni non riuscivano a inspirare aria a sufficienza. Dovevo rimettermi a letto con lei, stringerla a me.

Mentre mi toglievo la giacca, ho fissato la porta. Robinson non aveva fatto irruzione, e non stava nemmeno bussando all'impazzata. Perché? Perché sapeva come avrebbe reagito Elise? All'improvviso, le mie dita hanno incontrato un oggetto duro, circolare, sotto la tasca destra della giacca. "Un

buco", ho pensato. Una delle monete che il commesso dell'emporio mi aveva dato di resto era caduta nella fodera.

Sapevo che non era importante. Quest'idea mi perseguiterà sino alla fine dei miei giorni. Eppure, qualcosa mi ha spinto a infilare la mano in tasca, tastare con dita tremanti fino a trovare il buco, e poi, con l'aiuto dell'altra mano, far risalire la moneta dalla fodera. Le mie dita l'hanno toccata. L'ho tirata fuori e l'ho guardata.

Era un penny del 1971.

In quell'istante, una cosa oscura e orribile ha cominciato a crescere dentro me. Ho intuito di cosa si trattasse e ho tentato di gettare via il penny, ma sembrava dotato di un mostruoso magnetismo. Non riuscivo a staccarlo dalla mia pelle. L'ho fissato con crescente terrore. Come in un incubo, la moneta aderiva alle mie dita, e io non potevo liberarmene. Ho preso a tremare e boccheggiare. Una nube di sussultante gelo mi ha avvolto. Il mio cuore batteva lento. Ho cercato inutilmente di urlare; ogni suono era chiuso, paralizzato nella mia gola. Ho gridato, ma solo con la mente.

Non potevo fare nulla. Era quello il lato più atroce. Ero impotente. E sapevo, nel mio muto terrore, che qualcosa stava lacerando i tessuti connettivi, per strapparmi al 1896 e a lei. Ho tentato, con tutta la mia forza di volontà, di staccare gli occhi dai numeri incisi sul penny, ma mi era impossibile. Pulsavano, si infiltravano nei miei occhi e nel cervello come onde di energia negativa. "1971. 1971". La mia presa ha cominciato a diminuire. "No", ho implorato, paralizzato da una folle angoscia. "No, ti prego, no!" Ma chi poteva udirmi? Ero arrivato lì grazie a un poderoso sforzo di concentrazione mentale, e adesso, in una rapida successione di momenti infernali, mi obbligavo a tornare indietro fissando quel numero. "1971. 1971". Disperatamente, ho tentato di costringermi a ricordare che mi trovavo nel 1896, che era il 21 novembre del 1896. Ma non potevo trattenere quella consapevolezza, in alcun modo. Non con quel penny incollato alle mie dita, col suo potere che insinuava l'altro anno nella mia coscienza. "1971. 1971. 1971. Perché non riesco a liberarmene? Non voglio tornare indietro! Non voglio!"

Adesso, una tenebra vibrante mi circondava come una nube di vapore. Paralizzato, fatto di pietra, a stento sono riuscito a girare la testa verso il letto. "No! Dio, no!" Quasi non la vedevo più! Elise era una figura vista attraverso un banco di nebbia. Un gemito di angoscia mi è risuonato in petto. Ho tentato di spostarmi, di andare da lei, ma non potevo muovermi; un peso oscuro e mostruoso mi teneva ancorato in quel punto. "No!" Ho cercato

di scrollarlo via. Non avrei permesso che mi strappassero da Elise. Con ogni briciola di forza che ancora mi restava, ho riprovato a liberarmi di quella moneta maligna. Non era il 1971. Era il 1896. Il 1896!

Inutile. Il penny è rimasto sulla mia pelle come una mostruosa escrescenza. Sconfitto, ho riportato il mio sguardo affranto su lei. Un urlo di terrore mi ha straziato l'anima. Elise era quasi svanita nell'oscurità che turbinava attorno a me, che mi stava risucchiando nel suo vuoto. Non capirò mai perché, ma in quel momento mi è tornato il ricordo di ciò che mi aveva detto una donna spiegandomi i sintomi dell'arrivo di un collasso nervoso. Me lo aveva descritto come "qualcosa che ti cresce dentro; qualcosa che ignora la ragione e la forza di volontà; qualcosa di buio e irrequieto che si espande in continuazione, ed è come avere dentro un ragno che tesse una terribile, gelida ragnatela, destinata ad avviluppare cervello e corpo." Era esattamente quello che provavo io: immobile, impotente, aspettavo; lo sentivo crescere dentro me in maniera inesorabile, e sapevo di non poterlo fermare.

Ho aperto gli occhi. Ero coricato sul pavimento. Da fuori mi giungeva il rombo lontano della risacca.

Mi sono lentamente rizzato a sedere e ho scrutato la stanza buia che, un tempo, era stata di Elise. Il letto era vuoto. Febbricitante, mi sono alzato e ho guardato la mia mano destra. Il penny era ancora lì. Con un urlo di repulsione, l'ho scaraventato via, l'ho sentito rimbalzare a terra. "Adesso mi liberi della tua presenza!" ho pensato, con stupefatto odio. "Adesso che mi hai costretto a tornare".

Non so per quanto tempo sono rimasto lì, senza più vita, senza più forza di volontà. Potrebbero essere state ore, anche se sospetto che in realtà non siano trascorsi più di dieci o quindici minuti. Alla fine, ho attraversato la stanza a passi di piombo, ho aperto la porta, e sono uscito in corridoio. Non c'era nessuno. Mi sono guardato e ho visto il vestito. Ho rabbrividito. "Il costume, vorrai dire", mi ha corretto la mente, amara.

Mentre mi incamminavo, riuscivo solo a pensare che avevo perso Elise per uno stupidissimo penny che si era infilato nella fodera della giacca. Ero riuscito a vincere tutti gli altri shock; ma alla fine, il penny mi aveva costretto a tornare. Come una macchina rallentata, difettosa, il mio cervello continuava a rivedere quell'unico particolare, a tentare di analizzarne l'orrore. Il penny non era mio; ovviamente, doveva essere dell'uomo che aveva noleggiato il costume prima di me. E per colpa "di una cosa del genere", di una cosa del genere!, avevo perso Elise. Ero con lei solo pochi mi-

nuti prima; avevo ancora addosso la sensazione e il profumo del suo corpo. Se fossi rimasto a letto con lei, non sarebbe successo. Cercando di rafforzare la mia presa sul 1896, l'avevo persa completamente. E tutto per colpa di un penny scivolato nella fodera di una giacca. La mia mente barcollava all'infinito su quel fatto, ma senza trarne alcun risultato. Non ero in grado di capire.

Non capirò mai.

Avevo raggiunto la mia stanza, la mia stanza del 1971, prima di ricordare che non avevo una chiave per aprire la porta. Ho fissato quella porta a lungo. L'esperienza di venire risucchiato nel 1971 mi aveva privato di ogni facoltà mentale. Ho impiegato parecchio tempo a racimolare scarni brandelli di informazioni, tanto da arrivare a decidere che dovevo ridiscendere. Sapevo di non potermi presentare al bureau. Non ero in grado di parlare, di spiegare; non funzionavo più come individuo pensante. Ero stordito e vuoto. Ho sceso le scale e mi sono diretto alla porta sul retro. Pochi minuti prima, ero con lei. Eppure adesso erano passati settantacinque anni. Elise era morta.

Ed ero morto anch'io Quello lo capivo. Sono uscito dall'hotel. Pensavo di buttarmi nell'oceano, affogarmi, distruggere il corpo come era stata distrutta la mente. Ma non ne avevo la forza, la volontà. Mi sono aggirato nel parcheggio senza una meta. La pioggia era così rada che quasi non sentivo le gocce sul viso; sembrava più nebbia che pioggia.

Mi sono fermato davanti a un'automobile e l'ho guardata a lungo prima di rendermi conto che era la mia. Ho frugato nelle tasche con dita intorpidite. Alla fine ho capito che non potevo avere le chiavi in tasca. Mi sono inginocchiato, ho teso un braccio sotto l'auto, e dopo un po' la mia mano è entrata in contatto con la scatoletta di metallo magnetizzato. L'ho staccata dal pianale, mi sono aggrappato alla maniglia per tirarmi su. I calzoni erano inzuppati di pioggia e fango all'altezza d'elle ginocchia, ma non me ne importava niente. Con movimenti lenti, ho sollevato il coperchio della scatola e ho preso le chiavi.

L'auto era fredda; i finestrini, coperti di vapore. Ho tastato alla cieca con la chiave finché non sono riuscito a infilarla nella fessura dell'accensione. Ho fatto per girarla, poi mi sono abbandonato sul sedile, esausto. Non avevo la forza per guidare fino al ponte e buttarmi giù. Non avevo la forza per uscire dal parcheggio, nemmeno la forza di accendere il motore. Ho lasciato cadere la testa in avanti, ho chiuso gli occhi. "L'ho fatto", ho pensato. La frase si è ripetuta all'infinito nella mia mente, consapevolezza dolorosa, in-

terminabile. "L'ho fatto". Ciò che avevo letto in quei libri era vero. "L'ho fatto". Non era più necessario riscrivere nessuno di quei volumi. "L'ho fatto". Ciò che avevo temuto di fare sin dall'inizio. Ciò che avevo giurato di non fare mai. "L'ho fatto". Le avevo aperto il cuore solo per spezzarlo.

"L'ho fatto!"

Ho riaperto gli occhi e ho visto la catena dell'orologio sul panciotto. Ho estratto l'orologio dal taschino e l'ho guardato. Dopo un po', ho fatto scattare il coperchio e ho scrutato il quadrante. La luce di un vicino lampione che filtrava dal finestrino mi ha permesso di vedere. Erano le quattro appena passate. Nel silenzio dell'automobile, udivo il ticchettio sereno, metodico, dell'orologio. Mentre lo fissavo, un'idea grottesca mi ha attraversato la mente. Era stato un penny lanciato in aria a portarmi a San Diego. Un penny mi aveva portato da lei. Un penny mi aveva strappato al mio amore, il mio unico amore, il mio amore perso.

La mia Elise.

Poscritto di Robert Collier

Richard è tornato a casa lunedì mattina, il 22 novembre 1971. Era pallido e taciturno. Si. è rifiutato di dirci dove fosse stato o cosa gli fosse successo. Appena arrivato, si è coricato sul suo letto e non si è più alzato.

Il suo declino è stato rapido. Un mese dopo era ricoverato in ospedale. Lì, come a casa, ha trascorso le giornate in silenzio, fissando il soffitto con l'orologio d'oro stretto nella mano. Una volta, un'infermiera ha cercato di togliergli lo, e Richard ha pronunciato le uniche parole che qualcuno gli abbia sentito dire nei suoi ultimi mesi di vita: "Non lo tocchi".

Non è sorprendente che Richard si sia creato l'illusione di viaggiare all'indietro nel tempo e conoscere Elise McKenna.

Sapeva di avere poco da vivere. Era una verità indiscutibile, e deve essere stata uno shock tremendo per lui. Aveva solo trentasei anni; deve essersi sentito tradito. Non aveva mai avuto un rapporto sentimentale soddisfacente, e adesso la sua esistenza stava per concludersi prematuramente. Doveva trovare una via di fuga da quel tradimento: e quale rifugio poteva essere più naturale, per lui, del passato? Troppo consapevole per fuggire nel proprio passato, ne ha scelto un altro.

Questa scelta è evidente nel suo manoscritto sin dall'inizio: nella visita alla "Queen Mary" si è lasciato permeare dalla presenza di ciò che è stato.

Quando, per caso, si è imbattuto nell'hotel del Coronado, il processo si è

cristallizzato. Ben presto, per la sua mente il passato è diventato una forza concreta all'interno dell'hotel. Le sue emozioni hanno preso a gravitare attorno alla convinzione che le cose che non esistono più in realtà "esistano", e sia possibile raggiungerle.

Non meraviglia che il suo intero essere si sia concentrato su Elise McKenna, perfetto simbolo del suo bisogno di trovare, a un tempo, la fuga da un presente insopportabile e la realizzazione attraverso l'amore. Sono in possesso della fotografia che Richard ha fatto incorniciare, ed Elise è tutto ciò che racconta lui: una donna sorprendentemente bella. Non occorre troppa immaginazione per comprendere la sua idea ossessiva di poterla raggiungere, se si fosse sforzato a sufficienza. Non occorre troppa immaginazione per capire perché, dopo avere fatto ricerche sulla vita di Elise, abbia deciso che i fatti stavano a indicare che lui l'aveva "già" raggiunta. È chiaro che la sua mente si trovava in uno stato di fermento, stordita dalla paura e da bisogni insoddisfatti. Date le circostanze, è strano che Richard sia arrivato a credere ciò che ha creduto? Le parole del dottor Crosswell completano il quadro. Il dottore mi ha detto che il tipo di tumore di Richard può provocare "stati onirici" e "allucinazioni visive, tattili e olfattive".

Come possiamo sapere quanti disparati elementi contribuiscano a creare un'allucinazione? Quanti fili di eventi casuali debbano intrecciarsi per tessere una tela immaginaria? Io so solo che Richard desiderava disperatamente sfuggire alla sua sorte e lo ha fatto, almeno per un giorno e mezzo. Coricato nella sua stanza, probabilmente in stato di autoipnosi, ha vissuto nei minimi particolari la sua visita al 1896.

Senza dubbio, era a conoscenza di questi particolari, che racconta dettagliatamente nel manoscritto, grazie alle sue ricerche. L'inconscio gli ha trasmesso tutte le cognizioni che Richard aveva impiantato col suo "corso accelerato" sul passato. Lentamente, implacabilmente, l'illusione è cresciuta nella sua mente. Ne è prova il fatto che, dopo avere parlato al telefono con me, abbia perso temporaneamente il contatto col passato, per colpa di una "collisione frontale con la realtà" (sono le sue testuali parole).

Per proseguire nell'inganno, come era ormai costretto a fare, ha "scoperto" il proprio nome su un registro dell'hotel del 1896, dopo di che ha accelerato il processo di autosuggestione convincendosi di essere non più nel 1971 ma nel 1896. È significativo che, nel farlo, abbia ascoltato la musica di un compositore che, come ha scritto lui stesso, lo portava "in un altro mondo".

Per non macchiare l'integrità dell'illusione, ha noleggiato un vestito adatto al 1896, si è procurato denaro di quel periodo, ha fatto stampare fogli di carta intestata identici a quelli dell'hotel alla fine dell'Ottocento, e ha persino scritto a se stesso due lettere che dovrebbero essere di Elìse McKenna; deve avere compiuto sforzi enormi per ottenere una grafia tanto perfetta. In quanto all'orologio, se lo sarà senz'altro procurato in una gioielleria. Ha un aspetto singolarmente nuovo, ma sono certo che ancora oggi si continui a produrre e vendere orologi di ogni tipo, e che si possa sempre trovare il modello che si desidera. Come ha detto il dottor Crosswell, non esistono limiti all'incredibile pazienza e precisione di un subconscio che ha deciso di fabbricare un'illusione.

Quando è stato chiaro che Richard era vicino alla morte, ho fatto qualcosa che né l'ospedale né il dottor Crosswell approvavano. Ho riportato Richard a casa e l'ho messo a letto in casa sua, ho sistemato sul comodino la fotografia incorniciata di Elise McKenna, gli ho messo l'orologio in mano, e ho provveduto a far suonare le sinfonie di Mahler ventiquattro ore su ventiquattro. Non è una coincidenza, ritengo, che sia morto durante l'esecuzione dell'adagio della nona sinfonia, il movimento che riteneva lo avesse aiutato a raggiungere Elise. Ero seduto al suo capezzale, e grazie a Dio posso testimoniare la serenità, per lo meno fisica, del suo trapasso.

Che altro posso aggiungere? Sì, Elise McKenna è stata allo Stephens College nel 1953. Sì, è morta di attacco cardiaco dopo avere partecipato a un party, e le sue ultime parole sono state "È amore, dolcissimo". Sì, all'epoca Richard si trovava a Columbia, nel Missouri. Sì, Elise ha fatto bruciare le sue carte, e quel frammento di poesia è stato ritrovato. Sì, resta l'enigma del cambiamento della sua personalità che si è verificato dopo il 1896.

Perché riferisco queste cose? Forse perché, nonostante ciò che ho scritto, mi piacerebbe credere, se non altro per amore di Richard, che sia tutto veramente successo. Anzi, lo voglio credere così tanto che non andrò mai in quell'hotel e non chiederò di vedere quel registro, nel timore che il suo nome non vi appaia.

Il mio dolore per la scomparsa di mio fratello sarebbe immensamente lenito se potessi convincermi che è davvero tornato indietro nel tempo e l'ha conosciuta. Una parte di me vuole credere con molta forza che non si sia trattato di un'illusione. Che Richard ed Elise siano stati assieme, come ha raccontato lui.

Che, a Dio piacendo, siano ancora assieme, anche adesso, da qualche

parte.

FINE